I

1557

STUDI

DI

STORIA ORIENTALE

STUDI
DI
STORIA ORIENTALE

VOLUME III.

LA BIOGRAFIA DI MAOMETTO PROFETA ED UOMO DI STATO
IL PRINCIPIO DEL CALIFFATO - LA CONQUISTA D'ARABIA

DI

LEONE CAETANI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1914

V

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE

Gli studi contenuti nel presente terzo volume vedono la luce prima di quelli del secondo, perchè sono la riproduzione, con molti ritocchi nella forma, di alcuni capitoli del primo e del secondo volume degli Annali dell'Islam.

Avrei voluto, seguendo l'ordine naturale e la serie cronologica degli argomenti, far precedere a questo la stampa del volume secondo, in cui intendo pubblicare tre studi nuovi sulla religione dell'Arabia antica, sull'origine di Maometto e sulla genesi immediata dell'Islam. Purtroppo le mie molteplici occupazioni, la continuazione degli Annali, *gravi affari di famiglia, impegni di carattere politico ed altri impedimenti hanno ritardato di molto la composizione dei tre predetti studi, che trattano argomenti molto difficili ed oscuri. Accettando perciò il consiglio del mio editore, ho deciso di porgere intanto al pubblico il presente volume, stampato già da tre anni.*

Mi auguro che i lettori vorranno essere indulgenti se quanto pubblichiamo potrà in qualche punto sembrare monco, privo come è di nesso diretto con la materia del primo volume; ma spero, entro poco più di un anno, di aver terminato la composizione del secondo volume, colmando così, senza ulteriori indugi, l'incresciosa lacuna.

Gli studi di questo terzo volume furono scritti circa sette anni or sono: oggi l'esame approfondito di alcuni problemi, specialmente quelli riguardanti le primissime fasi della vita

di Maometto, ha modificato alcuni miei giudizi, ispirandoli ad uno scetticismo storico anche maggiore nell'accettazione dei particolari biografici sul conto di Maometto. Nelle grandi linee però sento di poter confermare oggi quanto io scriveva sette anni or sono, e di poter mantenere con sicura convinzione l'interpretazione storica generale del fenomeno islamico nei suoi primordi, quale è esposta in questo volume e che differisce parecchio dalla comune interpretazione ortodossa, più ossequente alla tradizione e perfino alla leggenda islamica.

Finchè la nuova fede che agitava l'animo del Riformatore arabo fu fenomeno personale, subbiettivo e privato, ebbe tutti i caratteri d'una manifestazione sincera e profonda di un'altissima aspirazione religiosa. Venendo al contatto con il mondo esterno e cercando di diffondersi e di conquistare gli animi, assunse invece, per necessario adattamento al circostante ambiente sociale, un carattere politico, che si accentuò sempre più con l'andar del tempo. L'emigrazione a Medina, che segna il vero principio dell'Islam storico, significò la fondazione di un principato politico su base religiosa, onde il progresso della causa musulmana in Arabia fu principalmente politica e militare; con tale veste l'Islam si slanciò alla conquista del mondo. La conquista si svolse lungo vie impreviste e mirò al possesso di tutti i beni più desiderati dall'umanità assetata di godere e non alla conversione di un solo nemico. I primi musulmani non ebbero una chiara intelligenza del divario esistente tra la fede da essi professata e la fede dei Cristiani ed Ebrei fuori d'Arabia. Questi dovevano costituire il grande patrimonio del popolo conquistatore e vivere soltanto per assicurare la felicità ed il benessere materiale e terreno degli Arabi vittoriosi.

Solo più tardi un movimento sociale, non avvertito e non voluto dagli Arabi, dai nuovi padroni dell'Asia, trasformò il moto d'espansione politica anche in una rivoluzione religiosa, portando la conversione dell'Asia e dell'Africa setten-

trionale alla nuova dottrina e dando a questa l'impronta profondamente religiosa che di poi per sempre, con caratteristica incancellabile, è venuta a distinguerla sì da elevare l'Islam al grado di una delle maggiori e più diffuse e più fattive tra le religioni del mondo.

*
* *

Questo volume contiene, di prospetto e talvolta in iscorcio, le linee principali della biografia di Maometto nella sua parte storica, o almeno che si svolge nella luce della storia: il primo saggio di biografia che l'Italia abbia, fondato sull'esame diretto delle fonti. Il nome del Profeta meccano, riverito e benedetto ogni giorno da dodici secoli sulla bocca di tanti milioni di genti umane sparse per il mondo, e che anche oggi domina — qual segnacolo in vessillo — la mente di un popolo con cui l'Italia ha ormai sì intimi e saldi legami — questo nome di Maometto, che la civiltà cristiana maledisse per sì lungo tempo quasi senza conoscerlo, è sperabile interessi il pubblico italiano, e lo invogli a conoscere (sia pure in queste disadorne pagine) una storia di grandi energie, d'inauditi ardimenti, d'immani movimenti di popoli, i cui risultati vediamo ancora oggi a sì breve distanza da noi.

Auguro al mio modesto ma coscenzioso lavoro di portare in mezzo al nostro pubblico un piccolo contributo alla diffusione della conoscenza dell' Islam in Italia: il solo contributo che io abbia potuto dare in questo storico momento della vita nazionale italiana.

VII.

Le prime lotte di Maometto contro il paganesimo in Mecca e le ragioni della Emigrazione a Medina.

L'inizio della missione profetica di Maometto in Mecca segna la fine del periodo quasi leggendario nella biografia del grande Riformatore. Per il periodo meccano, ossia per quei dieci anni circa che corsero dal principio della pubblica missione in Mecca alla così detta Fuga, o meglio Emigrazione a Medina, abbiamo una discreta messe di particolari, ma particolari la cui autenticità storica è tuttavia molto dubbia, talchè, se vogliamo rimanere nel campo dei fatti veri e sicuri, converrà far conto di ignorarne la massima parte. Nel presente studio sommario ci limiteremo a tracciare soltanto quelle grandi linee generali, che varranno a chiarire meglio l'importanza storica del grande evento dell'Islam, la così detta Higrah o Égira di Maometto da Mecca a Medina.

L'intento fondamentale che ci ha guidato nello studio precedente sulla genesi dell'Islam e sull'infanzia del Profeta, è stato di dispellere molti concetti falsi, con i quali presso-

chè tutti i biografi orientali e occidentali di Maometto hanno tentato la ricostruzione della sua enigmatica figura. Per ottenere questo intento è stato necessario insistere sulla grande e quasi completa ignoranza che noi abbiamo del periodo incubatore dell'Islam, ed è stato altresì necessario porre in rilievo tutte le falsità ed i caratteri tendenziosi delle tradizioni, sostenendo come il problema dell'Islam nascente sia di molto più oscuro e più complesso, di quello che non abbia creduto la maggioranza dei biografi europei. I medesimi criteri debbono guidarci ora nello studio dell'attività riformatrice di Maometto nel periodo meccano, ed essi ci costringono a fare un'ecatombe dei molti particolari finora accolti come veri. Ma, pur sopprimendo tanta mole di notizie tendenziose, e pur facendo *tabula rasa* del fragile edificio eretto dai tradizionisti musulmani, è nondimeno ancora possibile vagliando quei materiali e servendosi inoltre dei versetti coranici rivelati in Mecca, fissare alcune linee principali, e alcuni degli aspetti più spiccati di questo primo periodo di propaganda islamica.

I primordî dell'Islam, quali sono descritti nelle brevi osservazioni sul principio della missione profetica, furono di carattere esclusivamente religioso ed essenzialmente subbiettivi. Bisognava credere in un Dio unico, aver di lui il massimo timore, rivolgergli spesso il pensiero con sentimento e formole di completa dedizione alla sua volontà (codesto è propriamente il significato della parola *islam*), evitare il culto degli idoli e mantenersi in istato di purità morale e fisica. In realtà le prime manifestazioni ebbero uno spiccato carattere ascetico, dovuto alla segretezza ed al mistero con i quali il Profeta sembra aver avvolto i primi suoi passi sulla via spinosa delle riforme. Gli elementi politici aggressivi e pugnaci, che divennero poi parte essenziale del sistema teocratico dell'Islam, furono prodotti relativamente più moderni, in parte conseguenza inavvertita delle premesse poste da

Maometto, in parte effetto delle circostanze speciali, nelle quali egli dovette lottare. L'Islam si tramutò in una forza politica, perchè solo come tale poteva trionfare sui nemici; se fosse rimasto sempre una semplice dottrina morale e religiosa, sarebbe in breve cessato di vivere nell'Arabia scettica e materialistica, e in particolar modo nell'ambiente sì ostile di Mecca.

I primissimi moti dell'animo di Maometto furono dunque schiettamente, onestamente religiosi, scevri di ogni secondo fine interessato: vennero alla luce in forma intima, personale e privata, schiva di ogni pubblicità, vale a dire in una forma che non poteva destare alcun sospetto tra i capi dell'oligarchia meccana. Erano fenomeni subbiettivi che rimasero noti solo alla cerchia più intima dei famigliari di Maometto. Ma quando la conoscenza più diretta e la meditazione più approfondita dei concetti morali del monoteismo giudeo-cristiano allargarono l'orizzonte religioso del futuro Profeta e fissarono meglio la forma delle sue aspirazioni metafisiche, Maometto si sentì quasi a mal suo grado sospinto ad uscire da quel primo e forse ben lungo isolamento morale. Non più soddisfatto d'imporre a sè stesso la nuova dottrina e le nuove regole di vita, una misteriosa forza interna lo indusse, quasi inavvertitamente, a proporre ad altri quanto imponeva a sè stesso, e perciò ad allargare la sua attività, estendendo i tentativi di riforma prima all'angusta cerchia della sua famiglia e poi ai più intimi famigliari ed amici. Nella sua mente, suggestionata dalle tradizioni riguardanti i profeti ebraici, e forse anche infiammata dai primi felici successi di predicazione in quella cerchia intima e privata, si delineò ora un nuovo orizzonte, si formulò finalmente il concetto d'una missione riformatrice da compiere fra tutti gli uomini della sua città.

La trasformazione della sua attività religiosa da fenomeno subbiettivo ad iniziativa riformatrice fu graduale e

progressiva. Da prima il concetto della sua missione gli si affacciò forse alla mente in forma piuttosto timida ed incerta, senza che la sua personalità di predicatore ne venisse messa troppo in rilievo; in modo anzi che fosse quasi vista come in iscorcio, considerata come un semplice istrumento, come un veicolo accidentale della verità rivelata, in modo insomma che tutto si riducesse all' interesse astratto delle novità propugnate, Per suggestione di vaghe informazioni d'origine rabbinica e giudeo-cristiana, il concetto della fine imminente del mondo, della punizione crudele e fatale di tutti i miscredenti, e della ricompensa eterna dei buoni credenti, prese possesso dell'animo suo e divenne il tema favorito delle sue prime pubbliche arringhe. La forza delle sue convinzioni, la sua natura foggiata per nascita ad esercitare impero sugli uomini, spinsero ora lui, uomo finora a tutti sconosciuto e di bassa e povera origine, ad assumere le funzioni di pubblico ammonitore ed a comunicare anche ad altri i dubbî, le aspirazioni, le convinzioni, le speranze ed i timori, che facevano palpitare l'animo suo, sensibilissimo e vivamente agitato dinanzi agl' inscrutabili enimmi della vita e dell'universo. L' iniziativa che egli prese non fu ispirata da un desiderio di auto-glorificazione, o da sete interessata di potere: fu il modo naturale, spontaneo, direi quasi l'unico offerto al giovane meccano per dare sfogo adeguato alla tempesta interna dell'animo suo.

Un lusinghiero successo accolse i primi passi del Profeta, non già tanto per le dottrine in sè, ancora mal delineate, sconnesse ed incomplete, quanto per la natura dell'uomo che le predicava, e per il fascino personale che egli esercitò sin dal principio su molti suoi conoscenti, divenutigli poi ciecamente devoti per tutta la vita. Tra questi noi possiamo con sicurezza annoverare alcuni Compagni poi molto celebri, dei quali avremo sovente a discorrere, quali Sa'd ibn abi Waqqas, guerriero valoroso, ma uomo poco intelligente;

il saggio abu Bakr, il più fedele e devoto dei suoi Compagni e poi primo Califfo dell'Islam, e il debole Uthman ibn Affan, uomo di poco carattere, amante dei piaceri della vita, effeminato, ma ossequioso sempre alla volontà direttrice del Maestro: egli più tardi divenne anche Califfo e fu la vittima principale della più celebre tragedia che accadesse in seno alla nuova fede. Altri nomi ometto per non arrecar tedio: i suddetti sono tra i più antichi e più celebri, e i loro nomi ritorneranno assai spesso nelle pagine seguenti. Se vogliamo conoscere il Profeta e scoprire alcuni segreti del suo grande trionfo, è d'uopo fissare la nostra attenzione specialmente sulla sua condotta verso i Compagni, più che sulle sue dottrine. Maometto in persona, assai più che la dottrina islamica, compiè il miracolo politico e morale di cui abbiamo ora a narrare le prime fasi: egli era uomo nato per agire più che per riflettere: meditò poco, ma agì molto; perciò le sue dottrine sono povera cosa messe a raffronto con l'opera sua diretta e personale. La tenace, instancabile energia, unita ad un tatto finissimo nel consorzio con gli uomini, gli dettero un fascino potente, che nel periodo dei suoi trionfi divenne irresistibile. Il successo trionfale della sua predicazione è un'altra prova del fatto che gli uomini si lasciano facilmente sedurre da ogni manifestazione di forza, tanto fisica, che morale ed intellettuale, in particolar modo poi se tale manifestazione è accompagnata da quella misteriosa e sottile malìa personale che sfugge ad ogni tentativo di analisi o di definizione. I primi trionfi del riformatore meccano furono perciò effetto non già del contenuto delle sue dottrine, ma pinttosto del modo della sua propaganda, e dell'arte in lui ingenita, di allucinare gli uomini e trascinarseli appresso.

Ma tale arte fu spontanea, istintiva. Maometto iniziò la missione nell'età matura, quasi sulla soglia della vecchiezza non già in esecuzione d'un piano profondamente studiato, ma per un generoso impulso dell'animo: tale fu sempre il

suo modo d'agire; andò innanzi a scatti, si lasciò guidare in tutto dai casi giornalieri, dagli impeti del momento, e sicuro del proprio predominio morale sui seguaci, preferì nella lunga lotta correggere piuttosto gli errori commessi, che prevenirli.

Date queste condizioni speciali dell' animo di Maometto, noi comprendiamo come egli iniziasse quella attività religiosa, che mal si potrebbe chiamare la propaganda d'una nuova fede, perchè le idee ch'egli esprimeva erano ancora sì poco definite e tanto incomplete, da non potersi considerare altro che come un vago monoteismo astratto, senza altri dogmi precisi, senza leggi e quasi senza rito. Nei primi tempi egli limitò la sua attività alla cerchia ristretta dei più vicini parenti e di qualche fidato amico, ma è probabile — benchè di ciò non abbiamo prove sicure — che ispirato dall'esempio delle due religioni a lui più note, la Ebraica e la Cristiana, non tardasse anche a raccomandare agli uditori alcune forme rudimentali di culto, atti di omaggio e di rassegnazione (*islam*) alla Divinità Suprema, preceduti *forse* da lavacri purificatori, pur essi suggeritigli dai culti pagani antichi dell'Arabia meridionale, dal rito ebraico e fors'anche dall' esempio di alcune sètte religiose cristiane o cristianeggianti della Mesopotamia.

Tutto ciò aveva però, nei primissimi tempi, forma tanto vaga, direi quasi caotica, che era prematuro dare già alla dottrina il nome di una nuova religione; nè i seguaci potevano dirsi veri convertiti. Questi capirono ben poco delle confuse e imperfette idee religiose del loro amico, ma si piegarono ad ascoltarlo e seguirlo, sedotti dalla forza commovente del sentimento, dalla schietta e calda eloquenza, dalla sincerità e dall'onestà, con le quali egli sosteneva i suoi principî, e dal disinteresse, dal quale egli era animato, sentimento incomprensibile alla maggioranza degli Arabi, specialmente ai meccani.

L'autorità sicura d'una fonte assai antica (cf. *Annali*, Introd. § 269) sta a dimostrare che la natura speciale della prima predicazione di Maometto gli attirò non poche simpatie in tutte le classi della cittadinanza meccana, perchè si offriva in apparenza come rappresentazione incolore, quasi poetica, di vaghe aspirazioni, e universalmente benefica. Ma tale accoglienza rivelossi in breve effimera e superficiale, e rimase paralizzata, non appena i nobili Qurasciti riconobbero quali gravi conseguenze avrebbe avuto l'accettazione completa delle nuove idee religiose: appena scoperto il pericolo, svanirono come per incanto molte adesioni, ed ebbe senza indugio principio la reazione anti-islamica. I contrasti accelerarono il processo di trasformazione: man mano che il Profeta dava alle sue idee maggiore precisione, ed animato dai primi vantaggi, osava spinger più avanti e più direttamente i suoi attacchi contro il culto idolatra, si restrinse sempre più la cerchia delle vaghe simpatie e seguirono le prime scissioni e defezioni.

Da varî indizi indiretti (1), oltre che dal contesto delle tradizioni, risulta che siffatti screzi vennero persino a turbare la intima compagine della sua famiglia e che perciò, senza attendere la conversione di tutti i congiunti, Maometto arringò anche altri, non suoi vicini parenti, e si emancipò dai gretti concetti dell'Arabo antico, per il quale nulla esisteva al di fuori della propria famiglia. Maometto spiegò quindi, forse inconsciamente e fin dal principio, un'attività speciale, che

(1) Lo zio abu Talib, al quale la tradizione attribuisce le funzioni di capo della tribù Hascimita, o più precisamente della famiglia di Abd al-Muttalib, non volle mai farsi musulmano: più strano ancora è il caso della figlia di Maometto, Zaynab, la quale certamente era ancora nella casa paterna dopo l'inizio della Missione e prima che divenisse moglie di abu-l-Bakhtari: ella avrebbe dovuto seguire le opinioni religiose del padre: invece vediamo Maometto darla in moglie a un pagano, e vediamo questa figlia rimanere pagana anche lei fino al secondo anno dopo la Égira e non seguire il padre nell'esilio.

segnava già un primo passo verso la desiderata liberazione dalle condizioni semi-barbare della società araba: in questa esisteva, come è noto, una legge sola, egualmente valida per tutti, quella cioè formata dalla fusione dei doveri e dei diritti provenienti dai vincoli del sangue. Ogni membro di tribù aveva diritto alla protezione dei suoi consanguinei, ma allo stesso tempo era sotto l'obbligo di difendere e di assistere con certe norme quei medesimi che lo proteggevano. Fuori della propria tribù, per l'Arabo non esistevano leggi di sorta; egli nei rapporti con gli estranei non aveva altra norma che il proprio interesse immediato.

In Arabia esisteva un solo ente, diciam così, politico riconosciuto: la tribù, ossia la riunione di quelle famiglie, le quali avevano, o meglio credevano — che praticamente è la stessa cosa — di aver un'origine comune, d'essere d'uno e dello stesso sangue. I concetti astratti di Stato, di legge e di autorità esecutiva erano del tutto estranei agli Arabi antichi, per i quali non esisteva altra unità sociale al di fuori di quella formata dai vincoli di sangue. La coscienza del sangue comune imponeva una serie di obblighi di mutuo soccorso, ai quali tutti i membri della tribù erano indistintamente sottoposti, per una consuetudine antichissima divenuta legge sacrosanta, e a cui nessuno sognava mai di sottrarsi. I sentimenti fortissimi, che legavano insieme i singoli membri di una stessa tribù, erano l'anima dell'unità sociale, fungevano quasi da religione tra uomini per lo più areligiosi, facevano della tribù un ente vivo, organico e saldo.

È certo che Maometto all'inizio della sua propaganda aveva avuto in mente soltanto la tribù della quale faceva parte, senza vagheggiare nè concepire l'esistenza di una comunità religiosa indipendente dai vincoli di sangue, ma equivalente nei suoi effetti in tutto e per tutto all'unità morale della tribù. Una unione puramente spirituale fra persone di tribù, di famiglie diverse, fu da principio una cosa quasi

inconcepibile per la natura e per la mente di Maometto, figlio genuino della società alla quale predicava. Perciò, quando Maometto, insofferente di difficoltà e di indugi, estese il campo della sua attività oltre gli angusti limiti della propria famiglia, egli compì, senza saperlo, il primo passo verso una grande rivoluzione.

È perciò inesatto asserire che Maometto già sin da allora concepisse una istituzione politica e religiosa indipendente e superiore ai legami di parentela: la natura stessa delle cose e degli eventi lo trascinò per quella via nella quale la sua famiglia e perfino le sue stesse figlie avevano ricusato seguirlo. Nondimeno la nuova unità sociale, la comunità spirituale dei fedeli, qualunque fosse la loro provenienza, costituita di fronte a tutti gli infedeli indistintamente, venne ad esistere senza che il Fondatore ne avesse realmente coscienza, perchè, avendo egli in mente la conversione di tutti i Meccani, la nuova comunità era, a suo modo di vedere, soltanto una temporanea scissione. Egli mirava ad uno stato di cose in cui la comunità dei fedeli si sarebbe fusa esattamente con la comunità dei consanguinei e nulla più. Ma siffatto equilibrio o eguaglianza perfetta non si avverò mai, ed il contrasto primitivo d'un nucleo eterogeneo di fedeli in conflitto costante con il mondo degli infedeli è caratteristica che dura oggi ancora nell'Islam e ne ha fatto una religione mondiale. Ma di ciò nè Maometto nè i suoi seguaci furono punto consapevoli.

Egli incominciò infatti la sua attiva propaganda, ma non incontrò in egual misura, simpatie e contrasti; i buoni successi dovuti alle simpatie che egli sapeva suscitare, lo incoraggirono a non tener conto delle difficoltà e tanto maggiore fu la resistenza che egli incontrò in alcune classi della popolazione, quanto maggiore fu anche la estensione che egli volle dare alla propaganda, nella speranza di trovare più facilmente proseliti, allargando il campo di azione.

Dando così maggiore estensione alla propria attività, ed attirando a sè, ora qui ora lì, qualche membro ora di questa famiglia ora di quella, ora un uomo libero, ora uno schiavo o un cliente, ma per lo più gente di basso stato, che poco avevano da perdere e tutto da guadagnare, Maometto senza accorgersene si trovò con l'andar del tempo ad aver costituito un' unità sociale profondamente diversa da quella che come base del consorzio umano era esistita in Arabia da tempo immemorabile. Ai vincoli di sangue si andavano fra i musulmani sostituendo i vincoli più nobili e più civili d'un ideale, d'una fede comune. Ma non questo egli cercava, perchè — come i versetti del Corano c'insegnano — egli non ebbe in mente che una cosa sola, una mèta unica, la conversione dei Qurasciti. Egli rimase cioè schiettamente arabo, e oltre alla propria stirpe non estese le sue mire: i vincoli di fede si dovevano confondere con quelli del sangue. Tutti gli esempi che egli adduce nel testo sacro sono sempre di riformatori inviati a convertire la propria gente: non v'è mai accenno ad una missione al genere umano. Salih è per i Thamud, Mosè per gli Ebrei, Hud per gli Ad, e via discorrendo.

La storia del periodo meccano si può riassumere in un tentativo inutile di ampliare la comunità religiosa creata da Maometto tanto che diventasse una comunità anche di sangue come quella degli Ebrei. Pur dando principio e moto a un ente nuovo, egli credè onestamente di rimanere nell'antico e non avvertì che fra il nuovo ed il vecchio esisteva un contrasto stridente ed una incompatibilità assoluta, che doveva far naufragare il suo disegno d'unione, a un tempo di religione e di sangue. Quanto Maometto non vide, fu intuito dai Qurasciti; con il fiuto finissimo di abili mercanti essi scoprirono il pericolo ascoso nelle novità dell'Islam, e dopo un breve periodo di diffidenza guardinga, si schierarono apertamente ed energicamente contro le nuove dottrine. L'oppo-

sizione qurascita ebbe per effetto, di rafforzare e mettere in maggior evidenza, invece di correggere, quegli stessi aspetti dell'Islam che creavano il dissidio; l'inasprimento della lotta portò più che mai i musulmani a lasciare la strada antica ed a battere la nuova.

L'Islam fu salvato così dal pericolo di divenire una religione qurascita o meccana, e fu costretto ad assumere — inconsapevolmente, è vero — alcuni caratteri proprî d'una religione universale. Senza che Maometto potesse impedirlo, i Qurays impressero alle sue dottrine alcuni caratteri che egli stesso non aveva mai desiderati, perchè, respingendo la religione di Maometto, essi si rifiutarono a diventare quel popolo eletto di Allah, che Maometto avrebbe agognato. Ciò non avvenne; e il merito fu dei Qurays, come fu gloria inconsapevole dei medesimi se Maometto, respinto da loro, si volse alfine agli Arabi fuori di patria e mutò la storia d'Arabia e del mondo, poichè i Medinesi non avrebbero mai chiesto aiuto e consiglio a Maometto, se egli fosse stato soltanto il capo religioso dei propri concittadini.

Le fasi successive della lotta fra Maometto ed i Qurays sono avvolte in tenebre così fitte, che è quasi impossibile rintracciarne con una qualche sicurezza tutte le varie vicende o fatti salienti. Le tradizioni ci parlano di persecuzioni sin dal principio della predicazione pubblica; ma è più sicuro diffidar di siffatte notizie, il contenuto delle quali è manifestamente tendenzioso; facendo le debite tare per tutte le esagerazioni e per tutte le finzioni, risulta che le persecuzioni, nel senso voluto dai tradizionisti, non sono mai esistite (1). Dopo il primo periodo d'indifferenza, allorchè

(1) Si osservi, infatti, che i liberi musulmani, ai quali si vuole fosse fatta violenza, furono rare eccezioni, ed i maltrattamenti in realtà di poco momento: dovremmo, per esempio, logicamente supporre che quelli maggiormente colpiti avrebbero dovuto essere precisamente gli emigrati in Abissinia, ed in prima linea Maometto stesso. Come si spiega dunque che nessuno dei perseguitati emigrò in Abissinia? Ma se i musulmani rimasti in Mecca e non

l'accoglienza fatta alla predicazione, specialmente nelle classi meno ricche della popolazione, sembrò forse soverchiamente favorevole al predicatore, e quando il moto islamitico manifestò caratteri in apparenza sovversivi dell'ordine antico, i capi del partito aristocratico abbandonarono la loro politica di benevola indifferenza ed iniziarono una vivace reazione. I Qurays più che persecuzioni fecero una resistenza, che noi oggi chiameremmo ostruzionismo: intralciarono cioè di ogni possibile difficoltà il cammino del Profeta e cercarono di sopraffarlo con sarcasmi, derisioni e disprezzo. Il Profeta reagì alzando il tono delle sue declamazioni, e valendosi come arma prediletta della minacciata imminente fine del mondo con la conseguente condanna di tutti gli infedeli alle pene orribili dell'inferno.

In questo primissimo periodo vi fu una breve fase di conflitto spasmodico, che turbò per qualche tempo la quiete interna della comunità qurascita e portò ad una crisi risolutiva. Le conseguenze dolorose di essa condussero all'Emigrazione in Abissinia, che è un evento avvolto nel mistero, e sul quale sarà difficilmente possibile di ottenere luce completa. È indubitato però che i Qurays usarono mezzi di persuasione e morali e materiali tanto potenti, da costringere la maggior parte di coloro che in principio manifestavano simpatie verso Maometto, a troncare i rapporti con lui e a ritornare agli usi e al culto degli avi. È da escludersi che fossero usate violenze corporali verso i convertiti, perchè, nelle condizioni ultra-democratiche della società araba antica, nessuno aveva per alcuna ragione il diritto di mettere le mani su chicchessia, tranne a farlo a tutto proprio rischio

gli emigrati in Abissinia ebbero maggiormente a soffrire di persecuzioni, perchè emigrarono quelli che avevan sofferto di meno? L'Emigrazione in Abissinia fu dunque un fatto totalmente diverso da quello che la tradizione ci vuol far credere; e *vere* persecuzioni non sono mai esistite, tranne forse per qualche schiavo dei pagani più avversi al Profeta.

e con la certezza di incorrere nella vendetta di tutti i membri della famiglia dell'offeso. Nemmeno il capo della famiglia aveva il diritto di usare violenza verso i membri secondarî e moralmente dipendenti. La patria potestà non esisteva in Arabia, perchè la società era uscita dallo stadio del matriarcato e della poliandria in una età ancora troppo recente perchè il senso della paternità e dell'autorità del genitore si fosse potuto sviluppare, come lo troviamo per esempio nella Roma repubblicana e nel diritto romano. D' altra parte il capo della tribù era rivestito della sola autorità morale, ed era privo ancora di qualsiasi potere esecutivo o mezzo diretto per imporre con la forza la sua decisione. Questa era valida soltanto se riscoteva l'assenso generale del « maglis » o consiglio della tribù.

In Mecca dunque l'apostasia pressochè generale di quanti avevano mostrato simpatia per Maometto non avvenne per l'opera diretta dei capi di famiglia sui loro consanguinei; ma perchè la comunità intera, mossa dal consiglio di tutti gli adulti (1) riuniti insieme, si agitò in propria difesa, e protestò contro l'invasione di principî che minacciavano gli interessi di tutti i cittadini. L'Islam, quale fu inteso nei primi tempi, comprometteva il prestigio vetusto della Kaʿbah, metteva in forse il predominio dei Qurays sulle tribù dei dintorni, e condannando il culto in vigore che faceva centro

(1) Abbiamo già accennato altrove che fra le istituzioni *attribuite* a Qusayy, vi fosse quella della così detta Dar al-Nadwah, o Casa del Consiglio, nella quale avevan diritto di prender posto tutti i discendenti di Qusayy (leggi: tutti i cittadini di Mecca dello stesso sangue dei meccani Qurays) i quali avessero raggiunto i 40 anni di età. Questa assemblea formava l'autorità suprema in Mecca, ma era soltanto deliberativa, perchè priva di poteri esecutivi; colui che aveva il coraggio di sfidare una deliberazione del Consiglio, era libero di farlo. Un esempio di sì fatta ribellione fu Maometto stesso, il quale non cedè, e potè nulladimeno vivere mai molestato, a dispetto dell'assemblea, di cui non consta egli fosse membro: il contesto delle tradizioni porta alla conclusione che egli *non* ne facesse parte, forse perchè non discendente da Qusayy.

a Mecca, sembrava volesse combattere l'istituzione lucrosa dei pellegrinaggi e in tal modo minacciava di sopprimere la fonte principale della ricchezza pubblica. L'azione compatta delle tribù, rappresentata dalla protesta collettiva di tutti gli adulti riuniti nella Dar al-Nadwah, ebbe per risultato la cessazione immediata della propaganda. Non vi furono torture, non vi furono violenze, non vi furono punizioni o imprigionamenti, tranne forse nel caso di qualche schiavo, che fu perciò, vista la rarità del fatto, riscattato dal generoso abu Bakr. Si verificò semplicemente una reazione così forte che turbò e trascinò con sè tutti i deboli musulmani, e ne produsse l'apostasia generale apertamente confessata nell'antichissima tradizione di Urwah (cfr. *Annali*, Intr. § 269) e taciuta da tutti i tradizionisti posteriori.

Il turbamento morale, i dissapori e le recriminazioni generate da questa crisi incruenta sì, ma pur dolorosa, crearono un malessere speciale, che sospinse molti ad emigrare in Abissinia ed agitò fino alle viscere la società meccana. Purtroppo, per mancanza assoluta di notizie sicure, non è possibile avere sulle cause e i modi di questo evento maggiori particolari. Sembra però certo che gli Emigrati in Abissinia fossero per lo più persone in simpatia con le aspirazioni del Profeta, ma sembra anche certo che se essi fossero rimasti in Mecca, sarebbero quasi sicuramente passati alla parte avversaria. Per non perdere questi altri seguaci Maometto pensò di indurli a emigrare in Abissinia, dove egli riteneva che nessuno li avrebbe molestati.

L'invio dei seguaci più deboli nel vicino regno cristiano, piuttosto che in qualunque altra parte d'Arabia, illumina molto i primi concetti religiosi del Profeta, il quale manifestava così l'illusione che la sua dottrina fosse identica o molto affine a quella professata dagli Abissini. È noto che alcuni emigrati si resero in fatti Cristiani e non tornarono più in Arabia. La tradizione per velare il fatto afferma che

vi morissero. Dunque tanto Maometto, quanto i suoi seguaci, si rendevano sì poco conto del vero tenore delle proprie dottrine e della loro differenza dalla fede cristiana, da ritenere ambedue incirca eguali. Solo più tardi si rilevarono le differenze. L'incidente ci porge luce anche sulle influenze cristiane che agirono su Maometto nei primordi dell'Islam.

Date ora le circostanze speciali della lotta intestina contro i Qurays, Maometto dovè mutare sistema di predicazione, e dalla forma pubblica di propaganda, che egli aveva tentato, ritornare a quella privata, nelle case particolari, dove nessuno aveva il diritto di molestarlo, finchè egli godeva la protezione e l'approvazione del padrone di casa. Con questo nuovo indirizzo è intimamente collegata la così detta dimora di Maometto nella Dar al-Arqam, la casa cioè di uno dei suoi primi e più fidi seguaci, al-Arqam, casa che noi dobbiamo intendere come il solo luogo in cui per molto tempo Maometto osasse predicare. Il detto incidente, sul quale siamo assai imperfettamente informati, devesi considerare come seguìto nel momento più acuto e doloroso del conflitto con i Qurays, ed uno di quelli su cui Maometto ed i Compagni amarono poco soffermare in appresso la loro attenzione. È certo che il soggiorno nella Dar al-Arqam segna un vero trionfo morale dei Qurays sui vaneggiamenti religiosi del riformatore, costretto a riconoscere la propria impotenza contro l'aristocrazia organizzata di Mecca.

Passata la crisi, tutto tornò nella calma apparente di prima, ed i Qurays, rimasti vincitori, poterono tranquillamente dimenticare l'esistenza di quelle poche persone — una quarantina in tutto — che non vollero tradire il Profeta e rimasero fedeli a lui ed all'Islam. L'elenco perciò dei nomi dei primi seguaci, che noi troviamo nelle fonti più antiche, non include propriamente i primi convertiti, ma quelli che, abbracciato una volta l'Islam, non l'abbandonarono più, ossia i superstiti della prima ristrettissima cernita dovuta

all'anzidetta crisi. Le prove dure e penose del primo periodo in Mecca, quando con l'Islam molto v'era da perdere e nulla da guadagnare, lasciarono Maometto circondato soltanto dai seguaci migliori, da uomini di carattere e devoti alla sua causa e fedeli a tutta prova. La crisi e la prima apostasia, che sembrarono un danno ed una sconfitta, riuscirono quindi finalmente come a vantaggio e come una ragione più forte per sperare e vincere. È questo quello che spiega come nell'elenco tradizionale dei così detti primi convertiti figurino i nomi dei seguaci che, morto il Pontefice, maggiormente si distinsero in qualità di uomini di stato e generali d'esercito nel primo periodo dell' Islam conquistatore.

Fatti cauti dall'esperienza, i seguaci di Maometto agirono d'ora innanzi in modo più guardingo per non ridestare l'animosità della maggioranza conservatrice; si tennero tranquilli nelle proprie dimore, dediti ognuno alle proprie occupazioni, e mentre strinsero più saldamente i vincoli morali che li legavano al loro Maestro, si astennero probabilmente da ogni propaganda aggressiva contro la classe dominante e contro il culto secolare in Mecca. Ciò risulta anche dal contenuto delle rivelazioni coraniche di questo periodo. Si condannò l'idolatria; ma questa è sempre menzionata — tranne rare eccezioni — in modo astratto e generale senza entrare in particolari o far nomi. Non è mai presa di mira la Ka'bah, nè le divinità tutelatrici della medesima.

Questo silenzio è un indizio eloquentissimo della nuova politica religiosa di Maometto. Egli comprese benissimo come una tattica aggressiva ed ostile agl' interessi dei mercanti, signori di Mecca, avrebbe risuscitato una tempesta, compromettendo sempre più la conversione di tutti i Qurays, conversione che era lo scopo finale della sua propaganda. Ebbe allora principio un periodo di paziente attesa, durante la quale se Maometto perseverò nelle rivelazioni, negli

annunzi della fine del mondo, negli ammonimenti e nelle minaccie di pene terribili in questa e nell'altra vita per chi non voleva seguire la luce offerta dalla Verità Suprema, cambiò pur anche la natura della propaganda. Questa fu solo nominalmente pubblica; la tradizione della Dar-al-Arqam, dove Maometto si riuniva con i seguaci, li arringava e rivelava loro i nuovi brani del testo sacro, sta a provare che tutto il movimento religioso rimase molto circoscritto, ed ebbe forma quasi privata. Le memorie molto confuse che noi abbiamo intorno alla predicazione detta della Dar al-Arqam, ci giungono come il ricordo lontano d'un periodo, nel quale Maometto parlava soltanto ai suoi fidi, a porte chiuse, entro una casa privata, alla presenza di soli e sicuri seguaci. Da varie tradizioni risulta anche chiaramente che i musulmani si astennero dal pregare in pubblico per non incorrere in dileggi ed insulti, ai quali era impossibile rispondere o reagire. Maometto adottò la tattica della perseverante pazienza, nell'idea che, a lungo andare, come le stille d'acqua scavano la pietra, così la sua fede, mansuefatti gli animi avversari, avrebbe un giorno fiaccata la resistenza pagana e sarebbe alfine emersa trionfante sul malefico Spirito del Male, al quale, seguendo la interpretazione cristiano-giudaica, Maometto attribuiva il culto degli idoli.

Questa tattica giudiziosa, di raccoglimento e di tranquilla e paziente propaganda, diede i suoi buoni effetti. Un evento di grande importanza venne ora a rincorare e ringagliardire quel pugno di fedeli: entra ora in scena la figura dominante dell'Islam primitivo, il celebre e focoso Umar, che si lasciò attrarre e commuovere dalle virtù mostrate dal Profeta e da quelli che avevano fede in lui. La conversione di Umar, pressochè la sola di cui si abbia certa notizia in questo periodo oscuro, ha anche il suo pregio come indizio del mutato carattere del movimento islamico. In principio l'adesione era stata più generale, e quella di Uthman aveva di-

mostrato che la voce di Maometto aveva trovato eco sin nel ceto più elevato dei Qurays. Avvenuta la reazione, cui abbiam fatto cenno, la cerchia dei fedeli si ristrinse a un pugno di uomini, ed Uthman, per timore che avesse a cedere ai suoi parenti dell'aristocrazia qurascita, fu indotto ad andarsene in Abissinia. Umar apparteneva invece alle tribù unite ai Qurays, ma non discendenti dal patriarca Qusayy: egli era del partito popolare, ossia d'una tribù oscura e senza influenza. Il moto islamico assumeva già una tinta politica, per la quale la nuova setta, ridotta a una piccola schiera di uomini, per lo più di nascita umile, si fondeva con quel partito popolare di opposizione ai Qurays dominatori, che non partecipava a tutti i vantaggi finanziari del santuario, ma raccoglieva solo le briciole avanzate dopo il pasto dei grandi e dei potenti. Umar apparteneva allo stesso ceto di abu Bakr, ossia alle tribù minori escluse da ogni ingerenza diretta nelle faccende della comunità.

L'adesione di Umar, uomo dotato di grande energia, irruente e ambizioso, sollevò le sorti della minuscola comunità ed animò i fedeli a superare nuovi ostacoli e novelle pene. Ma grandi sempre e continue perdurarono le difficoltà che inceppavano il cammino del tenace riformatore e dei suoi seguaci, viventi nell'ombra e nell'isolamento, È perciò dover nostro l'ammirare il contegno di Maometto e dei suoi in questo lungo e penoso periodo di prova; nel quale, mentre egli, il Maestro, rivelava grandi qualità di duce, e tenace energia unita a moderazione e prudenza, i seguaci, sorretti dall'esempio del Profeta e dalla fiducia incrollabile che egli mostrava nel proprio avvenire e nell'avvenire della fede da lui predicata, impararono ad obbedirgli e temprarono l'animo a vincere ogni avversità.

L'apparente inerzia di Maometto negli anni che passarono fra l'Emigrazione in Abissinia e il viaggio a Ta'if, trova quindi la sua spiegazione nella speranza che i Qu-

rays, passati — così egli credeva, — i primi bollori dell'opposizione conservatrice, ed attutitisi i rancori, avrebbero forse prestato un orecchio più favorevole alla dottrina islamica. Abbiamo persino vaga memoria di una tradizione — di dubbia autenticità! — che a un certo momento egli pensasse a transigere con i pagani e ad accettare alcune divinità minori come « figlie di Allah »: ma, anche se la notizia è fededegna, fu un momento fuggevole di debolezza, cui egli prontamente si sottrasse. Da tanta concessione nulla aveva egli da guadagnare e tutto da perdere: i Qurays mai si piegarono alle sue esortazioni, e inflessibili respinsero tutte le offerte, trattando come vane parole tutte le minaccie di pene divine, di cataclismi in questa vita, e di sofferenze eterne nell'altra. Maometto ne provò perciò rincrescimento vivissimo: neanche quando il partito della moderazione prevalse nei consigli dei Qurays, e quando i musulmani furono lasciati tranquilli e senza molestie, vi fu alcun sensibile progresso nella diffusione dell'Islam. La moderazione dei suoi avversari era la prova più convincente che essi non davano più verun peso ai suoi vaneggiamenti religiosi, e lo consideravano come un innocuo sognatore.

Nauseato dal contegno dei suoi concittadini e vista inutile ogni attesa, Maometto rinunziò alla conversione dei Qurays e volse altrove i suoi sguardi: egli pensò allora di convertire la potente stirpe dei Thaqif, dimorante nella città alpestre di Ta'if, popolazione agricola e laboriosa che doveva la sua prosperità alla feracità dei vigneti e alle mura fortissime che cingevano la città: Ta'if trovasi a soli tre giorni di marcia da Mecca, e la breve distanza fu senza dubbio il motivo maggiore che indusse il Profeta a tentarvi la sorte. I rapporti tra Ta'if e Mecca erano molto stretti e cordiali: rapporti di sangue — per numerosi matrimoni, — rapporti d'interessi commerciali, e identità di interessi religiosi. In Ta'if i più ricchi meccani possedevano

case, giardini e vigneti, ed ivi era consuetudine antica di passare i mesi più roventi dell'estate, quando l'aria di Mecca diventa irrespirabile. Nondimeno Maometto sembra non aver preso in considerazione che nella città esisteva un santuario alla divinità femminile al-Lat, venerata pure dai Qurays, e che quindi anche in Ta·if le condizioni non presentavansi favorevoli al predicatore: era manifesto che l'Islam, se trionfava, avrebbe distrutto ancora questo santuario. Maometto fu accolto perciò in Ta·if come un pericoloso agitatore e sobillatore, e il popolo stesso, aizzato dai maggiorenti, lo espulse dalla città in un modo così tumultuoso, che non fu, a quanto sembra, scevro, anche da un certo pericolo di morte violenta, per il temerario sognatore.

Il tentativo infelice di Ta·if è un altro esempio della leggerezza ed imprevidenza di Maometto, sempre disposto ad agire per subito impulso d'animo, piuttosto che guidato da matura riflessione. Egli non si rese conto come le condizioni della vita in Ta·if fossero ancora più contrarie all'Islam, che nella stessa Mecca; per di più non riflettè ai rischi di avventurarsi in una città senza aver prima preparato il terreno, di non poter contare sopra un solo cittadino convertito, e di andarvi solo e già preceduto dalla fama dell'umiliante repulsa subíta in patria. Perciò i risultati del suo viaggio furono disastrosi, e la tradizione non esagera probabilmente molto quando ci descrive i particolari drammatici della violenta espulsione del Profeta dalla città refrattaria alle sue dottrine.

Rientrato con difficoltà in Mecca, Maometto ebbe agio di riflettere ai propri casi, e, pur coraggiosamente perseverando nelle sue idee, comprese come una nuova sconfitta sarebbe potuta riuscire fatale alla sua causa. Guidato dalla acquisita esperienza, comprese l'errore di avventurarsi in terra straniera, prima di avervi ben preparato il terreno. L'umiliazione dolorosa di Ta·if fu una preparazione all'in-

signe trionfo di Medina, per il conseguimento del quale egli fece largo uso della severa lezione e si mostrò di gran lunga più abile e più prudente. Rinunziando ora alla conversione di peccatori induriti come i Qurays ed i Thaqif, al tenace Profeta non rimaneva altro che rivolgersi alle turbe che accorrevano annualmente al santuario meccano, e tentare la conversione di qualche tribù, che si mostrasse meno ostile alle dottrine islamiche e gli creasse fuori di Mecca un centro indipendente dalla aristocrazia meccana. Prendendo tale decisione, Maometto dovè fin d'allora pensare ad una emigrazione di sè e dei suoi in paese straniero, quando in questo si fosse formato un nucleo di proseliti capace di accoglierlo e di proteggerlo.

L'affluenza dei pellegrini delle tribù dell'Arabia Occidentale e Centrale alle feste annuali del santuario meccano gli porse il destro di esplorare lo stato d'animo e le tendenze religiose di molte tribù, senza correre i rischi gravissimi di una propaganda diretta nel loro paese, lontano da Mecca, in luoghi dove nessuno poteva difenderlo. I tentativi ebbero esito negativo: nessuno si curava della nuova religione, perchè nessuno ne comprendeva la ragione o i vantaggi. Gli Arabi, tenacemente fedeli agli usi aviti e alle tradizioni di razza, non ammettono veruna riforma se non per un motivo pratico e tangibile, o per un vantaggio materiale, evidente e sicuro. Nessun popolo è forse più interessato del nomade arabo. L'uomo che parlava di Allah, della fine del mondo, dell'inferno, del paradiso, delle pene di questa vita e dell'altra, era, per i nomadi pellegrini, press'a poco un pazzo; onde noi siamo disposti a credere alla tradizione che racconta come nelle tende di alcune tribù Maometto trovasse persino un' accoglienza offensiva ed insolente.

Mentre dunque le sorti dell'Islam e del suo fondatore diventavano ogni giorno più tristi e precarie, sciagure domestiche vennero ad aggiungere le loro intense amarezze ai

disinganni religiosi. Maometto vide morire a breve distanza l'uno dall'altra lo « zio » protettore Abu Talib e la consorte ricca e benefica Khadigah, rimanendo al mondo più solo che mai. La tradizione si adopera a provare come Maometto molto dovesse alla protezione di Abu Talib, ma v' è il sospetto che tale premura tradizionistica sia dovuta al desiderio di attutire il ricordo doloroso che lo « zio » non avesse voluto mai convertirsi. La poca importanza reale di questo preteso parente del Profeta risulta chiara dal fatto che, morto lui, Maometto godette in egual misura di prima la protezione della sua tribù nella più gran parte ancora pagana. Ben più grave fu la perdita della moglie. Anche se nella sua unione con Khadigah sono avvertibili alcuni elementi del matriarcato antico, ben umilianti per uno spirito virile ambizioso ed agitato, qual fu certo quello del Profeta, pur nondimeno questa donna gli era stata sicuramente di un grande appoggio nella lotta contro i Qurays, e pare gli fosse devotamente affezionata. L'accumularsi di tali sventure impose ora, con più urgenza che mai, la necessità di una radicale soluzione, animando il Profeta a nuovi e ripetuti tentativi di propaganda tra le tribù forestiere. Volle così il destino che Maometto, grazie alla sua instancabile perseveranza, degna di destare il rispetto persino degli avversarî, s' incontrasse alfine con alcuni Arabi abitanti di Medina, per i quali i discorsi e le promesse e sovratutto la persona e il carattere del predicatore, corrispondevano a quanto essi cercavano per salvare la stirpe loro da nuova sciagura.

Si vuole da alcuni che le tribù di Madinah, famose poi con l'appellativo o cognome di Ansar, cioè « Ausiliari » del Profeta, fossero indotte ad abbracciare l' Islam perchè l'intimità con gli Ebrei, sì numerosi nel loro paese, le aveva abituate al concetto del Messia, e perchè ritennero Maometto per il Messia atteso dagli Ebrei. Ma tale affermazione tradizionistica non proviene da fonte sicura, nè merita quindi

molta fiducia. È contrario agli usi degli Ebrei l'andar parlando delle loro credenze o delle loro speranze religiose a Pagani ed a chi non ha simpatia per la loro fede. Fra Ebrei e Pagani in Medina, come in ogni parte dell'Arabia e del mondo, regnava una latente antipatia, una sorda ostilità, la quale più tardi ispirò in larga misura e diresse la condotta spietata di Maometto verso gli Ebrei medinesi, condotta che fu tollerata e perfino approvata dalla maggioranza degli Ansar. Le speranze messianiche degli Ebrei medinesi non potevano avere veruna attrattiva per i Pagani; questi non conoscevano il bisogno, e neppure avevano motivo di desiderare un Messia, il concetto del quale era del tutto estraneo ai sentimenti ed alle aspirazioni degli Arabi pagani. Aggiungasi che il carattere giudaico del Messia, atteso qual discendente della real famiglia di David, escludeva che si potesse trovare l'aspettato redentore nella persona d'un arabo di origine umile e pagana. La somiglianza fra le dottrine di Maometto e quelle degli Arabi giudaizzanti di Medina poteva essere piuttosto una difficoltà che una ragione in favore dell'Islam, perchè Maometto appariva agli Ebrei come un eretico od un corrompitore della vera dottrina. Si può dire soltanto che i contatti con gli Ebrei e con i Cristiani possono aver reso meno incomprensibili la figura, l'attività ed i moventi di Maometto agli abitanti di Medina, di quello che non fosse ai rozzissimi nomadi del deserto, per i quali un riformatore religioso era cosa, direi quasi, inconcepibile.

La vera, grande ragione dell'unione fra Maometto ed i Medinesi fu di ordine principalmente politico ed opportunista: in essa l'elemento religioso entrò come un ausiliare di second'ordine e non quale causa precipua. Questa devesi ricercare nelle condizioni deplorevoli della comunità Madinese, ruinata, dilaniata dalle sanguinose scissioni interne, che erano sorte tra le due stirpi cognate ma rivali, degli Aws e dei Khazrag, pronte sempre a venir tra loro alle mani per il più futile motivo.

Siffatto stato di anarchia quasi perpetua, prolungatosi da molti e molti anni, minacciava di produrre imminentemente lo sfacelo di quella forte comunità agricola, se in grembo ad essa non fosse sorta quella sana e spontanea reazione, che fu la sua salvezza. Mentre da una parte v'era un partito sempre numeroso, che, cieco agli interessi più vasti della comunità, pensava solo a vendette ed a rivincite, dall'altra, con l'aggravarsi delle condizioni generali, era sorto spontaneamente un nuovo partito, composto degli elementi più moderati ed intelligenti, il quale voleva la pace e l'ordine ad ogni costo per accudire senza molestie all'agricoltura ed alle industrie. Il partito era ancora poco numeroso, non possedeva organamento alcuno, non aveva nè capi, nè mezzi sufficienti per farsi valere, ma contava alcuni membri attivi ed arditi, i quali sentivansi spinti ad agire con energia, quando pensavano con terrore al rinnovarsi possibile delle stragi fratricide ed alla certa irreparabile rovina della città.

A questi uomini, desiderosi di por fine alla tensione continua ed ormai insopportabile degli animi, dobbiamo le prime trattative con Maometto, trattative che portarono finalmente all' emigrazione da Mecca a Medina. Alcuni di essi con il pretesto di un pellegrinaggio alla Ka'bah, ma in realtà attratti invece dalla fama del predicatore meccano, vennero a Mecca, ascoltarono clandestinamente le prediche e scrutarono l'animo dell'agitatore popolare. Sebbene fossero poco religiosi, nè cercassero affatto un nuovo verbo rivelatore, pure vollero indagare il carattere ed i mezzi morali di cui disponeva Maometto come consigliere di uomini e pastore di popoli. I Medinesi, al pari degli altri loro contemporanei, non dubitavano che l'agitatore meccano non fosse ispirato da qualche potenza soprannaturale: mentre però il Profeta si affermava ispirato da Dio, Allah, e si spacciava per suo Inviato speciale, gli scettici riconoscevano nell'opera sua soltanto l'effetto dei suggerimenti di un qualsiasi demone

o *ginn.* Per i Medinesi egli era dunque un uomo dotato di mezzi sovrannaturali, una specie di mago, indovino o vaticinatore, quali abbondavano allora in Arabia, ma più valente, più eloquente più maraviglioso e più singolare di tutti.

Ora siccome i Medinesi volevano ridare la pace e la concordia alla propria città, nacque in essi spontanea l' idea geniale che quest'uomo singolare con la dottrina e con i mezzi sovrannaturali, magici, di cui lo credevan dotato, potesse salvare la loro comunità, ristabilendovi miracolosamente una durevole concordia di animi. La sua attività riformatrice dava a sperare ch'egli avrebbe saputo destar nei cittadini un nuovo e forte sentimento morale e forse anche religioso, e creare un nuovo vincolo d'unione fraterna, che dissolvesse quelle tendenze separatiste che la discordia aveva generate.

Vennero dunque a Mecca non con intento di mutar fede, ma con lo scopo pratico di servirsi di Maometto e di ciò che egli andava predicando come di un mezzo, che a loro sembrava efficacissimo, per contenere gli spiriti più bellicosi fra i concittadini. L'Islam fu desiderato come istrumento di pace e non come finalità: l' Islam piacque a coloro che volevano la concordia tra i cittadini, appunto per quei suoi caratteri non arabi che rendevanlo odioso ai Qurays, e perchè, nelle sue premesse esplicite o nelle implicite conseguenze, inceppava la libera manifestazione della gaudente natura araba, perchè combatteva la fede antica, perchè imponeva una vessatoria disciplina ed un tedioso rituale, e perchè spezzava i vincoli di sangue della società antica. Medina, rovinata dal trionfo sfrenato delle passioni pagane, abbisognava ora di una qualche nuova legge, di un correttivo forte nell'azione e durevole negli effetti, che cancellasse il passato e rigenerasse la comunità. L'Islam pur con i suoi plagi giudaico-sabeo-cristiani, mirando appunto a correggere gli errori del paganesimo arabo, sembrò proprio il rimedio migliore per far rinsavire i Medinesi.

Tali considerazioni ci riconducono allo studio del singolare problema lasciato insoluto dal Goldziher (*Muh. Stud.*, I, pagg. 1-39), come mai cioè la religione Islamica, contraria ai sentimenti più cari agli Arabi, fosse la religione che trionfò in Arabia. Gli aspetti principali della questione saranno studiati altrove: ora diremo soltanto come una fede, o meglio una disciplina, che avesse tollerato tutti i difetti e tutte le passioni più riprovevoli degli Arabi, a questi in nulla avrebbe giovato, perchè li avrebbe disposti a permanere negli errori antichi e nella secolare barbarie. L'Islam, respinto come nocivo ed inutile in Mecca, trovava migliore accoglienza in Medina perchè si presentava non già per corrompere, ma per ritemprare; era un freno ed una sferza, non un blandimento: questo compresero i Medinesi e perciò cercarono e trovarono in Maometto l'arbitro ed il legislatore, e nell'Islam la legge sociale, di cui mancavano. L'Islam suppliva alle più urgenti deficienze della società araba: dava una rozza, ma forte, organizzazione interna; inculcava il sentimento della disciplina, ed imponeva ad uomini di natura anarchica il rispetto verso un capo politico e religioso, e l'obbedienza a leggi bandite da chi appariva investito di un'autorità superiore al capriccio individuale.

D'altra parte però, oltre gli aspetti politici e sociali, anche l'elemento religioso nell'Islam ebbe la sua importanza, importanza che, sebbene minima, sarebbe errore trascurare: i Medinesi non avrebbero chiamato a Medina un volgare impostore od un avventuriere politico: la fede che Maometto professava e predicava con tanto sacrifizio di sè, e la devozione tenace dei pochi fidi seguaci attirarono prima di ogni altra cosa l'attenzione dei Medinesi, i quali riconobbero nel contegno dell'uomo qualche cosa di grande e di nobile, che incuteva rispetto ed ammirazione. Gli Arabi, gelosi com'erano della loro libertà, sospettosi che dietro ad ogni simulacro d'accordi si nascondesse un fine interessato,

erano più facilmente disposti a subire delle imposizioni politiche e sociali, quando fossero rivestite di forma religiosa. E ciò, quantunque di religione si curassero ben poco, come prova il fatto che dopo la morte di Maometto i nomadi ricaddero nelle identiche, irreligiose, condizioni anteriori. I popoli fuori di Arabia e non gli Arabi raccolsero l'eredità religiosa del Profeta; ne rintracciarono sotto la ruvida scorza, materiata di interessi e di energie brute, il nucleo spirituale vivificatore, e rimisero al posto d'onore, quello che gli Arabi avevano per selvaggia fierezza lasciato in disparte.

I Medinesi che entrarono in trattative con Maometto furono dunque specialmente attirati dagli aspetti sociali e politici della sua attività riformatrice. Tali aspetti erano già chiaramente visibili nelle parti del Corano rivelate in Mecca, ma l'ostilità delle classi al potere, e le difficili condizioni della propaganda ne avevano arrestato lo sviluppo. Nella società medinese potevano invece liberamente svolgersi, anzi era desiderabile che si affermassero maggiormente e imprimessero più spiccatamente il loro carattere alla riforma islamica. Alla mèta desiderata dai Medinesi, inconsciamente tendeva anche Maometto, sicchè quando gli fecero le prime proposte, si manifestò da ambo le parti comunanza d'interessi, d'intenti e di linea di condotta.

Accogliendo perciò le proposte dei Medinesi ed accettando di prestare i suoi servigi quale paciere e giudice nelle contese cittadine, il Profeta trovò nelle proprie dottrine tutto quanto occorreva alle sue nuove funzioni, senza nè rompere con il passato, nè rinnegare sè stesso. Bastavagli smorzare alcune tinte, ravvivarne invece altre: dare la precedenza ad alcuni elementi dell'Islam, e ripassare in seconda linea quello che non era più di urgente necessità. Ai problemi della vita avvenire, ai timori per la fine del mondo, bisognava sostituire le cure pratiche ed i rimedi per i malanni della vita

presente: alla predizione di cataclismi mondiali la soluzione dei più urgenti problemi sociali ed amministrativi. I Qurays avevan rigettato specialmente gli aspetti politici ed anti-idolatri dell'Islam, tollerando soltanto gli elementi puramente morali della nuova fede. Ai Medinesi invece le possibilità politiche implicate in un' accettazione dell' Islam offrivano speciali attrattive; mentre la campagna anti-idolatra ed il lato morale della nuova fede erano argomenti di secondaria importanza. I Medinesi non possedevano santuarî, centri di lucrosi pellegrinaggi, e la popolazione di Medina, forse per il contatto con altre religioni superiori alla sua, si distingueva per una certa tiepidezza verso i culti locali.

Un'altra differenza fra Mecca e Medina, che non va dimenticata, perchè lasciò indelebile impronta anche sull'Islam, fu il divario nella natura delle due popolazioni. In Mecca predominava la fame mercantile del lucro ed il bisogno di una pace ininterrotta; in Medina aveva il sopravvento invece il sentimento bellicoso e militare e non per nulla i Medinesi si chiamavano gli « uomini di armi e di corazze ». I Meccani erano mercanti e speculavano sui bisogni e sulle superstizioni dei loro simili: i Medinesi, meno intelligenti, erano agricoltori e guerrieri, tenaci ma lenti. I primi, girovaghi, conoscevano l' Arabia e il mondo; i secondi, attaccati alla terra, non si degnavano di spingere lo sguardo oltre i confini della larga vallata medinese.

Tali e tanti contrasti e fattori avevano un valore speciale così per i Medinesi nel trattare con Maometto, quanto per questi nel rispondere alle proposte. L' insuccesso stesso della predicazione islamica in Mecca era, agli occhi dei Medinesi, un merito ed una raccomandazione: il conflitto impegnato fra il Profeta ed i Qurays garantiva in modo assoluto la perfetta indipendenza del Profeta da qualsiasi influenza qurascita. È probabile perciò che Maometto, nell'adottare, dopo il suo arrivo a Medina, un contegno tanto ostile e pro-

vocante verso i Qurays, non cedesse soltanto a rancori personali, ma mirasse anche a far risaltare come fra lui e gli astuti mercanti della Mecca non esistesse accordo di sorta.

I cronisti, per i quali la parte religiosa dell'Islam ha la precedenza su tutte le altre, hanno voluto quasi a forza, far comparire la religione come il fondamento delle trattative e dei varî convegni tra il Profeta e i suoi novelli amici. A creder loro, i Medinesi giurarono fedeltà al Profeta, perchè furono attratti dalla promessa del paradiso, e perchè trascinati dalla profondità e vivacità del loro sentimento religioso. Il paradiso era però l'ultima cosa, alla quale pensavano i Medinesi: essi volevano vantaggi materiali, veri, tangibili; volevano la pace e la felicità in terra, non la promessa vaga e senza garanzia di una vita oltre tomba, alla quale ben poco credevano.

Il celebre Convegno notturno nelle gole oscure di Aqabah presso Mecca, dove si stabilirono i primi accordi, e gli altri abboccamenti segreti dei quali non è rimasta memoria, furono ispirati a intendimenti puramente pratici e materiali. I Medinesi da una parte vollero convincersi che Maometto fosse l'uomo veramente adatto ai casi loro, e vollero studiare attentamente le condizioni dell'accordo: sì minuzioso fu l'esame dell'uomo e delle sue proposte, sì cauti e prudenti furono tutti nel decidersi, che passarono più di due anni prima della conclusione dei negoziati. D'altra parte anche Maometto, membro di una comunità di mercanti, dotato pur egli d'istinti commerciali, pratici e materialisti, non si volle gettare alla cieca nelle braccia di sconosciuti (1). Egli pose perciò le sue condizioni e chiese le debite garanzie per il sicuro adempimento dei patti convenuti. Ambedue le

(1) I Medinesi erano praticamente sconosciuti e stranieri per Maometto; la tradizione che la moglie di Hasim fosse una madinese, e che quindi il Profeta avesse sangue medinese e parenti in Medina, è di natura sospetta per ragioni che abbiamo esposte in un capitolo precedente.

parti fecero largo uso di precauzioni prudenti e di saggi ritardi. La prima missione riferì in Medina le impressioni avute, e avanti di venire ad una definitiva conclusione, un gruppo molto considerevole di Medinesi volle fare appositamente un secondo viaggio a Mecca per trattare direttamente con il riformatore. Edotto dall'esperienza di Ta'if, anche il Profeta dimostrò grande prudenza: innanzitutto mandò, dopo il primo Convegno di Aqabah, un suo emissario speciale a studiare per un anno intero i luoghi, gli uomini ed i sentimenti della comunità madinese; poi, quando tutto fu concordato, volle che la sua partenza fosse preceduta da quella di pressochè tutti i seguaci meccani. Egli mirava ad avere in Medina, al suo arrivo, un nucleo sicuro e fidato di uomini, nel caso che sorgessero complicazioni.

Le notizie monche e tendenziose delle nostre fonti migliori impediscono di stabilire con precisione il vero tenore delle trattative ed il genere preciso dei patti conclusi. Pare che Maometto esigesse ed ottenesse l'ammissione di sè e dei seguaci nella comunità medinese a parità assoluta di condizioni con i Medinesi stessi. È probabile che egli esigesse una qualche assicurazione che *tutta* la comunità medinese si rendesse garante della protezione degli Emigrati, non volendo, per le condizioni speciali di Medina, e per la posizione tutta particolare che gli era offerta, presentarsi nella città, come l'ospite di sole poche tribù.

Su questo punto sorsero probabilmente non poche difficoltà, che furono appianate con il viaggio a Mecca dei rappresentanti delle maggiori tribù di Medina, rappresentanti che all'ultimo Convegno di Aqabah garantirono al Profeta ed ai suoi la loro protezione. Un'azione collettiva dei Madinesi non era possibile, perchè la comunità constava di tante unità staccate l'una dall'altra per tradizioni e rivalità faziose, senza verun legame fra loro e per di più divise anche in due campi accanitamente ostili, sicchè difficile riusciva la

conclusione di un previo accordo generale. La presenza dell'ambasciatore musulmano in Medina servì ad accelerare il corso dei negoziati ed appianò molte differenze incresciose. Il rappresentante di Maometto riportò una buona impressione dalla sua permanenza nella città, e fu l'organizzatore principale della missione numerosa che un anno dopo il primo Convegno accorse a Mecca a chiudere le trattative. Al secondo, al grande Convegno di Aqabah, i delegati offrirono tutte le garanzie che Maometto riteneva necessarie per la sicurezza dei suoi, e il Profeta potè quindi in quella stessa circostanza concludere definitivamente il trattato con i rappresentanti di Medina.

Per comprendere il tenore dei patti conclusi fra Maometto e i Medinesi, non basta la versione tradizionale, perchè chiaramente incompleta. I Medinesi accorsi all'Aqabah concessero al Profeta, oltre alla semplice protezione, anche un'altra cosa d'importanza storica immensamente maggiore; essi cioè riconobbero, oltre la verità dell'Islam, e come parte inseparabile di questa dottrina, anche l'autorità personale di Maometto quale Profeta e Inviato di Dio, investito di poteri straordinarî per una riforma generale della comunità, tanto nel senso morale e religioso, quanto politico e sociale. Sarà bene a questo punto di ricordare quanto brevissimamente abbiamo descritto in un capitolo precedente sulle grandi linee della missione profetica di Maometto. Le osservazioni fatte in quel luogo chiariscono ora la natura vera degli accordi intervenuti coi Medinesi.

Durante tutto il corso della propaganda meccana Maometto aspirò a farsi riconoscere come Profeta e Inviato di Dio in terra, ma non osò affermare esplicitamente questa sua qualità. Non ci consta dal Corano — sola fonte sicura — che egli chiedesse ciò come necessario articolo di fede. Il riconoscimento della sua missione divina era un sottinteso, che doveva scaturire necessariamente, per analogia, dal confronto

con tutti gli esempî del passato, da lui citati per convalidare le sue idee di riforma religiosa. Il processo evolutivo del suo pensiero non ammetteva nei primordî una affermazione così recisa di apostolato divino, quale egli espresse in seguito. Le condizioni speciali della lotta in Mecca, lo scarso successo della propaganda, il non avverarsi delle tante predizioni di disastri a danno dei miscredenti, avevano messo Maometto in una posizione di inferiorità tanto umiliante, che si sarebbe esposto al ridicolo se avesse con insistenza e fermezza preteso agli attributi ed alle funzioni di Profeta, in tutta l'ampiezza del suo significato posteriore. In Mecca egli volle essere principalmente un *ammonitore,* e non osò domandare di più ai credenti.

Quando si presentarono i Medinesi, a richiederlo di consiglio ed aiuto, Maometto vide aprirsi dinanzi un vasto e nuovo orizzonte e intuì tutti i vantaggi che poteva ricavare dalla nuova posizione offertagli : cercò di averli tutti. Non è improbabile che le trattative andassero per le lunghe, appunto per le pretese di Maometto, il quale voleva essere riconosciuto come Profeta di Dio con tutta l'ampiezza di funzioni, alle quali un vicario di Dio può pretendere in un ambiente sociale genuinamente semitico. Tali pretese nel senso voluto da Maometto, erano inaudite in Arabia e perchè uomini come i Medinesi, abituati al godimento d'una libertà confinante con l'anarchia, piegassero il capo, accettando in gran parte le condizioni poste da Maometto, bisogna ammettere che si trovassero in istato precario e insopportabilmente doloroso. Da ciò si può anche inferire che i Medinesi fossero i primi a presentarsi a Maometto, e come l'accordo non fosse d' iniziativa del Profeta.

L'accordo intervenuto tra le due parti ebbe la natura di una transazione, perchè i Medinesi aderirono al patto non nel senso veramente voluto da Maometto, ma interpretandolo a modo loro. Vale a dire che i Medinesi accettarono se non

tutti, almeno molti patti, perchè indubbiamente riconobbero in Maometto l'esistenza di una qualche forza sovrannaturale e misteriosa che gli conferiva mezzi eccezionali, forse anche sovrannaturali. Sappiamo da varie tradizioni che molti contemporanei di Maometto lo credettero una specie di mago ed artefice di miracoli, presso a poco come un indovino di forza prodigiosa: è noto che alcuni Beduini vennero a consultarlo quale oracolo per cose materiali come gli eventi futuri, la pioggia, il sesso del feto nel corpo d'una camela pregna, il luogo dove rintracciare la roba perduta e via discorrendo. Per la maggior parte degli Arabi la sua pretesa di Profeta o Inviato speciale di Dio era incomprensibile, essendo questo un concetto estraneo agli Arabi e importato nella penisola. Invece tutti gli Arabi indistintamente conoscevano e praticavano indovini e maghi d'ambedue i sessi, che erano chiamati costantemente a predire il futuro, o a guarire morbi disperati, o a provocare la pioggia, o a dirimere contese fratricide a mo' di arbitri nelle tribù, o nelle famiglie con le quali essi non avevano verun legame di parentela.

Se teniamo ben presente quest'ultima attribuzione assai comune in Arabia tra gli indovini di professione, ci convinciamo come i Medinesi venissero a Maometto non tanto per la verità o meno della dottrina islamica, o per la sua pretesa qualità di Inviato divino, ma perchè videro in lui un indovino di qualità eccezionale, l'uomo più indicato per dirimere le contese fratricide. A Maometto perciò non quale Profeta o Inviato da Dio, ma come saggio mago o paciere di professione, vollero conferire un'autorità speciale, affinchè egli potesse spiegare la sua influenza benefica nella comunità. In altri termini tradussero in forma pagana le aspirazioni troppo elevate del Profeta; ma questi, pur facendo tale concessione, seppe abilmente velarla e giovarsene per il trionfo della sua causa. Infatti con l'andar del tempo e con il sopraggiungere di

circostanze imprevedibili in parte, ma in parte anche volute da Maometto, la posizione, che questi assunse nella comunità, perdette il carattere primitivo d'indovino e si trasformò via via elevandosi ad autorità monarchica e teocratica, quale di vero Inviato da Dio, come egli aveva chiesto e voluto sin dal principio.

Chiarito ora il vero carattere dei rapporti e degli accordi tra Maometto e i Medinesi, rimane solo a correggere alcuni errori tendenziosi della tradizione sui fatti che precedettero il grande convegno dell' Aqabah. La tradizione vorrebbe darci ad intendere che quasi tutta Medina si convertisse, e che tutta riconoscesse Maometto per il Profeta di Dio prima della sua venuta. Tranne le tribù di Ebrei ed altre poche famiglie di pagani, tutti i Medinesi, secondo la tradizione, erano musulmani quando Maometto arrivò a Medina. Questa versione conforme ai pii desiderî dei tradizionisti e dei discendenti degli Ansar o Ausiliari — il nome dato da Maometto ai suoi amici di Medina — non è conforme alla verità storica. È probabile che di *conversioni* — nel senso da noi dato a tale parola — non fosse ancora il caso di discorrere: i Medinesi, forse nella grande maggioranza, dichiararonsi disposti a riconoscere — temporaneamente e in via d'esperimento — la sua qualità di arbitro e paciere, ma nulla più. La conversione vera all'Islam come dottrina religiosa fu una conseguenza posteriore delle funzioni puramente sociali di paciere che Maometto seppe esercitare con finissima abilità e con successo forse superiore alle stesse speranze; ma essa non fu nè prevista nè voluta in origine dai rappresentanti medinesi, che avevano in mente solo gli aspetti sociali e politici dell' accordo.

In secondo luogo i convenuti in Aqabah non potevano, nè pretesero, di rappresentare la comunità di Madinah, ma ognuno trattava in nome della propria famiglia e nulla più. L'elezione di dodici Naqib, o delegati speciali, durante il

grande Convegno, è affermata dalla tradizione per farci credere a una rappresentanza ufficiale di tutti i Medinesi, quale consiglio superiore del Profeta; ma non corrisponde al vero. È una finzione palesemente suggerita dalle tradizioni sui dodici Apostoli di Gesù.

È parimenti erroneo che i Medinesi « convertiti » venissero all'Aqabah per il secondo Convegno all'insaputa dei concittadini rimasti pagani, e dei compagni di viaggio: erano tutti pagani, anche gli amici di Maometto. La divisione che tra i cittadini in Medina, sorse rispetto a Maometto, nei primissimi tempi, fu si può dire esclusivamente personale e pacifica, intervenne cioè tra quelli che volevano e quelli che non volevano un paciere ed arbitro straniero per por fine ai dissidi interni. I così detti « ipocriti », ossia il partito antiislamico in Medina, quello che fece opposizione all'ingerenza politica di Maometto, in principio non differiva affatto per opinioni religiose da quello che appoggiava invece il Profeta. Il famoso documento di concordia, su cui discorreremo più avanti, ammette chiaramente, a parità di condizioni, l'esistenza di Pagani a lato di Musulmani in Medina: su questo punto Maometto con molto tatto stimò opportuno di transigere, e chiamando i non-musulmani « ipocriti » trovò un termine vago, non troppo offensivo, che salvava le apparenze e travisava a vantaggio suo i veri aspetti dell'opposizione pagana.

Così vediamo che Maometto arrivò a Medina investito d'una grande autorità sopra una parte considerevole della cittadinanza: autorità che, quantunque di natura molto diversa da quella voluta dalla tradizione, era pur tanto efficace, che nessuno osò imitare i Qurays ribellandosi addirittura contro di lui. Egli potè, valendosi della tregua amichevole, insinuarsi negli animi dei Medinesi e, grazie al suo finissimo tatto politico, smussare le punte più acuminate dell'opposizione; in appresso con le felici avventure militari seppe guadagnare sempre maggior prestigio e divenire il

vero padrone della città, trasformandosi da paciere, o indovino di professione, in capo politico e vero riformatore religioso. Nel compier la Fuga o Migrazione a Medina presentavanglisi perciò molti rischi, non tanto da parte dei Qurays, quanto da quella dei Medinesi, e grandi erano le incognite, che oscuravano l'orizzonte del lontano avvenire; ma il Profeta ebbe una feconda fiducia in sè, la ispirò anche ai seguaci tanto Meccani che Medinesi, e gli eventi successivi diedero splendida e lusinghiera conferma ai suoi ideali.

VIII.

Condizioni di Medina prima della venuta di Maometto.

Le prime origini di Yathrib, antico nome di Medina, debbono essere molto remote, perchè la città sorge, nel Higáz settentrionale, in una pianura dolcemente inclinata verso il Nord, ricca di acque e molto fertile. Il deserto, che circonda questo ameno angolo d'Arabia, è frastagliato da gruppi di colline vulcaniche, chiamate con il nome generico di « harrah », antichissimi centri eruttivi, resti immani di vulcani spenti, e di pianure cosparse di lava nera, orride a vedersi, simili a rovine carbonizzate d'incendî mondiali. Le « harrah » vulcaniche presentano un aspetto tanto più particolare della regione medinese, in quanto che per la forma fantastica delle lave e per il color tetro delle roccie eruttate dai vulcani, si distinguono nettamente da tutto il resto del paese. Fra i gruppi di vulcani spenti, nere voragini prive di acqua e di vegetazione, la fertilità della bassura medinese dovè ben presto attirare una popolazione stabile, che tentò di sfruttare la copiosa ubertà della terra.

A quale età rimonti la prima occupazione di Yathrib, e chi fossero i primi abitanti, sono domande a cui sarà sempre difficile dare una risposta soddisfacente. È possibile che ivi fosse in antico una stazione sulla via commerciale dei Minei tra il Yaman e la Palestina, come furono, più a settentrione, altri centri abitati tra Medina e Ma'an; ma siccome non è mai stato possibile esplorare la città e i dintorni alla ricerca di rovine o iscrizioni, nulla possiamo dire con certezza. Nei tempi, che si possono definire come il crepuscolo della storia, vale a dire qualche secolo prima della comparsa di Maometto, troviamo Yathrib popolata da tribù di fede ebraica, le quali avevano in parte espulso ed in parte assimilate altre tribù semitiche, che ivi dimoravano prima di loro. Secondo alcune fonti, le due tribù ebraiche principali di Medina, i Nadīr ed i Qurayzah, non erano genti di sangue ebraico, ma tribù arabe ebraicizzate, appartenenti alla stirpe dei Gudzam, i quali abitavano la regione di Arabia più prossima al confine greco-bizantino ed al Golfo di Aqabah. Se questa notizia è vera, in Medina non sarebbero mai esistite tribù di puro sangue ebraico, ma vi sarebbero invece stati dei gruppi etnici costituiti da un piccolo nucleo ebraico primitivo con il quale eransi poi fusi altri elementi arabi assai più numerosi, divenuti ebraici di fede e di sentimenti, come era avvenuto nel Yaman in proporzioni molto più grandi al principio dell'èra cristiana. È probabile inoltre, come afferma esplicitamente la tradizione musulmana, che varie tribù ebraiche venissero dal settentrione dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 È. V. a stabilirsi in Medina; queste tribù possono aver assimilato non pochi elementi arabi grazie alla grande affinità di razza, ed alla civiltà superiore propria degli Ebrei. In ogni caso par certo che le schiatte ebraiche di Medina avessero molto sangue arabo nelle vene. L'occupazione di Yathrib da parte degli Ebrei e degli Arabi ebraicizzati fu forse contemporanea con l'occupazione di tutti

gli altri punti più feraci e più ridenti dell'Arabia settentrionale (Khaybar, Wadi al-Qura, Tayma, Fadak, ecc.) per opera di altre tribù parimente di religione giudaica, che divennero signore del paese, ed assorbirono la maggior parte degli antichi padroni ed abitanti pagani. In mezzo a queste colonie giudaiche, vivente Maometto, esistevano ancora in Medina avanzi di antiche tribù arabe, le quali erano forse le ultime vestigia della popolazione araba preesistente alla venuta degli Ebrei; ma erano resti appena avvertibili e sul punto di scomparire.

Il dominio ebraico durò colà fino a che venne dal mezzogiorno d'Arabia la grande stirpe Yamanita dei banu Qaylah, uscita allora dallo stadio primitivo del matriarcato o poliandria, come lo indica il nome di donna (qaylah) dalla quale pretendevano di scendere. I nuovi venuti, meglio conosciuti nei tempi successivi con i nomi delle due tribù principali di Aws e di Khazrag, immigrarono in modo pacifico, e si infiltrarono nella comunità ebraica di Yathrib, diventando dipendenti e clienti degli Ebrei, e mettendo probabilmente a coltura molte terre rimaste ancora trascurate. Le condizioni favorevoli di Medina giovarono in tal modo ai nuovi immigrati, ed influirono tanto sull'incremento della popolazione, che gli Aws e i Khazrag divennero sempre più numerosi e non tardarono a superare in numero i loro padroni Ebrei. Turbatosi così l'equilibrio primitivo, avvenne uno sconvolgimento politico; gli Arabi pagani presero le armi, e dopo un conflitto, che pare non fosse nè molto lungo nè molto sanguinoso, invertirono le parti: si resero padroni del paese e costrinsero gli Ebrei a divenire alla lor volta clienti e dipendenti; i clienti divennero padroni, ed i padroni, clienti. La mancanza di unità politica fra gli Ebrei, e le perpetue rivalità che li scindevano in gruppi separati ed ostili, resero più facile il trionfo degli elementi Arabi pagani. Molti Ebrei, pur rimanendo tenacemente attaccati alla loro fede,

continuarono a far parte delle tribù pagane; per contro invece alcuni gruppi più potenti, come i Qaynuqa', i Nadir ed i Qurayzah serbarono la loro unità sociale e forse anche in certa misura la loro indipendenza fino a un tempo molto vicino a quello del Profeta. Queste tribù furono perciò anche le sole in Medina che sentirono la conseguenza fatale del trionfo politico dell'Islam. Gli Ebrei non costituiti a tribù distinte, ma sparpagliati come unità staccate in grembo alle tribù pagane, nulla ebbero a soffrire da esso.

I nuovi padroni di Medina non seppero però conservare a lungo la loro supremazia; benchè fossero legati fra loro da vincoli di sangue — o almeno credessero di essere, il che torna lo stesso, — si abbandonarono in breve, da veri Semiti, al libero sfogo delle passioni. Le tribù furono trascinate a rivalità ed a conflitti generati da quello spirito indomabile di insubordinazione proprio di ogni Arabo, il quale, pure di soddisfare la propria passione individuale, sia di guadagni, sia di vendetta, e pur di ottenere quello che considera come suo vantaggio personale, è sempre pronto a sacrificare il benessere di tutt' intera la comunità, alla quale appartiene. Scoppiarono così conflitti, che degenerarono in guerre fratricide tanto sanguinose, da minacciare la plaga medinese di irreparabile rovina. Ai conflitti presero parte anche gli Ebrei, divisi anch'essi, come al solito, fra loro e parteggianti gli uni per gli Aws e gli altri per i Khazrag.

La storia delle battaglie e delle stragi che funestarono la piccola città araba non ci riguarda; in sintesi generale essa può definirsi una lotta per la egemonia impegnata fra la stirpe degli Aws e quella più potente e più numerosa dei Khazrag. Questi ultimi in principio ebbero la meglio, ma quando gli Aws poterono trarre dalla loro le varie tribù alleate, e sopratutto le due stirpi ebraiche dei Nadir e dei Qurayzah, le sorti mutarono. I Khazrag, nella storica battaglia di Bu'ath, alla quale abbiamo già fatto cenno, furono completamente

sconfitti: tanta fu la strage dei vinti che si ristabilì una specie di provvisorio equilibrio politico, creato sovratutto dall'indebolimento delle due parti, pressochè dissanguate a morte. Ma l'equilibrio era molto instabile, perchè non basato su alcun trattato di pace e nemmeno assicurato da una tregua; la pace fu una specie di deliquio politico della comunità medinese stremata di forze. Sotto apparenze tranquille covavano ancora feroci rancori e brame insaziabili di vendetta: ad ogni momento, per il menomo incidente, gli eccidî potevano ripetersi più crudeli di prima. La città era divisa in due campi ostili pronti a sbranarsi reciprocamente, appena avessero rifatto un poco le forze perdute.

Date tali condizioni, non è argomento di sorpresa, se noi non troviamo in Medina nemmeno i primi elementi d'una costituzione politica; non offici pubblici, non amministrazione cittadina, nessuna autorità superiore, che avesse in mano il potere esecutivo e imponesse l'osservanza delle forme almeno più elementari della giustizia. Nulla di tutto questo; la società si reggeva nel modo più schiettamente arabo, vale a dire con una forma tanto democratica, da equivalere quasi all'anarchia. I due campi ostili erano formati da un'accozzaglia amorfa, acefala, di piccole unità famigliari, unite fra loro soltanto sul campo di battaglia per un'effimera comunanza di interessi o di odî, ma viventi poi, in tempo di pace, ognuna per conto suo, senza la menoma cura della sorte o delle faccende delle altre. In Mecca le condizioni erano diverse; l'esistenza del santuario e le esigenze del vasto commercio generato dai pellegrinaggi, avevano avuto un potere efficacissimo sulla costituzione della società meccana, erano stati, come dice bene il Wellhausen, una scuola di preparazione alla politica « die Vorschule der Politik ». In Medina mancavano ambedue gli elementi civilizzatori e vi era perciò non solo minor coltura, minori ricchezze, ma anche l'uso continuo delle armi e la tendenza bellicosa e

sanguinaria dei cittadini avevano attutito quelle facoltà superiori degli uomini, le quali possono soltanto svilupparsi in uno stato di cose pacifico e con l'incremento della ricchezza e del benessere sociale.

Ci faremmo però un concetto errato delle vere condizioni della società medinese, se ritenessimo che fra gli Arabi pagani e gli Ebrei di Medina non esistesse un profondo divario morale e materiale. Gli Ebrei, benchè trascinati nei conflitti locali, quantunque in parte assorbiti dalle tribù pagane fino al punto da perdere il nome proprio di tribù, avevano pur nondimeno conservato la loro fede e le traccie d'una coltura più elevata. Benchè in un certo modo imbarbariti dall' isolamento forzoso nel cuore d'Arabia e dal contatto continuo con una società molto inferiore, avevano pur conservato un dialetto diverso da quello arabo; avevano forse scuole, dove si insegnava a leggere ed a scrivere; erano valentissimi agricoltori e maestri degli Arabi nell'arte di costruire case fortificate — una delle particolarità di Medina pagana, — nel coltivare i cereali, e nella coltura e nella irrigazione di giardini e di palmeti. Usavano anche migliori istrumenti e lavoravano con maggiore diligenza e solerzia, che non gli Arabi puri, per natura indotti a poltroneggiare e ad amare soltanto i facili guadagni. La ricchezza degli Ebrei era cosa nota, ed era specialmente dovuta ai mestieri lucrosi, che molti tra loro praticavano: oreficeria, fabbrica di armi, di corazze e di spade, nonchè il prestito ad interesse di danari e di gioielli. Gli Arabi erano in confronto poveri diavoli, campavano alla giornata con poche sostanze, tormentati da un senso continuo di inferiorità economica, e dalla coscienza oscura di un'inferiorità anche morale. Erano quasi tutti agricoltori ed allevatori di bestiami: ma i mezzi impiegati e il sistema di cultura erano tanto primitivi da non poter riuscire a produrre una vera ricchezza. La mancanza di armi, di cavalli, la scarsità del vino e in generale di oggetti di lusso fanno, ai tempi di

Maometto, prova delle condizioni poco felici degli Arabi pagani, e non si può negare che siffatto squilibrio economico spieghi in parte molti eventi posteriori: quando gli Arabi — mercè l'Islam — divennero forti e disciplinati, quasi fatalmente furono trascinati a valersi del potere acquisito per spogliare le comunità ebraiche. In genere gli Arabi pagani di Medina erano uomini serî, forti e arditi, e le tribù nomadi dei dintorni erano tenute severamente a bada dal timore dello spirito marziale dei Medinesi.

A paragone di questi pagani gli Ebrei erano più ricchi, più colti, più abili nei varî mestieri: eredi d'una coltura antica, erano possessori d'una religione rivelata divinamente in un libro sacro, e quest'ultimo fatto, come consta dalle espressioni di rispetto usate da Maometto nel Corano — « ahl al-kitab » o gente del libro, — contribuiva grandemente al prestigio degli Ebrei, come sempre accade di una cosa arcana e misteriosa. Questo sentimento appunto sospinse Maometto ad imitarli, rivelando anch'egli un « libro ». Gli Ebrei avevano però anche molti difetti: la mancanza completa di concordia, la manìa di discutere e di dilaniarsi a vicenda; l'impossibilità di agire insieme per un fine comune; l'insofferenza d'ogni disciplina per il bene sociale; la passione per le scienze occulte, gli incantesimi, le stregonerie, i veleni, e infine la purtroppo palese viltà, che li paralizzava innanzi al pericolo, e che li fece cadere, in Medina pagana, dallo stato di padroni a quello di clienti, e che in seguito, in Medina musulmana, dinanzi all'ostilità risoluta e implacabile del Profeta, li trascinò a fatale rovina, e alla completa distruzione.

È bene però osservare che gli Ebrei furono in gran parte responsabili della propria rovina, perchè per la natura stessa del sangue che correva nelle loro vene, delle tradizioni e della religione che seguivano, rimasero sempre Ebrei e poco o nulla fraternizzarono con gli Arabi. Mantenendosi non solo moralmente, ma anche etnicamente distinti, crearono e con-

servarono nella comunità una scissione di sentimenti e di fini, che fu causa costante di invidie, di rancori e infine di conflitti sanguinosi. Pur perdendo i proprî nomi, pur entrando a far parte delle tribù arabe, essi, e perfino gli Arabi ebraicizzati, mantennero sempre un' attitudine ostile e sprezzante verso i pagani. L'avversione all'Islam, la tenacia, con la quale rifiutarono di unirsi alla nuova fede, se sono da un lato da ascriversi a merito o ad una qualità di indole, pure bisogna riconoscere che esse furono nondimeno le principali fra le cause della loro rovina. Maometto potè agire contro di loro con selvaggia ferocia e spietata slealtà, potè espellerli o annichilirli senza pietà, perchè trovò nella comunità Medinese un terreno già propizio alle sue tendenze antisemitiche, se è possibile usare un termine simile trattandosi di Arabi semiti anch'essi.

Riassumendo, noi troviamo dunque in Medina gli Arabi pagani animati da un sentimento misto d'invidia e di avversione verso gli Ebrei, ma costretti a tollerarli perchè i conflitti fratricidi delle tribù rendevano gli Ebrei arbitri dell'equilibrio politico. Uno stato simile di cose riusciva intollerabile ai Medinesi pagani, i quali sentivano nel continuo pericolo di nuove guerre civili la rovina imminente della loro supremazia ed il ritorno probabile a un dominio politico degli Ebrei. La formazione del partito, che cercava un mezzo onorevole ed efficace per ridare alla popolazione araba la prosperità perduta, fu quindi un fenomeno spontaneo, il quale, nel modo già descritto nel precedente capitolo, trovò nelle dottrine e sovratutto nella persona di Maometto, in maniera altrettanto spontanea, la desiata soluzione del grave problema di riorganamento e di pacificazione interna.

Per comprendere adunque la posizione speciale e l'opera di Maometto bisogna tenere presenti i molteplici aspetti del conflitto latente in Medina: si trattava di mettere d'accordo non solo gli Arabi con gli Arabi, ma anche gli Arabi

con gli Ebrei e conservare a quelli il primato politico. Per ottenere un risultato sì difficile e complesso era impossibile rivolgersi all'autorità di un cittadino medinese: bisognava cercare un estraneo. Questi non poteva essere un uomo qualsiasi, o un qualsiasi capo, anche influente, d'una tribù, ma un uomo che godesse per meriti propri individuali una posizione già molto in vista. Maometto era precisamente l'uomo che a loro conveniva, perchè in conflitto con i suoi, e perchè le funzioni riformatrici che egli si era arrogate apparivano, agli ignoranti ed agli incoscienti, come le funzioni di una specie di indovino, mago, taumaturgo, o di uomo ispirato da enti soprannaturali, vale a dire godeva egli di di quella specie di prestigio morale che meglio confacevasi alla natura ed alle superstizioni degli Arabi pagani.

Maometto non può aver ignorato questo modo di giudicare l'opera sua, tanto poco conforme all'idea che egli stesso ne aveva; ma egli con molta diplomazia finse di non avvertirlo, fiducioso com'era che il tempo, il fascino della persona, della parola e dell'esempio avrebbe alfine spezzata la corteccia pagana dei suoi amici, ammiratori e seguaci, e avrebbe appianata la via al trionfo delle sue idee religiose, quasi conseguenza immancabile dei suoi felici successi politici. Egli assunse quindi ben volentieri le funzioni di paciere sociale, come avrebbe fatto un qualsiasi indovino o impostore pagano; ma associando all'opera politica tutta l'efficacia degli insegnamenti religiosi, egli elevò sè e il suo còmpito a un livello assai più alto; mirò assai più in su e più lontano di tutti i suoi contemporanei e mise nella missione offertagli tutta l'anima sua. Egli ideò una fusione permanente dei tre elementi etnici fra loro in conflitto — Aws, Khazrag e Ebrei — tramutando i legami di sangue in vincoli morali, e mentre alcuni cercarono in lui forse soltanto un paciere provvisorio e temporaneo, egli si adoperò a creare una comunità religiosa convertendo alla nuova fede da lui predicata tutti e tre gli elementi rivali.

Non è nostro còmpito di appurare se, in questa nuova fase della sua attività, Maometto agisse per solo amore disinteressato dell'umanità sofferente e peccatrice, o per la coscienza profonda d'una grande verità da rivelare agli uomini, o per soli motivi di ambizione e di gloria personale, oppure per tutti e tre questi motivi uniti assieme. Lo stato psicologico di Maometto è problema molto complesso, al quale si può accingere, usando molta prudenza, solo un biografo speciale del Profeta. Per noi è sufficiente di constatare i fatti avvenuti, l'opera apparente del Profeta, e di riconoscere come Maometto, nell'assumere l'elevato incarico di paciere e di organizzatore della comunità Medinese, esplicasse la sua attività con effetti altamente civilizzatori, e creasse una condizione sociale durevole, prospera e forte, che segnò un grande progresso sulle condizioni precedenti, e che fu il germe d'una portentosa rivoluzione mondiale.

Le condizioni politiche di Medina si prestavano dunque all'ingerenza di Maometto, e l'opera che egli vi spiegò nel campo politico fu saggia e benefica. Non dobbiamo però trascurare le condizioni religiose della piccola città, condizioni che in varî modi cooperarono all'esito maraviglioso della sua propaganda riformatrice. In Medina esistevano condizioni assai più propizie alla diffusione d'una fede monoteistica, che non in Mecca. In primo luogo Medina attraversava in quel momento una crisi dolorosissima, e le stragi fratricide ed i lutti di tante famiglie avevano prodotto uno stato generale di pessimismo e di malessere, preparando perciò un terreno in particolar modo favorevole allo sviluppo di tendenze religiose. Anche prima delle venuta di Maometto due Medinesi, abu Q̣ays b. abi Anas e abu Amir al-Rahib, erano stati fra i più insigni rappresentanti del nuovo ordine di idee in Medina, rinunciando pubblicamente al culto degli idoli e adottando una vita ascetica e ritirata. I due uomini, seppure non vanno considerati come l'immagine

dello stato medio della società medinese, ma come indizio d'una tendenza latente degli animi, hanno per noi molto pregio come documenti a conferma d'uno stato anormale della coscienza popolare.

Oltre a questo fattore generale, ne esistevano anche altri particolari : i Medinesi non avevano alcun interesse materiale nel culto degli idoli, nessun santuario da custodire: nei continui contatti con gli Ebrei di Medina e delle vicine regioni, come pure con le tribù cristiane abitanti l'estremo settentrione d'Arabia, sui confini dell'Impero Bizantino, avevano quasi istintivamente concepito una certa freddezza per la fede avita negli idoli, un rispetto per quella assai più nobile e pura in un Dio unico, ed infine si erano assuefatti al concetto d'una rivelazione divina per mezzo d'uno scritto speciale di origine soprannaturale, come la Bibbia ed il Vangelo. I Medinesi non erano uomini religiosi, ma erano seri, coscienziosi e tenaci, sebbene forse poco intelligenti: trovavansi quindi in uno stato di generale indifferenza religiosa, che non era sfavorevole all' imminente propaganda islamica. Il paganesimo, come fede, non oppose in Medina resistenza alcuna all'Islam: era una credenza morta prima che fosse combattuta, e scomparve senza un rimpianto e senza un difensore La sola opposizione all'opera riformatrice di Maometto, fu di natura puramente politica, e rimase circoscritta a quelli che combatterono nel Profeta lo straniero aspirante al dominio della città. Questo partito fu chiamato dei Munafiqun o *ipocriti*, perchè, fingendo di aver accettato l'esule meccano quale arbitro e paciere, o di avere abbracciato l'Islam, osteggiò copertamente il Profeta soltanto nel campo politico e tentò di smascherare le sue mire dominatrici ed ostacolare l'esecuzione della sua volontà. Essi ebbero come grido di guerra il motto molesto « fuori lo straniero! » e sostennero la tesi che, se uno doveva dominare in Medina, ciò spettava ad uno del paese. Di questo partito e di colui

che si mise alla testa di esso per combattere e surrogare il Profeta riparleremo nel seguente capitolo.

Più seria fu l'opposizione nazionale, religiosa e politica degli Ebrei, i quali contrastarono Maometto in tutti i rami della sua attività. Essi avrebbero di certo mandato a monte ogni speranza del Profeta, se questi non avesse trovato tra gli elementi pagani una disposizione favorevole ad ascoltarlo ed a seguirlo, e se egli non avesse agito con tatto e discrezione. Difatti l'Islam, in quanto era adesione all' ingerenza morale e politica di Maometto, si propagò con rapidità in Medina prima ancora che il Profeta venisse ad aggiungere il fascino diretto della sua persona quale mezzo efficace di persuasione: tutti speravano da lui una rigenerazione morale e politica della travagliata comunità.

Gli oppositori politici pagani furono, è vero, numerosi in principio, ma non mai francamente ed arditamente ostili: agirono sempre in modo fiacco e imbelle, non si mossero mai per rimpiangere o rievocare il culto degli idoli, ma soltanto per deplorare la perduta libertà. Appena furono evidenti i vantaggi materiali della politica di Maometto, l'opposizione si attenuò e poi morì, uccisa infine dalla convinzione spontanea che fosse insomma un affare ben lucroso il dichiararsi apertamente musulmano e l'obbedire al Profeta.

Quando i felici successi delle armi di Maometto, ed i vantaggi inattesi da lui ottenuti con la salda fusione dei seguaci, aprirono gli occhi anche dei più retrogradi, cessò ogni vera opposizione. L'arabo è sopratutto avido di ricchezze, e per natura calcolatore ed opportunista. La religione predicata da Maometto lo lasciò indifferente finchè non gli apparve come un mezzo facile ed efficace di materiali guadagni. Allora grande fu l'impressione prodotta sugli Arabi dalle istituzioni e dalle leggi che Maometto imponeva in nome della religione, perchè ebbero tutti occasione di constatare quali ne erano i sorprendenti risultati.

La teocrazia musulmana era una novità in Arabia: era contraria in tutto e per tutto ai sentimenti delle tribù nomadi e sedentarie della penisola in generale e del Higáz in particolare. Le condizioni speciali di Medina avevano però reso indispensabile l'applicazione di rimedî anch'essi speciali. Nei dieci anni passati da Maometto in Medina i risultati furono sorprendenti: non solo si era ottenuto quanto i Medinesi del partito dell'ordine avevano ambìto, ossia la pace e l'ordine all'interno, ma si erano anche poste le basi d'una potenza politica e militare, animata da concetti democratici che implicavano per chiunque vi si sottometteva la partecipazione a cospicui vantaggi materiali e morali. Una comunità caduta in un estremo di miseria e d'impotenza, era diventata, grazie al Profeta, il centro d'uno stato militare d'irresistibile potenza, un centro al quale affluivano non mai viste ricchezze.

Fu prima la speranza e poi la sicurezza di tali vantaggi materiali, e non la fede sincera in un Dio unico, che rese l'Arabia musulmana; l'Islam divenne una vera religione, una fede creduta, soltanto il giorno in cui varcò i confini della penisola e sottomise i popoli non-Arabi. Fino a quel giorno l'Islam fu la semplice e tenue veste d'un grande movimento economico e politico. Gli Arabi accolsero l'Islam senza convertirsi, se ne fecero un'arma, un mezzo per conseguire immensi beneficî in questa vita, e non alcun vantaggio nell'altra, nella quale poco o punto credevano. La religione, quale la ebbero da Maometto, tale la passarono ai popoli fuori di Arabia, rimanendo essi immutati perchè convertiti di solo nome. Per i popoli non-Arabi l'Islam significò invece un mezzo di salvamento morale ed un istrumento di felicità per l'altra vita.

Abbiamo quindi il fenomeno ben singolare d'un popolo pagano che converte ad una fede monoteistica, nella quale esso non crede, tutti i popoli da esso conquistati. Gli Arabi, come

esporremo meglio nei capitoli seguenti, vivente Maometto, ed anche dopo di lui, intesero sovratutto i lati politici ed i vantaggi materiali della nuova fede: i popoli conquistati ne subirono gli effetti politici, ma ne assorbirono anche avidamente le dottrine morali e religiose. In questo modo si venne, in un certo periodo della storia araba — sotto i Califfi Umayyadi — ad un momento in cui l'Islam era divenuto una fede sinceramente creduta da molti non-Arabi, mentre le classi dominanti, tutte Arabe pure, poco o nulla a questa fede credevano e di essa si servivano sovratutto come mezzo e come ragion di governo. Quando sorse un partito il quale potè addurre ragioni morali e religiose in favore della propria causa nazionale, fu opera facile scacciare la minoranza degli Arabi poco credenti dal governo della cosa pubblica. Gli Arabi politicanti furono abbattuti, ed i popoli vinti, sinceri musulmani, ripresero il perduto potere: gli Arabi non emigrati si staccarono dal mondo musulmano, ritornarono, per così dire, nei loro deserti e ripresero invariata e invariabile la vita degli avi, mentre tutto intorno ad essi il mondo ferveva, agitato *usque ab imis fundamentis* dall'immane movimento da essi generato. Ancor oggi, dopo tredici secoli, una grande parte del mondo si agita per la fede diffusa dagli Arabi; gli Arabi vivono intanto nell'identico modo degli avi preistorici, indifferenti a tutto ciò che succede intorno a loro, ignari e dimentichi della grande missione da loro compiuta una volta nella storia del mondo (1).

(1) Non è del tutto fortuita la somiglianza, sotto questo rapporto, fra gli Arabi e gli Ebrei. Come gli Arabi per l'Islam, così gli Ebrei furono i creatori del Cristianesimo; ambedue i popoli furono gli agenti più efficaci per la diffusione della loro creazione religiosa: ambedue preferirono però abbandonare ad altri la piena e vera comprensione delle verità rivelate, e quasi ripudiando la figlia del proprio sangue, ritornarono supini alle credenze ed ai modi antichi. Anche il Buddismo non seppe fiorire nel paese e nel popolo che lo creò. Donde mai questa anomalia?

IX.

Il principio dell'Èra musulmana ed i primi cinque anni di Maometto in Medina.

Allorquando noi studiamo il primo periodo dell'attività di Maometto in Medina, la nostra attenzione viene sovratutto attirata dalla dominante figura del Profeta, il quale sembra raccogliere in sè solo tutte le ragioni del movimento islamico. Così accade che noi dimentichiamo facilmente gli altri elementi umani di cui il grande riformatore seppe circondarsi e servirsi. Egli fu, è vero, il grande artefice della rivoluzione, ma potè agire solo in quanto comprese i tempi e gli uomini e seppe valersi delle loro passioni, tanto cattive che buone, per ottenere quello a cui egli mirava.

Chi voglia quindi riassumere le fasi principali della sua carriera profetica, deve avere sempre in mente, distinte fra loro, da una parte l'attività d' iniziativa, stimolante, instancabile del Profeta, che tutto ispira e dirige, dall' altra le grandi correnti popolari che egli mise in moto con le sue dottrine e che guidò con il suo genio politico e militare. Il grande punto oscuro di questo periodo storico, che pur con-

tiene i germi di tutto quanto venne dopo, è appunto la verifica della parte del movimento islamico da attribuirsi personalmente al Profeta, e di quell' altra invece dovuta ai seguaci, all' ambiente, ed alle circostanze. Se fosse possibile, con gli imperfetti documenti che possediamo, di stabilire tale distinzione precisa, avremmo una prima notizia del massimo pregio: le correnti popolari che Maometto mise in moto nella libera, bellicosa e democratica Arabia, furono assai più forti e più profonde che non si supponga generalmente, e vennero sempre molto trascurate dai biografi di Maometto, i quali poi non hanno studiato gli eventi posteriori alla morte del Profeta. Ma l'Islam conquistatore è incomprensibile senza una conoscenza intima dell' Arabia anteriore e contemporanea di Maometto, e senza uno studio delle condizioni nelle quali egli lasciò morendo la sua patria. Maometto soltanto in parte diresse i moti popolari da lui destati; in gran parte li dovè subire lasciandosi passivamente guidare. Se possedessimo una storia completa e documentata del periodo medinese, noi saremmo indubbiamente sorpresi di vedere quante cose, dalla tradizione attribuite direttamente al Profeta, siano state prodotte da ciò che, non sapendo come altrimenti, chiamiamo caso, o imposte a Maometto dalla volontà dei seguaci o dalla necessità imperiosa del piccolo mondo circostante.

La verità di quanto affermiamo viene fuori manifesta non solo da alcuni particolari, dei quali è già stato fatto cenno nelle pagine precedenti, e da altri, di cui faremo parola più innanzi, ma sovratutto dalla pronta e stupenda energia con la quale, appena scomparso Maometto, i Successori ed i Compagni continuarono l'opera del defunto Maestro. La grande abilità e la saggezza politica dimostrata dagli immediati successori, la fermezza sorprendente dei loro propositi, ed i successi mirabili, che coronarono l'opera loro, rivelano uomini che non dovettero essere, mentre viveva

il Profeta, ciechi e passivi strumenti d' una volontà dispotica, ma bensì consiglieri influenti ed ascoltati, uomini d'ingegno e di carattere, rappresentanti di poderose classi popolari. Dovendo contare solo su sè stessi per la scomparsa del grande Maestro, non si smarrirono un solo istante; senza vacillamenti e senza esitazioni si misero energicamente all' opera con concetti chiari e pratici, forti dell' appoggio d'una comunità unita da un intento comune, pieni di fiducia in loro stessi, sicuri nell'azione e nel comando, e convinti del trionfo prossimo, completo e fatale della causa musulmana.

Nè basta questo: se il genio e l'energia di Maometto fossero state le forze motrici principali del movimento islamico, la morte del fondatore avrebbe dovuto segnare un immediato e necessario regresso. Abbiamo invece tutto il contrario: l'attività del Profeta non era che la espressione più evidente d' un grande movimento politico, sociale e morale, che agitava tutta la penisola. La morte di Maometto sembrò segnare il principio di una nuova èra d'intensa attività, d'un risveglio generale che dovea tramutare la faccia del mondo, il prodotto non già della volontà di alcune persone, ma il risultato della somma delle volontà e delle energie coscienti di tutta una nazione. La grandezza di Maometto proviene appunto da ciò, che egli per primo eccitò e diresse queste grandi forze latenti, le quali, alla morte di lui, rimaste temporaneamente prive di guida, generarono l'immane convulsione interna che scosse l'Arabia tutta, da un capo all'altro. La comparsa simultanea di cinque falsi profeti, la sollevazione di più che metà delle tribù Arabe contro la signoria di Medina, la prontezza fulminea e la severità spietata della repressione, furono manifestazioni, che attestano la grande energia in tutte le classi della popolazione. Le proporzioni vastissime della commozione arabica degli anni 11 e 12 della Égira — appena morto Maometto — fanno giustamente

sospettare che, negli ultimi tempi della sua vita, il Profeta, nonchè dirigere attivamente il gran moto islamico, lo abbandonasse ormai quasi a sè stesso, e chiudesse gli occhi, quando si maturavano eventi, sui quali non avrebbe avuto più veruna diretta ed efficace influenza.

Spiegarsi come sia stato possibile generare tale una commozione di tutto un popolo nel breve spazio di dieci anni, e sconvolgere tutto un mondo, è un problema tutt'altro che facile. Difficilissimo sovratutto è di rintracciare, nei primi anni di Medina, i sintomi di quelle forze perturbatrici. La difficoltà maggiore risiede nella natura parziale e tendenziosa della tradizione, che, avendo in mente soltanto l'apoteosi del Profeta, e, smarrendosi infantilmente in fatti personali, ha trascurato di conservare memoria della società, nella quale operò Maometto, quando mise il piede in Medina, e delle vere ragioni che lo indussero ad emigrare. I delegati (pagani) di Medina non si rivolsero a Maometto per soli motivi religiosi, ma principalmente per ragioni di ordine pratico e materiale, per la necessità cioè di pacificare durevolmente la città nativa e di por fine per sempre ad uno stato di cose insostenibile per tutti. Il partito dell'ordine non poteva però essere molto numeroso: rappresentava in principio una ben piccola minoranza della città, ma agì nella sicurezza che molte tribù avrebbero seguito il loro esempio, perchè universale era il bisogno di ordine e di pace.

« Quando, anteriormente alla Fuga del Profeta, ritorna-
« rono dall'Abissinia quelli che là erano fuggiti, trovarono
« che i musulmani erano aumentati e accresciuti; in Me-
« dina molti si erano convertiti e l' Islam vi cresceva or-
« mai rigoglioso. Allora alcuni (medinesi) cominciarono a
« far visita in Mecca al Profeta di Dio. Quando i Qurays
« videro ciò, si istigarono a vicenda per indurre i musul-
« mani a rinnegare l' Islam, furono duri verso di loro, li

« presero e fecero ogni sforzo possibile per indurli a rin-
« negare la fede musulmana, e i musulmani furono colpiti
« da terribili sofferenze; fu l'ultima prova. Allora infatti
« vennero al Profeta da Medina settanta rappresentanti,
« capi di coloro che si erano convertiti: ebbero un con-
« vegno con lui durante il pellegrinaggio, e gli prestarono
« giuramento di fedeltà in al-'Aqabah, e gli esposero i loro
« patti: — Noi ti apparteniamo, tu ci appartieni; e se tu o
« i tuoi Compagni verrete da noi, vi difenderemo, come di-
« fenderemmo noi stessi. — Dopo questo avvenimento i
« Qurays divennero più opprimenti che mai verso i musul-
« mani, e il Profeta ordinò ai suoi seguaci di recarsi a Me-
« dina. Questa fu la prova ultima, nella quale il Profeta fece
« partire i suoi seguaci, e partì egli stesso ».

Così narra la nostra fonte più antica (*Annali*, Intr., § 340) l'esodo di Maometto e dei suoi pochi seguaci da Mecca a Medina: donde apprendiamo che i cittadini di Mecca non opposero alcuna difficoltà alla partenza dell'agitatore religioso.

Nonchè volerne impedire l'esodo, i Qurays videro con un certo sollievo la partenza di elementi che dovevan sembrare sediziosi e pericolosi. Tutt'al più potremmo ammettere che forse alcuni meccani videro con rammarico come un agitatore avesse sedotto tanti pacifici cittadini, trascinandoli ad una pazza avventura, indebolendo le forze dei Qurays, e creando scissioni interne, a vantaggio di tribù lontane. Ma i partenti erano in numero tanto esiguo, rispetto al resto della popolazione, che la loro scomparsa dovette riuscire pressochè inavvertita.

I Qurays molestarono tanto poco l'esodo dei musulmani, che Maometto potè rimanere in Mecca fino alla partenza dell'ultimo suo seguace: è chiaro che se i Qurays avessero voluto impedire l'emigrazione a Medina, avrebbero agito assai diversamente, e Maometto invece di essere l'ultimo, sarebbe stato necessariamente il primo a fuggire.

Al momento di partire, ad alcuni seguaci mancò l'animo di abbandonare la patria, e la tradizione pietosa ha inventato che le famiglie impedirono ad essi di partire, caricandoli di catene e gettandoli in carceri oscure. Ma i disertori furono pochi; gli altri — si afferma fossero circa 70 persone — partirono a piccoli gruppi, alla spicciolata, ed arrivarono senza inciampi a Medina.

La partenza del Profeta, l'ultimo a lasciare Mecca, accompagnato dal fido abu Bakr, è narrata invece dalla tradizione con molti e drammatici particolari; i quali, tranne uno confermato dal Corano, ossia il ritiro entro una grotta, forse come misura di precauzione per tema di qualche insidia pagana, sono probabilmente invenzioni posteriori.

Se dunque la tradizione ha conservato memoria di talune isolate opposizioni alla fuga di qualche musulmano, noi dobbiamo considerare questi casi come avvenimenti domestici, svoltisi in seno alle singole famiglie presso le quali saranno certamente sorte proteste di parenti e consanguinei per queste partenze. In nessun caso siffatti incidenti possono interpretarsi come atti pubblici di una ostilità politica contro Maometto. I musulmani e Maometto stesso *temerono* grandemente che i Qurays volessero tentare qualche cosa, e questo timore contribuì alla genesi delle favole di inseguimenti, di congiure, di prigionie, di tentati omicidî e via discorrendo. Dopo soli pochi anni, la partenza o Fuga divenne una gloria, della quale tutti avrebbero voluto ammantarsi: ma per gli emigranti essa fu un grande, doloroso e incerto cimento: i rischi erano immensi, i vantaggi pressochè nulli: fu un passo che richiedeva una forza di carattere ed una deliberazione di sacrifizio, quale ben pochi possedevano. È possibile che, a questo punto culminante della sua carriera, la prospettiva di una conversione in massa dei Medinesi inducesse Maometto ad abbandonare Mecca e che egli *invitasse* a seguirlo chi voleva, ma non mai *ordinasse,* come vorrebbe

farci credere la tradizione. Ciò è provato dal fatto che egli non condannò quelli che non vollero allora venire, e che li accolse a braccia aperte, colmandoli di favori, quando, raggiuntolo, riabbracciarono la sua causa.

Un punto oscuro è la ragione per la quale Maometto rimase in Mecca sino a che vi rimasero abu Bakr e Ali, che insieme a lui furono gli ultimi musulmani a trattenervisi. Il Muir suppone che egli rimettesse la sua partenza finchè da Medina avesse ricevute nuove assicurazioni sul valore delle promesse di protezione, e aspettasse che i suoi aderenti medinesi fossero non solo pronti, ma anche in grado, di fronte ai pagani ed agli ebrei di Medina, di mettere in esecuzione gli obblighi assunti verso di lui per la sua difesa. Ciò è probabile, ma non può essere ragione sufficiente per spiegare il contegno del Profeta, perchè non abbiamo notizia che gli Emigrati informassero Maometto del loro felice arrivo: l'accoglienza a Medina era già assicurata. Altri hanno supposto ancora che Maometto rimanesse in patria per un desiderio generoso di vedere tutti i seguaci sicuramente fuori di Mecca, prima di rifugiarsi anch'egli in Medina. Anche questa supposizione non è soddisfacente, perchè Maometto, nonchè *proteggere* altri, era nel più grande bisogno di protettori, e la sua presenza in Mecca non faceva differenza alcuna sulla sorte dei seguaci, i quali, come è dimostrato da tutta la storia precedente, erano sotto la protezione, non del Profeta, ma delle rispettive famiglie.

Maometto rimase in Mecca fino all'ultimo per un altro e più grave motivo: se egli fosse partito per primo, come fece andando a Ta·if tre anni avanti, forse molti se non tutti i suoi seguaci lo avrebbero lasciato partire e ben difficilmente lo avrebbero seguito. Egli sarebbe arrivato in Medina come un misero proscritto, un bandito, un esule senza mezzi e senza seguaci. Maometto questa volta fu più avveduto: rimase in Mecca a fare propaganda di esilio e di fuga fra i seguaci,

insistendo personalmente verso i singoli musulmani, ed egli stesso prese la via dell'esilio *solo quando si persuase che nessun altro voleva emigrare con lui.* Egli chiuse per così dire la retroguardia, spingendo innanzi a sè i suoi, ed arrivò a Medina quando v'era già un nucleo di fedeli amici provati dalle avversità, tanto più devoti a lui, inquantochè vedevano ormai in lui l'unico appoggio e l'unica speranza. Non è fuori di posto il notare che il Profeta ritenne presso di sè fino all'ultimo, non solo il più fido, ma, sagacemente, anche *il più ricco* dei suoi seguaci, abu Bakr, come la tradizione stessa, innocentemente, confessa.

Dopo una breve sosta fatta in una caverna dei dintorni di Mecca, per assicurarsi che nessuno li seguiva, Maometto e abu Bakr, guidati da un pastore pagano, presero la via di Medina battendo cammini poco frequentati e giunsero, senza incidenti di sorta, alla loro mèta, a Quba, il sobborgo meridionale di Medina.

« Allorchè udimmo », così narra uno dei Medinesi presenti al celebre fatto, « che Maometto aveva lasciata Mecca,
« attendemmo il suo arrivo andando ad aspettarlo, ogni
« giorno, dopo la nostra preghiera del mattino, sulla pianura
« rocciosa (vulcanica) al-Harrah; ivi rimanevamo finchè il sole
« era salito tanto in alto da non lasciare più ombra, ed allor-
« chè non si trovava più riparo contro i suoi raggi ardenti,
« rientravamo nelle nostre case. Questo avveniva nei giorni
« del grande calore. Così facemmo anche il giorno del suo
« arrivo: dopo averlo atteso seduti in terra, finchè non vi era
« più ombra, ritornammo alle nostre dimore: il Profeta arrivò
« appena noi fummo rientrati, e il primo a vederlo fu un
« ebreo, il quale aveva visto quello che noi facevamo e
« quanto avevamo atteso l'arrivo del Profeta: perciò gridò
« ad alta voce: — Oh! banu Qaylah! questa vostra fortuna
« è arrivata! — Noi corremmo fuori e trovammo il Profeta
« all'ombra di una palma insieme con abu Bakr, il quale

« aveva la stessa età di lui, e poichè la maggior parte di « noi non aveva mai visto il Profeta prima di quel mo- « mento, mentre la folla si avvicinava, non sapevamo di- « stinguere qual fosse abu Bakr e quale il Profeta. Siccome « venne meno l'ombra ove si trovava il Profeta, sorse abu « Bakr e lo protesse dai raggi del sole con il suo mantello: « così lo riconoscemmo ».

Maometto non proseguì subito per la vicina Medina, ma sostò varî giorni nel sobborgo meridionale, discosto circa mezz'ora di cammino dalla città.

La dimora di Maometto in Quba, prima di entrare in Medina stessa, fu certamente dovuta a buoni motivi, che però la tradizione tace del tutto. Tale silenzio presuppone l'esistenza di questioni delicate, e fa credere che in Medina non vi fosse ancora perfetta unanimità nel desiderare la presenza dello straniero irrequieto e temibile in una città sanguinante ancora per le guerre fratricide degli Aws e dei Khazrag. Le tradizioni di età posteriore fanno salire a cinquecento il numero dei Medinesi che visitarono Maometto in Quba, ma la notizia non è degna di molta fede. Il breve soggiorno di Quba fu occupato probabilmente dalle trattative con i varî gruppi, fra loro ostili, della popolazione medinese per appianare forse qualche ultima difficoltà e per ottenere il libero accesso di Maometto e dei suoi in città, quali ospiti protetti dalla intera comunità madinese.

Secondo la tradizione Maometto partì da Mecca il 5 Rabi' I, arrivò a Quba il 12 Rabi' I, ed entrò alfine in Medina il 16 Rabi' I, ossia il 22 settembre 622 dell'Èra Volgare. Con questa famosa giornata ebbe principio l'Èra musulmana detta della Égira. Fermiamoci ora brevemente ad esaminare questo fatto assai importante, aprendo una parentesi nella nostra esposizione delle vicende del Riformatore d'Arabia.

*
* *

Se paragoniamo il principio della Égira con il principio dell'Èra Cristiana, e se poniamo in rilievo le differenze che esistono fra le origini dell' una e quelle dell' altra, veniamo a chiarire alcuni aspetti particolari dei primordî dell'Islam, sui quali è bene soffermarsi. L'inizio d' un nuovo periodo di storia dalla nascita di Gesù fu escogitato artificiosamente circa sei secoli dopo la morte di Cristo da teologi e storici sistematici, guidati ed ispirati da ragioni di rito — la ricorrenza pasquale — e da concetti religiosi e morali, che erano del tutto estranei a quelli della generazione che vide e conobbe il Redentore. L'Impero Romano, nel quale sorse e si diffuse il Cristianesimo, aveva già un sistema ufficiale per misurare il tempo, nè esisteva perciò alcuna necessità immediata per i Cristiani di provvedere alla invenzione di un sistema nuovo e speciale. L' Èra Cristiana sorse principalmente dalla coscienza di generazioni posteriori, che il mondo fosse radicalmente mutato dalla comparsa di Cristo in poi: non fu la soluzione d'un problema burocratico ed amministrativo, quanto piuttosto la soddisfazione d'un elevatissimo bisogno morale e rituale.

Ben diversa fu l'istituzione dell'Èra musulmana, fissata sei anni dopo la morte del fondatore dell'Islam e per opera del maggiore dei suoi seguaci, con l'aiuto e con l'approvazione degli altri più antichi Compagni. Il consenso unanime ottenuto dal califfo Umar nel 17 dell'Égira dimostra come la decisione presa fosse conforme al modo di sentire di tutti i Compagni ancora viventi, e come esistesse la necessità di risolvere un problema difficile, richiedente immediata attenzione. Le condizioni barbare della società araba antica avevano sempre escluso il bisogno di un sistema regolare ed

uniforme per misurare il tempo: il computo primitivo degli anni calcolati da un evento celebre nelle vicende d'una tribù, non si prolungava di molto oltre ad una generazione, nè oltre la cerchia ristretta delle tribù commosse dall'evento stesso, e ricominciava ad ogni nuovo fatto che colpisse l'immaginazione dei nomadi. Il concetto che il tempo abbia per tutti un valore, e che perciò si debba ininterrottamente misurare, si sviluppa solo con il progredire delle condizioni sociali di un popolo: gli Arabi nel centro della penisola erano ancora in quello stadio di barbarie e d'ignoranza, nel quale il tempo non ha valore alcuno.

Nei primi anni dell'attività politica di Maometto in Medina rimase inavvertita la deficienza di dati cronologici fissi e sicuri; l'amministrazione pubblica di Maometto era di patriarcale semplicità ed ignara di sottigliezze burocratiche; non esistevano archivî, non v'era un solo impiegato stabile e tutti gli incarichi erano temporanei. Le condizioni mutaronsi però con somma rapidità quando incominciarono le conquiste, e sorse, per necessità assoluta, una vastissima amministrazione con impiegati regolari tanto per la riscossione delle tasse, quanto per amministrare con ordine le ingenti spese richieste dal mantenimento dei grandi eserciti di conquista, e per il pagamento delle pensioni a tutti i musulmani.

Nacque in tal modo uno stato di cose molto singolare: mentre in Arabia, nella sede del governo, ogni giorno cresceva la confusione amministrativa, perchè i documenti ufficiali portavano soltanto il giorno e il mese e mai l'anno, e nessuno sapeva come regolarsi per l'assenza di una qualsiasi norma precisa, nelle provincie conquistate regnava altrettanta confusione per ragioni contrarie, ossia per l'abbondanza eccessiva e per la varietà dei sistemi di calcolare il tempo. I conquistatori avevano mantenuto nei varî uffici tutti gli impiegati dei governi decaduti, affidando ad essi la contabilità amministrativa delle nuove provincie; questi

impiegati non-arabi, quasi tutti anche non-musulmani, nel datare i documenti amministrativi, le ricevute per gli incassi o i pagamenti, continuavano a servirsi dei sistemi vigenti sotto i caduti governi: nell' Iraq usavano sempre il calendario sassanida; nella Siria si servivano invece del sistema ufficiale bizantino delle indizioni, nonchè di altri sistemi locali. I documenti quindi delle amministrazioni fuori di Arabia erano notati e datati con sistemi, che nulla avevano in comune con il rozzo espediente dei primi Califfi di datare i documenti dai soli mesi lunari e senza indicazione di anno. Le magre notizie che troviamo nelle tradizioni ci dànno una ben debole immagine del caos amministrativo dei primi anni delle conquiste, e quanto urgente dovesse essere il bisogno di provvedere e rimediare, creando un sistema amministrativo uniforme, regolare e preciso.

Stabilito il principio di una nuova misura del tempo, è di molto rilievo il constatare con quanta ardita prontezza e con quanta fiducia nell'avvenire i seguaci di Maometto, appena sette anni dopo la sua morte, ideassero l'inizio di un'èra nuova, emancipandosi da tutti i sistemi vigenti e mostrando di comprendere tutta l'importanza del gigantesco còmpito da essi assunto. In secondo luogo è notevole il fatto, come, dopo breve discussione, stabilissero di prendere l'anno della Fuga quale primo dell'èra nuova. Tale decisione ha uno speciale valore, perchè dovuta al consenso unanime degli stessi Compagni, i quali, secondo la tradizione, erano stati i primi ad abbracciare l'Islam, e perciò meglio conoscevano le vicende del passato. Se le tante tradizioni sugli inizi della missione del Profeta fossero tutte degne di fede, i Compagni del Profeta sarebbero stati quasi costretti a porre il principio dell'èra nel giorno in cui Maometto venne chiamato da Dio a predicare l' Islam. Nessuno meglio dei Compagni poteva conoscere la data precisa dell'evento, e maggiormente apprezzarne tutta la vasta importanza.

Se invece i Compagni preferirono la Fuga, dobbiamo necessariamente concludere, per conferma diretta dei contemporanei e seguaci di Maometto, che il principio della missione, come è narrato dai tradizionisti, non corrisponde al vero. È chiaro invece che il momento dell'Esodo a Medina segnò il momento supremo d'una crisi. La fiammella incerta dell'Islam, che sembrava in procinto di spegnersi per inedia, trovò improvvisamente, con l'entrata in scena dei Medinesi, un nuovo e forte alimento, tornò a brillare di una luce vivissima, più vivida di quella che mai fosse stato per il passato. Trasferendosi a Medina la causa di Maometto e della fede da lui predicata fece come un superbo balzo in avanti, ebbe una vera e propria risurrezione. La dottrina riprese non solo una vita novella, ma subì anche una palingenesi interna, che le diede quella forma, quella espressione, quel significato speciale suo, che non doveva mai più perdere: cessò di essere una credenza puramente morale, l'opinione idealistica di alcuni privati, e divenne con rapida metamorfosi una religione di stato, la pietra angolare d'un sistema teocratico, fondata sul concetto di inaugurare, in tutto il senso della parola, il governo diretto di Dio sulla terra per il tramite di un uomo, l'Inviato di Dio. Con la venuta a Medina incominciò la vera rivoluzione musulmana. Maometto cessava di essere un semplice cittadino e privato, e diveniva prima giudice, poi arbitro d'una vasta e potente comunità. L'Islam dalla teoria passava alla pratica; dall'opposizione passava al governo, ed in questo improvviso mutamento di fortuna si dovè, di necessità, profondamente mutare. Questa è legge umana, alla quale l'Islam non fu la sola religione a soggiacere: anche la cristiana, per necessità di lotta, dovette adattarsi all'ambiente per vincere; si paragonino il colosso teocratico e gerarchico della Chiesa di Roma e lo sfarzo asiatico della corte papale in Vaticano con la semplicità patriarcale di Cristo e degli Apostoli in Galilea.

Il califfo Umar ed i suoi colleghi e consiglieri erano consapevoli della metamorfosi radicale subita dall'Islam nell'emigrare a Medina, benchè forse ne vedessero soltanto i lati materiali, quelli cioè che più direttamente toccavano i loro interessi mondani. Il periodo meccano con le sue profonde umiliazioni fu, quasi per un tacito accordo, messo in disparte, quasi dimenticato, ed il bagliore glorioso del periodo medinese attirò tutta l' attenzione dei vecchi e dei nuovi musulmani. Per Umar e per i suoi coetanei il vero Islam ebbe principio in Medina, dove i miseri, vilipesi Compagni erano divenuti sovrani potenti, governatori di provincie, generali di eserciti vittoriosi in battaglie campali e possessori di immense fortune. Perciò Umar e i suoi consiglieri, vennero, quasi a contraggenio, indotti a prendere l'anno della Fuga come il primo dell'èra nuova. Il sentimento dei fondatori dell'èra musulmana si perpetuò per molte generazioni e lasciò un'impronta incancellabile su tutte le tradizioni relative ai primordi dell' Islam. È notevole, infatti, come l'arrivo di Maometto a Medina segni il passaggio improvviso, di punto in bianco, dalla tradizione leggendaria a quella storica. Prima della Égira i cronisti e biografi musulmani brancolano nel buio di leggende tendenziose, contradicentisi fra loro con disperante diversità: a partire invece dalla Égira troviamo copia strabocchevole di notizie, nelle quali non solo il germe storico è immensamente maggiore, ma il materiale è anche già ordinato secondo un sistema cronologico preciso, che ci permette di seguire passo passo, mese per mese, l'attività militare ed in parte anche quella politica del Profeta.

Quelle medesime ragioni, che influirono sulla scelta della Fuga come principio di un'èra, agirono sugli studî storici dei cronisti e dei tradizionisti sistematici dell'Islam, i quali preferirono convergere gli studî e le ricerche sul periodo Medinese a detrimento di quello Meccano. Da ciò è venuta la scissione della biografia di Maometto in due periodi

nettamente distinti, in cui il passaggio dall'uno all'altro non è graduale, ma subitaneo: un vero salto dal buio alla luce. In conclusione, gli eventi che prepararono la Fuga segnano la vigilia d'una grande trasformazione, il vero principio d'una nuova èra politica sociale, che non appartiene più soltanto alla cronaca di Mecca o di Medina, ma alla storia del mondo. L'Islam divenne ora una forza politica e prese le armi: da quel giorno memorando non doveva più deporle, nemmeno, si può dire, per un giorno, in un lungo periodo di oltre tredici secoli di storia.

*
* *

Sorvolando molti altri particolari, sui quali, nei presenti studî sintetici, non mette il conto trattenersi, diremo solo che nel 17 dell'Égira fu deciso di datare il cominciamento dell' èra musulmana con il primo giorno del primo mese dell'anno in cui Maometto fuggì da Mecca, vale a dire il 1° muharram, o 16 luglio 622 dell'èra volgare.

Come già si disse l'arrivo di Maometto in Medina avvenne il 22 settembre 622, e la tradizione si ferma con manifesto compiacimento a descrivere l'accoglienza festosa fatta al predicatore, e la prudenza politica con la quale questi scelse la sua dimora in un cortile abbandonato, pagando ai proprietari il valore del suolo: mentre i suoi si mettevano all'opera per costruirgli la dimora, egli abitò, come ospite d'un povero medinese, una casupola nelle vicinanze immediate di questo cortile.

Prima di proseguire il nostro esame sintetico sull' attività politica e religiosa di Maometto in Medina, dobbiamo aprire una seconda e più lunga parentesi per esaminare la natura vera dell'edifizio, che fu primo pensiero del Profeta di erigere in Medina, e che le fonti arabe descrivono come

la prima moschea dell'Islam. Chiarito questo punto, potremo più speditamente e senza ulteriore indugi o fermate esporre di seguito le vicende del Profeta nella sua nuova patria di elezione.

Tutti gli storici, tanto orientali che occidentali, hanno ritenuto che Maometto, fin dal primo giorno della sua venuta in Medina, avesse in mente l'erezione di un tempio per il culto musulmano; concetto errato, perchè la moschea musulmana fu, come tante altre cose, non già un'istituzione, uscita perfetta e completa in tutte le sue parti dal cervello del Profeta, ma bensì il risultato finale di una lenta trasformazione di un edificio destinato in origine a solo uso domestico, divenuto poi luogo di ritrovo dei credenti, ed infine adibito ad uso di tempio destinato al culto. È anzi molto probabile che nemmeno Maometto, morendo, si rendesse conto della trasformazione subìta dalla sua privata dimora, e che fosse ben lontano da lui non solo ogni sospetto, ma perfino anche ogni desiderio, che la sua dimora fosse per divenire il secondo massimo tempio dell' Islam mondiale. Sarà perciò bene di soffermarci brevemente ad esaminare l'origine della moschea, perchè tale avvenimento ha immensa importanza per l'evoluzione storica dell'Islam; la moschea riunisce in sè alcune fra le principali caratteristiche dell'Islam, anzi è l'istituzione islamica per eccellenza, come quella, la quale, per così dire, riassume tutto il sistema religioso e tutti i concetti politici del suo celebre fondatore. La moschea è il centro religioso, politico e sociale dell'Islam. Per meglio svolgere il nostro argomento occorrerà prendere le mosse da quel poco che noi sappiamo sul periodo meccano della propaganda islamica.

Il materiale storico del quale possiamo far uso è purtroppo così poco soddisfacente, ha carattere tanto incompleto e tendenzioso, che ci è quasi impossibile di arrivare a concetti precisi sulle vere condizioni dei musulmani in

Mecca prima della Fuga. La nostra ignoranza è specialmente densa su tutte le questioni di rito e di culto: ignoriamo cioè completamente dove, e come, e quando i pochi musulmani si riunissero intorno al Profeta, sia per sentirlo predicare, sia per riceverne le rivelazioni, sia infine per compiere insieme quelle cerimonie e quei riti, che abbiamo pur diritto di supporre — benchè non possediamo su ciò alcun elemento sicuro e certo — che Maometto imponesse, o meglio consigliasse ai seguaci, quando incominciò a formarsi la comunità musulmana. Abbiamo così questo primo fatto iniziale di grande momento per la corretta intelligenza dell'Islam, che cioè quasi nessuna memoria è rimasta delle forme del rito e del culto dei musulmani, nel periodo meccano. Persino il Corano è, nella sua parte meccana, notoriamente povero di legislazione sia religiosa, sia rituale, sia politica o sociale: la parte rivelata si può nel periodo meccano riassumere in una descrizione dell'onnipotenza ed onniscienza di Dio, confortata da esortazioni morali d'indole molto generale (carità, timor di Dio, ecc.), ed unita con un vivace e commovente appello a credere in Dio soltanto. Stando alla parola del Corano del periodo meccano, parrebbe che bastasse per il buon musulmano di credere in Dio e rammentarlo sovente rinunziando del tutto al culto degli idoli: al di fuori di sì fatta vaga credenza religiosa, parrebbe che egli non fosse obbligato a precise osservanze rituali e godesse di quasi completa libertà d'azione.

Siamo così costretti a ritenere che gli elementi rituali e liturgici dell'Islam primitivo siano per la massima parte un prodotto dell'ambiente medinese, e che poco o nulla di essi esistesse, quando il Profeta in Mecca si dibatteva da solo contro i Qurays.

Far menzione di una comunità musulmana in Mecca e prima della Fuga è usare un'espressione non proprio corretta, perchè l'Islam, nel suo stadio meccano, fu un fatto di natura

puramente privata ed individuale; in quell'oscuro periodo non è possibile rintracciare un'azione comune dei musulmani sia per ragioni di culto, sia per altri motivi. I pochi convertiti vivevano separatamente, ognuno nel proprio quartiere, in grembo alla famiglia, spesso in mezzo ai pagani, ai quali unicamente dovevano la propria sicurezza personale, ed era impossibile ogni idea di un'azione indipendente dei credenti, come tali, di fronte al resto della popolazione meccana. L'impotenza di Maometto rispetto ai Qurays dipese appunto dall'impossibilità assoluta dei varî credenti di rompere i legami di sangue e di affermarsi come comunità religiosa distinta dalla società patriarcale meccana costituita sul principio dei soli vincoli di sangue. Tale impotenza politica ebbe anche gran parte su tutta l'attività morale e religiosa dei credenti. Tranne i pochi e vaghissimi cenni della così detta dimora di Maometto nel Dar al-Arqam, nulla abbiamo per provare che i convertiti avessero la consuetudine di riunirsi insieme per ragioni di culto od altro. L'Islam era allora una semplice credenza religiosa, una persuasione individuale, che quasi in nulla limitava la libertà d'azione dei credenti; questi erano privi di qualsiasi ordinamento interno, che li distinguesse o li separasse dal resto della popolazione meccana. L'unico legame fra i credenti erano la presenza e le parole di Maometto; allontanarsi da Mecca e dal Profeta, significava di fatto cessare d'essere musulmani, come fu il caso per gli Emigrati in Abissinia. L'ammessa apostasia di alcuni fra gli Emigrati, taciuta forse per gli altri, che ritornarono poi in grembo all'Islam, ci tradisce la vera natura di quell'avvenimento.

È lecito dunque concludere con una certa sicurezza, che, prima di stabilirsi in Medina, Maometto non istituisse una forma regolare di culto, e che egli chiedesse ai fedeli soltanto un riconoscimento generale delle sue dottrine e dei suoi principî, oltre a quello della sua autorità come

riformatore religioso. Se egli, come è assai probabile, praticò qualche forma primitiva di culto, quale espressione di gratitudine verso il Dio rivelatore della Verità redentrice dal peccato e dalla miscredenza, questo culto, qualunque ne fosse la forma e il contenuto, era sempre rimasto un fatto personale, individuale, spontaneo, non fissato da leggi precise. L' unica norma era l' esempio del Profeta, che i seguaci imitavano in ossequio soltanto alla sua autorità di capo religioso, nonchè per la simpatia e per la venerazione da lui ispirata. Le circostanze speciali dell'ambiente meccano erano decisamente contrarie allo svolgimento di un sistema rituale e liturgico, perchè i Musulmani vivevano divisi, dispersi ed esposti sempre ai dileggi dei pagani.

Il mutamento radicale avvenuto nella sorte del Profeta con la sua migrazione a Medina, la completa libertà d'azione ora acquisita, ed anche incoraggita dalla condizione eminente di capo d'una comunità nettamente distinta (i musulmani meccani) e come arbitro e giudice eletto di varie comunità riunite (Ebrei, pagani e musulmani medinesi), infine anche la vicinanza con la comunità ebraica e la conoscenza acquistata dei loro riti, sollecitarono ora il Profeta a spiegare con novello ardimento tutte le potenti energie dell'animo suo. Parallelamente alla sua evoluzione politica e sociale si ebbe ora, altrettanto vigorosa e profonda, l'evoluzione interna dell'Islam, il quale da credenza privata fu ora assunto a funzione di religione di Stato, quale istrumento di governo e di conquista, e quale base di un nuovo ordinamento sociale. L'azione del Profeta sarebbe infatti rimasta incompleta e inefficace, se di pari passo con l'allargamento delle sue funzioni sociali di arbitro e di paciere, non avesse esteso anche le basi del sistema religioso, sul quale egli di diritto e di fatto fondava tutta la sua attività pubblica.

Si trattò ora di trarre dai principî generali religiosi sostenuti in Mecca, tutta una serie di ordinamenti pratici, che

servissero a dare alle unità anarchiche di Medina una costituzione sociale ed a formarne una comunità unita, forte e concorde. Maometto aveva finora agito e parlato in nome di una nuova religione rivelata; per effetto di tale iniziativa egli era stato chiamato a regolare le faccende interne di Medina, e quindi di necessità con l'istrumento della religione mirò egli ad ottenere la pacificazione della comunità medinese. Ma la religione in sè, come concetto astratto, metafisico, o filosofico, non può mai avere facoltà coercitive e organizzatrici: per esplicare la sua vera azione deve servirsi dell'arma potente del rito, deve provvedere alla creazione di un culto regolare e metodico, il quale dia forma concreta e tangibile al sentimento religioso, reprima le tendenze individualiste, ed introduca il sentimento della disciplina e dell' obbedienza. In Medina poi era particolarmente questione di abituare gli uomini a considerarsi non più come unità distinte, libere ed indipendenti, ma come membri necessari d'un organismo sociale, gli utili del quale dovevano essere superiori alle velleità, ai capricci ed ai vantaggi personali di ogni singolo membro.

La creazione del rito musulmano non fu però l'attuazione di un programma ideato da Maometto, ma un prodotto necessario, organico, che si formò quasi indipendentemente dal Profeta e per la maggior parte dopo la sua morte: egli diede il primo tratto e quello che potremmo chiamare il colorito: il resto venne da sè nei secoli successivi. L'istrumento fecondatore dell'evoluzione interna del rito musulmano fu l'istituzione della moschea, creata, come tante altre cose nell'Islam, da un lungo ed inavvertito processo di successive trasformazioni, che ora è necessario di enumerare brevemente.

Il primo pensiero di Maometto, emigrando a Medina, fu l' acquisto immediato d' un terreno, ove potesse erigere la propria dimora e fissarvi la sede della sua autorità

spirituale e temporale. Egli sentì, in paese straniero, il bisogno ben naturale di possedere una casa propria e di non dover contare sull'ospitalità altrui, la quale, a lungo andare, avrebbe potuto destare malumori e sospetti di preferenze parziali. L'ambiente di Medina, era, per usare un termine modernissimo, saturo di elettricità, per la tensione degli animi fra i tanti gruppi rivali di famiglie: era una necessità assoluta che il Profeta avesse nel paese uno stato indipendente e abitasse una casa propria, padrone di fare quanto meglio gli conveniva, in piena indipendenza.

Errano però quelli, i quali credono essere stato concetto primitivo di Maometto la costruzione di un tempio per il culto; l'idea di Maometto fu principalmente di costruirsi una dimora, un « dar », il quale consisteva allora in Arabia in una cerchia di modeste stanzuccie, quasi capanne, aggruppate irregolarmente intorno ad una corte aperta, più o meno spaziosa, a seconda dei mezzi e del numero di coloro che l'abitavano. Se la famiglia non era molto numerosa, le stanze si trovavano da uua parte tutte insieme, e siccome la vita privata araba richiedeva un piazzale privato, chiuso da tutte le parti per i varî usi domestici (tessere, filare, cucinare, lavare, ecc.) e per tenervi gli animali domestici (cani, asini, galline, ecc.), il resto dell'area era chiuso tutto intorno da un muricciuolo; lo spazio aperto formava così il luogo di riunione di tutta la famiglia, e l'unione di questi elementi era così stretta, che una sola porta d'ingresso comunicava con l'esterno. Man mano che la famiglia cresceva, sia con nuovi matrimonî, sia con il moltiplicarsi dei figli e dei nipoti, accanto alle abitazioni già esistenti lungo il muro di cinta, venivano costruite altre stanzuccie eguali alle prime, finchè un giorno, con l'aumento continuo della famiglia, tutta la periferia del piazzale veniva ad essere occupata, ed era necessario procedere alla costruzione in altro luogo, di un nuovo « dar » della stessa forma del primo.

Tale fu la dimora che il Profeta si fece costruire, ma siccome egli si accingeva in quei tempi ad aumentare considerevolmente il suo gineceo, e prevedendo, o sperando, un cospicuo aumento della propria famiglia, volle che il « dar » avesse considerevoli dimensioni. Costruì perciò le stanzuccie necessarie per le mogli e per le figlie, che aveva con sè, e man mano che le mogli andarono aumentando, aggiunse nuove camere aderenti alle prime. La natura schiettamente utilitaria e domestica del fabbricato, che poi si chiamò « masgid » (luogo di preghiera), o moschea, è dimostrata indirettamente da una quantità di tradizioni, dalle quali è chiaro che Maometto ebbe il solo scopo di erigersi una casa per proprio uso particolare e privato. Soltanto in seguito, per effetto di circostanze che nessuno poteva prevedere, e con un processo che rimase del tutto inavvertito, la corte spaziosa in mezzo agli appartamenti del Profeta prese carattere pubblico, divenne luogo di riunione per la discussione degli affari comuni, quindi più tardi luogo di ritrovo e di preghiera degli intimi, ed infine dopo la morte di Maometto, assunse carattere anche sacro, qual vero e proprio luogo di culto per eccellenza. Il creatore della moschea non fu tanto il Profeta, quanto il caso: furono necessità storiche indipendenti da ogni volontà umana. È noto infatti che nel Corano non si fa mai menzione della sua casa come luogo di preghiera; è probabile inoltre, come è provato dagli studi del padre Lammens, che in quel periodo primitivo con il termine « masgid » si intendesse non tanto un luogo di culto quanto un luogo di riunione dei maggiorenti della tribù.

Della qualità domestica della costruzione, ordinata dal Profeta, abbiamo molteplici indizî. Sappiamo che era consuetudine del Profeta di trattenersi nel cortile, sia chiacchierando con i Compagni, sia anche solo, sdraiandosi comodamente in terra, con una gamba accavallata all' altra;

questa consuetudine fu poi imitata e continuata dai due califfi Umar ibn al-Khattab e Uthman, quando la casa di Maometto fu tramutata in luogo di pubblica riunione. Nelle tradizioni è pur conservata memoria di persone straniere, alle quali il Profeta diede il permesso, mentre erano di passaggio in Medina, di dimorare nel cortile; ed un capitolo speciale delle tradizioni canoniche è dedicato alla questione, se sia o no lecito il dormire nella corte di una moschea, perchè molti Compagni, per abitudine contratta nei tempi primitivi, usavano il cortile della dimora di Maometto come dormitorio. I cani entravano liberamente nella corte, mangiavano i resti dei pasti, che trovavano per terra, e spesse volte bevevano nelle tazze d'acqua, lasciate negli angoli dai commensali, o dai membri della famiglia. Il cortile serviva anche da stalla per i cameli — e questo era l'uso al quale era destinato prima delle costruzioni di Maometto, — perchè gli Arabi nomadi, i quali venivano a far visita al Profeta, entravano direttamente con i cameli nel cortile, ove li lasciavano inginocchiati e legati durante i colloquî. La gente, che veniva a passare il tempo nella corte, sputava in terra perfino durante le preghiere, e in direzione della « qiblah », — la parete del cortile dal lato di Mecca — che il Profeta dovè più volte nettare con una pietra. Molti attratti dalla curiosità di vedere e di udire il Profeta, passavano ore e ore nel cortile, vi sbrigavano perfino le loro faccende private: abbiamo memoria di due Compagni, i quali disputando fra loro per un certo debito, fecero tanto baccano da destare il Profeta: irritato, questi si mostrò, alzando la tenda, alla porta della propria stanza, e impose ai Compagni di tacere e di accomodarsi sul pagamento. Nel cortile fu pure permesso che una banda di Abissini o negri Sudanesi, eseguissero danze barbare e guerresche per divertimento del Profeta e delle sue donne, le quali stavano a guardare nascoste dietro alle spalle di lui. Nel cortile, legati ai tronchi di palma della tettoia

della « Suffah », vennero tenuti e custoditi anche i pagani prigionieri di guerra. In altre circostanze nel medesimo luogo furono erette tende per malati e feriti o per ospitare quelli ambasciatori, che Maometto sperava di convertire. V'è perfino memoria di Arabi che entrati nel cortile, convinti del carattere puramente domestico del luogo, orinarono negli angoli, senza che il Profeta li rimproverasse o lo vietasse. Maometto si contentava in quei casi di versare egli stesso nell'angolo un vaso colmo d'acqua.

Ora è impossibile associare il concetto di un tempio destinato al culto, con fatti d'ordine sì domestico e basso. Notevolissimo è un particolare, il quale senza le osservazioni precedenti resterebbe un poco oscuro. Ci narrano infatti le fonti, che nei primi tempi Maometto si recò più volte in forma solenne alla Musalla — luogo di preghiera — nel territorio dei banu Salama a solennizzare la ricorrenza della grande giornata festiva del pellegrinaggio meccano, il giorno cioè dei sacrifizî in Mina. Questa fu certamente una delle prime funzioni pubbliche tenute da Maometto in Medina sin da quando aveva deciso di ammettere la Ka'bah nel suo sistema religioso, e se per celebrarla il Profeta volle recarsi alla Musalla, ciò fu necessariamente perchè il cortile della dimora in Medina non era considerato come luogo di culto. Anche più tardi, quando la casa di Maometto divenne un tempio religioso, rimase la consuetudine di usare la Musalla per la ricorrenza annuale del giorno dei sacrifizî. È notevole pure che il celebre episodio che narra come Maometto per improvvisa rivelazione ordinasse di non pregare più verso Gerusalemme ma verso Mecca, avvenne non già nel cortile della casa di Maometto, ma bensì nella Musalla, nel territorio dei banu Salama.

È possibile però fare un passo anche più avanti, senza esporsi ad ipotesi troppo arrischiate, e ritenere che Maometto non ideasse mai l'erezione di un tempio per il culto. Nel si-

stema religioso dell'Islam, Maometto, sia per caso, sia di proposito, escluse assolutamente ogni gerarchia ecclesiastica, ogni classe di intermediarî fra gli uomini e Dio. Fra gli uomini e l'Essere Supremo non doveva esservi altro od altri che il Profeta, ed egli soltanto doveva servire per comunicare in terra le volontà divine manifestate in cielo: i fedeli erano poi in grado di rendere grazie e di comunicare direttamente con il Creatore senza bisogno, nè del Profeta, nè di altri mezzi o persone. Escludendo sempre e ovunque, e sistematicamente, ogni impiego, ogni funzione religiosa in chicchessia, fuori che in sè stesso, e ponendo sempre gli uomini in rapporti diretti con Dio, Maometto di proposito rese impossibile la formazione, dopo la sua morte, di un clero e di una gerarchia ecclesiastica. Ora una religione senza clero e senza intermediarî, è per necessità una religione senza tempî e senza luoghi regolari di culto, perchè nessuno v'è che abbia impiego fisso e regolare quale servo dei bisogni spirituali della congregazione. È quindi, per ragioni analoghe, probabile che Maometto, dato il modo empirico, sperimentale ed opportunista con il quale formò la dottrina islamica, non ideasse mai la fondazione di tempî per il culto: ogni uomo in qualunque luogo si trovasse, poteva pregare e rivolgersi direttamente a Dio. Siccome forse per nove decimi la popolazione d'Arabia era allora nomade e non poteva essere legata a tempî fissi, e siccome infine nel concetto di Maometto vi erano in fondo due tempî soli al mondo, la Ka'bah di Mecca ed il tempio di Gerusalemme, così non credo di sostenere una tesi troppo arrischiata nel ritenere, che Maometto cessasse di vivere senza aver mai pensato di lasciare al mondo, fra le tante eredità morali, anche una forma nuova ed originale di tempio pubblico per il culto.

Il processo di trasformazione della dimora privata di Maometto in tempio pubblico ed in santuario dell'Islam, fu un processo molto lungo; si estese cioè molto tempo oltre

la morte del Profeta, perchè tanto abu Bakr, che Umar ed Uthman, conservarono le più minute tradizioni del Profeta e fecero uso della sua dimora, allo stesso modo di Maometto stesso. Il sentimento di venerazione dei luoghi, perchè abitati un tempo dal Profeta, si insinuò solo poco per volta nel modo di pensare e di sentire dei fedeli. Il grande mutamento morale rispetto alla dimora di Maometto in Medina avvenne dopochè Ali trasportò la sede del governo fuori d'Arabia, e Medina decadde al grado di città di provincia, ed a luogo di ricordi. Quando al trambusto ed alla mondanità della capitale di un grande imperio, successe la calma monotona della vita provinciale, la gente non venne più a Medina in cerca di uffizi, di ricchezze o di onori, ma solo in ossequio ai grandi ricordi del passato, ed alle memorie rimaste ancora attaccate ai luoghi ed alle persone.

Questi ricordi, intimamente connessi con la dimora del Profeta, contribuirono in particolar modo ad elevare la semplice dimora al grado di santuario. In quel fabbricato il Profeta ed i suoi Compagni avevano passato grande parte della loro esistenza medinese, ordinando e dirigendo il movimento islamico; in esso il Profeta aveva ripetutamente raccolto i fedeli a pregare; era il sito dove egli aveva pronunciato tante prediche ed arringhe, dove più che la metà del Corano era stata rivelata agli uomini. Qui egli aveva ricevuto le ambascerie di tutta l'Arabia, di qui aveva spedito i messaggi ai principi e ai re della penisola, e di qui i suoi successori avevano lanciato gli eserciti vittoriosi alla conquista d'Arabia, in preparazione della conquista del mondo. Qui si può dire era raccolto tutto l'Islam; fra quelle mura il Profeta aveva vissuto per undici anni, ivi era morto, ed ivi pure giacevano i suoi resti mortali. Nel periodo difficile dell' Islam, quando il movimento di espansione militare fu seguìto dal periodo di forte e feconda evoluzione interna (verso la metà del I secolo della Égira), quando

Medina divenne il centro della dottrina, della giurisprudenza e della tradizionistica musulmana, le memorie, di cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, fecero sentire tutta la loro autorità; e in quel periodo sovratutto, per l'innesto anche di idee religiose di popoli non–Arabi, si sviluppò il concetto della santità della casa di Maometto ed avvenne la trasformazione da dimora privata in tempio sacro e pubblico. Alla perdita del predominio politico, i dotti, i conservatori, gli odiatori dell' imperio semi-pagano degli Umayyadi, e tutti quelli ricoverati in Medina per ragioni morali e politiche, i quali formavano il partito di opposizione ai Califfi di Damasco, sostituirono il predominio dottrinale e religioso di Medina; essi si dichiararono i veri custodi delle tradizioni del passato, si arrogarono tutto il sapere islamico e pretesero al primato morale e religioso nel mondo musulmano. Agli edifizî connessi con la vita del Profeta tributarono perciò anche onori e venerazione, e le casupole di fango, già abituri rozzi di Maometto e delle sue mogli, e il lurido cortile, che in tempi di pioggia diveniva una pozzanghera di melma, nella quale era impossibile di sedersi o di pregare, divenne per i musulmani il secondo santuario del mondo.

Ma le cure della dimora erano le meno tormentose e le più facili ad assestare: altri e ben più gravi pensieri davano al Profeta il conflitto dei partiti in Medina e il bisogno, che egli in primo luogo sentiva, di predominar su di loro e di ridurli sotto la sua autorità, e poi il pensiero di far sempre più progredire quella causa dell' Islam che tanto gli era cara e che egli predicava.

Le magre notizie sui primi anni di Maometto in Medina, fanno intravedere il Profeta in una posizione umile

e modesta, se si abbia l'accortezza di leggere attraverso il velo tendenzioso delle tradizioni. Il primo anno, per cominciare, è oscurissimo: la posizione di Maometto era tale, che la tradizione ha preferito di tacere. Quando Maometto marciò contro i Qurays a Badr, egli aveva con sè poco più di 200 Medinesi, un numero ben meschino, quando si consideri che la popolazione di Medina, abbracciando in questo termine tutta la pianura abitata di Yathrib, non può essere stata, secondo lo Sprenger, molto inferiore ai 18.000 o ai 20.000 abitanti. Alla battaglia di Uhud, tre anni dopo il suo arrivo a Medina, il numero dei guerrieri musulmani era più che raddoppiato, ed infine all' assedio di Medina, dopo soli quattro anni, aveva ai suoi ordini 3000 combattenti, nonostante che circa metà della popolazione (gli Ebrei) si astenesse dal porgere veruna assistenza. Vediamo quindi che nei primi cinque anni vi fu un accrescimento molto rapido dei seguaci di Maometto e ci rendiamo conto quanto pochi dovessero essere in principio, prima dei fatti di Badr. Il numero esiguo non fu però la maggiore difficoltà che Maometto avesse a superare: questa difficoltà era di ordine soltanto passivo, e non pericolosa. Ne esistevano invece altre di opposta natura, che presentavano pericoli molto gravi; alludo cioè all'opposizione attiva degli Ebrei e dei pagani.

Frammiste alla popolazione pagana avevano stanza, come già si disse, nella ferace pianura Medinese, le ricche e numerose comunità ebraiche, pari circa in numero alle tribù pagane, ma dotate di ricchezza, di coltura, e perciò naturalmente di influenza morale e politica molto maggiore delle comunità pagane. Ma gli Ebrei, insieme colle virtù, avevano portato anche i più gravi difetti della loro razza, e principale fra essi l'insanabile piaga delle passioni fratricide, unita, strano a dirsi, con poca attitudine per le armi e le arti guerresche. Benchè avessero la specialità della fabbrica di armi e di corazze e della costruzione di luoghi fortifi-

cati, pur nondimeno le loro tendenze non erano bellicose, ma piuttosto pacifiche, industriali ed agricole, pronti pur sempre a danneggiarsi reciprocamente con quella semitica crudeltà, che fu purtroppo tratto distintivo della nazione in tanta parte della sua storia. Tale mollezza militare, che nel contorno bellicoso e sanguinario di Medina pare quasi viltà, unita alla mancanza assoluta di qualsiasi unità politica, aveva strappato agli Ebrei l'egemonia di Medina. Non v'è dubbio che se le sole tribù ebraiche avessero saputo reprimere le discordie intestine e formare una forte lega politica, non solo sarebbero rimaste signore di Medina, e superiori agli Arabi pagani, ma avrebbero fors'anche potuto soffocare o arrestare il moto islamico in Medina, allo stesso modo dei Qurays in Mecca.

Ma ancora altri elementi di debolezza avevano gli Ebrei, che contribuirono, forse in eguale proporzione dei precedenti, a rendere rapido il trionfo di Maometto e fatale la loro rovina. Benchè in alto grado arabizzati, pur avendo adottato molti costumi, in parte anche la lingua e i nomi di persona del paese, e quantunque si fossero largamente mescolati con Arabi giudaizzati, gli Ebrei si tenevano pur sempre nettamente distinti dagli Arabi pagani, manifestando per questi un sentimento di disprezzo e di malvolenza, generato forse dalla coscienza, che, per la propria intrinseca debolezza, dovevan tollerare il contatto impuro di razze barbare e miscredenti. Perciò, benchè discordi fra loro, serbavano ancora intatto un grande vincolo comune, che niuna forza umana poteva spezzare, la fede in un Dio unico. A questa credenza, frutto genuino e nazionale di secoli di comune vita politica, gli Ebrei erano rimasti attaccati con quella tenacia singolare, che li ha sempre distinti da tempo immemorabile, e che fu la ragione principale del loro esclusivismo religioso, politico e sociale. Gli Ebrei, tanto per il loro numero, quanto per l'insieme dei loro difetti e virtù,

costituivano dunque un elemento etnico dell'ambiente Medinese, che superava, dopo quello pagano, tutti gli altri in importanza. L'acquiescenza dei pagani, negli anni successivi, ai sanguinari provvedimenti di rigore presi da Maometto contro gli Ebrei, prova come, anche prima della venuta di Maometto, esistesse in Medina una questione ebraica, ed una forte corrente popolare di quello che noi oggi chiameremmo antisemitismo. Gli Ebrei presentavano quindi, sotto tutti i rapporti, la difficoltà più grave ed il problema più complesso, che Maometto avesse a risolvere. Le poche notizie che abbiamo sulla politica interna svelano i sentimenti del Profeta per il quale il pensiero degli Ebrei diventò ben presto e di gran lunga il maggiore di tutti.

L'opposizione del partito pagano fu giustamente considerata da Maometto come una difficoltà di non poco momento, ma tuttavia di natura assai meno pericolosa e più facile a vincere. A questo partito il Profeta, come è noto, diede il nome di *ipocriti* (in arabo « al-munafiqun »), appellativo che già in sè contiene una definizione degli elementi che componevano il partito. Il quale era cioè composto di tutti gli scontenti, degli invidiosi e degli ultra-conservatori pagani, che però non avevano il coraggio delle loro opinioni, e fingendo di accogliere favorevolmente l'Islam, e facendo perfino mostra di convertirsi, continuavano però a cospirare in segreto a danno del Profeta, giudicato da essi come un intruso ed un usurpatore straniero. Molti membri di questo partito erano stati forse favorevoli alla venuta di Maometto perchè lo avevano considerato quale paciere temporaneo della comunità, e perchè credevano che, ristabilita la calma, sarebbe stato facile liberarsi dello straniero. Quando invece si avvidero che il visionario di Mecca non era uno dei soliti indovini pagani, ma un uomo che mirava a piantare in Medina salde radici morali e politiche e a trasformare la comunità acefala in uno stato islamico, con

una nuova fede e con Maometto come capo teocratico, passarono turbati all'opposizione. Se Medina doveva avere un capo, questi doveva essere uno del paese, non uno straniero.

L'opposizione era dunque di natura puramente politica: i capi di essa erano quelli che vedevan diminuito il loro antico prestigio per la preeminenza di Maometto, e gli altri erano mossi sia da rancori o gelosie personali, sia da cagioni d'ordine materiale, finanziario e locale. Dietro agli Ipocriti non si ergevano, come era il caso per gli Ebrei, nè altissime ragioni morali e religiose, nè le forze accumulate di tradizioni venerande molte volte secolari, nè tendenze nazionaliste d'una razza diversa odiante ed odiata. Gli Ipocriti erano soltanto armati contro Maometto da meschine ambizioni personali, o da deboli interessi materiali, i quali si sarebbero facilmente accomodati il giorno in cui Maometto avesse potuto dimostrare che la conversione all'Islam procurava, e in maggior copia, quei vantaggi pecuniari e sociali che essi temevano di perdere. Era insomma un'opposizione malleabile ed opportunista, non irrigidita da insuperabili pregiudizi di razza e di fede.

Riepilogando dunque quanto è stato detto, dobbiam riconoscere come in Medina si trovassero di fronte tre gruppi militanti ed ostili fra loro: primo, la minoranza unita, forte ed attiva dei musulmani, che riuniva tutti gli uomini più decisi ad agire ed a mutare l'ordine esistente di cose: questo gruppo era specialmente temibile non solo per l'unità di sentimento e di direzione, e per le qualità del capo, Maometto, ma perchè esso racchiudeva nelle sue file i migliori ed i più vigorosi elementi della cittadinanza Medinese, oltre agli ottimi elementi venuti da Mecca. Secondo, gli Ebrei, discordi fra loro, invisi a tutti, senza capi intelligenti, largamente provvisti di mezzi economici, ma impreviggenti e incapaci d'ogni energica azione collettiva. Terzo, gli Ipocriti, anch'essi discordi, deboli, mal diretti, incapaci di compren-

dere la natura degli eventi che si maturavano in Medina: onde, benchè volessero far danno a Maometto, ignoravano il vero modo di combatterlo.

A questi tre elementi principali bisogna aggiungerne anche altri due, i quali, benchè non fossero tanto visibili nei primordî dell'Islam, dovevano poi apportare il massimo incremento al movimento islamico. In primo luogo quella vasta agglomerazione di pagani, particelle distaccate, acefale, senza opinioni ben determinate, prive di qualsiasi unità o direzione, le quali avrebbero seguito pedissequamente la via del più forte, qualunque essa fosse, ed avrebbero assicurata la vittoria a quello dei tre contendenti che desse migliore guarentigia di vincere gli altri due. Questo era perciò il gruppo, per ottenere l'appoggio del quale si davano tanto da fare gli Ipocriti da una parte e Maometto dall' altra. Il quinto ed ultimo gruppo era finalmente quello degli Arabi non propriamente Medinesi, per lo più nomadi ed anche agricoltori dei dintorni, i quali per ragioni di commercio e per necessità di vettovaglie avevan continuo rapporto con i Medinesi, e frequentavano sovente i mercati della città. Questo ultimo gruppo non entrava però ancora nelle considerazioni del Profeta, il quale avrebbe potuto rivolgere ad essi la sua attenzione soltanto nel giorno, in cui la sua condizione in Medina fosse assicurata. Anche noi possiamo perciò trascurarlo per il momento, rimettendo a prenderlo in esame, quando esso pure parteciperà alla evoluzione dello stato teocratico arabo.

La semplice enumerazione di codesti cinque gruppi è sufficiente a far conoscere l'entità dei problemi, che il Profeta era chiamato a risolvere, nominalmente con poteri morali e religiosi, realmente però con arti politiche. Il confronto superficiale od aritmetico delle forze prendenti parte al tripartito conflitto per l' egemonia in Medina, pose il Profeta in una condizione di grande inferiorità numerica, tanto più

grave, inquantochè l'opposizione a Maometto ed all' Islam era un punto sul quale Ipocriti ed Ebrei si trovavano tutti d'accordo. Una stretta unione di queste forze sarebbe stata fatale per il Profeta, stante l' indifferenza religiosa della maggior parte della popolazione pagana. Il grande pericolo fu però evitato non tanto per l'abilità di Maometto, quanto per gli errori dei suoi nemici, i quali, scoprendo i proprî lati più deboli, permisero al Profeta di infligger loro un colpo mortale e di abbatterli vittoriosamente.

Chiamato sovrattutto per ragioni politiche, e circondato da difficoltà d'ordine anch'esse precipuamente politico, Maometto, per la necessità delle cose più che per premeditato proposito, antepose, nella lotta ora impegnata, le considerazioni politiche a quelle religiose. D'altra parte però, nei primi tempi di Medina, tutta la forza della sua autorità, la base fondamentale del suo potere poggiava sulla forma della sua ardita propaganda religiosa in Mecca. Sebbene le funzioni di profeta. quale egli presumeva di essere, fossero ignote ai rozzi suoi contemporanei, d'altra parte molti tra questi, come già si disse, poterono facilmente fraintendere il significato delle sue pretese e considerarlo come un uomo dotato di facoltà singolari, d'ispirazioni soprannaturali, e fornito quindi di mezzi suoi speciali per affascinare gli uomini, decidere sulle loro controversie e guidarli verso l' avvenire, predicando fors'anche il futuro.

Queste mansioni pratiche erano frequenti e comunemente ammesse in Arabia, in casi frequenti di arbitrato tra privati ed anche fra tribù, talvolta per risolvere e comporre questioni intime, per sospetta infedeltà coniugale. Talvolta ricorrevasi persino alla divinazione di donne. I Medinesi dunque si volsero a Maometto con sentimenti non del tutto materiali, ma ispirati da quelle nozioni semi-barbariche che si avevano allora in Medina sul mondo sovrannaturale, e su le sue attinenze con il mondo sensibile. Da lui si attese qualche

maravigliosa ed efficace trasformazione per il bene della comunità, quantunque non intuissero quali mezzi il Profeta avrebbe adoprato ed a quali risultati sarebbe realmente giunto.

Intanto lo stesso Maometto, per la disposizione naturale dall'animo suo, guardava ogni cosa da un punto di vista religioso; per lui religione e politica erano due diverse faccie di una stessa cosa: Dio era il sovrano autocrate del popolo suo, la religione era la legge, con la quale Dio governava gli uomini. Da sì fatti concetti primitivi, i medesimi che noi vediamo dominare nella società ebraica descritta nel Vecchio Testamento, nacque, per genesi spontanea delle predette circostanze e per effetto delle condizioni psicologiche della società semi-barbara di Medina, un accordo intimo della religione con la politica: fusione che fu e restò per secoli caratteristica dello Stato musulmano. La nuova strada intrapresa dal Profeta non fu quindi il risultato di una premeditata falsificazione, un inganno di un subdolo e di un impostore, ma un semplice ampliamento della sua attività; fu una trasformazione spontanea creata dalla natura stessa delle cose, prodotta più da necessità impreviste che dalla volontà intenzionale del Profeta. Le dottrine religiose, rivolte finora a correggere concetti erronei sulla unità di Dio, dovevano, per conseguire un effetto immediato essenzialmente politico, allargare le loro funzioni e diventare leggi politiche e sociali intese a regolare meglio i rapporti fra gli uomini, compiendo opera di civiltà e di pace.

Date le circostanze, non è possibile comprendere quale altra direzione, fra gente priva di vero senso religioso, il Profeta avrebbe potuto dare alla propria attività. Il sognatore religioso di Mecca, improvvisamente gettato dalle urgenti contingenze della lotta in un vasto agone politico, doveva o rassegnarsi a soccombere ignominiosamente, o battersi con le sole armi che aveva, e con tutte le sue forze. Si trattò di vincere, di vincere ad ogni costo; e d'altra parte

non v'era ragione, nè morale nè tampoco materiale, perchè egli dovesse cedere all' anarchia pagana o all' intolleranza ebraica. Si battè e fece bene, perchè lo scopo finale suo era un ideale di progresso e di miglioramento: ed errò non tanto nella scelta delle armi, quanto nella misura e nel modo di adoprarle. Degli elementi di una rozza ma forte teocrazia egli si foggiò un'arma potentissima, che maneggiata da un uomo di qualità singolari, riuscì micidiale per gli avversarî e spezzò trionfante ogni ostacolo. Gli uomini sono grandi in quanto propongonsi alti ideali e in quanto riescono a compiere quello che si sono prefissi di fare: Maometto fu grande perchè riuscì pienamente nei suoi intenti di rigenerazione religiosa e sociale. Trovò in Arabia un'anarchia assoluta, che, per la guerra di tutti contro tutti, era la negazione di ogni vivere civile e di ogni progresso: e creò uno stato unito e forte, ponendo le fondamenta di una novella civiltà.

L' idea dello Stato impersonale, come funzione sociale indipendente, era un concetto del tutto ignorato in Arabia, ove la lingua non ha nemmeno un termine per definirlo. Affinchè uno Stato potesse formarsi in un ambiente barbaro, intollerante di qualsiasi forma di dominio umano, come era quello d'Arabia nel VII secolo, doveva sorgere strettamente unito con principî religiosi, perchè altrimenti sarebbe stato incomprensibile ed inattuabile. In siffatto ordine di cose la comunità politica si confondeva con la comunità religiosa; le leggi non erano la derivazione di un'autorità civile e umana, ma bensì d'una volontà divina, che le erigeva a doveri religiosi. La teocrazia era l' unico mezzo per stabilire l' ordine e la legge in Arabia, vale a dire in una società ancora tanto barbara da ignorare del tutto il concetto etico della colpa, del delitto o del peccato. Uccidere o rubare non era un delitto punibile, ma solo un danno, che si infliggeva ad un altro, e per il quale non esisteva pena, tranne

il caso che la famiglia dell'ucciso o del danneggiato avesse la potenza di vendicarsi.

In siffatto ambiente era però necessario, affinchè una legge fosse rispettata, che Dio comparisse direttamente in scena, come autocrate assoluto, e al quale fosse impossibile di resistere. L'evoluzione dell'Islam in una teocrazia fu una fatalità inevitabile; le dottrine islamiche non ebbero altro scampo dalla morte d' inedia, dalla quale erano minacciate in Mecca, se rimanevano nello stato di astratta credenza metafisica.

* * *

Nella nostra fonte più antica sulla vita del Profeta abbiamo un singolare documento, la cui vera natura non è ancora chiara, ma che parrebbe o il testo effettivo, o una proposta di accordo o meglio forse una specie di dichiarazione rilasciata da Maometto ai cittadini di Medina. Gli Ebrei vi figurano solo in modo indiretto quali clienti dei medinesi.

Omettiamo in questo luogo ogni studio particolare di questo documento (cfr. *Annali*, 1 a. É., §§ 43-50) tanto singolare che, a dire del Wellhausen, sembra piovuto dal cielo: diremo solo che esso ci appare, sotto l'aspetto di un pubblico concordato, come un tentativo di Maometto inteso a modificare in un certo modo l'ordinamento interno della comunità medinese e a stabilire in una qualche misura il posto che in essa Maometto o aveva o desiderava occupare.

È però degno di nota che i 48 articoli del documento trattano quasi esclusivamente dei rapporti civili e politici dei cittadini tra loro e con gli esterni con lo scopo precipuo di evitare nuovi conflitti fratricidi. Di vera religione non v'è parola, e un solo articolo definisce assai brevemente le funzioni del Profeta, che eran quelle di arbitro in casi determinati: « se voi non siete d'accordo su qualche punto di

questo scritto ». Dunque soltanto in faccende legali e politiche. Sono questi punti di sommo rilievo per intendere il vero stato del Profeta, che nel detto articolo è chiamato semplicemente « Maometto » senza titolo di sorta o altro qualsiasi appellativo: dunque come semplice cittadino. Sorge allora il quesito se e quando Maometto esercitasse le funzioni di giudice, da lui assunte all' articolo 23. Che egli fosse l'arbitro delle vertenze fra i suoi seguaci era nella natura stessa delle cose, e su ciò non può esser dubbio. La questione invece è di sapere, se egli mai decidesse su litigi fra i musulmani ed i seguaci di altre religioni, e fra altri del tutto estranei all'Islam, come parrebbe si dovesse intendere dalla dicitura dell'articolo, che non fa distinzione fra Pagani, Ebrei e Musulmani.

A questa domanda non è possibile dare una risposta precisa, perchè le tradizioni non ci confermano che egli mai esercitasse praticamente le funzioni di giudice fra non-musulmani. Ma quanto si disse poc'anzi sulle ragioni e sul modo onde il Profeta migrò a Medina parrebbe dimostrare come in principio egli esercitasse le funzioni di giudice senza altra mansione presso tutti gli abitatori della città: una cosa che naturalmente le fonti nostre non amano confessare, perchè dimostra la natura non religiosa delle prime funzioni di Maometto in Medina. Infatti l'articolo nel quale si definisce la sua azione come limitata a quella soltanto di giudice ed arbitro fra tutte le classi della popolazione, nulla afferma sulle sue facoltà di inviato di Dio. V' è anche il sospetto che in questo articolo, in forma forse travisata, si asconda l' intento dei medinesi di circoscrivere i poteri di Maometto e impedirgli di divenire un autocrate.

Non possiamo mettere in dubbio che per i pagani, e per molti altresì che si dicevano e si credevano musulmani, Maometto fu da prima, come già si disse, una specie di indovino o vaticinatore ispirato, simile a tanti altri sfrutta-

tori delle superstizioni popolari, i quali decidevano costantemente, nei tempi pagani, questioni domestiche, questioni di eredità, di genealogia, di appropriazioni indebite, di prezzi di sangue, e via discorrendo. Nè dobbiamo lasciarci ingannare dalla tendenza generale della tradizione che è di mostrare come Maometto non volesse mai avere rapporti con pagani, fino al punto di rifiutare doni da chi non si convertiva all' Islam: ciò è artifizio di età posteriori per celare verità di tempi primitivi quando il Profeta era animato da sentimenti della massima tolleranza verso i pagani, sia trattando con essi, sia decidendo le vertenze sorte tra loro. Se tali nostre supposizioni avessero fondamento di verità, esse getterebbero nuova luce sul conflitto sorto poi con gli Ebrei: e dimostrerebbero che questo sarebbe nato dalla diffidenza degli Ebrei verso Maometto, quando intuirono che sotto le vesti di un paciere o giudice ascondevasi il propugnatore di una nuova religione.

Dobbiamo dunque logicamente concludere che il trionfo della persona e delle idee di Maometto in Medina avvenisse per vie assai numerose ed intricate, in un qualche modo assai coperto ed ascoso, che sfuggì alla percezione dei tradizionisti, e rimase forse perfino inavvertito agli attori stessi del dramma medinese. Il metodo per il quale Maometto si rese alfine padrone della città, fu un moto lento e continuo di sottile infiltrazione, dovuta specialmente all'influenza personale del Profeta. A questa si unirono alcune fortissime correnti popolari, messe da lui in movimento per circostanze impreviste, ed in parte, in tutto e per tutto contrarie a quanto il ramingo riformatore aveva desiderato e voluto. Il trionfo dell' Islam fu un fenomeno di generazione spontanea, fu per la massima parte il portato di un movimento di popolo, che scaturì perfino dagli insuccessi del Profeta e che trasformò per sua fortuna anche gli errori in abili mosse politiche.

*
* *

Entrando in Medina egli si era prefisso, valendosi dei suoi elevati uffici, di attirare gli Ebrei nell'Islam, e s'illuse che l' opposizione ai suoi disegni sarebbe stata temporanea, e vinta facilmente con qualche concessione. La cooperazione degli Ebrei fu infatti il cardine fondamentale della sua prima politica Medinese, e tutte le innovazioni da lui introdotte (orientazione delle preghiere, lavacri, digiuni, decime, ecc.) furono imitazioni di riti e consuetudini ebraiche. Lo scopo era duplice: rendere, cioè, completo il proprio sistema religioso, foggiandolo su quello ebraico, e indurre gli Ebrei a farsi musulmani, incoraggiandoli con concessioni, che, secondo il modo di vedere di Maometto, dovevano lusingare il loro amor proprio e rendere più facile il passar da una fede all'altra.

Il modo con cui Maometto s' ingannò nelle previsioni e nell'apprezzamento della natura degli Ebrei, è un'altra prova convincente del fatto che egli, prima di venire a Medina, non ebbe mai altro contatto con comunità ebraiche, ed ignorò i veri tratti caratteristici di quella razza intollerante e tanto avversa allo straniero. Maometto, fin dal primo giorno della sua entrata in Medina, assumendo le funzioni di giudice e di paciere, aveva steso francamente una mano amica ai rappresentanti delle tribù ebraiche, invitandoli a cooperare con lui senza far questione di fede. Ma essi ben facilmente compresero quanto si ascondeva sotto le profferte d'amicizia, e bene intuirono come l'attività di Maometto mirasse realmente ad una conversione totale della comunità, perchè altrimenti la sua funzione profetica sarebbe stata un nonsenso e gli atti sarebbero venuti a contradire le sue dottrine. Sebbene in principio, mosso dal desiderio di essere accolto da tutti

come ospite imparziale ed estraneo ai conflitti intestini, Maometto avesse l'accortezza di smussare i punti più angolosi della dottrina, adoperandosi a foggiarla sul modello della ebraica, gli Ebrei intuirono che egli era soltanto in attesa del momento opportuno ad una più vigorosa propaganda religiosa nel vero senso musulmano. Invece di un paciere imparziale della comunità videro nell'uomo della Mecca una minaccia alla loro fede, e si misero in guardia contro di lui.

Nei suoi primordi l'Islam, ancora non bene plasmato, era docile in ogni sua parte: il Profeta potè quindi mettersi all'opera con politica larghezza di vedute, invitando senza preferenze, e lealmente, Ebrei e pagani ad un'unione politica e sociale, apparentemente scevra da ogni concetto di proselitismo. Praticamente Maometto lasciava immutata ogni cosa, ammettendo tutte le consuetudini di tradizione allora in uso sulla proprietà, sul matrimonio e sui rapporti fra i vari membri della stessa tribù. Le novità maggiori e più palesi, ch'egli voleva mettere in vigore, erano innanzitutto: la soppressione della vendetta violenta e sanguinaria tra le famiglie della stessa comunità, mediante il pagamento regolare d'un prezzo di sangue fisso; in altre parole la vendetta dovè perdere il suo triste carattere di talione ed allenirsi sino ad un indennizzo pecuniario. La seconda idea fondamentale che Maometto voleva inculcare nella mente di tutti, era la unione di tutte le famiglie per una difesa comune contro il nemico esterno. Pur sopprimendo la vendetta in seno alla comunità, la mantenne nei rapporti che la comunità, la « ummah » (come egli la chiama nel documento), poteva avere con gli esterni, con la differenza però che il danno di ogni singolo individuo doveva considerarsi come arrecato a tutta la comunità: il che toglieva alla guerra il concetto primitivo di vendetta privata per elevarla al grado di funzione sociale di difesa, e la rendeva per così dire « militare ».

Quanto Maometto chiedeva dunque ai Medinesi era di

natura così equa e così lealmente ispirato a ragioni di utile comune, lasciava intatta tanta parte dell'antico ordine di cose, che non poteva davvero offendere, in modo troppo visibile, i risentimenti ed i vantaggi di nessuno. Egli, per esempio, riconosceva sempre in ogni individuo il diritto antico della « igarah » o protezione, che un membro della tribù poteva concedere ad uno straniero qualunque, vincolando verso di esso tutta la propria tribù. Tale concessione ascondeva i germi di possibili e gravi conflitti interni, perchè quanto conveniva o piaceva ad un individuo, poteva non riuscir sempre nel vantaggio generale della comunità. La quale non aveva chi la rappresentasse, ed era perciò priva di mezzi per imporre a un singolo suo membro il rispetto degli interessi generali. La indipendenza delle parti era quindi ancora grandissima, rispetto all'insieme; ed il limite preciso dei diritti e dei doveri reciproci, delle parti e dell'insieme, restava molto vago e indeterminato. Mancava poi ed affatto una amministrazione pubblica, non v'erano nè impiegati, nè cassa pubblica. Le varie parti della società erano altrettanto libere quanto prima, ed, in apparenza almeno, non mostravano di avere legame alcuno. Nella saggia moderazione di sì fatto atteggiamento verso tanti elementi disparati e potenti ad un tempo, Maometto rivelò una finissima accortezza politica, che è nostro dovere di riconoscergli, qualunque fossero i suoi reconditi motivi.

Motivi dei quali gli Ebrei non tardarono a scoprir la natura; essi intuirono, come già si disse, che il paciere pubblico si valeva delle sue funzioni novelle per fare propaganda di dottrine religiose e sociali. Respinsero perciò le dimostrazioni di simpatia del Profeta, lo denunziarono come un impostore, e si dilettarono a schernirlo con motti pungenti ed a confonderlo con dimande fallaci, alle quali Maometto, ignaro di sofismi teologici, non seppe forse convenientemente rispondere. Ma i musulmani ed i pagani erano altrettanto, se non

più, indotti di lui su tali quisquilie; la cattiva prova fatta dunque probabilmente dal Profeta in più di una circostanza, fu notata soltanto dagli Ebrei e non diminuì l'autorità di Maometto di fronte ai pagani ed ai musulmani. Questi conflitti valsero solamente ad inasprire le relazioni fra Arabi ed Ebrei senza diminuire il credito del riformatore. Gli Ebrei danneggiarono più loro stessi che il temuto avversario. E questo fu il primo grave errore degli oppositori dell'Islam.

All'istintiva avversione per tutto quanto non era ebraico, venne ad unirsi anche un falso ed erroneo apprezzamento della persona di Maometto e del valore intrinseco dell'opera sua. Gli Ebrei commisero l'errore imperdonabile d'una valutazione sbagliata delle forze, che Maometto poteva schierare contro di loro. Il sapore giudaico delle sue dottrine, le varie servili imitazioni del codice mosaico ed i plagi delle tradizioni rabbiniche, che Maometto introdusse con una precipitazione forse soverchia nel primo anno della sua dimora di Medina, rispecchiavano il rispetto e l'ammirazione che egli sentiva per la veneranda tradizione biblica, per quanto appresa da lui in maniera assai vaga come per eco lontana, e tradivano il suo sincero desiderio di immedesimare l'Islam con la religione ebraica.

Non erano imitazioni in malafede, ma riprove ingenue d'un erroneo preconcetto del Profeta, proprio del suo primo periodo in Mecca. Egli aveva ancora l'illusione che il Giudaismo ed il Cristianesimo nella loro forma genuina primitiva in nulla differissero dall'Islam. Gli Ebrei o non vollero o non poterono intendere il giusto significato di tante imitazioni, ritenendole quali segni di debolezza e come prove di plagio e d'impostura. La mano stesa innanzi amichevolmente da Maometto fu rifiutata con disdegno, ed ogni più obliqua allusione fu — secondo la tradizione musulmana — considerata valida per porre il Profeta in una luce sfavorevole.

Le conseguenze di tale imprudente procedere furono di una portata molto maggiore di quanto alcuno avesse potuto sospettare. Accadde cioè che gli Ebrei non solo offendessero l'animo facile ad adirarsi del Profeta con la sdegnosa ripulsa, ma i dileggi e le malevole suggestioni lanciate in risposta alle profferte di accomodamento, punsero dolorosamente il Profeta, e lo sospinsero ad uno scatto di irosa rivolta. La reazione antigiudaica generata dagli errori politici degli Ebrei, non fu però limitata al solo Profeta, perchè abbracciò tutta la comunità musulmana e grande parte di quella pagana. Gli attacchi degli Ebrei, nonchè diminuire il grado del profugo Meccano, contribuirono validamente a fortificarlo. L'accortezza politica e il fascino personale di Maometto avevano destato un senso di vera simpatia nella massa dei pagani incolori, i quali, pur osservando come ogni giorno aumentasse il numero dei proseliti, erano consci che Maometto, nel trattare con gli Ebrei e nel cercare un *modus vivendi,* aveva di mira il vantaggio di tutta la comunità senza distinzione di razza e di fede. Il contegno degli Ebrei, che offendendo Maometto, offendevano anche il capo di una comunità araba, riaccese una dormente antipatia sempre viva nell' opinione pubblica medinese. Gli Arabi, anche pagani, trascinati dal sentimento nazionale, sempre in essi vivissimo, presero istintivamente la parte di Maometto, cambiando il contrasto, in origine di natura apparentemente domestica e dottrinaria, in un vero conflitto di razza e di fede.

Il mutamento subitaneo dell' indirizzo islamico, e la violenza con la quale l' Islam, emancipandosi dal giudaismo, si scagliò contro di esso, non sarebbero stati possibili, se Maometto non avesse agito interpretando i sentimenti della maggioranza degli Arabi. Già da vario tempo tra i fedeli era avvertibile una tendenza che disapprovava tante debolezze verso gli Ebrei, e la fierezza arabica non tardò a generare un sordo malcontento tra alcuni musulmani tanto di

Mecca che di Medina. Maometto fu pronto a notarlo ed a cercarne il pronto rimedio. Un giorno, mentre i fedeli pregavano rivolti verso Gerusalemme, si sparse la notizia che una rivelazione improvvisa avuta dal Profeta ordinava di pregare rivolti verso la Ka'bah di Mecca: la preghiera incominciata nell'una direzione fu terminata nell'altra. Altri piccoli episodi confermano come le tendenze nazionaliste e anti-giudaiche fossero già molto sensibili anche prima della venuta di Maometto, e si acuissero, tutte a vantaggio della causa musulmana, per la condotta ostile degli Ebrei.

Può darsi che la malevola tradizione musulmana abbia voluto porre questi nella luce più sfavorevole che fosse possibile, appunto per velare il fatto che Maometto un tempo tentasse invano di accordarsi con loro. D'altra parte però le novità rituali introdotte dal Profeta e la simpatia con la quale i suoi seguaci le accolsero, danno indizio di una reazione anti-giudaica, di un risentimento vivace, nato forse dalla condotta offensiva degli Ebrei verso la nuova comunità. Sorse così un sentimento patriottico e nazionale, che trovò la sua più lucida espressione nella elevazione ufficiale della Ka'bah di Mecca, in luogo di Gerusalemme, alla dignità di « Casa di Dio ». Dopo aver sonnecchiato inavvertito nella società pagana di Medina, il confuso sentimento patrio dell'Arabo si destò a novella vita, contribuendo forse più di ogni altra cosa a sollevare nella stima e nelle simpatie degli Arabi la persona di Maometto, quale interprete fedele del sentimento nazionale, di avversione allo straniero. Nacque perciò anche presso i pagani una simpatia e un'ammirazione per Maometto, che aumentò il numero dei proseliti e consolidò rapidamente la condizione del Profeta in tutto altro modo e per tutti altri motivi, che non quelli da lui ideati. Il primo risultato di tale circostanza fu quindi l'aggravarsi della scissione fra le due classi maggiori della

cittadinanza, arabi pagani (e musulmani) ed Ebrei; ma allo stesso tempo giovò a consolidare e cementare la fusione degli elementi fino allora discordi del partito arabo in un fascio solo contro lo straniero. In questo momento critico, un incidente imprevisto venne subitamente ad imprimere all'evoluzione degli animi un movimento assai più rapido e vigoroso in favore dell' Islam.

Maometto non era venuto solo a Medina: con lui erano emigrati circa cento seguaci, provvisoriamente alloggiati presso quelle famiglie madinesi, che generosamente avevano concesso loro ospitalità. È probabile che molti Emigrati si ingegnassero, chi in un modo, chi in un altro, a procurarsi i mezzi per vivere onestamente, senza pesare troppo sull'ospitalità dei Medinesi, l'agiatezza dei quali era certo modesta, in ispecie dopo le nefaste guerre civili degli anni precedenti. Alcuni Emigrati, in ricambio dell'ospitalità, lavoravano nei campi dei loro padroni di casa; tagliavano la legna, attingevano l'acqua dai pozzi, innaffiavano le palme, portavano sulle spalle gli otri dell'acqua per la fabbrica dei mattoni di argilla: tutti lavori manuali d'infimo grado, perchè gli Emigrati erano ignoranti d'ogni mestiere.

Le cose riuscivano però incomode tanto agli uni che agli altri ed erano quindi, e necessariamente, di natura precaria. I Meccani emigrati erano per lo più di professione mercanti, e non conoscevano altro mestiere, perchè in Mecca non esistevano nè agricoltura nè industrie. Ma ora, nel nuovo ambiente di Medina, una vita dedita al commercio mal si accordava con gl' intenti e i sentimenti del Profeta e dei Compagni: se egli avesse acconsentito a disperdere in viaggi commerciali tutti i Compagni, avrebbe diminuito il prestigio morale e l' influenza politica dei musulmani, ponendo anche a rischio il progresso della propaganda sociale e religiosa dell'Islam. Maometto non era venuto in esilio a Medina per accumulare danari in speculazioni commerciali,

ma per raggiungere due elevatissimi scopi: uno sociale e politico di pacificazione, e l'altro religioso di proselitismo islamico. E poi Maometto, solo in Medina, con i seguaci dispersi per il mondo in cerca di guadagni pecuniari, che cosa mai avrebbe potuto fare? Circondato invece da una schiera di fedeli, coraggiosi e pronti ad ogni cimento, egli era in una condizione che, in una società amante di ogni manifestazione di forza, incuteva stima e rispetto. Agli Emigrati Meccani distolti in tutto dalle antiche consuetudini di pacifico commercio, non rimaneva che un solo esercizio possibile, le armi.

A questa conclusione portava decisamente l'ambiente marziale e bellicoso di Medina, ove tutti erano guerrieri e conosciuti come gli uomini di spada e corazza. Nulla cementa meglio gli animi che i rischi e le ebbrezze dei trionfi militari. Allo stesso tempo la guerra, come s'intendeva allora in Arabia, non era soltanto una vita avventurosa piena di attrattive per uomini arditi e forti, ma poteva, abilmente diretta, fruttare copiose ricchezze. La guerra per l'Arabo è un vero e proprio brigantaggio, ed a questo precisamente mirò il Profeta per assicurarsi l'esistenza ed il benessere economico dei suoi seguaci e per invogliare anche altri a seguirlo. Se volessimo giudicare Maometto alla stregua dei concetti vigenti nella nostra civiltà, non avremmo espressioni sufficienti per condannare la condotta di un preteso riformatore religioso, il quale incita i suoi seguaci alla rapina e al delitto per rafforzare e diffondere le proprie dottrine. Conviene però andare a rilento nel dare siffatti giudizi in contorni di vita tanto lontani e tanto diversi dal nostro; ed è preferibile cercare le attenuanti, non già per scagionare il Profeta, ma solo per stabilire le vere condizioni nelle quali egli svolse la sua attività.

In quella società primitiva d'Arabia, i concetti etici

e giuridici, che sono il fondamento della società nostra, erano inconcepiti ed inconcepibili. Ivi non esisteva proprietà individuale, ma soltanto proprietà comune della famiglia o della tribù, perchè l'esperienza aveva dimostrato che un uomo solo non era capace di difendere il suo avere. Il raggrupparsi quindi delle unità umane e poi quello delle famiglie e delle tribù, ebbe nel mondo antico per ragione principale la difesa dei beni comuni. Anche oggidì in Arabia, ove le condizioni della società sono rimaste quasi identiche a quelle dei tempi di Maometto, il concetto della proprietà individuale non è ben chiaro, perchè ognuno dipende dalla cooperazione del vicino per la difesa dei propri beni. L'individualità del possesso è più nominale che effettiva: se un membro della tribù perde quello che possiede, gli altri membri della medesima debbono tutti, in proporzione dei loro mezzi, donare tanta parte del loro avere da compensare quanto il compagno ha perduto.

Nel deserto, il concetto della proprietà era più primitivo che nei luoghi abitati, come Mecca e Medina, ma anche qui alitava lo spirito comunista dei nomadi, ai quali tutti gli abitanti dovevan più o meno la loro origine, e con i quali avevano comunanza di sentimenti e di consuetudini. Così noi vediamo Maometto creare la tassa per il sostentamento dei poveri ed il patto di fratellanza fra Medinesi ed Emigrati, per il quale i due fratelli di elezione dovevano rispettivamente essere l'uno erede dell'altro, e in certi casi, se la tradizione non c'inganna, mariti d'una stessa moglie; ordinanza che rivela i concetti comunisti esistenti allora in Mecca ed in Medina, quale residuo forse di antica istituzione matriarcale.

In una società così costituita, nel continuo timore di depredazioni, il concetto del furto e della rapina, come delitto morale e sociale, non può sussistere. Non può esservi furto fra i vari membri d'una stessa famiglia, d'una stessa tribù,

perchè la proprietà è di tutti. D'altra parte chi non appartiene alla famiglia, o chi non è confederato con essa (il che equivaleva praticamente lo stesso), è persona verso la quale non esiste obbligo alcuno, è, vale a dire, quasi un nemico, il quale può eventualmente defraudare od essere defraudato. L'uno o l'altro caso è questione di fortuna o di abilità, nessuna infamia essendo il rapire: chi non appartiene alla famiglia, per reali o pretesi vincoli di sangue, o per patto espresso, è persona che si può depredare, e, occorrendo, anche uccidere.

Prima quindi di dare un giudizio sull'opera di Maometto, per amor della giustizia e del vero, è assolutamente necessario il tenere a mente questi aspetti fondamentali del pensiero arabo antico. Tutta la storia preislamica quale sorge dalle nostre fonti, consiste in gran parte in aneddoti personali, nei quali le vicende della tribù sono strettamente legate con gl'intrighi amorosi, con gli omicidi e le rapine dei capi più noti, divenuti poi tutti egualmente soggetti di inni laudatori e di vanti gloriosi presso le generazioni successive. In tutte queste narrazioni gli omicidi e le rapine appariscono come atti legittimi e normali, scevri di ogni carattere delittuoso e infamante. Così la pensavano anche Maometto ed i suoi seguaci. Dio stesso, nel Corano, approva le azioni dei suoi fedeli, diventa pur lui capo-bandito, inviando schiere di angeli ad aiutare Maometto nello sterminio dei Qurays a Badr, e regolando con ordinanze speciali la divisione del bottino. Quando nella spedizione di Nakhlah fu ucciso il primo qurasita, la grande commozione di Medina fu non già per causa dell'omicidio in sè, ma soltanto perchè era stata violata la santità del mese di Ragab, quando devono posare le armi. Se il pagano fosse perito prima del mese di Ragab, nessuno avrebbe trovato che dire.

Altre ragioni concorrevano ad attutire il senso morale dei musulmani: benchè ancora non esplicitamente dichiarata, pure l'evoluzione delle dottrine islamiche, ogni dì più vivace-

mente ostili al paganesimo, portava ad alcune gravi conseguenze. L'uomo non convertito alla nuova fede, non ancora seguace di Maometto, poteva anche venir considerato come un vero malfattore e peccatore, meritevole della massima pena. Nel sistema teocratico, i soli peccati sono quelli commessi contro la maestà di Dio: il primo peccato, per ordine di tempo e di grado, è quello di disobbedire alla volontà rivelata di Dio, il quale vuole che la vera fede sia abbracciata da tutti: Dio stesso, come è narrato nel Corano in cento passi diversi, ha dato insigne prova di ciò, sterminando, nei tempi passati, quelli che non volevano ascoltare i suoi insegnamenti. Da ciò ne veniva ben naturale il concetto che l'uomo dovesse assistere Dio nella sua opera punitiva. Così sino da questi primordi dell'Islam fa capolino il principio che il non-musulmano poteva essere considerato fuori della legge comune, se così conveniva ai fedeli.

Ora i Qurays erano appunto quei pagani, che più decisamente si erano rifiutati di abbracciare l'Islam, benchè per dieci anni Maometto lo avesse predicato in mezzo a loro. Di tutti gli Arabi, i Qurays erano quindi quelli contro i quali furono di preferenza diretti gli attacchi del Profeta. Non si trattava di sterminarli, ma soltanto di depredarli per arricchire i fedeli, ma poveri, musulmani. Così Maometto otteneva il triplice scopo di punirli per la loro miscredenza, di vendicare su di loro il suo esilio forzato, e di aprire un campo fertile e rimuneratore ai suoi seguaci, i quali prontamente aderirono a tale programma senza curarsi più nemmeno dei vincoli di sangue. Bisogna tenere bene a mente che l'esodo dei musulmani da Mecca, dopo tanti anni di lotte sterili ed umilianti, aveva particolarmente inasprito gli animi degli Emigrati: nel documento poc'anzi citato è lasciata libertà ai membri della comunità di trattare con chicchessia dei non-Medinesi, fuorchè con i Qurays, i quali erano con questa esclusione messi propriamente al bando, come nemici degli

uomini e di Dio. Più tardì la tradizione, per iscusare le depredazioni dei musulmani a danno dei Qurays, fu indotta a rinforzare le tinte nelle storielle sulle pretese persecuzioni dei musulmani in Mecca. Più queste erano state violenti, più scusabile diveniva la condotta di Maometto per quei musulmani non Arabi delle generazioni successive, che per nulla conoscevano le condizioni particolari della società araba antica: così eliminavasi il pericolo di un' erronea interpretazione degli atti di brigantaggio compiuti dai primi musulmani.

Lasciando al biografo del Profeta il compito di dare il giudizio finale sulla condotta politica di lui, contentiamoci per ora delle predette considerazioni imparziali, e passiamo alla esposizione di quei fatti che, svoltisi con sì rapido modo, produssero poi conseguenze così durevoli che quasi si stenta adesso a comprendore il nesso possibile tra la loro causa e gli effetti.

I primi sei mesi dopo l' arrivo in Medina trascorsero tranquillamente nella città, e benchè forse Maometto meditasse fin dai primi giorni dell'esilio di iniziare una politica aggressiva e vendicatrice contro i Qurays, per ragioni ben comprensibili non stimò opportuno di cimentarsi sin d'allora in imprese lontane. Se egli era venuto come paciere, mal si addiceva a lui il darsi ad imprese guerresche: il suo posto era in Medina ai cenni degli abitanti per ogni circostanza in cui le sue qualità d'intermediario e di arbitro fossero richieste. Occorreva che egli si rendesse conto dei varî umori dell'ambiente, si affiatasse con i Medinesi, li venisse a conoscere personalmente, stabilisse con loro rapporti intimi e diretti di amicizia, ed appurasse quali erano gli amici, sui quali poteva contare, quali i nemici di cui dovesse diffidare. Vi erano anche altre urgenti occupazioni: la costruzione dell' abitazione sua e delle mogli, le varie istituzioni rituali, sociali e religiose, fatte apparentemente per il bene della comunitá musulmana e intese segretamente come invito agli

Ebrei: v'era poi la necessità di arringare sovente Emigrati e Medinesi per chiarire sempre meglio le sue dottrine e diffondere possibilmente la conoscenza dell'Islam in tutte le classi della società. Quando la sua autorità in Medina fu meglio affermata, quando cioè da arbitro tra due parti egli divenne capo riconosciuto di un partito religioso e politico sempre più forte e numeroso, allora ebbe principio il suo nuovo indirizzo. Pur facendo sempre da arbitro moderatore per la conservazione di un equilibrio pacifico tra i partiti già esistenti, era palese che la sua attività portava invece al predominio di un nuovo partito, l'islamico, su tutta la comunità.

Avviata abilmente siffatta e profonda trasformazione, assicuratosi l'appoggio e la protezione d'un numero sufficiente di Medinesi, Maometto iniziò senza indugio alcune piccole spedizioni: sua intenzione era piuttosto di esplorare e di predare, che di combattere veramente, ma allo stesso tempo voleva apparecchiare praticamente le proprie forze militari, addestrandole in spedizioni minori, prima di cimentarle in qualche grande ventura. Egli stesso fece con tale scopo e in persona quattro spedizioni dando la caccia a caravane qurasite senza però mai ottenere risultato pratico. Egli volle essere molto prudente; non era nei suoi piani l'infliggere ai Qurays una sanguinosa perdita di uomini tutti congiunti dei suoi seguaci, ma bensì di predare soltanto una caravana dopo l'altra, possibilmente senza spargimento di sangue, ma con successo militare sicuro e con guadagno materiale.

Le tradizioni dicono che Maometto arrivasse ogni volta sul luogo dopo che la caravana n'era partita: è più probabile invece che i Qurays facessero mostra di volersi difendere, ed avessero anche i mezzi di farlo, e che Maometto, dinanzi a un esito incerto, preferisse la prudenza ai rischi di un conflitto armato. Tali manovre inoffensive ebbero improvvisamente termine, in un modo che nessuno poteva prevedere.

Una nuova spedizione di pochi uomini, mandata ad esplorare nelle prossimità di Mecca, s'imbattè presso Nakhlah in una piccola caravana di mercanti Qurays; Maometto non era presente e i guerrieri dell'Islam trascinati da ardore belligero, benchè fosse già incominciato il mese sacro di Ragab (dell'anno 2 dell'Égira, ossia dicembre-gennaio dell'a. 624 È. V.), assalirono ed uccisero un qurasita, facendo anche un considerevole bottino. Il fatto destò grande rumore e fece scandalo, perchè, secondo le antiche usanze pagane, il Ragab era uno dei mesi sacri, durante i quali il versare sangue umano era un delitto infamante. Il Profeta inoltre si trovò implicato personalmente nella faccenda, perchè, a quanto sembra, le istruzioni scritte date al comandante Abdallah ibn Gahs, erano concepite in termini equivoci e facevano cadere la responsabilità vera su Maometto stesso. Egli troncò allora la questione con una rivelazione, vietando ogni altra discussione, ed alludendo per la prima volta al concetto, che i mesi ritenuti sacri dai pagani, potevano non esserlo per i musulmani. L'allusione fu fatta in termini piuttosto indeterminati, perchè egli non si sentiva abbastanza potente per abrogare (come fece più tardi) la pretesa santità dei quattro mesi (Ragab, Dzu-l-Qa'dah, Dzu-l-Higgah e Muharram) rispettati dai pagani.

Con la sua prudenza politica Maometto trovò modo di calmare l'opinione pubblica, e rinunziando a concetti casuistici, tagliò il nodo gordiano pronunziando una sentenza assolutoria sul misfatto commesso. D'altronde la faccenda era terminata bene per i musulmani; i predoni erano ritornati con bottino, tutti avevano guadagnato qualche cosa; e ciò dovè contribuire ad acquetare lo scandalo e a dar ragione a Maometto. Intanto il contegno pusillanime dei Qurays, che nulla fecero per vendicare il sangue sparso, dissipò i timori di rappresaglie, calmò gli scrupoli ed infuse novello ardire e coraggio anche in quelli che avevano sussurrato per timore di un conflitto con la comunità meccana.

L' omicidio commesso aveva però speciale gravità, non solo perchè era un atto che offendeva antiche e venerate consuetudini pagane, rispettate anche da' musulmani, dai Cristiani e dagli Ebrei; ma specialmente perchè fra i seguaci di Maometto ed i Qurays era d' ora innanzi aperto un abisso: fra il Profeta ed i Meccani si era versato sangue umano, ed il male fatto era irreparabile, salvo che i musulmani non si fossero spontaneamente umiliati ad offrire un adeguato compenso, ed i Qurays avessero acconsentito ad accettarlo. Ciò era poco probabile dall'una e dall'altra parte, e l'omicidio di Nakhlah equivaleva ad una dichiarazione di guerra. I rischi erano grandi per i musulmani, data la condizione ancora precaria che occupavano in Medina, ma d'altra parte ciò animò i medesimi a gettare oramai ogni ritegno ed ogni riguardo e ad usare senza esitazione d'ogni opportunità di lotta che si fosse loro offerta.

Sì fatto contegno maggiormente aggressivo fu anche incoraggito dalla condotta inesplicabile dei Qurays. Nulla fecero i mercanti di Mecca per vendicare l' assassinio del consanguineo; lasciarono correre tre mesi senza nulla osare contro i musulmani, ed è certo, che tale infingardaggine venne considerata in Medina come prova di viltà. Io ritengo che i Qurays, benchè non fossero uomini amanti di imprese guerresche, e preferissero quelle più lucrose del commercio, pure nel caso presente si mostrarono più deboli e timorosi, che non fossero in realtà, perchè avevan paura di compromettere, in una guerra con Maometto ed i Medinesi, la sicurezza della grande e ricca caravana annuale, la quale doveva venire in quei giorni appunto dalla Siria. Siffatta e prudente politica, invece di giovare ai loro interessi, aumentò smisuratamente l'ardire del Profeta e dei Compagni, e peggiorò lo stato generale delle cose. Tutti in Medina, anche i pagani, ritennero che fosse opera facile e sicura aggredire e depredare convogli qurasiti, anche uccidendone i custodi e protettori.

Quando perciò si sparse la notizia che la grande carovana di abu Sufyân ibn Harb, il capo dei Qurays, ritornava dalla Siria carica di ricche merci, e quando Maometto chiamò a raccolta i Compagni per muovere a depredarla, non solo tutti gli Emigrati Meccani prontamente si unirono a lui, ma spontaneamente si arrolò altresì un nucleo molto numeroso di Medinesi, dei quali forse molti solo parzialmente erano islamizzati: tutti si accinsero a partire pieni di baldanza, e sicuri di conquistare un facile ed abbondante bottino. L'agevole preda di Nakhlah portava i suoi frutti, e Maometto non esitò di valersene per cementare meglio le forze popolari che ora si aggruppavano intorno a lui. Il numero dei Medinesi — circa 230 uomini — che si associarono all'impresa degli Emigrati Meccani — soli 70 — è un indizio prezioso dell'autorità oramai considerevole, di cui il Profeta godeva già in Medina, e del numero delle persone sulle quali poteva contare. Ma non era fervore disinteressato per le causa islamica: fra i combattenti di Badr si debbono probabilmente annoverare tutti gli elementi più torbidi di Medina, attirati da sole speranze di bottino, e non da un qualsiasi affetto per Maometto, od entusiasmo per le sue dottrine.

Gli eventi però si svolsero in modo del tutto inatteso; invece di predare una caravana, i musulmani si trovarono improvvisamente affrontati da un esercito meccano molto più numeroso della loro minuscola schiera. Non si saprà mai con sicurezza che cosa accadesse veramente in questa circostanza, perchè tutte le particolareggiate tradizioni, che noi possediamo sulla battaglia di Badr, danno l'idea di essere state composte non già per tramandare la verità dei fatti, ma per velarla. I Qurays, avuto sentore delle intenzioni di Maometto, avevano in tutta fretta allestita una spedizione di un migliaio d'uomini per proteggere la caravana. Questa, avvertita a tempo, mentre correva veloce lungo le rive del Mar Rosso, aveva mutato itinerario, evitando di

passare per i pozzi di Badr, dove appunto Maometto si augurava di sorprenderla. Il servizio d'informazioni del Profeta si dimostrò molto imperfetto, perchè i Qurays poterono avanzare sino a Badr senza che Maometto ne avesse sentore. Anzi mentre l'esercito meccano e la schiera musulmana, all'insaputa l'uno dell'altro giungevano nei pressi di Badr, la caravana minacciata entrava salva ed incolume nella città di Mecca.

Fino all'ultimo istante Maometto ignorò la marcia dell'esercito qurasita in difesa della caravana, e pare che scoprisse la verità solo quando forse era o difficile, o impolitico di ritirarsi senza dare battaglia al nemico. Abbiamo ragioni per supporre che Maometto in questa circostanza critica mostrasse tutta la forza morale della sua natura, ed avesse uno di quegl'improvvisi ardimenti, che, se riescono, dànno ad un uomo i caratteri del genio, e se falliscono, lo rovinano per sempre e lo cancellano dalla storia. Non vi può esser dubbio che Maometto, benchè al pari dei Qurays suoi avversari non avesse passione per le armi e per il sanguinoso mestiere della guerra, pure intuisse tutti gl'incalcolabili vantaggi morali d'una vittoria, anche con poco bottino, perchè la caravana di abu Sufyan ibn Harb era già in luogo sicuro. Infine è certo che l'animosa decisione di assalire i Qurays presso ai pozzi di Badr fosse presa dal Profeta, perchè, per le circostanze speciali del momento, i musulmani avevano grandi probabilità di vittoria, mentre tra di essi v'era un partito, che, pronto sempre a carpir bottino, non mostrava altrettanto ardore a menar le mani contro forze superiori.

La storia tradizionale della vera battaglia schierata, impegnata a sangue freddo contro forze tre volte maggiori, non sembra accettabile. L'assalto dei musulmani somigliò piuttosto a una sorpresa contro un nemico, che non aveva ombra di dubbio sulla soluzione pacifica ed incruenta della

spedizione in soccorso della caravana. Dalle tradizioni devesi anche arguire, che mentre presso molti musulmani era un grande desiderio di battersi, stante la presenza degli elementi più bellicosi di Medina, nel campo Qurasita predominavano sentimenti assai diversi; i più, dacchè la caravana era al sicuro, volevano ritornare a Mecca, e nella schiera raccolta con soverchia precipitazione mancava unità di comando e di propositi.

Maometto conosceva per lunga esperienza le tendenze pacifiche dei mercanti di Mecca, onde, trascinato da tante ragioni diverse, decise di rischiare tutto per tutto, e di dare ai suoi il permesso di gettarsi sul nemico e di trucidarlo senza pietà. I Qurays poco battaglieri, consapevoli del numero esiguo dei musulmani, non sospettarono mai che Maometto fosse tanto forte e ardito da assalirli, e caddero in una specie di agguato. I musulmani si slanciarono su di loro e ne fecero scempio: l'assalto inatteso e violento generò un panico fra i Qurays, ai quali gli assalitori sembrarono molto più numerosi del vero; la resistenza fu breve ed inefficace. La sproporzione fra i morti dell'una e dell'altra parte confermano che la così detta battaglia di Badr fu soltanto un colpo di mano contro gente che nulla sospettava, sopraffatta e dispersa prima che si rendesse conto di ciò che accadeva. Le perdite dei musulmani furono insignificanti, mentre i Qurays, calcolando i morti ed i prigionieri, perdettero circa un quinto delle loro forze (17 Ramadan, 2 É. = 13 marzo 624).

Purtroppo il trionfo musulmano fu seguito da atti feroci e barbari, come l'eccidio di alcuni prigionieri senza che se ne conosca bene il motivo, perchè la tradizione è molto oscura su questo punto. È probabile che rancori personali e desiderî di vendetta, per offese od umiliazioni subìte, abbiano sospinto il Profeta ad ordinare, o forse soltanto ad acconsentire, che alcuni Meccani prigionieri venissero messi a morte. D'altra parte un versetto del Corano (VIII,

70 e segg.) allude oscuramente all' intenzione avuta dai musulmani vincitori di trucidare tutti i prigionieri, e si vuole persino che uno dei Compagni proponesse di arderli vivi (ibn Hanbal, *Musnad*, I, 383). Possiamo quindi supporre che l'ebbrezza della vittoria inaspettata debba aver suscitato tutte le più selvagge passioni, che stavano annidate negli animi ancora barbari dei musulmani. Dal paragone con altre circostanze narrate nelle tradizioni preislamiche, abbiamo il diritto di arguire che fra i vincitori di Badr esistesse un partito, il quale avrebbe desiderato il massacro generale di tutti i prigionieri, conformemente ad un uso molto frequente nella barbara Arabia, ed a quella selvaggia sete di sangue umano, che noi troviamo presso tutti i popoli di infima civiltà.

Nel caso presente lo scopo principale di Maometto era quello di far bottino per arricchire i Compagni, ma non di massacrare i Qurays, con i quali egli sperava sempre un giorno di far la pace. Il trattamento generoso, che Maometto concesse sei anni dopo ai Qurays, quando divenne signore di Mecca, fa supporre che gli eccidî dei prigionieri, dopo Badr, fossero non tanto ordini di Maometto, quanto una concessione da lui fatta agli istinti sanguinarî dei seguaci. Maometto permise forse la decapitazione di alcuni che gli avevano dato maggior molestia in Mecca, sia a lui personalmente, sia ai musulmani in generale, ma volle risparmiati gli altri, fra i quali vi erano perfino un suo genero e un cugino, fratello di Ali. Le vere ragioni di questi atti barbarici, la responsabilità dei quali si fa forse ingiustamente ricader tutta su Maometto, non sono conosciute e dipesero forse da fatti personali, intimi, di cui non è rimasta memoria, e che la tradizione non si curò nemmeno di raccogliere: simili eccidî erano negli usi del tempo e del paese, nè i contemporanei li considerarono di tal rilievo da meritare una giustificazione.

L' indifferenza della tradizione proviene anche da un

altro fatto speciale, che getta indirettamente lume su tutto l'argomento. Nelle tradizioni che narrano le vicende dei musulmani e di Maometto in Mecca prima della Fuga, e le persecuzioni dei Qurays, troviamo per lo più nomi di persone morte prima che Maometto divenisse signore di Mecca, e per la maggior parte date come uccise a Badr. Abbiamo cioè in questo caso un artificio della tradizione, la quale ha mirato a provar che tutte le morti prima dell'anno 8 É. furono altrettante punizioni divine per peccati commessi: donde poi la facile conclusione che i Qurays morti in quel periodo fossero anche i peggiori nemici di Maometto. Con queste arti la scaramuccia di Badr, che fu una volgare aggressione di predoni, assurse al grado eccelso d'un castigo predestinato da Dio ai maggiori peccatori pagani.

La verità è oscurata anche da altri fatti posteriori: gli effetti morali e politici della vittoria furono tali, che in seguito le tendenze glorificatrici del conflitto di Badr travisarono sempre più la corretta memoria degli eventi. Quando, venti anni dopo, grazie alle ricchezze accumulate dalle conquiste in Siria, Persia ed Egitto, il califfo Umar pose i veterani di quella prima battaglia nella prima classe dei pensionati dello Stato musulmano, egli ufficialmente consacrò il concetto che l'essersi battuto a Badr fosse la maggior benemerenza possibile, quella che aveva precedenza su tutte le altre. Maometto stesso, più che ogni altro, contribuì alla falsificazione delle notizie sul conflitto di Badr: mirando a stabilire sempre più la propria qualità di Inviato divino, tirò Dio in causa, attribuì direttamente a lui tutto il merito della vittoria, la disse ottenuta per diretto volere divino, un miracolo fatto a pro' del suo Inviato e Profeta.

Non pertanto è doveroso riconoscere che alla vittoria di Badr l'Islam deve quasi la sua esistenza, onde il Profeta stesso nel considerarla un miracolo, le diede il nome di « Giorno della Liberazione »; il giorno prima erano de-

boli, disse il Profeta, il giorno dopo erano potenti! Se Maometto fosse stato sconfitto, la sua condizione in Medina ne avrebbe fatalmente sofferto; forse l'Islam non avrebbe più trionfato. Invece l'entusiasmo che la vittoria ispirò ai musulmani, e l'eco che ebbe fra i pagani, in Medina e fuori, furono tali, che il Profeta e le sue dottrine acquistarono una immensa notorietà; e l'Islam, rivestendosi anche di caratteri più spiccatamente politici, e perciò meglio adatti ai pagani, si assicurò un'autorità ed una forza tale che il rovescio di Uhud, nell'anno seguente, non valse più a scuoterlo. Nella marziale Medina, dove esistevano sempre vivissime la passione per le imprese guerresche, e l'ammirazione per le prodezze militari, la vittoria di Badr cinse d'un'improvvisa aureola di gloria Maometto, gli Emigrati e l'Islam. Il Profeta comparve quale abile e fortunato condottiere sul campo di battaglia: gli Emigrati sembrarono eroi pari in valore ai Medinesi, e l'Islam infine — e questo era il punto più importante — si rivelò come validissimo mezzo per far copioso bottino.

Il peso dell'ultima considerazione superava forse quello delle due precedenti, perchè i vincitori, anzi che eroi d'una grande causa, quali la tradizione si piace a dipingerli, si palesano invece come veri lupi voraci; ne sono prove la contesa scoppiata dopo Badr a proposito della divisione del bottino, e la necessità immediata d'una rivelazione (sura VIII) che troncasse i litigi ed i rancori generati dalla partizione. D'altra parte la fortuna toccata ai musulmani destò l'invidia dei pagani, e divenne strumento validissimo di proselitismo e propaganda. Capi pagani accorsero, si dice, a offrir doni a Maometto desiderosi d'assicurarsi il suo favore (ibn Hanbal, *Musnad*, IV, 68). Nel campo musulmano in un solo giorno si era passati dalla miseria all'abbondanza; dal bottino e dal riscatto dei prigionieri i musulmani ricavarono la somma di circa 100,000 monete d'argento, un capitale notevolissimo per gente che il giorno prima pativa la fame.

Per inevitabile conseguenza di simili circostanze, il carattere puramente giuridico e religioso, che Maometto aveva ancora conservato nei primi tempi della dimora in Medina, come retaggio della propaganda in Mecca, e in omaggio agli impegni assunti verso i Medinesi, subì una profonda metamorfosi. Tentando una sintesi degli eventi, potremmo dire, senza tema di esagerazione, che Maometto ormai nascondesse la toga del giudice e del predicatore, per cingere la spada e avvolgersi nel manto del despota conquistatore. La religione e l'ufficio di arbitro e paciere rimasero nel suo sistema quale ottimo mezzo per impastare in un corpo solo elementi disgregati. Ma l'Islam oramai nulla più guadagnò come dogma, e molto perdè come purezza e morale. Medina divenne un campo armato pieno di guerrieri in cerca di bottino e di conquiste, e le principali preoccupazioni del Profeta furono di ordine sociale, legislativo, militare e giuridico. Dio diventò sempre più un valido istrumento di governo, e tutto lo spirito dell'Islam cooperò a far emergere sempre maggiormente la figura del Profeta come inviato di Dio ed arbitro assoluto in tutte le faccende interne della comunità musulmana. Il Corano divenne una specie di giornale, o cronaca ufficiale, nella quale Maometto pubblicava i suoi ordini del giorno alle milizie, emetteva le sentenze per questioni di ordine interno, e spiegava a modo suo gli eventi fausti e nefasti della lotta, mentre le parti puramente dommatiche, metafisiche e dottrinali passarono del tutto in seconda linea, riapparendo qua e là solo come formule, diremo così, di protocollo.

La metamorfosi del Profeta era ormai quasi completa: come semplice ammonitore o predicatore in Mecca aveva manifestamente fallito; nelle medesime funzioni in Medina aveva trovato anche gravi difficoltà: la fortuna delle armi gli offriva ora un nuovo cammino, mercè il quale la mèta doveva sembrargli assai più facile a raggiungere, e più

sicuro il trionfo. Verso i Medinesi, gli Emigrati e i convertiti in generale continuò a serbare il contegno e l'ufficio di ammonitore religioso, perchè rivestivano di maggiore solennità le sue cariche politiche, ma verso quelli che non si erano ancora islamizzati, egli usò di preferenza la logica della spada. Pur di assicurare la vittoria dell'Islam, egli non esitò nella scelta dei mezzi. La gente doveva obbedirgli ad ogni costo: poco importava se si convertisse per vera convinzione religiosa, per paura, o per speranza di guadagno, oppure se semplicemente si sottomettesse senza abbracciare la nuova dottrina. Si comprende che in tal modo i musulmani crebbero di numero molto rapidamente, ma deteriorarono in qualità.

*
* *

Anche se non avessimo altri indizî, mediante i quali valutare gli effetti della battaglia di Badr, gli eventi che succedettero immediatamente a quella memoranda giornata stanno a dimostrare il profondo mutamento morale avvenuto tanto nell'animo dei musulmani, quanto in quello dei pagani. Gli oppositori dell'Islam in Mecca erano stati puniti in modo sanguinario e terribile: non dobbiamo maravigliarci se Maometto volesse ora dimostrare che l'ira di Dio si estendeva anche, ed in egual misura, agli altri avversarî della nuova fede, ed in primo luogo agli Ebrei di Medina.

Forte oramai del valido appoggio dei vittoriosi seguaci, sicuro della più o meno palese connivenza e simpatia della massa dei pagani, ogni giorno maggiormente attratta verso di lui, e poggiandosi sul forte sentimento anti-giudaico creato dal suo conflitto con gli Ebrei, Maometto si credè in grado di iniziare contro di loro una politica apertamente ostile ed aggressiva. La timidità e la cecità politica degli Ebrei furono tali, che par quasi incredibile sia vero quanto la tradizione ci narra.

Maometto intraprese una campagna di sterminio: non solo mandò sicarî per far assassinare alcuni personaggi da lui maggiormente temuti od odiati, e perfino donne inermi colpevoli soltanto di satire pungenti contro di lui; ma anche con futili pretesti si accinse a distruggere una appresso all'altra quelle tribù ebraiche della regione medinese che vivevano separate in centri proprî staccati da Medina. Gli Ebrei, con incredibile fiacchezza, nulla fecero per difendersi: non tentarono di vendicare gli assassini clandestini, e nemmeno quando videro Maometto palesemente divenuto loro sterminatore, fecero alcunchè per aiutarsi reciprocamente. Le tribù si lasciarono supinamente sopraffare una appresso dell'altra, e furono simili a frutti maturi, che cadono dall'albero quando se ne scuotano i rami.

Le prime vittime furono gli Ebrei Qaynuqa', che formavano la colonia più ricca di Medina, ed erano per lo più armieri e orefici, e non possessori di terre: essi scamparono alla morte grazie soltanto all'intervento di ibn Ubayy il capo degli « Ipocriti », o partito di opposizione a Maometto in Medina, e perchè presero la via dell'esilio, lasciando un copioso bottino nelle mani dei vincitori. Gli altri Ebrei nulla fecero per soccorrere i loro infelici correligionarî, non solo per infingardaggine, ma forse anche — come pare dal Corano LIX, 14 — per via di gravi dissensi interni.

Se la condotta degli Ebrei fu talmente inetta, che la loro fine ingloriosa desta in noi un senso sovratutto di pietà, parimenti imbelle ed inetta fu quella del partito pagano d'opposizione all' Islam. Oramai non v'era più dubbio ove mirasse il Profeta; bisognava essere ciechi per non comprendere che il paciere meccano tendeva al sommo potere ed all'abbattimento di ogni opposizione in Medina, e che il suo trionfo era sicuro, se nulla si faceva per arrestarlo. Gli avversari di Maometto avrebbero dovuto sentire la necessità di unirsi contro l'audace ed ambizioso straniero. Appena

nu anno dopo Badr, i Qurays comparivano numerosi innanzi a Medina, e quando avvenne — nell'anno 3 dell'Égira — la disfatta di Uhud, sarebbe stata facile un' alleanza di Meccani con gli Ebrei contro il Profeta. Ma nulla fecero; gli Ebrei aggiunsero errore ad errore, e contribuirono perciò efficacemente ad accelerare il trionfo dell'Islam e la caduta propria e del paganesimo.

*
* *

Dopo la vittoria sui Meccani a Badr e l'espulsione degli Ebrei Qaynuqa', l'attività di Maometto e dei suoi non conobbe ora più limiti. Mentre da una parte mandava nuovi sicari ad assassinare impunemente Ebrei molesti, lanciava una spedizione appresso all'altra in varie direzioni, non più soltanto contro i Qurays, come era stato il caso prima di Badr, ma anche contro le varie tribù dei dintorni, i Ghatafan, i Sulaym, ed altre, spargendo ovunque il terrore: l'ardimento dei musulmani divenne poi addirittura temerario, quando nei primi mesi del terzo anno dell'Égira, con un felice colpo di mano essi catturarono una ricca caravana Qurasita. Questi facili e segnalati successi, susseguitisi così rapidamente dopo il trionfo di Badr, diffusero per tutta l'Arabia centrale e settentrionale il nome di Maometto ed il terrore dei musulmani.

Assai più che le prediche del Profeta, assai più che la bontà delle dottrine islamiche, i felici successi militari contribuirono ad aumentare il numero dei seguaci. La rapidità della diffusione dell' Islam in Medina e negli immediati dintorni divenne in special modo sensibile per il contegno e per lo spirito di tolleranza, di libertà e di opportunismo, da cui fu guidato il Profeta nei suoi rapporti con i convertiti. Maometto non fu mai troppo severo; egli si contentò in ogni circostanza anche della più semplice e formale dichiarazione di fede. D'animo ignaro ed alieno da minuzie ca-

suistiche, non si curò mai di verificare severamente se i nuovi fedeli eseguissero o no i loro doveri religiosi con scrupolosa esattezza. Tra l'enorme faraggine delle tradizioni noi cercheremmo invano la menoma traccia autentica di quello che noi potremmo chiamare inquisizione religiosa. La testimonianza delle tradizioni trova la sua ampia conferma nel testo del Corano, ove sono parimente ignorate le persecuzioni religiose.

Il Profeta abbondava verso i convertiti in raccomandazioni, ma si contentava di ottenere in risposta anche semplici assicurazioni: conoscitore della natura ombrosa e caparbia degli Arabi, si astenne da sorveglianze e da verifiche che potevano offendere suscettibilità morbose, e presentare l'Islam come una nuova forma di schiavitù. Abbiamo memoria di innumerevoli raccomandazioni, di paternali benevole e di platonici incoraggiamenti a vivere nella via del Signore, ma rarissimi sono gli accenni a punizione di fedeli per omissione di doveri, benchè tutto porti a credere che ben pochi osservassero rigidamente i precetti del Profeta. Maometto era arabo anche lui, e sentiva l'impossibilità di chiedere alla natura degli Arabi più di quanto poteva dare. Egli volle perciò che l'Islam gravasse leggermente sulle spalle dei seguaci, e che questi ne scorgessero soltanto i lati attraenti: furono le generazioni posteriori, e non-arabe, che diedero all'Islam quella rigidità angolosa e penosa, quello spirito di duro formalismo, che doveva renderla una fede contraria in tutto alle naturali inclinazioni degli Arabi. La dichiarazione di essere musulmano era in verità un semplice atto di sottomissione politica, senza minuti e rigidi obblighi religiosi: Maometto insistè sovratutto su di essa e sul pagamento della tassa per i poveri: gli altri obblighi, la preghiera, le abluzioni, i digiuni e tutto il resto erano teoricamente ordinati e prescritti, ma è facile leggere fra le righe del Corano e della tradizione, come egli lasciasse una grande libertà di

particolari e quasi non avvertisse le innumerevoli imperfezioni dei seguaci.

Quanto ciò sia vero scaturisce innegabilmente dai fatti. Nel primo anno in Medina noi vediamo Maometto promulgare molte nuove leggi, ma non aggiungerne altre importanti nei seguenti nove anni (eccetto il pellegrinaggio a Mecca, che già esisteva come usanza pagana); quelle poche riforme da lui aggiunte posteriormente furono ispirate dal concetto di spiegare e facilitare l'uso di pratiche già in vigore, non di aggravarle. Così abbiamo il permesso di abbreviare la preghiera dinanzi al nemico, di fare le abluzioni con la sabbia, quando manchi l'acqua, di sospendere il digiuno durante le spedizioni militari, ecc. In un certo senso si può dire che egli mitigasse quello che prima aveva ordinato. Il Profeta comprese che le meticolose formalità di rito avrebbero alienato gli animi, e risvegliato un senso di avversione all'Islam. Devesi al suo finissimo tatto politico, se egli riuscì qui, in un punto così difficile, a tenere sempre la giusta via di mezzo. Senza eccedere in concessioni all'indisciplinatezza araba, accettò i consigli di una intelligente minoranza di seguaci, fedeli zelanti, tornando di tanto in tanto ad insistere sul rito come mezzo di disciplinare le turbe. Fra questi uomini sinceramente religiosi, che furono poi i fondatori dell'amministrazione imperiale araba e della scuola giuridica e teologica di Medina, vanno annoverati Umar, abu Bakr, Sa'd ibn abi Waqqas, Mu'adz b. Gabal ed altri: vedendo molto innanzi nel futuro, essi sentirono la necessità di premunirsi contro mali maggiori, creando con la religione e il rito un argine alle tendenze anarchiche della società araba antica.

Fra queste due tendenze, quella che voleva diminuire e l'altra che voleva accrescere i vincoli del ritualismo, Maometto seppe abilmente schermirsi, contentando e gli uni e gli altri, senza mostrarsi nè oppressore, nè debole: gli effetti furono molto singolari e la diffusione dell'Islam, fin dai primi

tempi, si svolse rapida, estesa e duratura. Possiamo dire con sicurezza che fra la battaglia di Badr nell'anno 2 dell'Égira e la disfatta di Uhud un anno dopo, la pluralità dei Medinesi pagani divenne musulmana, formando una comunità ogni giorno più numerosa, unita e forte. Con la maggiorità pagana fu travolta anche quella minorità di Ebrei clienti staccati dalle varie tribù pagane, e che erano privi di unione e di coesione. Vinta ormai l'opposizione pagana, restava ancora un solo gruppo pericoloso, quello costituito dalle due tribù giudaiche dei Nadir e Qurayzah, i quali, rimanendo uniti e isolati in speciali sobborghi, chiaramente mostravano di non volersi piegare dinanzi all'avventuriere meccano. Di essi Maometto si prefisse di liberarsi ad ogni costo: nè avrebbe tardato a farlo, se un avvenimento ben prevedibile non fosse venuto a mettere in forse l'opera sua e la sua stessa esistenza.

*
* *

I Qurays, dopo la disfatta di Badr, pare non fossero disposti a trarre prontamente vendetta, preferendo a nuove guerre la continuazione pacifica dei loro lucrosi commerci. Pur desiderando un giorno di vendicare i morti e di punire Maometto, nondimeno, da veri mercanti, preferirono attendere una buona occasione piuttosto che andare a scovare il leone dalla tana; tanto più che l'impresa presentavasi come troppo difficile e rischiosa. Ma il Profeta non si tenne tranquillo, e nei mesi che seguirono Badr allestì varie spedizioni contro i nomadi più turbolenti della regione tra Mecca e Medina, e nel cuore del Nagd assalì e predò una ricca caravana dei Meccani, diretta in Persia. I Qurays si videro allora chiusi gli sbocchi principali del loro commercio, la Siria e la Persia, e privati delle loro uniche sorgenti di ricchezza, si videro minacciati di completa rovina; allora compresero

la necessità inevitabile di arrischiarsi in un nuovo conflitto armato, pur di non essere impunemente trascinati all'estrema miseria. La grande spedizione, che ebbe termine con la battaglia di Uhud, un anno circa dopo Badr, nacque dunque dalla difesa di grandi utili materiali, assai più che da semplice desiderio di vendetta.

La grandezza stessa dei preparativi dei Qurays, i quali chiamarono in soccorso tutte le tribù confederate, impedì che rimanessero segreti, come era stata intenzione degli ordinatori: notizie degli armamenti trapelarono fino a Medina. Come pare assodato, in principio nessuno prestò grande fede alle voci che circolavano, perchè la pusillanimità dei Qurays aveva prodotto la convinzione che non avrebbero mai osato un assalto diretto contro Medina. Non appena Maometto ebbe le prime notizie sicure, in Medina si destò un sentimento di sorpresa. La memoria delle facili vittorie ottenute, l'eccessivo ardire e la soverchia sicurezza, dalla quale erano animati i musulmani, generarono fin dai primi momenti le più fallaci illusioni sulle vere forze del nemico.

Maometto avrebbe forse preferito il piano più sicuro di attendere i Qurays ben fortificato nelle case e nelle torri di Medina, dove avrebbe potuto agevolmente sorvegliare gli Ebrei e la minoranza dei malcontenti Medinesi. Tale era però lo stato generale degli animi, che lo stesso Maometto fu trascinato dagli spiriti bollenti dei seguaci. Ingannato dall'entusiasmo popolare, ed illuso dalla mal calcolata probabilità d'una vittoria, consentì alfine che si marciasse contro il nemico, fuori della città, per impegnare con lui una battaglia campale. L'atto imprudente fu pagato a caro prezzo: un primo vantaggio ottenuto sotto le rupi del monte di Uhud, grazie all'impeto temerario dei giovani musulmani sicuri della vittoria, fu prontamente paralizzato dal genio militare di Khalid ibn al-Walid, il quale con la cavalleria Qurasita, compiendo un abile movimento aggirante, piombò alle spalle dei mu-

sulmani, appena si furono staccati dal monte protettore. La breve vittoria si tramutò presto in un disastro, nel quale circa settanta musulmani, il fiore dei guerrieri dell'Islam, perdettero la vita. I resti dell'esercito si salvarono dallo sterminio inerpicandosi sulle roccie ripidissime del monte Uhud, dove nè la cavalleria nè la fanteria Meccana osò inseguirli. Maometto con l'elmo pesto, con la faccia sanguinante, fu salvato con qualche difficoltà tra la strage e il panico dei suoi. (7 Sawwal, 3 É. = 24 marzo 625).

Fu somma ventura per i musulmani che i Qurays, divisi fra loro, e incerti sul da farsi, gittasser via da loro stessi tutti i frutti della vittoria. Se avessero saputo riordinare i fanti dispersi dal primo impeto dei musulmani, ed avessero energicamente incalzato i nemici fuggiaschi fra le rocce di Uhud, avrebbero potuto forse distruggere le forze di Maometto, impedendogli le comunicazioni con Medina. Ma privi di unità di comando, essi non erano d'accordo sul piano di guerra; sicchè la innata prudenza dei mercanti prevalse nei consigli dei capi. Ebbero forse timore di avventurarsi fra le rocce della Harrah, dove la cavalleria non poteva manovrare: trovandosi anche completamente al buio sulle vere condizioni di Maometto in Medina, ignoravano di quali mezzi di difesa il Profeta potesse ancora disporre, e sospettarono l'esistenza di grandi riserve di genti armate entro la città. Maometto incuteva poi molto timore, quale uomo ricco di molteplici spedienti, sicchè ritennero periglioso di spingerlo agli estremi.

Sodisfatti dell' esito felice dello scontro, e temendo di comprometterne i frutti, decisero di rinunziare a tutti i possibili vantaggi che la vittoria loro offriva e si allontanarono precipitosamente dal campo di battaglia nel giorno stesso del combattimento. La ritirata fu tanto precipitosa, che potè quasi sembrare una fuga, e Maometto, intuendo il grave errore degli avversarî, con pronta decisione ne ordinò

l'immediato inseguimento, quasi che la sconfitta fosse stata una vittoria. Così rialzò nel giorno successivo alla disfatta il coraggio dei seguaci, e ne riaccese la fiducia, cancellando in parte le dolorose memorie e le umiliazioni della giornata. Per non scuotere poi l'animo dei Medinesi, ordinò anche che i morti fossero sepolti sul campo stesso di battaglia, vietandone il trasporto a Medina, dove la vista dei cadaveri avrebbe aumentato lo sgomento degli amici e la gioia dei nemici.

Il rovescio sofferto dalle armi musulmane minacciò un istante di funeste conseguenze la causa di Maometto, perchè la forma, sì schiettamente politica e militare, impressa all'Islam dopo la battaglia di Badr aveva legato la fortuna della nuova fede alla fortuna delle sue armi. L'Islam oramai aveva preso una via, che menava alla vittoria finale, non più per il solo merito delle sue dottrine, ma principalmente per il valore militare di quelli che l'avevano abbracciato. Di più gli stessi argomenti, che Maometto aveva usato con tanta efficacia in proprio favore dopo Badr, venivano ora logicamente ritorti contro di lui. Se aveva vinto a Badr per l'aiuto diretto di Allah, ora i nemici del Profeta potevano ritorcere a suo danno questo argomento, interpretando la disfatta di Uhud come prova di una condanna divina. Gli avversari in Medina, ed in particolar modo gli Ebrei, abili sofisti e dialettici, non trascurarono alcuna di queste armi per scuotere l'autorità del Profeta.

Ma appunto in questa circostanza si palesarono luminosamente le sue qualità di uomo di stato e di pastore dei popoli. La difesa del proprio operato, conservata nel Corano (III, 118 e segg.), è la più abile e la più efficace che gli fosse possibile in quel momento. La disfatta era principalmente dovuta agl'intempestivi ardori bellicosi degli elementi più giovani, ed alla inosservanza degli ordini dati dal Profeta alla retroguardia degli arcieri, che avevano abbandonato il loro posto

durante la battaglia. Maometto potè, con le migliori ragioni, gettare la colpa non soltanto su quelli che con grande strepito avevano imposto i loro capricci, ma anche sugli altri che, per desiderio di bottino, avevan disobbedito ai suoi ordini. E così potè muovere un rimprovero ancora più pungente a coloro che, secondo lui, furono la vera causa del disastro, sostenendo che molti accorsi a battersi a Uhud non fossero buoni musulmani, ma soltanto gente ingorda di bottino, che Dio aveva voluto punire per la cooperazione interessata. Il rimprovero era tanto vero, che la tesi del castigo divino non potè essere confutata da alcuno, e permise a Maometto di dimostrare che la responsabilità della disfatta cadeva su gli altri e non su di lui: della qual cosa rimasero convinti quegli stessi, i quali, con grida tumultuose, avevano preparato la sconfitta.

Altri due fatti contribuirono finalmente a deviare dalla persona di Maometto l'odiosità della umiliazione sofferta, e a diminuire le ragioni di malcontento e di litigio fra i musulmani: l'uno fu la condotta dubbiosa di Abdallah ibn Ubayy e dei trecento Ipocriti, che non vollero partecipare alla mischia; l'altro fu il contegno ostile degli Ebrei, i quali mal celarono la lor compiacenza per la disfatta. L'animosità vivissima, generata da questi due fatti nelle file dei musulmani, giovò potentemente a calmare le recriminazioni e a conservare l'unità dei fedeli.

Tali circostanze erano però d'ordine secondario, nè avrebbero salvato Maometto, se questi non avesse disposto di un'arma più potente di tutte: la sua grande autorità personale. Egli possedeva senza dubbio in alto grado l'arte di affascinare gli uomini, a cui la semplice affermazione ch' egli fosse un messo divino, non poteva bastare, perchè l'impostura da ultimo cade da sè, come la menzogna. Miracoli non ne fece, e non pretese mai di farne, come ripetutamente ha detto nel Corano. Le verità religiose che egli

propugnava, erano già note agli Arabi per la continua frequenza con Ebrei e Cristiani, nè avevano mai esercitato azione durevole sulla natura cupida e scettica dell'arabo. La nuova e grande forza, che persuadeva gli animi, era la persona stessa di Maometto, la sincerità convincente della sua parola, la sua nota onestà, quel fascino irresistibile, quella malìa indefinibile, che scaturisce dalla forza d'una grande intelligenza, accoppiata con le arti inconscie d'una natura, d'un carattere nato per dominare gli uomini. Questa dote singolare, che sfugge a definizioni precise, ebbe, nel caso di Maometto, un'importanza incalcolabile, onde quanti si avvicinavano a lui, si sentivano attratti da simpatia ed affetto: i semplici seguaci si trasformavano in Compagni devoti ed obbedienti, pronti esecutori d'ogni suo volere.

Tale sua malìa personale fu certo potente assai, se per essa egli riuscì a raccogliere in un fascio elementi tanto discordi. Egli non tenne mai corte, visse come un semplice mortale nel più modesto dei modi, in contatto continuo con i Compagni, e mostrandosi ad essi tale e quale era con tutti i propri difetti. Ciò nonostante fu amato, stimato, venerato, ciecamente creduto ed obbedito. Egli s' impossessò dell'animo dei seguaci, ispirando in essi una fiducia illimitata, e trascinò seco come servi obbedienti, uomini, che fino a quel giorno non avevano mai conosciuto un padrone o un maestro. Il contegno della popolazione di Medina nel conservargli tutta la sua fiducia nei momenti critici dopo la disfatta di Uhud, è una prova innegabile del dominio morale che egli ormai esercitava sugli abitanti della città: ogni nemico entro Medina era vinto: vincere gli altri, doveva riuscirgli facile dopo la dura prova felicemente superata.

*
* *

Circa due anni (Sawwal, 3 a. É. — Dzu-l-Qa'dah, 5 a. É. = marzo 625 - aprile 627) passarono fra la vittoria di Uhud e l'assedio di Medina, due anni poveri di notizie clamorose, ma nei quali Maometto spiegò, per vie tanto ascose che palesi, una attività febbrile, operando quasi inosservato grandi cose. Non solo riparò alle perdite morali e materiali del disastro di Uhud, non solo intimorì le tribù nomadi dei dintorni con opportune spedizioni; ma tentò con ogni mezzo di trarre a sè le tribù dimoranti fra Mecca e Medina, per trascinarsele poi seco contro i Qurays. A questo scopo, oltre alle spedizioni militari, si valse perfino dell'iniquo mezzo dell'assassinio, si servì di intrighi clandestini, mandò ambascerie pubbliche presso le tribù, e quando non gli riusciva di attirarle a sè, fece il possibile perchè non si unissero ai Qurays contro di lui. Le fonti descrivono le missioni inviate dal Profeta come puramente religiose ma non v'è dubbio che esse non fossero invece militari e politiche, composte di elementi giovani ed ignoti di Medina, e non di vecchi Emigrati Meccani conoscitori del Corano e delle dottrine islamiche.

Trascinato forse dal soverchio desiderio di accelerare il movimento anti-qurasita, Maometto non prese in principio tutte le necessarie precauzioni, e due missioni ebbero l'esito disastroso di un eccidio generale degl' inviati musulmani. I due rovesci conosciuti con il nome di Bir Ma'unah e di Ragi' (nel Safar, 4 a. É. = luglio-agosto 625), benchè seguissero tanto da vicino il disastro di Uhud, furono eventi d'importanza secondaria, e non ebbero alcun effetto sulla politica generale di Maometto, nè sul vero progresso delle sue armi e della sua causa. È probabile che la tradizione

abbia conservato memoria dei due disastri, perchè porgevano l'occasione di innalzare alcuni musulmani al grado di martiri e di eroi, mentre forse di altre missioni segrete, che ebbero esito fortunato, perchè incruente, la memoria si è perduta.

Per rianimare i seguaci e spegnere il ricordo dei danni sofferti, Maometto non solo avviò arditamente spedizioni nelle più diverse contrade, fino alla lontana Dumah al-Gandal, presso ai confini della Siria, ma riprese, anche per futili pretesti, più vigorosamente che mai la sua politica anti-giudaica, interrotta dalla campagna di Uhud. Questa volta toccò ai banu-l-Nadir, i quali, sopraffatti dal numero e dalla disciplina dei musulmani, dovettero arrendersi ed andare in esilio, lasciando, come al solito, copioso bottino nelle mani dei vincitori. Gli altri Ebrei assistettero alla cacciata ed alla spoliazione dei loro correligionari senza nulla tentare per salvarli, e senza intendere che Maometto mirava ora decisamente alla loro distruzione. Il Profeta ottenne un facile trionfo che molto gli giovò per riabilitare la fama delle sue armi. Carpendo nuove ricchezze, egli opportunamente riusciva a cementare vieppiù le file dei neo-musulmani, con la profonda sodisfazione che lor ne veniva dai cospicui vantaggi materiali. Intanto politicamente spezzava le forze nemiche in Medina, e sbigottendole con la sua aggressione, ne impediva l'unione contro di lui.

I minuti particolari sull'attività del Profeta nei due anni che seguirono Uhud fino all'assedio di Medina, non ci importano in questo luogo, e basterà rammentare com'egli ricuperasse in Medina, e fuori, tutto il terreno perduto, frenasse l'ardire minaccioso delle tribù nomadi dei dintorni, risollevasse il prestigio delle proprie armi, e debellasse con il timore i nemici interni, fiaccando la tenace opposizione degli Ebrei. In tal guisa diffuse più lontano che mai in Arabia la fama delle sue armi, confermando ancora una volta il dogma politico,

che abbracciare l'Islam significava vittoria sicura e bottino abbondante. Le tribù delle vicinanze, che dopo Uhud, avendo creduto in una prossima fine del movimento islamico, contavano predare sulla infranta comunità Medinese, videro ora, con mal celata maraviglia, l'agitatore risollevarsi più energico e più temibile che mai, allargando sempre il campo delle sue gesta. In questo periodo va posta l'unione che a Maometto fecero tutte le tribù minori delle vicinanze, le quali non volendo subire la sorte degli Ebrei, desiderarono invece godere i vantaggi dei loro spogliatori. La compattezza morale e marziale dava ai musulmani una grande superiorità sulle tribù nomadi, prive di qualsiasi unità politica e militare: benchè, considerate nel loro insieme, queste formassero una somma d'uomini più che sufficiente per schiacciare il Profeta, pure, disgregate da gelosie e diffidenze, furono incapaci di resistere alla comunità musulmana, e rimasero travolte dal movimento unificatore dell' Islam.

Maometto non ammetteva tribù neutrali; dovevano essere o nemiche, o amiche; le tribù furono quindi costrette a decidersi: se tardavano a dichiararsi per l' Islam, incorrevano in rischi terribili, perchè non potevan contare sopra alcun appoggio esterno: nessuna tribù avrebbe assistito l'altra, e l'attitudine dei Qurays era tale, che non incoraggiava alcuno ad unirsi a loro. D' altra parte le attrattive offerte dall'Islam esercitavano già un fascino sui cupidi istinti dei nomadi; ma siccome l' Islam non sembrava porgere ancora tutte quelle guarentigie di solidità, che ne potessero assicurare la durata, nella mente dei contemporanei vi era sempre il dubbio che tutto quanto accadeva in Medina fosse temporaneo e transitorio; l' adesione delle tribù non poteva quindi essere ancora un moto molto esteso.

Così si spiega come nel presente periodo primordiale le tribù, pur cedendo alla forza che le portava a far causa comune con Maometto, agissero di malavoglia e con spesse

esitazioni e pentimenti. Questo ci spiega altresì come nell'anno 4 dell'Égira, nemmeno un anno dopo Uhud, avvenissero, come già si disse, gli eccidî di Bi'r Ma'unah e di al-Ragi', in cui perirono molti musulmani, con grande smacco della causa islamica: i due episodi dolorosi, in cui i musulmani furono vittime di perfidi agguati e tradimenti, dimostrano quanto alcune tribù si illudessero sulle vere forze di Maometto, ed osassero sfidarlo. Si noti però che Maometto non tentò mai vendicare il sangue sparso e sopportò senza reagire la grave perdita: si contentò di maledire gli assassini. Egli preferì aspettare il momento più opportuno, perchè era certo che appena l'Islam avesse potuto dimostrare il suo carattere permanente, tutto il terreno sarebbe stato suo; tutto sarebbe caduto dinnanzi al Profeta, come l'erba del prato cade dinnanzi alla falce del contadino.

L'accortezza di Maometto, frutto prezioso di tante amare esperienze, e la capacità da lui mostrata nel pazientare per agire solo a colpo sicuro, rivelansi poco dopo i fatti suaccennati, quando potè allestire una spedizione che giunse liberamente fino al lontano distretto di Dumah al-Gandal nel cuore dell'Arabia settentrionale. Per spiegare questa ardita spedizione ed il suo esito felice dobbiamo ritenere che la maggior parte delle tribù, abitanti il paese intermedio fra Dumah e Medina — 18 lunghe giornate di marcia, — anche se non si erano apertamente dichiarate per Maometto, avevano tuttavia assunto un contegno di favorevole aspettativa per effetto forse di segrete trattative. Possiamo perciò dire che Maometto non perdesse in questo periodo, nè tempo, nè fatiche, ma rafforzasse sempre meglio la sua autorità politica, e che le dottrine da lui propugnate e difese, acquistassero per quelle popolazioni un carattere sempre più convincente. Senza alleati egli non poteva vincere i Qurays, i quali nonostante gli errori di una politica gretta di mercanti, erano sempre i nemici più temibili e potenti che Maometto avesse. Ad

ogni istante potevano presentarsi dinanzi a Medina ed infliggergli un colpo mortale. Egli doveva quindi ad ogni costo accordarsi con le tribù dei dintorni e convincerle che l'unione con lui significava sicurezza di vittoria e di bottino: e così andava preparando con ben calcolata lentezza quel grande colpo decisivo, la presa cioè di Mecca, che avrebbe trascinato appresso al vincitore tutte le tribù d'Arabia occidentale.

Con l'instancabile attività del Profeta, che mai s' arrestò nel febbrile lavoro, fa spiccato contrasto la condotta fiacca e impreviggente dei Qurays. Già la precipitosa ritirata dal campo di Uhud rimane sempre un punto oscuro, che i tradizionisti hanno trascurato di illuminare; lascia parimente adito a molte riflessioni lo strano fatto che per più di due anni i Qurays nulla facessero contro Maometto. I tradizionisti si dànno premura di spiegare che l'anno seguente a quello di Uhud infierisse la carestia, e che perciò i Qurays non avessero i mezzi per sostentare un esercito. La versione tradizionistica non ha grande validità: come si spiega che in quei medesimi giorni, nei quali 2000 Qurays non poterono andare a Badr per effetto della carestia — nell'anno 4 É., — Maometto trovasse modo di recarsi in quel medesimo luogo con 1500 uomini, benchè i mezzi dei quali egli disponeva, fossero molto inferiori a quelli dei ricchi mercanti Meccani?

A questo proposito, notevolissimo è eziandio un altro fatto: come si spiega, che fino a Uhud quasi tutte le spedizioni dei musulmani fossero dirette contro i Qurays, ed avessero sempre lo scopo di depredare le loro caravane, mentre che dopo Uhud Maometto tralasciò di molestarle? Dopo la facile vittoria di Badr il Profeta erasi forse lasciato trascinare ad un apprezzamento errato delle forze militari nemiche, ma è probabile che dopo la cocente umiliazione di Uhud, egli comprendesse quanto il nemico fosse ancora temibile, sovratutto per l'aiuto delle tribù confederate. Mao-

metto ideò allora — a quanto pare — un piano, secondo il quale, mentre cullava i Qurays con ingannevole condotta, non dando più molestia diretta al loro commercio, mirava a debellarli non già con battaglie campali, ma distaccando da loro, una appresso all'altra, tutte le tribù confederate e riducendo i Qurays ad un isolamento deleterio. Così lo vediamo inviare sicarî per l'assassinio del capo dei banu Lihyan, con lo scopo di distogliere questi dall'unione con i Qurays: con lo stesso intento ordinò l'infelice spedizione di al-Ragí'; ed anche il disastro di Bi'r Ma'unah fu dovuto ad un tentativo di distaccare dai Qurays alcune tribù loro amiche. Più tardi lo vediamo correre con 1500 uomini su Badr per incutere rispetto alle tribù confinanti e dissuaderle dal far causa comune con i Qurays. Lo stesso dicasi della spedizione contro i banu Mustaliq; tutti avvenimenti dell'anno 4 É. (626 È. V.).

*
* *

L'energia feconda con la quale Maometto mise in atto il suo piano di isolare i nemici meccani, rilevò agli accorti mercanti il nuovo inganno preparato dall' abile politica di Maometto: i Qurays non indugiarono a comprendere che occorreva urgentemente provvedere prima che il piano riuscisse. La vittoria di Uhud era stata per i Qurays una soddisfazione morale ed una delusione ad un tempo. Avevano avuto la rivincita di Badr, ma al tempo stesso il loro ritiro precipitoso era una palese confessione che le forze di Maometto non erano materialmente diminuite o fiaccate. L' abilità e la prontezza, con le quali i vinti musulmani eransi rialzati dalla loro caduta, ed avevano di nuovo impugnate le armi in atteggiamento minaccioso inseguendo i vincitori, fu per i Qurays una dolorosa scoperta. Ci fu forse un

momento in cui essi furono illusi dalla politica guardinga di Maometto, e supposero che egli non pensasse più a molestarli come per il passato. Quando però intuirono come tale condotta nascondesse il pericolo assai più grave di quello di un attacco diretto, allora, scotendo il loro torpore, si accinsero a tentare il colpo supremo, che avrebbe dovuto schiacciare per sempre il temuto ed odiato Profeta. Chiamarono a raccolta le tribù confederate: facendo appello ai nemici di Maometto, e intimorendo i dubbiosi con minacciosi apparati di forza, costrinsero tutti a venire a raccolta. L' influenza di Maometto sulle tribù non era ancora tanto forte da poter prevalere su quella dei Qurays, e quando questi palesarono l'intenzione di tentare una grande prova e tagliare il male alla radice, nessuna tribù osò mancare all'appello. Nulladimeno le difficoltà furono molte, e molto tempo fu perduto nel raccogliere i dieci mila armati, che dovevano espugnare Medina. Una grande parte dell'energia aggressiva si spense nella prima fase della campagna, sicchè quando l'esercito si mise in marcia, — nell'anno 5 É. = 627 È. V. — il momento buono per danneggiare i Medinesi e costringerli ad una sortita, ossia quello prima della raccolta, era già passato, e la parte migliore dello spirito marziale era evaporata.

L'esercito offensivo si dimostrò in verità molto meno temibile di quello che non apparisse in principio: gli alleati, scossi dai segreti intrighi del Profeta, eransi uniti ai Qurays senza slancio, perchè gli scopi commerciali di questi erano a loro indifferenti. I Qurays non godevano poi di soverchie simpatie: non erano amati come amici, non erano abbastanza temuti come guerrieri, e infine, come confederati, non offrivano sufficienti vantaggi materiali a quelli che parteggiavan con loro. I Qurays stessi non erano d'accordo fra loro, perchè le famiglie maggiori, gelose e superbe, brigavano le une contro l'altre. Pare anche accertato, che gli alleati volessero

partecipare alla direzione dell'assalto, e che il comando generale delle schiere venisse esercitato a turno, con grave discapito dell'ordine e della disciplina. La grande moltitudine d'uomini mancava quindi di unità e di direzione, e le parti non avevano quella intima coesione, che sola può dare la vittoria. Gli assalitori si avanzarono senza un piano prestabilito: avevano una vaga speranza di espugnare Medina, ma come ciò avesse a farsi nessuno lo poteva dire; mentre era noto che Maometto, uomo pieno di tanti espedienti, era capace di preparare dolorose sorprese ai nemici suoi.

La tradizione vorrebbe sostenere che i capi Ebrei, esiliati da Maometto, fossero i promotori principali della spedizione. La cosa è verosimile, ma non dev'essere intesa letteralmente, perchè è bene ricordare come l'intento dei tradizionisti sia di giustificare la condotta spietata di Maometto verso gli Ebrei, dimostrandoli colpevoli d'ogni infamia a danno dell'Islam. È più probabile che gli Ebrei vivamente desiderassero la disfatta di Maometto, ma non osarono prestar mano direttamente ai nemici del Profeta, per timore delle rappresaglie, qualora i Qurays fossero stati respinti. Forse furono anche turbati dall'energia mostrata da Maometto e dai Compagni nell'allestire la difesa e nel munire di forti trincee quei punti della città che erano più esposti ad assalti nemici.

Il tentativo di espugnare Medina fallì completamente per l'incapacità militare dei Qurays. Se avessero impiegato nell'anno di Uhud la metà delle forze spiegate due anni dopo all'assedio di Medina, avrebbero forse potuto sopraffare il Profeta, indebolito dalla sconfitta e circondato da schiere scoraggiate e scontente. L'indugio di due anni fu fatale: la battaglia era perduta prima che fosse incominciata. La confusione ed i continui mutamenti dei comandi, la stagione avanzata, la mancanza d'un sentimento comune fra gli assalitori, resero vano il dispiego di tante forze dinanzi alla unità salda delle schiere musulmane, riunite sotto

una direzione unica, intelligente ed energica, e munite di opere potenti di difesa, che sembravano agli Arabi una insolita meraviglia ed una difficoltà insormontabile.

Le schiere alleate rimasero accampate solo 15 giorni dinanzi a Medina e, non osando assalire di fronte le trincee erette da Maometto nei punti più sguerniti, tentarono di attirare i musulmani fuori della cinta fortificata, senza però mai riuscirvi. Maometto aveva ricevuto a Uhud una dura lezione, e sicuro dell'immensa superiorità conferitagli dalle opere di difesa ideate dallo schiavo persiano Salmán, si tenne tranquillamente dietro a queste: egli sapeva che contro siffatto artificio di guerra, inusitato in Arabia, le schiere volanti dei nomadi e la cavalleria qurasita nulla potevan fare. Mentre alla vigilia di Uhud la sicurezza dei raccolti non ancora mietuti aveva trascinato la popolazione Medinese ad una battaglia campale per non perdere il frutto di tante fatiche, ora invece, grazie agli indugi dei Qurays, era passata la stagione della raccolta, e i Medinesi avevano potuto riporre al sicuro le derrate, sicchè nulli erano i danni che i nemici potevano recare alle campagne circostanti. Di più la scarsità dei viveri e dei foraggi, derivante dalla stagione inoltrata, contribuì per i confederati alle difficoltà della campagna.

Altro errore dei Qurays fu di non aver compreso l'ambiente medinese, trascurando di brigare contro Maometto presso gli elementi a lui ostili, ancora numerosi, degli Ebrei e pagani, in Medina, i quali, operando di concerto con i Qurays, avrebbero potuto rendere oltremodo pericolosa la posizione del Profeta. Questo pericolo era sì grave, che costituì il maggior timore di Maometto. La spietata ferocia con la quale, appena partiti i Qurays egli massacrò gli Ebrei Qurayzah, rivela quali angosciose preoccupazioni essi destassero nell'animo del Profeta. Le manovre della cavalleria nemica dinnanzi alle trincee erano un giuoco del tutto innocuo in confronto al pericolo gravissimo, che gli Ebrei facessero causa comune

con i Qurays ed aggredissero Maometto alle spalle. I Qurays, verso la fine dell'assedio, intuirono l'efficacia di questo mezzo di offesa, e tentarono d' intendersela con gli Ebrei; ma il momento opportuno era trascorso: dacchè gli assedianti avevano dimostrato la loro incapacità ad espugnare Medina, gli Ebrei non osarono schierarsi apertamente con un aggressore ormai sconfitto.

Medina era troppo grande e gli assalitori troppo poco uniti, perchè la città potesse esser regolarmente circondata e presa per fame; da una parte le case fortificate, e dall'altra le trincee, erano protezione sufficiente a rendere Medina inespugnabile per le orde indisciplinate di quei nomadi. L'assedio di Medina non fu perciò un'impresa militare molto seria: nonostante il numero ingente di uomini adoperati da ambedue le parti — forse 14.000 armati! — le morti nel totale sembra non fossero più di sei musulmani e tre meccani!

La posizione degli assalitori era anche precaria per le condizioni incerte e vacillanti degli animi, che favorivano perciò ogni specie d'intrighi. Di ciò si valse Maometto, il quale, contando non pochi segreti amici nelle schiere degli alleati, potè facilmente seminare tra loro zizzania a fine di distaccare alcune tribù e tirarle dalla sua. Le infruttuose trattative ch'egli intavolò con i Fazarah, il gruppo più numeroso e potente degli alleati, sono di grande momento in questo frangente storico, perchè dimostrano le condizioni d'animo dei musulmani. Maometto, sedotto dalla prospettiva di una grande defezione di quei nomadi turbolenti e malfidi, aveva accettato alcuni patti speciali, che sarebbero stati rovinosi per Medina, la cessione cioè di metà del raccolto dei datteri. Al momento più pericoloso intervennero però i capi medinesi, e protestarono con tanto vigore contro l' immane tributo, che Maometto, rinnegando i patti conclusi, ruppe i negoziati.

L'incidente dimostra come nella coscienza dei Medinesi

albergasse già la sicurezza della vittoria, e come perciò non si ritenesse necessario un sacrifizio così grande. In secondo luogo dimostra come l'autorità di Maometto posasse non tanto sopra una verità indiscussa, la pretesa missione divina, quanto sopra un accordo umano e contrattuale. Il Profeta non poteva ordinare e legiferare, se non in quanto agiva in piena consonanza con i bisogni e con il tornaconto dei Medinesi. L'autorità e la forza di Maometto consistevano specialmente nell' abilità, con la quale egli metteva in giuoco le passioni ed i fini dei suoi seguaci per condurli là, dove voleva. Ma questa volontà aveva dei limiti. Un autocrate in Arabia è un non senso, e Maometto, quando varcava questi limiti, s'incontrava nell' opposizione tenace dei Compagni, lesi nei loro interessi; allora, per mantenere la sua autorità, doveva cedere con grazia, distrigandosi con il suo solito tatto politico da posizioni talvolta molto difficili ed evitando pubbliche umiliazioni.

Non mette il conto di esaminare gli altri particolari dell'assedio: un grande ciclone di vento, di violenza insolita, che gettò lo scompiglio nel campo nemico, la mortalità del bestiame, la scarsezza dei viveri, l'insuccesso del tentativo, l'inettezza della direzione, le reciproche gelosie ed il senso di avvilimento generato dall'insuccesso, produssero il disgregamento delle forze nemiche. I nomadi si ritirarono irritati e scontenti nel deserto, non senza gravi preoccupazioni per le possibili rappresaglie nell'avvenire: i Qurays ripresero la via di Mecca con prestigio diminuito, con il senso umiliante di essere stati sconfitti senza nemmeno avere usato le armi, e con tetri presentimenti per l'avvenire. In questo modo il risultato finale era stato una grande vittoria morale e militare del Profeta, tanto maggiore perchè incruenta, essendosi egli dimostrato capace di vincere, anche senza spargere sangue umano. Dinanzi alla trincea di Medina rimase sconfitto, insieme con i Qurays, tutto

il mondo antico d'Arabia, che stava già per cadere sotto ai colpi vigorosi del mondo nuovo, sorto per le virtù rigeneratrici di Maometto.

* * *

I primi a scontare gli effetti della ripulsa dei Qurays furono gli Ebrei Qurayzah, che tornò comodo ai musulmani vittoriosi di accusare di tradimento e di mandare tutti a morte: con la fine crudele inflitta a loro da Maometto si volle dare un esempio terribile ai nemici dell'Islam. La tradizione insiste grandemente sul fatto che la condanna degli Ebrei fosse pronunciata da un Medinese: ciò non toglie però che la sentenza di Sa'd ibn Mu'adz, morente per gli effetti di una ferita, dovesse essere ispirata dai palesi desiderî del Profeta. Non v'è dubbio tuttavia che l'eccidio spaventoso dei prigionieri venisse compiuto con l'approvazione e per desiderio della maggioranza dei Medinesi. Spirava allora in Medina un vento fortissimo di antigiudaismo, ed i Qurayzah furono le vittime predestinate a saziare le selvaggie passioni del momento, lo sfogo delle quali prometteva di agevolare la via agli ambiziosi disegni del Profeta. La tensione degli animi, dopo gli eventi dell'assedio, chiedeva di acquietarsi in una soddisfazione barbara e sanguinaria, come barbari e sanguinarî erano gli usi del tempo. Nel caso dei Qurayzah, Maometto aveva dalla parte sua l'animosità accesa di tutta la popolazione, che considerava gli Ebrei come traditori e cospiratori a danno della comunità. Inoltre il ricco bottino dei Qurayzah diede la spinta finale ai crudeli propositi d'una comunità, che, vivendo oramai in uno stato di continua guerra contro tutti, era sempre disposta a predare ed a spargere sangue umano.

La politica aggressiva di Maometto cominciava dunque a produrre sempre nuovi e maggiori effetti: già molti fedeli,

fino a quel giorno nulla abbienti, si arricchivano per l'accumularsi delle prede. L' impulso rapace era già dato, ed il movimento impresso alle turbe di uomini, che si dicevano musulmani per solo desiderio di bottino, minacciava di divenire ogni giorno più forte, affermandosi anche indipendentemente dalla volontà del Profeta. L' eccidio dei Qurayzah, massacrati a sangue freddo come bestie da macello, fa inorridire: la responsabilità ricade egualmente sul Profeta come su i suoi seguaci, ma, considerando i tempi, i luoghi, l'ambiente e le passioni del momento, piuttosto che un capo d'accusa per condannare il Profeta, come vorrebbero i suoi biografi detrattori, l'eccidio deve essere considerato come un doloroso documento delle condizioni morali di una società, che poteva commettere senza scrupolo simili atti di efferata barbarie.

La ritirata dei Qurays dinnanzi a Medina, seguita dallo sterminio dei Qurayzah, fu quindi un evento di capitale importanza storica, nella carriera politica di Maometto. Per quanto era lunga e larga l'Arabia la notizia degli eventi si diffuse con la rapidità maravigliosa, con la quale viaggiano le notizie anche nel deserto: per la prima volta il nome di Maometto incominciò a destare serie apprensioni nelle tribù anche lontane, e già scopriamo confusamente, attraverso il velo ingannevole della tradizione, i primi sintomi del grande moto nazionale, che scaturì dall'iniziativa del Profeta. Questi era divenuto oramai una potenza, con la quale bisognava venire a patti in qualsiasi evento; si trattava ancora di vedere come e in quanto tempo Maometto avrebbe domato i Qurays: se vi erano ancora parecchi che contassero e sperassero in una sua sconfitta, non vi era però più alcuno che lo disprezzasse, non vi era più alcuno che non lo temesse. Maometto era divenuto non già soltanto il fattore politico più importante, nella piccola comunità di Medina, ma anche argomento di gravi preoccupazioni nella vita dell'intera

penisola. L'attività invadente del Profeta, il suo genio politico, la forza assimilatrice delle sue idee e delle sue dottrine, avevano messo in moto una valanga, la quale finora si avanzava con lentezza, ma che doveva in breve acquistare tale velocità e tanta mole, che nulla più avrebbe potuto fermarla, e tutto ne sarebbe stato travolto. La morte stessa del Profeta doveva accelerarne la ruinosa caduta, togliendo gli ultimi ritegni che ancora ritardavano l'immane catastrofe mondiale.

X.

Gli ultimi cinque anni di Maometto. — La conquista di Mecca e la fondazione dello stato teocratico di Medina.

I due primi periodi della vita pubblica di Maometto, il periodo meccano ed il primo quinquennio in Medina, hanno un'importanza particolare, perchè spiegano, l'uno come Maometto ponesse le basi della riforma religiosa, l'altro come egli, conquistatasi ormai un' autorità dominatrice, fondasse il potere teocratico dell' Islam e costituisse il nucleo d'una grande potenza militare. Nel terzo ed ultimo periodo della sua attività pubblica, quello che ora dobbiamo prendere in esame, assistiamo all' epilogo della sua carriera, alla fase nella quale il Profeta con le armi religiose, politiche e militari, affilate con lunga e paziente preparazione, riuscì a soggiogare una parte della penisola arabica ed a lasciare ai successori gli elementi necessarî per compiere una profonda rivoluzione religiosa, e per creare un impero immenso, glorioso e duraturo.

L'indirizzo, a principio in Mecca puramente morale e religioso, del grande riformatore, soggiacendo alle influenze d'un

nuovo ambiente in Medina e alle necessità impreviste della lotta per l'esistenza, aveva subìto una profonda e feconda trasformazione. Nel primo nucleo, unicamente religioso, del sistema islamico, erano entrati con forza ogni giorno più viva elementi politici e scopi materiali, modificando radicalmente il primitivo aspetto del movimento musulmano. Da pensieri rivolti con severa insistenza alla vita di oltre tomba, ed a soggetti soprannaturali, la novella comunità era passata con orientale rapidità alla ricerca immediata di bassi godimenti terreni, ed alla soddisfazione sfrenata delle peggiori passioni. Le origini religiose del movimento islamico avevan lasciato, è vero, un'orma profonda negli animi dei primi musulmani, avevano, per così dire, colorito la novella società di una tinta indelebile; ma l' infiltrarsi di nuovi elementi più rozzi e marziali, non disciplinati e non corretti dalle prove durissime della lunga preparazione meccana, tendeva a rinforzare ogni giorno più manifestamente quel colorito pagano, che in principio Maometto si era dato tanta pena per attenuare.

Il carattere pagano, tutto materiale e politico, riprese finalmente il disopra su tutte le altre tendenze, e divenne, alla fine del quinto anno della Ègira, tanto forte che il Profeta, per non venirne travolto, prese egli medesimo con fine accorgimento la direzione del nuovo indirizzo e ne accelerò il moto. Fu un andare fatale, al quale nessuno poteva sottrarsi: dacchè gli Arabi non volevano completamente affarsi all'Islam; questo doveva adattarsi a loro onde porger la via necessaria ed il passaggio dal mondo antico al nuovo. Il paganesimo antico aveva radici troppo salde e profonde nell'animo degli Arabi, perchè l'appello, per quanto eloquente, di Maometto potesse radicalmente trasformarlo. Il riformatore si vide astretto ad accogliere nel suo sistema tutti quei principî che formano il carattere immutabile della natura araba e pagana. Pur variando talvolta leggermente di

aspetto, e nonostante il moto perenne che sospinge ogni società verso nuove forme e nuovi ideali, alcuni elementi primordiali etici e psicologici rimangono, in tutti i popoli, sempre identici, sopravvivendo allo sfacelo degli organismi antichi. In tutti gli studi sulla genesi dell'Islam si è sempre errato perchè si è sempre trascurata la tenacia conservatrice delle genti, alle quali Maometto predicò, ed esagerando assai i pretesi effetti religiosi dell'attività profetica di lui. In Arabia le conseguenze più grandi e più durevoli dell'opera di Maometto furono politiche ed economiche: quelle religiose furono le meno importanti.

Tutte le religioni, nessuna eccettuata, per vincere gli ostacoli che ritardarono il loro progresso, hanno dovuto patteggiare con quelle forze contro le quali combattevano, e soggiacere in parte a quegli stessi mali, il combattere contro i quali era stata la ragion d'essere della loro nascita. Il Harnack, per citare un solo esempio, ha genialmente dimostrato come la storia del Cristianesimo sia stata un'evoluzione interna, accompagnata con l' assorbimento di superstizioni, di culti e di concetti pagani; tanto che, strano a dirsi, il Cristianesimo non potè da principio mai vincere un'eresia pericolosa senza accettarne una parte degli « errori ». Pare quasi, egli osserva argutamente, che sia stato un vero processo di profilassi: nelle dottrine *sane* si iniettarono in debole soluzione le tendenze pagane e le eresie, quasi per premunirsi in siffatto modo contro l'infezione acuta. Questa legge è valida per tutte le grandi evoluzioni umane, ed in special misura per l' Islam, il quale sorto per dare una religione agli Arabi ed elevarli da una delle più materiali idolatrie, dovette, per trionfare, prendere forma e sostanza politica, elevarsi a teocrazia; ed allora soltanto, avendo assorbito in modo diluito e modificato quegli stessi elementi, che era stato in principio sua precipua missione sopprimere, potè iniziare l'opera di riforma morale e religiosa nella penisola arabica e in tanta parte del mondo medioevale.

I biografi europei, dominati forse dalla concezione storica del *hero-worship,* o riconoscimento esclusivo del fattore eroico ed individualistico nella storia umana, hanno avuto generalmente la tendenza di attribuire a Maometto tutta la responsabilità di questa trasformazione, di questo preteso deterioramento o snaturamento dell' Islam: quasichè tutto l'indirizzo religioso, e tutta la legislazione sociale di un popolo possano dipendere assolutamente ed interamente dall'arbitrio d'un uomo solo. L'ingegno e l'attività di una persona riescono a produrre in alcune circostanze una profonda trasformazione politica, ma assai difficilmente una rivoluzione morale, salvo che questa sia già iniziata per forza propria, e l'uomo, assumendone la direzione, non ne comparisca come il solo o massimo autore.

Ma tale non era il caso in Arabia, dove l'opera di Maometto dovette limitarsi all'esigenze morali dei suoi seguaci. Difatti abbiamo già osservato come dopo i primi due anni di Medina nessun nuovo dogma, nessuna nuova dottrina venga ad ampliare il già *rivelato*; solo il rito aveva forse acquistato una maggiore uniformità e fissità per lo stabilirsi di consuetudini che tendevano a tramutarsi in leggi; mentre in varie e molteplici circostanze, questioni materiali di diritto, o sentenze su incidenti della vita quotidiana, in altri termini piccole cure di governo, attrassero quasi esclusivamente l'attenzione del Profeta. Gli aspetti morali e spirituali dell'Islam rimasero assai trascurati.

In Medina Maometto considerò ormai la dottrina rivelata come un sistema religioso completo e perfetto, cui altro non mancava che il suo diffondersi tra gli Arabi; ma tale perfezione non era ancora, secondo lui, raggiunta nei suoi aspetti giuridici e sociali. Allorchè Maometto aveva predicato ai pochi seguaci in Mecca, egli aveva ben presto esaurito quanto occorreva ai bisogni morali, già di per sè scarsi, d'una minuscola comunità. Le frequenti ripetizioni dei versi coranici

rivelati in Mecca stanno a dimostrare quanto fosse ristretta la cerchia delle idee, nella quale vivevano il Profeta ed i suoi primi Compagni. Quando passò più tardi con armi e bagagli nell'agone assai più vasto di Medina, ed ebbe allargato il suo orizzonte, egli intuì le numerose deficienze del proprio insegnamento, e prontamente tentò di sopperirvi, ispirandosi alle istituzioni vigenti presso le tribù ebraiche della regione. Il sognatore religioso si rivelò allora abile creatore d'una nuova legislazione sociale e teocratica, e con mirabile intuito adattò il suo sistema religioso e sociale alle esigenze della nuova società, ben diversa da quella nella quale aveva finora vissuto.

Ma i nuovi bisogni non erano molti: la popolazione araba di Medina, fatta eccezione per una minoranza di zelanti, non aveva sentimenti religiosi molto vivi, e la maggior parte dei convertiti avrebbe forse potuto rinunziare senza difficoltà a molti ordinamenti religiosi del Profeta. Di necessità quindi, appena terminata, e molto superficialmente, la conversione di Medina, seguì un ristagno nella evoluzione dottrinale della nuova fede, la quale dovette conformarsi a quell'indirizzo mondano che meglio conveniva ai sentimenti dei nuovi convertiti, alle esigenze del momento ed alle condizioni create dai grandi avvenimenti politici. Tale carattere si affermò maggiormente ancora quando Maometto, sospinto in parte dalla propria energia, e sovratutto poi dalle circostanze della lotta contro i Qurays, estese la sua autorità sulle tribù nomadi, le quali anche meno dei Medinesi sentivan il bisogno di elevati concetti religiosi.

Maometto era uomo politico ed opportunista per eccellenza, accorto osservatore dei suoi contemporanei, e giudice impareggiabile dei veri bisogni e dei veri sentimenti dei suoi seguaci, come dei suoi nemici. Quando si accorse che i seguaci non desideravano più altro insegnamento religioso, egli, da uomo pratico ed avveduto, cambiò metro e rivolse tutta la sua attività a consolidare il suo sistema teocratico,

estendendo le proprie funzioni politiche. La necessità sentita da Maometto d'imprimere tale indirizzo materialistico, proveniente dalle condizioni locali della società medinese, dimostra la falsità della teoria di quei biografi, i quali hanno voluto scoprire nell'Arabia centrale e occidentale un forte movimento religioso anteriore a quello di Maometto. L'arrestarsi della evoluzione dogmatica e l'assenza nell'Islam primordiale della maggior parte di quegli aspetti morali, di quegli ideali che rendono il Cristianesimo la religione dei popoli più colti e civili, la religione per eccellenza, dipese precipuamente dal fatto che nell' Arabia nomade non era avvertito un vero bisogno di una nuova religione. A quei pochi bisogni religiosi, di cui v' è traccia nell'Arabia di Maometto, l'Islam soddisfece più che abbastanza; nè alcuno dei suoi coetanei e seguaci si avvide della povertà dogmatica ed idealista dello spirito di Maometto. La vita aspra del deserto impone agli uomini, che vi campano, la necessità di ridurre al minimo i loro bisogni: ed ai bisogni materiali di un popolo corrispondono sempre in egual misura i bisogni morali. L'Islam rispecchia fedelmente le primitive condizioni della società araba per la quale fu creato: per tutti gli Arabi contemporanei del Profeta la fede ebbe poche attrattive come dottrina religiosa, ma destò grande interesse come istrumento politico; e se tanti tollerarono le vessatrici imposizioni che vincolavano la libertà personale (preghiere, tasse, digiuni, ecc.), ciò avvenne per un riguardo verso il Profeta, e per la speranza di cospicui compensi materiali.

L'irreligiosità e l'ignoranza degli Arabi non furono le sole cause della imperfetta evoluzione dell' Islam. Vi contribuirono altresì in modo preponderante il corso fatale degli avvenimenti politici, e le esigenze della lotta per l'esistenza, le quali imposero la conquista armata del potere politico. Ogni nuova religione è aggressiva: tale carattere è inevitabile in ogni riforma religiosa. Perfino il mite Cristianesimo, che

predicava la pace fra gli uomini, e poneva l'amore come base fondamentale del retto vivere, fu tanto spiritualmente aggressivo, da intimorire i rappresentanti del mondo antico, e da sospingerli, il più spesso per ragioni giuridiche e politiche, a crudeli persecuzioni. Dobbiamo dunque maravigliarci se una religione sorta in mezzo a un popolo di guerrieri e di predoni divenisse di necessità bellicosa e pugnace? Siffatto carattere militare ed aggressivo era una conseguenza fatale, inevitabile, dell'ambiente, e lo ritroviamo nelle identiche forme anche presso gli altri *profeti* Arabi, contemporanei di Maometto, ossia Tulayhah, Sagah, Musaylimah e al-Aswad al-'Ansi, che travolsero l'Arabia nelle grandi guerre civili durate dalla fine dell'anno 10 alla metà dell'anno 12 della Égira, come narreremo fra breve. Un fenomeno analogo si avverò anche fra gli Ebrei in Palestina: lì, come in Arabia, per ragioni consimili, la religione prese forma teocratica e militare.

Le vicende politiche e il carattere mondano dell'Islam primitivo furono dunque una conseguenza necessaria e logica delle premesse, e, considerate nelle loro grandi linee, segnano un moto ascendente, continuo, che raggiunge il suo punto culminante nell'assedio di Medina da noi narrato alla fine del capo precedente. Dopo soli cinque anni, Maometto, l'esule di Mecca, il capo di pochi e miseri proscritti, era divenuto sì temibile, che i difensori dell'ordine antico avevano creduto necessario radunare 10.000 uomini per combatterlo. Ma questa risoluzione veniva presa troppo tardi: i dieci mila uomini non bastavano più: l'Islam superava trionfalmente la prova, risollevando fieramente il capo, più temibile e più minaccioso che mai. La vittoria conseguita era immensa; nulla oramai poteva più menomarla.

Come ciò fosse accaduto nessuno sapeva ben dire: era stata una serie concatenata di piccoli e grandi eventi, nei quali il genio di Maometto e il destino s'erano dati la mano per ottenere con mezzi quasi irrisori un maraviglioso trionfo. Dopo quattro anni di sterili lotte, i maggiori nemici di Maometto e dell'Islam, i Qurays, nulla avevano ottenuto dal molesto avversario, e dovevano riconoscersi interamente battuti e spogliati oramai di quasi ogni autorità militare. L'umiliazione era tanto più cocente, in quanto che veniva inflitta da quello stesso concittadino che essi, soli cinque anni prima, avevano tanto disprezzato e poi così crudelmente cacciato in esilio. L'assedio di Medina aveva segnato il massimo sforzo dei Qurays, e se il numero ragguardevole degli armati pagani da loro riuniti dinanzi alle difese di Medina dava la misura del grande potere degli assalitori principali, la cattiva riuscita di tante forze fu altrettanto più umiliante, perchè ebbe conseguenze pari a quelle di una sconfitta. Le forze contrarie all'Islam sembrarono spezzarsi, perdendo ogni coesione. I Qurays sembrarono accasciarsi sotto il peso dell'onta sofferta, e le diverse unità, prima confederate, si staccarono l'una dall'altra, languide ed inerti, lasciandosi successivamente sopraffare apparentemente scevre di ogni desiderio di resistere.

Sebbene siffatto insigne trionfo, lo spirito dei seguaci, le condizioni dell'ambiente, le debolezze dei nemici e le occasioni offerte dallo squilibrio politico, porgessero vantaggi cospicui, quasi sospingendo il Profeta per una via nettamente tracciata dal destino, pure le difficoltà rimaste ancora a superare erano molte e gravi; la condizione del Profeta presentava ancora molti lati oscuri. Il suo contegno prudente entro la cinta fortificata di Medina durante l'assedio era stato interpretato dalle tribù nomadi come confessione di debolezza, o mancanza di coraggio; perciò pochi mesi dopo la scomparsa degli alleati, noi abbiamo sintomi palesi

dell' irrequietezza delle tribù, alcune delle quali, comprese persino quelle che avevano partecipato all'assedio (i Fazarah), riappaiono nei pressi di Medina e rapiscono i bestiami del Profeta. Caravane di Medinesi in cammino verso la Siria vengono più volte aggredite e predate con strage dei musulmani che le accompagnavano. Altri nomadi venuti a Medina con varî pretesti, appena ottenuti i piccoli vantaggi sperati, massacrano un pastore musulmano, e portano via altro bestiame.

Insomma abbiamo molti e sicuri indizi per ritenere che le tribù, immaginandosi, dopo i fatti dell'assedio, che fosse giunto il momento buono di assalire con sicuro vantaggio i due avversarî, Maometto e i Qurays, stremati forse entrambi di forze, e di predarli con speranza di impunità, volessero ora con piccoli tentativi sperimentare, esplorare cautamente il terreno e valutare le forze ed i sentimenti di Maometto. Al primo sintomo di debolezza o di timore, quei lupi del deserto sarebbero apparsi in turbe sempre più numerose per dilaniare senza pietà chi non aveva più la forza o il coraggio di difendersi.

Il momento richiedeva perciò un' iniziativa pronta ed energica; bisognava dimostrare che l' Islam, come potenza militare, era uscito più forte che mai dalle prove dell' assedio. Maometto s' adoperò con ardire ed efficacia a dar tale prova. Benchè non si presentasse l'occasione, nè d' intraprendere una grande spedizione, nè di trionfare in una battaglia campale, pure nel corso del solo anno 6. É. furono allestite ben diciassette spedizioni diverse, lanciate in tutte le direzioni, con lo scopo sia di vendicare affronti, sia di punire predoni, sia di tenere a bada tribù irrequiete. Alcune spedizioni o razzie si spinsero fino alle vicinanze di Mecca (contro i banu Lihyan), altre penetrarono nel centro della penisola (contro i Fazarah), altre nel settentrione d'Arabia (contro i Gudzam): vennero assassinati Ebrei noti per bri-

gar contro l'Islam; furono catturati e barbaramente mutilati Arabi colpevoli di sevizie contro musulmani, e fu perfino sorpresa e catturata un'altra ricca caravana qurasita, mentre faceva ritorno dalla Siria per una via nuova, scelta appunto per mettersi al sicuro dalle aggressioni musulmane.

***

Nè Maometto limitò la sua attività a queste imprese, nelle quali poteva soltanto sfoggiare la materiale preponderanza delle sue armi: ricorse altresì ad altre arti molto più sottili, penetranti, e talvolta più efficaci delle stesse armi, ricorse, cioè, ad un'abilissima politica d'intrighi e di negoziati, diciam così, diplomatici, nei quali egli rivelò un talento tutto suo particolare e che merita di essere studiato con qualche attenzione, perchè molti biografi non ne hanno tenuto conto sufficiente nell'esame del carattere e dell'opera del Profeta.

È probabile che il Profeta, già fin dal primo anno in Medina, rivolgesse la sua attenzione alle tribù nomadi dei dintorni, e cercasse di attirarle a sè; ma le notizie della sua attività diplomatica, in questo primo periodo, sono molto incomplete e frammentarie, onde v'è rischio di cadere in inesattezze ed errori, facendo su di esse troppo assegnamento.

Nondimeno su questo periodo di somma importanza possediamo fortunatamente alcuni documenti di molto pregio, il testo cioè di alcuni trattati che rivelano la natura vera della diplomazia di Maometto. Il Profeta, non che essere intransigente, trattò da principio i pagani da pari a pari, mettendo via ogni considerazione religiosa, e quasi riconoscendo il diritto dei nomadi a conservare la loro fede pagana: in sì fatto modo Maometto confessa esplicitamente che le questioni militari e politiche godevano un tempo la

precedenza assoluta su tutte le altre. I detti trattati possono difficilmente considerarsi quali tentativi mascherati di sedurre le tribù all' Islam, perchè è troppo palese in essi l'espressione di chi ha bisogno di aiuto e lo cerca a tutti i costi senza curarsi donde gli venga.

Possiamo essere sicuri che fra Maometto ed i suoi vicini nomadi, i Muzaynah, i Damrah, i Giuhaynah, i Ghifar, gli Aslam, i Khuza'ah ed altri, si conchiusero accordi espliciti (1), la cui essenza era da parte dei nomadi una promessa di neutralità data in compenso di pattuita immunità da depredazioni musulmane. I nomadi sempre cauti, diffidenti, e mossi soltanto da considerazioni di vantaggi materiali, non fecero causa comune con il Profeta nelle sue prime imprese militari, ma modificarono i loro sentimenti verso di lui solo in appresso, dopo le prime vittorie, quando egli ebbe dato prova di essere condottiero abile e fortunato. Neppure allora però le tribù si associarono apertamente, come enti collettivi; preferirono tenersi in uno stato di benevola aspettativa, sebbene i membri più arditi, avventurosi ed irrequieti, immigrassero con flusso continuo a Medina, e unendosi come clienti alle tribù islamizzate, partecipassero, a parità di condizioni, così ai rischi come al bottino dei musulmani.

Già nel novero dei musulmani presenti alla battaglia di Badr troviamo molti nomi di clienti e confederati, prove-

(1) I documenti sui rapporti diplomatici fra il Profeta e le tribù pagane, che rimasero idolatre anche dopo gli accordi conchiusi con lui, si riferiscono ai soli Damrah, ai Giuhaynah, ai Ghifar, agli 'Abd b. 'Adi e agli Asga', tutte tribù, i pascoli delle quali confinavano con il territorio di Medina. Dal contesto generale dei fatti è però palese che eguali accordi intervenissero anche con le altre tribù delle vicinanze, perchè neanche con esse Maometto ebbe conflitto di sorta. Senza previi accordi egli non avrebbe potuto nelle sue spedizioni militari traversare impunemente i loro territori. In questi trattati il Profeta, pur di raggiungere i suoi scopi, si contentò in principio solamente di obbligazioni politiche, senza mettere innanzi veruna pretesa religiosa. Perciò la tradizione li ha quasi tutti abbandonati all'oblio.

nienti dalle più diverse tribù (1), i quali stanno ad attestare l'influsso copioso di elementi non medinesi, ed il grande incremento numerico dei musulmani prodotto dall' associarsi spontaneo al moto islamico degli individui più irrequieti e bellicosi delle tribù dell' Arabia centrale e settentrionale. Tale affluenza era effetto dell'abilissima politica d'intrighi con la quale il Profeta seppe prepararsi un terreno favorevole fra le tribù dei dintorni, e fra molte altre più lontane.

In questo lato speciale della sua attività pubblica, è dovere nostro riconoscere le qualità più insigni e più geniali del Profeta come uomo pubblico, perchè è là, dove egli si affermò maestro insuperabile. Maometto non era uomo d'arme, nè aveva istinti sanguinarî: benchè con il suo consenso venissero commessi orrori ed eccidî, e compiute per suo ordine numerose spedizioni militari; benchè l'attività sua generasse di poi nell' Arabia lo stato di guerra più acuto e feroce che vi fosse mai esistito da secoli: pure, studiando bene il carattere dell'uomo, si deve, per amor del vero, riconoscere che egli non era nè un vero generale, nè un in-

(1) Senza esaminare l'intero elenco dei musulmani presenti a Badr (cfr. *Annali*, 2 a. É. § 85), dalla sola lista degli 87, così detti, Emigrati meccani, noi veniamo a scoprire che metà circa erano forestieri, clienti, o confederati, e perciò meccani di nome e di simpatia, ma non di sangue. Di alcuni l'origine non è certa; fra gli altri abbiamo membri delle seguenti tribù: Kalb, Asad, Ghani, Sulaym, Tayy, Khuza'ah, Bahra, Hudzayl, Tamim, Madzhig, Bakr b. Wa'il, Ans b. Wa'il, Layth, ecc.: si noti che fra tanti nomi, figura uno solo (Madzhig) delle tribù del Yaman, ed uno (Bahra) del settentrione: tutti gli altri sono dell'Arabia centrale. Nella lista degli Ansar la proporzione dei forestieri confederati e clienti è un poco minore, ma è pur sempre considerevole, e mostra come l'Islam fin dai primi tempi si fortificasse con l'influsso continuo e fortissimo di elementi svariati, i quali, serbando pur sempre qualche relazione con la tribù nativa, divenivano, anche senza accorgersene, fautori, missionarî inconsci della causa di Maometto, e perciò dell'Islam. La policromia degli elementi componenti la comunità islamica primitiva è una delle caratteristiche più spiccate dell' evoluzione dell'Islam, cui essa dà così inconsapevolmente quel carattere cattolico ed universale, che doveva rendergli poi facile la conquista delle anime nelle più diverse e lontane parti del mondo.

fatuato di cose militari ed occupazioni guerresche. Il lato bellicoso della sua carriera e le tendenze marziali, aggressive, dell'Islam, furono il prodotto dell'ambiente e delle circostanze, e la volontà del Profeta non v'ebbe che minima parte. La sua grande passione fu quella di affascinare gli uomini con la parola e di trascinarseli appresso con la sua bizzarra eloquenza arabo-biblica, eloquenza gonfia talvolta di retorica e più spesso anche prolissa, ma sonora, duttile, nervosa, ricca di sorprendente efficacia in quei tempi ed in quei luoghi. La sua vera natura era quella di un uomo di stato, diplomatico e politico, che vive servendosi degli uomini come il giocatore dei pezzi dello scacchiere. Le ragioni del suo immenso successo devono ricercarsi quasi esclusivamente nell'abilità meravigliosa, con la quale egli seppe sedurre, guidare e comandare gli uomini, riunendoli tutti in un fascio, e creando, quasi senza accorgersene, un immane torrente umano, che, ribollente di vitalità, impossibile ad esser contenuto entro le antiche sponde, dovè per necessità straripare un giorno sul mondo circostante e allagarlo.

Benchè nato nel deserto e cresciuto lungi da ogni centro di coltura, in lui la natura aveva profuso a piene mani tutte quelle doti che maggiormente convengono ad un *pastore di popoli*, in una società ancora quasi selvaggia, ma ricca di grandi mezzi morali ed intellettuali, sebbene non ancora sviluppati per le condizioni ingrate dell'ambiente. Del suo fascino personale su quelli che avevano comunanza di vita con lui, abbiamo già brevemente fatto parola, ma quelle sue qualità che seducevano i compagni si rivelarono ancora più geniali, quando le impiegò nelle lunghe, difficili ed intricate trattative diplomatiche con le cupide e ritrose tribù del deserto, per vincolare le quali occorreva un'abilità singolarissima ed un'attenzione continua. Nessuno mai, nè prima, nè dopo Maometto, conobbe meglio la vera natura degli Arabi, nessuno meglio conobbe ed usò le arti di trattare e di do-

mare con abili negoziati quei ruvidi figli del deserto, gli uomini più indipendenti, più egoisti e più scettici di tutto l'Oriente (1).

Questo fatto basta da solo a illuminare il lato più grandioso della figura di Maometto: egli seppe compiere con relativa facilità quello di cui nessun altro fu mai capace. Agli Arabi era inutile parlare di religione, perchè non la capivano, non la volevano e ne ridevano (2). Per domarli

(1) « Le abitudini e gli usi della vita nomade hanno ridotto gli Arabi un « popolo rozzo e feroce. La brutalità dei costumi è divenuta per essi una se« conda natura, una condizione nella quale si compiacciono, perchè assicura « a loro la libertà e l' indipendenza. Essi sono sempre pronti a rapire con la « forza, a cercare ricchezza con le armi alla mano, ed a saccheggiare senza « misura e senza ritegno », dice lo storico ibn Khaldun, il quale in altro luogo soggiunge: « Di tutti i popoli, gli Arabi sono i meno disposti alla subordi« nazione. Menando una vita quasi selvaggia, hanno acquistato una rozzezza « di costumi, una fierezza, un'arroganza ed uno spirito di gelosia, che li in« dispongono verso ogni forma di autorità ».

(2) La irreligiosità dei Beduini è un fatto ammesso esplicitamente anche nel Corano (IX, 98): « Gli Arabi del deserto sono tanto induriti nella loro « empietà e nella loro ipocrisia, che si comprende come ignorino i precetti « che Dio ha rivelato! ». La cattiva riputazione degli Arabi nomadi si conservò anche più tardi e passò quasi in proverbio: il celebre governatore umayyade dell'Iraq, al-Haggag b. Yusuf [† 95 a. É.], poteva accusare un tale di irreligiosità e di empietà, dicendogli: « Tu sei ritornato sui tuoi passi, tu ti sei *arabizzato!* ».

La stessa irreligiosità trovasi ancora presso i Beduini del tempo nostro: benchè i loro discorsi siano pieni d'invocazioni a Dio (Doughty, I, 265), nemmeno la metà dei nomadi dell'Arabia centrale sa dire una preghiera (id., I, 238). Moltissimi Beduini non pregano *mai*, nonostante tutti gli sforzi dei Wahabiti per scuotere i nomadi dalla loro indolenza religiosa (Burckhardt, *Bed.*, 160-161). I soli fanatici veri in materia religiosa sono gli abitanti dei villaggi, contaminati dalle passioni dell'Islam fuori d'Arabia. I Beduini nulla sanno e nulla si curano di sapere, che non riguardi i loro immediati bisogni materiali (id., I, 423-424), e molti, ai quali parlò il Doughty, non avevano mai inteso parlare di un'altra vita dopo morte! (Doughty, I, 445). In realtà l'apparente fanatismo e lo spirito religioso delle tribù arabe, sì pronte ad uccidere uno straniero, non è che una forma barbara di patriottismo, una forma selvaggia di quell'esclusivismo, di quella ripugnanza per lo straniero, propria di tutti gli Asiatici, ed in modo speciale dei Mongoli e dei Semiti.

bisognava far uso di arti speciali, mescolare abilmente ferme ed efficaci intimidazioni con offerte vantaggiose, trattare direttamente con ogni singola famiglia o gruppo di famiglie, ed intrigare sempre per mantenere vive le discordie interne, finchè le tribù non si fossero completamente sottomesse o convertite. In questi complicati maneggi, Maometto spiegò una abilità sopraffina, da maestro provetto nelle arti più complesse della politica ; quando non poteva spiegare la forza, faceva mostra di un animo perfettamente libero da piccole passioni e da pregiudizî, sempre freddo calcolatore nella scelta dei mezzi. Ora dava a divedere una grande severità per frenare movimenti pericolosi, ora intavolava proposte di accordi, e con l' offrire cospicui vantaggi materiali, sapeva abilmente mettere sfiducia, gelosie e sospetti fra le tribù, di cui temesse la unione e lo spirito troppo fiero di indipendenza; ora finalmente ascosamente ravvivava antichi rancori e gelosie di partito e di famiglie, in grembo a tribù numerose e forti, ed offriva i suoi servizî, in apparenza disinteressati, a quel partito che ne facesse richiesta. Con siffatte arti egli disgregò tutte le forze sorte per combatterlo, e

A chi volesse approfondire lo studio della irreligiosità degli Arabi nomadi, consigliamo di leggere con attenzione le notizie raccolte ed acutamente esaminate dal Goldziher (*Muh. Stud.*, I, 4 e segg.), ove genialmente dimostra come la missione religiosa assunta da Maometto, proclamandosi Profeta e Inviato di Dio, fosse quella appunto che faceva minore appello ai sentimenti dei Beduini. Il nome stesso di Profeta, *nabi*, parola importata dall'aramaico (cfr. Fraenkel, *Aram.*, 158, 232 ; Guidi, *Sed. Pop.*, 36), era per essi oscuro e quasi incomprensibile. Celebre fra gli altri episodî è quello narrato da ibn Ishaq: un Beduino, saputo che Maometto affermava di essere Profeta, gli rivolge la parola, dicendo : « Allora dimmi che cosa v'è nella pancia di questa camela gravida ! » (cioè se il figlio che nascerà, sarà un maschio o una femmina). Un altro Beduino, del seguito stesso del Profeta, sollecitato dai presenti a chiedere e ottenere anch' egli il condono di tutti i peccati, risponde ruvidamente, affermando che gli premeva più di ritrovare il suo camelo perduto, anzi che ricevere tutte le assoluzioni di Maometto (Goldziher, *Muh. Stud.*, I. 7 ; Muslim, V, 348; Waqidi Wellh., 246; cfr. anche Freytag, Einleitung, 338 e segg.).

con passo lento, sicuro e fatale, senza commettere un errore, o tradire una debolezza, trionfò su tutti i nemici e domò gli Arabi sino allora indomabili.

*
* *

L'unione di queste arti della più sopraffina politica con la tattica ardita e fortunata delle piccole spedizioni militari, che egli lanciò in rapida successione dopo l'assedio di Medina, produssero prontamente gli effetti che Maometto se ne riprometteva. Le tribù maggiori e più temute cessarono le loro molestie, e le più piccole, come affascinate o accecate, dopo il momentaneo distacco prodotto dalla comparsa dei confederati nell'anno 5 É., tornarono ad orientarsi intorno all'instancabile innovatore, temendo di rimanere schiacciate nel conflitto, se non parteggiavano per il più forte. Così ebbe principio quel succedersi veramente maraviglioso di aggruppamenti delle tribù intorno alla persona del Profeta, il quale doveva poi prendere proporzioni sì vaste da abbracciare una grande parte della penisola. Questo movimento, disegnatosi ancora con molta incertezza e con ripetute soste nel primo periodo medinese, si ringagliardì subito dopo l'assedio di Medina.

Per lo storico che cerca le ragioni dei grandi fatti umani, questo moto centripeto delle molecole finora disgregate della società araba, è, di tutto il presente periodo, il fenomeno che maggiormente attira la sua curiosità, e desta la sua maraviglia come quello che, esaminato davvicino, si dimostra l'opera più genuinamente personale e stupenda di tutta l'attività del Profeta. Mentre nel suo sistema religioso noi siamo costretti a riconoscere una debole ed imperfetta imitazione della religione ebraica, con qualche piccola aggiunta cristiana; mentre nella sua attività militare vediamo

le vittorie e le disfatte dipendere da accidenti fortuiti, da errori strategici, da imprudenze, o da atti d'indisciplinatezza; nell'opera sua diplomatica e politica noi scorgiamo tutta l'originalità e tutta la potenza dell'ingegno del grande riformatore arabo. In essa opera egli solo e con accortezza infallibile, superando tutte le difficoltà numerosissime, non già con vicende fortuite, nè con audaci colpi di mano, ma con pura e semplice vigorìa di intelletto che affascina e lega gli animi, che sa distrigarsi con mirabile facilità dalle situazioni più complicate e difficili, che non commette mai un errore, e che non perde un solo vantaggio offertogli dagli errori degli avversarî.

Nonostante l'incertezza cronologica, che regna in tutte le informazioni sugli accordi intervenuti fra Maometto e le tribù pagane prima dell'assedio di Medina, possiamo dire con sicurezza che dalla battaglia di Badr in poi fra Maometto e le tribù dei dintorni furono conclusi accordi molto precisi. Da tutto il contesto delle tradizioni risulta, con innegabile evidenza, che tra il Profeta e le tribù minori nei dintorni di Medina regnò buona intesa, mai turbata da verun conflitto. La libertà e la sicurezza con la quale Maometto vagò nei dintorni di Medina, dando la caccia alle caravane qurasite, ne sono la prova. Da alcuni documenti avremmo quasi ragione di supporre che qualche tribù si obbligasse, pur rimanendo pagana, a prestar man forte al Profeta; ma non è nemmeno escluso che in alcuni casi i nomadi, pur stipulando con il Profeta qualche patto offensivo e difensivo, con la loro consueta malafede mancassero alle promesse. Difatti traluce dalle tradizioni che all'assedio di Medina nessuna delle tribù delle vicinanze venisse in soccorso di Maometto; sebbene pur tuttavia nessuna parteggiasse per gli alleati.

La difesa di Medina fu quindi sostenuta dagli elementi Medinesi assistiti soltanto da quei numerosi profughi dalle

vicine tribù, entrati come clienti nelle famiglie medinesi per partecipare alle avventure del Profeta nella speranza di lucro. Mentre infatti nelle prime spedizioni i componenti erano Meccani o Medinesi, per esplicite affermazioni delle nostre fonti, più tardi, dalle notizie conservate, noi veniamo a comprendere che la grande maggioranza delle milizie musulmane era composta di nomadi e di avventurieri sconosciuti. I Compagni più antichi combatterono d'ora innanzi piuttosto quali comandanti, che come semplici soldati; se essi non avevano un comando, preferivano di rimanere a casa, tranne in quelle circostanze in cui comandava in persona il Profeta. Il grosso delle milizie musulmane è da questo momento formato da elementi ignoti, gente senza stato nè grado, senza nome e senza lignaggio, avventurieri sconosciuti delle tribù nomadi, i nomi dei quali la tradizione non si cura di ricordare. L'affluenza stragrande dunque di questi elementi, che potremmo chiamare *forestieri*, fu un fenomeno di grandissima importanza per lo sviluppo successivo della politica islamica (1), perchè da questo agglomeramento di individui accorsi dalle più diverse regioni d'Arabia, il Profeta scelse quelli che gli servivano poi di spie, di missionarî, d'ambasciatori, di sobillatori, d'intermediari presso le tribù che egli mirava ad

(1) L'aspetto policromo ed il genere delle persone che si strinsero intorno al Profeta furono sempre uno dei preferiti capi d'accusa dei nemici di Maometto. L'ambasciatore Meccano a al-Hudaybiyyah potè dire con giustezza che il seguito del Profeta era composto di un'accozzaglia di gente sconosciuta, di ignota origine, e uomini con faccie non mai viste prima. Per citare un solo esempio, l'uomo che stava in piedi presso al Profeta durante le trattative di al-Hudaybiyyah era un profugo thaqafita colpevole di tredici omicidî. La persona e l'attività del Profeta esercitarono un fascino potentissimo su questa classe avventizia di persone, ed egli non esitò ad arrolare nelle sue file anche grandi bande di predoni e malfattori di professione. Questi però, è dovere riconoscerlo, divennero uomini ordinati, tranquilli, seguaci obbedienti e Compagni fedeli per l'influenza personale del Profeta. Se Maometto non avesse mai fatto altro, questo solo basterebbe a provare la grande influenza morale e moralizzatrice che egli seppe esercitare sugli uomini.

assorbire: si formò così una grande officina umana, nella quale Maometto con meravigliosa abilità foggiò le armi più efficaci per il trionfo delle sue idee e per la conquista del suo impero.

La comunità musulmana per la presenza di tanti estranei a perfetta parità di condizioni con tutti gli altri membri, assunse un aspetto sempre più spiccatamente diverso da quello degli altri gruppi collettivi della penisola. Perdendo molte caratteristiche che rendevano una tribù odiosa all'altra, divenne un organismo nel quale tutti, da qualunque parte, da qualunque tribù venissero, trovavano non solo amici, conoscenze e consanguinei, ma anche accoglienza favorevole ed un ambiente pieno di attrattive, comunanza di aspirazioni e promesse sicure di vistosi guadagni. Medina divenne così il maggior centro d' intrighi di tutta Arabia; donde il Profeta, pur senza muoversi, poteva perciò occultamente sì, ma sempre con molta efficacia, estendere le fila della grande trama che egli ordiva con rara arte intorno ai Qurays per prenderli entro la rete.

Verso questi Arabi nomadi, ben diversi per sentimenti ed occupazioni da quelli sedentari di Mecca e di Medina, il Profeta, con il suo fine intuito, tenne un fare molto differente da quello che aveva ispirato la sua condotta prima in Mecca e poi in Medina. Abbandonato il concetto di elevarli fino a sè, con l'ispirare in essi un alto sentimento religioso, poichè di questo non erano capaci, preferì, con la sua nota flessibilità di carattere, discendere al loro livello, adattarsi a quello che meglio ad essi conveniva, e legarli alla sua causa con modi e scopi, che variarono secondo i vari casi, ma che per lo più rimanevano sempre nel campo politico e materiale, e solo di rado includevano anche elevate ragioni religiose. I moventi principali rimasero dunque per molto tempo quasi esclusivamente politici: l'infiltrazione dei principî e sentimenti religiosi nella sua propaganda

medinese fra le tribù beduine avvenne soltanto dopo il conseguimento dell' autorità politica, e quale validissimo istrumento per ribadire le catene dorate, e per fiaccare gli elementi anarcoidi pagani che costituivano una continua minaccia di disgregazione. Perciò noi vediamo che in principio, pur di arrolare novelle forze alla sua causa, il Profeta non si lasciò mai trattenere da scrupoli puritani o da pregiudizi: dacchè i nomadi non volevano sapere di religione, lasciò questa in disparte per il momento, modificando essenzialmente il carattere della sua attività riformatrice.

Maometto già prima dell'anno 5 É. aveva fissato le linee generali della sua politica militare contro i Qurays, la quale constava di due concetti fondamentali, che informavano tutta la sua attività: la sottomissione dei Qurays e la conquista del santuario di Mecca. Il Profeta, in tutta la grande lotta di vent' anni, mai ad altro aspirò che al dominio teocratico del Higaz, e ottenuto questo nell'anno 8 É., considerò la sua missione come finita. Dal primo giorno del suo arrivo in Medina, la conquista di Mecca fu la sua grande idea, fu il cardine sul quale poggiò tutta la sua attività: nel concludere i predetti trattati con le tribù pagane egli ebbe in mente una sola cosa, la guerra cioè contro i Qurays, i nemici dell' Islam per eccellenza.

Partendo da tali considerazioni, quei fatti, quegli aneddoti staccati, di cui si compone la storia dei primi otto anni di Maometto in Medina, un mosaico di quadretti, privi in apparenza di legame fra loro, vanno studiati come frammenti d'un solo grande piano politico e strategico, ideato e messo in esecuzione dal Profeta con l'intento supremo della conquista di Mecca. Ma tale conquista, dopo la crudele

lezione di Uhud, doveva possibilmente farsi senza l'impiego delle armi, e senza spargimento di sangue: doveva essere la conseguenza finale e fatale di una combinazione di mosse intelligenti, intente a paralizzare l'avversario e togliergli ogni possibilità di resistere. Nulla poteva meglio giovare al raggiungimento di questo scopo, che quell'insieme di abili intrighi con i quali le tribù indipendenti erano tenute a bada, e le forze del nemico venivano segretamente divise, corrotte e indebolite.

Da varî indizi possiamo indirettamente farci un'idea della vastità della trama, sulla quale Maometto tessè in pochi anni la sua grande tela politica, estendendone le fila fino agli angoli più remoti del Higaz e del Nagd. Non v'è dubbio, per esempio, che il cattivo esito dell'assedio di Medina fosse in gran parte dovuto ai segreti maneggi del Profeta, iniziati non solo durante il conflitto, ma sovratutto anche prima dell'arrivo degli alleati. La febbrile attività da lui rivelata nel periodo fra l'anno 3 e l'anno 5 É., fra Uhud e l'assedio, fu dovuta alla conoscenza dei piani segreti dei Qurays, i quali miravano a schiacciarlo con un'unione generale delle tribù alleate; e tutti gli armeggiamenti e gli intrighi diplomatici del Profeta intesero solo a spezzare la grande rete che gli avversarî meditavano di avvolgergli attorno per poi finirlo. Sì abilmente seppe egli prevenire i suoi avversarî, che quando all'assedio di Medina i nemici gettarono alfine questa loro grande rete, credendo di averlo preso, scoprirono con dolorosa maraviglia che egli ne aveva già rotto le maglie principali, e si era facilmente salvato.

Con abili maneggi, con promesse, con suggestioni malevoli, e via discorrendo, egli potè seminare, durante l'assedio, diffidenza e discordia fra gli alleati, rendere impossibile qualsiasi azione ben concertata, e disgregare irrimediabilmente la compattezza delle forze assalitrici. Stante la prossimità del campo nemico, gli fu possibile di brigare con

efficacia anche maggiore, aumentando così la diffidenza reciproca degli alleati; sappiamo infatti che i Quraysh lasciarono alfine il campo con tanta precipitosa sollecitudine da farla sembrare quasi una fuga.

Imbaldanzito da tanto prospero successo, il Profeta spiegò ora con ardimento anche maggiore la sua attività diplomatica. Da varî accenni confusi e contradittorî delle tradizioni veniamo a scoprire che, in cerca sempre di nuovi alleati contro i Quraysh, egli inviò forse qualche agente segreto anche nel settentrione d'Arabia fra le tribù arabe cristiane della frontiera greca, donde probabilmente nacque in parte la favola dell'ambasciata all'imperatore Eraclio. Questi ultimi tentativi rimasero però senza effetto: non è esclusa anche la probabilità che le notizie siano del tutto false, o almeno grandemente travisate da influenze posteriori.

Il fatto però che supera tutti gli altri in importanza, e che più palesemente rivela l'ascoso lavorio di avvolgimenti e d'intrighi che scalzava le forze nemiche dell'Islam, è la celeberrima spedizione di al-Hudaybiyyah, allestita da Maometto nel 6 É., solo un anno dopo la ritirata degli alleati dalle trincee di Medina.

Niun evento di questo periodo pone in maggior rilievo quali gravi conseguenze abbiano avuto la vittoriosa repulsa dei Quraysh e la strage spietata dei Qurayzah. Con questi trionfi era saldamente consolidata la fratellanza militare degli Emigrati meccani e degli Ansar, ed altrettanto affermata e riconosciuta l'autorità suprema del Profeta su tutta la città di Medina. Ora soltanto, amato ed obbedito in città, temuto e rispettato nel deserto, poteva egli ideare l'ardito disegno di rientrare, non solo come pellegrino, ma anche come sovrano, nella sua città nativa.

La tradizione afferma che Maometto si decise ad intraprendere la spedizione con l'apparente scopo, o pretesto, di un pellegrinaggio pacifico al santuario meccano, per ispi-

razione avuta in un sogno. Ma egli non era più tanto ingenuo, nè tanto credulo da tentare un'impresa sì grave e tanto arrischiata per una ragione di simil genere: tale affermazione è in aperta contraddizione con i moventi sempre pratici e materiali di ogni sua azione in questo periodo. La vera ragione fu ben altra. Se si tiene a mente la natura spietata della guerra mossa dai Qurays contro Maometto per la durata di ben quattro anni, si converrà che il disegno ora vagheggiato di rientrare in Mecca pacificamente alla testa di 1500 uomini armati, e con il consenso di quei Qurays che solo pochi mesi prima avevano riunito 10.000 uomini per schiacciarlo, doveva sembrare addirittura assurdo. Maometto ebbe ragioni speciali e segrete per concepire un simile disegno con qualche speranza di riuscita.

Quali furono queste ragioni? Alcuni biografi hanno supposto che il Profeta contasse sul rispetto tradizionale dei mesi sacri (Dzu-l-Qa'dah, Dzu-l-Higgah e Muharram), quando il territorio di Mecca diveniva inviolabile e vi regnava la pace di Dio, che garantiva la sicurezza di tutti i pellegrini contro qualunque violenza. Tale supposizione non può reggere. Innanzitutto una caravana di 1500 nemici, anche se i componenti professavano di essere soltanto pellegrini, poteva considerarsi soltanto come un esercito; e così generale era la malafede in Arabia, che i Qurays avevan le migliori ragioni del mondo per diffidare di assicurazioni verbali. Inoltre, nel corso delle lunghe trattative in al-Hudaybiyyah, i musulmani mai in un solo caso accamparono questo diritto alla pace di Dio, e si trattò sempre e soltanto di strappare ai Qurays una concessione speciale. Nonostante i mesi sacri, musulmani e Qurays rimasero per più di venti giorni gli uni di fronte agli altri con le armi in mano, e si ebbero perfino alcune scaramuccie, senza che alcuno sollevasse una protesta contro la violazione della pace di Dio. La spiegazione va dunque cercata altrove.

Da quando Maometto, nel primo anno della sua dimora in Medina, aveva ordinato ai suoi di pregare rivolti verso Mecca e non più verso Gerusalemme, nessuno poteva più illudersi che tale disposizione non racchiudesse in sè un programma politico oltre ad un precetto religioso: il santuario arabo era ufficialmente dichiarato la mèta principale di ogni buon musulmano. Tutti gli eventi degli ultimi quattro anni, da Badr in poi e fino al trattato di al-Hudaybiyyah, erano stati una illustrazione di questo programma e dovevano di necessità rendere ancor più difficile il tentativo di pellegrinaggio armato ideato da Maometto nell'anno 6 É.

I Qurays non potevano illudersi sulla vera intenzione del Profeta: il preteso pellegrinaggio era una spedizione armata che mirava alla conquista di Mecca. Perchè mai ebbe Maometto tanto improvviso ardimento dopo le dure prove dell'assedio, un anno prima?

Dalle tradizioni sulla lotta fra Maometto ed i Qurays nel periodo meccano, e sugli eventi fino alla battaglia di Badr, ci consta che le due famiglie più potenti allora in Mecca erano i Makhzum e li Umayyah. Benchè la prima non discendesse dal patriarca Qusayy, ciò non ostante, per il numero, per le ricchezze e per l'intelligente energia dei suoi membri, aveva acquistato un posizione dominante in Mecca, forse superiore a quella delle famiglie più nobili che pretendevano discendere da Qusayy, e in prima linea i membri della casa di Umayyah. Fra i Makhzum e gli Umayyah non regnava però buon accordo, e le discordie e le incertezze, che menarono al disastro di Badr, debbono in una gran parte ascriversi all'intensitá di questi malumori e rivalità di famiglie.

La disfatta di Badr, nella quale le due predette famiglie subirono dolorosissime perdite, fu una salutare lezione: i Makhzum vi avevan perdûto i loro capi più ragguardevoli, sicchè indeboliti, turbati, e desiderosi di vendicarsi, de-

posero temporaneamente le antiche gelosie e permisero agli Umayyah, meno colpiti dalla sventura, di riprendere in parte il loro antico predominio. Alla battaglia di Uhud, un anno dopo, troviamo i Qurays uniti sotto il comando di abu Sufyan, capo degli Umayyah, mentre Khalid b. al-Walid, uno dei più autorevoli tra i Makhzum, cooperò efficacemente ad assicurare la vittoria. La precipitosa ritirata sta però a dimostrare quanto l'accordo fra i capi meccani fosse precario e superficiale, e come, scomparso il pericolo imminente, si riaccendessero tra loro le consuete rivalità.

L'inazione dei Qurays, nei due anni corsi fra Uhud e l'Assedio di Medina, fu dovuta agli stessi motivi; e quando finalmente nell'anno 5 É. comparvero gli alleati innanzi a Medina, nel campo meccano regnava più vivo che mai il conflitto tra le due famiglie dei Makhzum e degli Umayyah. La gelosia per il primato in Mecca era tale, che ai capi riuscì impossibile di accordarsi fra loro e di agire efficacemente in pro' della comunità: altre famiglie valendosi di questo stato di cose avevano frattanto acquistato grande autorità nei consigli meccani, sostituendo validamente gli Umayyah e i Makhzum nelle assemblee popolari dei Qurays.

In altre parole si vede che, per gli errori commessi nel passato, e per l'esito poco felice delle campagne militari contro Maometto, l'autorità tradizionale delle vere famiglie qurasite, discendenti direttamente dal patriarca Qusayy, scemava; la comunità commerciale, irritata dalle perdite sofferte, prestava ora più volentieri ascolto a quelle famiglie aggregate, e non veramente qurasite, che propugnavano la necessità urgente di energiche misure contro il Profeta di Medina, e respingeva i fautori della politica timida e dei pacifici accordi. Durante l'Assedio di Medina si accenna solo vagamente ad abu Sufyan ed a Khalid ibn al-Walid, i due rappresentanti maggiori degli Umayyah e dei Makhzum, mentre vien detto che il comando delle milizie fu tenuto successivamente da

tutti i capi meccani: è quindi probabile che in quel momento di massima confusione dei partiti, nessuna famiglia avesse ancora acquistato un predominio assoluto, e che invece avesse già principio la prevalenza sensibile di quelle famiglie, le quali vedremo poi primeggiare in Mecca durante le trattative di al-Hudaybiyyah nell'anno 6 É.

Premessi questi necessari schiarimenti, comprendiamo ora assai meglio come nel corso di codeste trattative tanto gli Umayyah, quanto i Makhzum, siano scomparsi dalla scena, quasichè avessero cessato di esistere, mentre tutta l'opposizione intransigente rivolta contro Maometto non è più diretta dalle predette famiglie qurasite, che avevan comandato a Badr ed a Uhud, ma invece dai due rami d'una secondaria famiglia meccana, finora quasi ignota, ossia dai banu Amir ibn Lu'ayy (1). Questi, secondo i genealogi, discendevano da un remoto antenato di Qusayy: ma tale affermazione tradizionistica devesi più probabilmente intendere nel senso che essa era una di quelle tante famiglie, che si aggregarono al patriarca Qusayy, quando fondò la città di Mecca, e che poi, per la loro lunga convivenza con i veri Qurays, vennero con facile e comoda finzione genealogica considerate anche esse quali qurasite.

Non per tanto l'insuccesso dell'Assedio aveva portato

(1) Il capo del partito intransigente meccano ad al-Hudaybiyyah era Suhayl ibn Amr, colui che firmò il trattato di al-Hudaybiyyah a nome dei Meccani, come loro capo e rappresentante, e colui che due anni dopo, alla presa di Mecca, fu il solo a far accanita opposizione al Profeta. Un fatto di molto rilievo a questo proposito è quello avvenuto in Mecca subito dopo la morte di Maometto, quando un tentativo dei Meccani di distaccarsi dall'Islam e dal governo di Medina venne precisamente represso dalle energiche proteste del predetto Suhayl ibn Amr. Con questo fatto veniamo ad appurare che, anche dopo la sottomissione definitiva di Mecca all'Islam, il partito degli antichi intransigenti meccani era forse ancor prevalente. Gli Umayyah — forse perchè emigrati in grande parte a Medina — non compariscono affatto durante la guerra degli anni 11 e 12 É., e continuano a tenersi oscuramente in disparte.

effetti così perturbanti in seno alla comunità meccana, tante erano state le conseguenze dolorose della grande spedizione fallita, che quando Maometto venne con i suoi, nel modo che narreremo fra breve, ad al-Hudaybiyyah, nella città di Mecca regnava ancora molta confusione, grande incertezza morale. Per quel senso di disgusto e di stanchezza, onde sentivansi oppressi i mercanti dopo le umiliazioni sofferte, nemmeno il partito della guerra ad oltranza sostenuto dalle predette famiglie degli Amir ibn Lu·ayy aveva potuto acquistare intiero predominio sulla opinione pubblica in Mecca. Così spiegasi come durante le trattative di al-Hudaybiyyah, gli Amir ibn Lu·ayy, benchè apparentemente parlassero ed agissero a nome di tutta la comunità, non essendo sostenuti da una maggioranza numerosa e compatta, dovessero piegarsi dinanzi alle esigenze di quelli, che propugnavano una politica pacifica ed un accordo con Maometto. E chi sono i fautori di questa politica conciliativa? Sono, strano a dirsi, appunto le due famiglie Umayyah e Makhzum, che, per le perdite subìte, avrebbero dovuto essere i più accaniti avversari del Profeta. Le parti erano dunque completamente invertite!

Qual'è la spiegazione di questa rivoluzione interna della comunità meccana? Gli eventi militari, e il mal'esito della politica aggressiva propugnata un tempo dagli Umayyah e dai Makhzum, possono spiegare la decadenza del predominio di quelle due famiglie, ma non sono ragioni sufficienti, perchè essi, le vittime maggiori del Profeta, avessero a divenire indirettamente i fautori del suo programma politico in Mecca.

La ragione principale di tal mutamento deve ricercarsi nell'attività intrigante, nella fortuna delle armi e nel genio politico del Profeta; il quale con le sue arti diplomatiche, divulgando segretamente in Mecca ogni specie di proteste e di promesse pacifiche, facendo balenare la speranza di conces-

sioni vantaggiose e di favori speciali, era riuscito con somma finezza ad accelerare il disgregamento interno politico della comunità meccana ed a preparare il trionfo della causa islamica. Il Müller ha giustamente intuito che l'agente del Profeta, in questi maneggi segreti, fu il celebre al-Abbas ibn Abd al-Muttalib, che tutta la tradizione concorde ci addita come zio di Maometto, non perchè in verità era tale, ma perchè Maometto volle forse, appunto per i servizi da lui resigli, fosse di poi considerato come suo stretto parente. al-Abbas era rimasto pagano e non si era voluto muover da Mecca quando Maometto emigrò a Medina. Secondo alcuni fu tra i prigionieri di Badr, nel 2. É., quindi tra i nemici del Profeta, ma i fatti posteriori stanno a provare indiscutibilmente che circa l' anno 6 della Égira, e forse anche molto prima, al-Abbas intrigò già in favore di Maometto, lavorando a disgregare le forze collegate contro di lui. Fu dunque in larga misura merito suo se l'Islam incominciò a sembrar meno odioso a quei cittadini che erano stanchi moralmente e rovinati finanziariamente da cinque lunghi anni di guerra sfortunata.

Gl'intrighi di Maometto incominciarono quindi a far presa sulle opinioni dei meccani nel momento in cui gli Umayyah ed i Makhzum, perduto l'antico prestigio, dal governo erano passati per così dire all' opposizione, e, per le solite rivalità e gelosie di famiglie, erano spinti, sia ad osteggiare i disegni dei loro successori, sia ad astenersi sdegnosamente da qualsiasi partecipazione alla vita pubblica. Siccome poi gli Amir ibn Lu'ayy propugnavano la resistenza intransigente, accadde per coincidenza fortuita che in Mecca, su parecchi punti vi fosse comunanza di interessi e di desiderî fra il Profeta ed il partito degli accordi pacifici, con il quale facevano ormai causa comune gli Umayyah e i Makhzum. La grande abilità di Maometto si rivelò nel valersi di sì fatta condizione caotica dei partiti in Mecca per scalzare le

basi della prevalente fazione anti-musulmana e per assicurarsi le simpatie di quelli che, sia per vero desiderio di pace, sia per gelosia di potere, erano avversi al partito intransigente.

Non ci è noto fino a che punto giungessero questi negoziati segreti, e di qual precisa natura fossero gli accordi verbali. Ma l'intesa fra le parti fu assai più stretta e completa di quanto trapeli dalla testimonianza diretta della tradizione. A prova di ciò si ponga mente alla condotta oltremodo ambigua degli Umayyah e dei Makhzum durante le trattative di al-Hudaybiyyah, la conversione di Khalid ibn al-Walid e di Amr ibn al-As, la venuta di abu Sufyan a Medina avanti la presa di Mecca, la ricomparsa del medesimo nel campo di Maometto il giorno prima della resa, e la docilità con la quale Mecca si arrese, quasi senza colpo ferire, nell'anno 8 É.

*
* *

Con questi opportuni schiarimenti sulle condizioni interne della comunità meccana noi abbiamo reso assai più facile l'intelligenza di tutti gli eventi che seguirono l'Assedio di Medina nel 5 É., sino all'8 É. quando Maometto s'impadronì con le armi della sua città nativa. Così solo si spiega come, appena un anno dopo l'Assedio, Maometto concepisse il disegno, in apparenza assurdo, di recarsi come semplice pellegrino — accompagnato ben inteso da circa 1500 seguaci! — nella città dei suoi maggiori nemici. È palese dunque che Maometto nel partire da Medina diretto a Mecca alla fine dell'anno 6 É., con lo scopo apparente di un pacifico pellegrinaggio, agì in conformità di segreti accordi conchiusi con i suoi amici in Mecca, i quali forse gli suggerirono che il momento era propizio per un intervento diretto nelle faccende della città sacra.

Il desiderio di compiere il pellegrinaggio poteva comodamente e facilmente servire quale pretesto per velare le vere intenzioni del Profeta; il quale in realtà mirava a compiere un'abile mossa politica, che mentre avrebbe rianimato i suoi partigiani, gli sarebbe servita poi come riprova della vera natura pacifica delle sue intenzioni, e gli avrebbe allo stesso tempo permesso di misurare la forza numerica e l'influenza effettiva del partito estremo meccano. Anche un piccolo vantaggio diplomatico avrebbe giovato immensamente alla sua causa, a tutte spese dei suoi avversari politici. La sicurezza, con la quale Maometto predisse ai suoi l'esito felice della spedizione, fu forse un artificio per animare i seguaci, oppure fors'anche fu l'effetto d'una illusione reale sui mezzi di resistenza dei suoi nemici: forse egli credette veramente di ottenere con l'aiuto dei suoi agenti segreti in Mecca il libero accesso al santuario per sè ed i suoi. La tradizione sarebbe stata più riservata nelle sue affermazioni, ed avrebbe certamente cercato di velar meglio le errate previsioni del Profeta, se questi prima di partire non avesse esplicitamente preannunziato la visita come fatto sicuro. Le rimostranze dei suoi Compagni, che poi gli rimproverarono l'errore in cui era caduto, e le deboli spiegazioni da lui addotte, confermano la nostra supposizione.

Il Profeta ed i Compagni partirono dunque pieni di speranze e d'illusioni: si recavano tutti a compiere un antico e veneratissimo rito, dal quale erano esclusi da ben cinque anni, ed allo stesso tempo si lusingavano d'infliggere una umiliazione ai nemici qurasiti. Ma pur troppo gli eventi si svolsero diversamente da quanto i musulmani credevano e speravano. Quando Maometto giunse ad al-Hudaybiyyah, a breve distanza da Mecca, alla testa di 1500 uomini armati sol della loro spada, come vuole la consuetudine del deserto durante un pellegrinaggio, allora la popolazione meccana improvvisamente si svegliò dal torpore nel quale era caduta,

e per le arti segrete di Maometto, e per l'esaurimento della lunga lotta. La presenza del temuto agitatore in al-Hudaybiyyah, a una giornata sola da Mecca, sembrò un atto di intimidazione, che riaccese le antiche passioni sonnecchianti ed aumentò il numero e la compattezza del partito intransigente, ostacolando in parte i fautori della pace e degli accordi. I più accesi gridarono al tradimento, accusarono Maometto di voler impadronirsi del santuario con insidiosa violenza e chiamarono tutti sotto le armi a difendere il paese e la fonte principale del prestigio morale e delle ricchezze dei Qurays. Nessuno osò apertamente opporsi all'appello, e tutta Mecca sembrò piena di bellicoso ardore.

L'effetto di questa levata di scudi fu di mandare a monte tutti i disegni del Profeta: nel giungere in al-Hudaybiyyah trovò il cammino chiuso da una barriera, in apparenza insuperabile, quella cioè dei Meccani in armi, decisi ad opporsi con la forza ad ogni ulteriore avanzata. Maometto intuì subito che cosa fosse avvenuto e cercò porvi rimedio. Mutando prontamente consiglio, aprì ora trattative dirette con i Qurays e si studiò di uscire da uno stato di cose difficilissimo, ottenendo dagli avversarî un qualche buon vantaggio, che potesse compensarlo dello scacco subito. Incominciò allora un intricato duello diplomatico, nel quale il Profeta rivelò mirabile moderazione e sagace finezza; onde con suprema abilità, nelle apparenze di una sconfitta, conseguì una grande vittoria morale. Le difficoltà maggiori erano due: una, l'opposizione cieca, intransigente dei rappresentanti meccani che si rifiutavano persino di trattare; l'altra, il malcontento dei seguaci, che, insofferenti degl'inevitabili indugî, e irritati da vedere dileguarsi la speranza del pellegrinaggio, criticavano ora con arabica franchezza quanto non sembrava convenire agli interessi musulmani. In principio le difficoltà furono tali, che parve impossibile il venire a qualsiasi accordo, ma, dopo ripetuti tentativi, usando ac-

cortezza e pazienza, il Profeta non tardò a scoprire i punti deboli dell' avversario, e non potendo prenderlo di fronte, trovò modo di girargli alle spalle e render vana ogni sua difesa.

Il mezzo, di cui si valse il Profeta per vincere l'opposizione degl'intransigenti, fu quello di riaprire trattative segrete con i suoi amici di Mecca, intimoriti sulle prime e perplessi dalle proteste clamorose, e dalle accuse di viltà e di tradimento, lanciate loro contro dagli avversari. Maometto pensò in principio di valersi del suo fido Umar, uomo di grande ardimento e sempre pieno di ambiziosi disegni; ma Umar non volle accettare l' incarico. Egli apparteneva ad una delle famiglie meno conosciute e meno autorevoli di Mecca ed aveva coscienza di non poter molto sui consigli dei Qurays veri, che consideravano lui come un plebeo di oscura origine. Data la grande animosità del momento, nemmeno la sua vita sarebbe stata sicura; la maggior parte della piccola tribù dei banu Adi, a cui Umar apparteneva, era emigrata a Medina, e perciò non rimaneva più nessuno in Mecca che avesse potuto o difenderlo o vendicare la sua morte.

Maometto dovette rivolgersi ad altri, che stimava ed amava di meno, ma che avevano autorità più larga e potente in Mecca. L'agente del Profeta fu l'effeminato Uthman b. Affan, un tempo suo genero, uomo poco intelligente, e non dotato di molta energia, ma assai utile in questo difficile momento, perchè strettamente imparentato con tutti gli Umayyah. Inviato apparentemente per trattare con gli intransigenti, Uthman si valse invece delle sue numerose parentele per perorare la causa di Maometto fra i suoi consanguinei, ed ottenere che essi rianimassero il partito di opposizione ed accettassero di trattare con il Profeta.

I patti di Maometto erano molto ragionevoli: egli rinunziava per l' anno corrente alla visita del santuario, ma chiedeva di stipulare un vero e regolare contratto, che gli

concedesse di venire l'anno prossimo in pellegrinaggio pacifico alla Ka'bah. L'opposizione in Mecca fu tenace e vigorosa ed i negoziati tirarono tanto in lungo, che ad un certo momento sembrarono sul punto di fallire. Allora Maometto stimò opportuno di preparare un abile colpo di scena, che rianimasse i suoi seguaci, disgustati dalle sterili e tediose trattative, e riaccendesse la loro devozione verso di lui; allo stesso tempo intendeva anche produrre tanto effetto sui Meccani, da metterli sull'allarme ed accelerare l'accordo. Il prolungarsi delle trattative aveva provato il carattere pacifico di Maometto, e l'impressione generale che egli aveva prodotto aveva spento in Mecca gli umori bellicosi del primo momento di apprensione. Su questo stato d'animo il Profeta fece molto assegnamento e colse giustamente nel segno. Forse per caso, ma più probabilmente con la connivenza del Profeta, si sparse improvvisamente per il campo musulmano la notizia che l'ambasciatore Uthman era stato ucciso a tradimento dai Qurays.

La commozione vivissima destata dalla notizia fu abilmente accresciuta dagl'intimi del Profeta, il quale nel momento della massima agitazione, convocò una riunione generale dei seguaci presenti, e dopo il solito fervorino, invitò tutti a giurargli novellamente fedeltà e a dichiararsi pronti a vincere o a morire. Il celebre giuramento fatto con grida assordanti e bellicose nelle mani del Profeta, ritto in piedi sotto lo storico albero di al-Hudaybiyyah, ebbe l'effetto desiderato, perchè non solo ridestò l'animo abbattuto dei Compagni, ma l'eco di esso arrivò in un attimo fino a Mecca, assumendo l' aspetto di minaccia gravissima di un imminente assalto armato contro la città. I Meccani si turbarono, temendo di avere ecceduto nelle pretese e di aver stancato l'avversario, onde gl'intransigenti videro dileguarsi la loro precaria maggioranza. I fautori dell'accordo pacifico si tirarono dietro molti di quelli che più avevano schiamazzato

contro le trattative, e gl'intransigenti, perturbati anch'essi dalla possibilità di un rovescio militare, cedettero alla corrente ed aprirono pubblici negoziati.

È probabile che a questo risultamento portassero pure le minaccie di defezione delle tribù confederate, gli Ahabis, che a quanto pare, nutrivano segrete simpatie per Maometto — forse per segreti intrighi di lui! — e non volevano a nessun costo venire con esso alle mani. Grazie dunque all'abile scena teatrale del giuramento pubblico, che veniva a completare e rinsaldare gl'intrighi orditi da Uthman, furono aperti i negoziati su basi favorevoli al Profeta; il quale, traendo profitto dalle più piccole circostanze, ed unendo sagacemente moderazione, fermezza ed astuzia, strappò alfine agli umiliati Meccani il celebre trattato, che sembrava in apparenza una vittoria per i Qurays, ma che in realtà fu un grande trionfo morale per il Profeta.

Con il trattato i Qurays riconoscevano Maometto quale capo di una comunità indipendente, ed acconsentivano che egli venisse con tutti i suoi a compiere il grande pellegrinaggio. La visita doveva essere però rimessa all'anno seguente, ed i musulmani dovevano intanto respingere tutti i disertori che dal campo meccano fossero passati nel campo musulmano.

Esistono buone ragioni per supporre che i patti finali del trattato non soddisfacessero interamente i desiderî del Profeta, e ch'egli fosse costretto all'ultimo momento a venire a concessioni molto maggiori, che non avrebbe desiderato; nel campo musulmano erano cominciate a mancare le vettovaglie, e si correva pericolo di una ritirata ad ogni costo per non rimanere privi dei mezzi di sussistenza. A questa grave difficoltà si aggiunse anche il malumore dei seguaci, ai quali i patti ottenuti spiacquero sì vivamente, che per un istante vi fu perfino il dubbio di una scissione fra Maometto e il partito musulmano, che pure era il più rigido e il più

zelante dei suoi seguaci. Questi ultimi, capitanati da Umar, non volevano adattarsi a trattare a parità di condizioni con il peggiore nemico dell'Islam, e consideravano i patti stipulati come troppo vantaggiosi per i pagani, e troppo umilianti per i musulmani.

Maometto passò un momento assai difficile e penoso, perchè mai forse erasi affermato con tanto vigore lo spirito di opposizione fra i suoi migliori e maggiori Compagni. Mai forse ebbe occasione il Profeta di dimostrare la sua abilità singolarissima, forse al mondo, nel mantenere la propria autorità fra uomini ancora pieni dell'antico indomabile spirito d'insubordinazione, nè avvezzi peranco alla passiva obbedienza. Maometto non era uomo che scorgesse distintamente nel lontano avvenire, ma nessuno meglio di lui sapeva giudicare le esigenze del momento presente e scegliere la via migliore per far trionfare la sua volontà. Forte delle sue convinzioni, e conscio dei vantaggi ottenuti, egli seppe in questa memorabile circostanza resistere con serena fermezza alla tempesta del malcontento, e calmò il rancore dei Compagni con la sua impavida fiducia nel proprio avvenire e nella bontà della propria politica.

Il giorno, nel quale firmò il trattato, Maometto poteva forse sembrare il soccombente ai meno accorti fra i suoi seguaci ed ai Meccani segretamente a lui favorevoli; ma egli fu il solo che intuisse i vantaggi ascosi nel patto, dal quale, come dimostrarono gli eventi successivi, nulla guadagnarono i Qurays, mentre il Profeta soli due anni dopo potè impadronirsi di Mecca. Per Maometto fu un trionfo di valore incalcolabile l'aver potuto strappare ai Qurays il riconoscimento del suo stato politico, l'oblìo di tutto il sangue versato, ed il permesso di visitare il santuario meccano nell'anno seguente con tutti i seguaci. Persino il patto, in apparenza umiliante, di dover rimandare i disertori meccani, era un indizio che Maometto godeva già di moltissime simpatie

nella stessa Mecca e che i nemici temevano un esodo dei suoi segreti amici. In questo patto, di cui Maometto non si sognò di chiedere l'equivalente, era come inclusa, per parte dei Qurays, la dichiarazione della loro intrinseca debolezza ed impotenza.

Il traditore della patria, l'esule proscritto era riconosciuto come pari ed eguale ai capi della comunità meccana, le tribù erano tutte libere di unirsi a lui senza che ciò fosse considerato come un atto ostile ai Qurays, e Maometto appariva rivestito di sanzione ufficiale nell'esercizio d'un potere conseguito con la forza delle armi in nome di una nuova religione. Il vantaggio ottenuto equivaleva a quello d'un partito rivoluzionario, che riuscisse a farsi riconoscere come legale non solo dalle potenze neutrali, ma perfino dal governo contro il quale avesse preso le armi.

*
* *

Mentre da una parte i seguaci di Maometto delusi ed irritati si ritiravano da al-Hudaybiyyah, dopo avervi compiuto frettolosamente quei sacrifizî e quei riti, che, secondo la consuetudine, avrebbero dovuto compiere solennemente intorno alla Ka'bah e nella storica valle di Mina, i Qurays invece, nel far ritorno alla loro città, s'illusero d'essere usciti vittoriosi dal conflitto. Ma come questi ultimi errarono nei loro apprezzamenti tanto a Uhud che all'Assedio, così anche ora non tardarono a scoprire l'errore nel quale erano caduti. Le conseguenze del trattato apparvero presto ben diverse da quelle che essi avevan pensato.

La potente tribù dei Khuza'ah, che abitava i dintorni di Mecca, si dichiarò ora confederata di Maometto, dando così un fiero colpo alle già deboli forze militari qurasite, e creando un centro nemico d'intrighi nella città stessa di

Mecca, dove i Khuzaʿah avevano perfino un proprio quartiere. Inoltre i Qurays dovettero presto convincersi che il loro prestigio militare era di tanto diminuito, di quanto era invece cresciuto quello di Maometto; se avessero dovuto misurarsi con le armi, si sarebbero trovati fatalmente inferiori di numero e di forza. Non tardarono altresì a fare la dolorosa scoperta che il patto speciale, riguardante la riconsegna dei disertori nel campo musulmano, doveva risultare lettera morta.

Il trattato imponeva a Maometto l'obbligo, come già si disse, di rimandare a Mecca quei disertori che abbandonavano le famiglie senza il permesso dei tutori e dei capi: questo patto aveva una singolare importanza, perchè frenava i segreti fautori dell'Islam in Mecca, impedendone la fuga a Medina, e teneva in rispetto gli schiavi, che avessero avuto vaghezza di evadere per ottenere la libertà, col dichiararsi musulmani e l'invocar la protezione di Maometto. Questi osservò fedelmente il patto, e fece perfino riconsegnare alcuni disertori, quando furono richiesti dai tutori: tra i profughi vi era persino il giovane abu Giandal, figlio di quel Suhayl b. Amr, il capo meccano che aveva diretto le trattative con il Profeta. La maggiore difficoltà fu incontrata invece dai Qurays stessi nel far rispettare il patto da quelli, contro i quali era stato stipulato, perchè nessuno dei disertori volle sottostarvi.

Un gruppo di meccani desiderosi di unirsi a Maometto trovò facilmente il modo di eludere le mire del trattato, perchè, non potendo pubblicamente unirsi al Profeta in Medina, formò una specie di piccola succursale musulmana, la quale sotto abu Basir si stabilì in una regione vicina a Medina, fra questa città ed il mare, e dandosi poi al brigantaggio, prese specialmente di mira le caravane dei Qurays. Al primo nucleo di fuorusciti e banditi meccani, nominalmente musulmani, vennero di poi ad unirsi molti

altri elementi sediziosi delle vicine tribù, e formarono così una banda numerosa di briganti, che sparse il terrore in tutto il paese. Senza dubbio la banda era in segreto accordo con il Profeta, perchè sappiamo che molestava solamente le caravane qurasite, mai quelle musulmane, ed abbiamo altresì accenno velato ad una corrispondenza segreta fra il Profeta ed il capo dei predoni. I Qurays, spaventati dei danni recati al loro commercio e rifuggendo paurosamente dai grandi rimedî, desiderosi di quiete e di pace, chinarono il capo vilmente al destino avverso, e pregarono Maometto di intercedere presso i banditi per porre fine alle rapine. Maometto accettò con colpevole prontezza: al primo suo cenno tutti i banditi vennero in Medina, arrolandosi nell'esercito musulmano, e cessando dalle depredazioni.

Per tale concessione e per la loro insipienza politica e militare, i Qurays vennero da sè stessi ad annullare il solo patto del trattato, che fosse stato a loro vero vantaggio, riconoscendo di fatto ed a chiunque volesse, il diritto di lasciare Mecca e di unirsi a Maometto. Un altro segno manifesto del tracollo politico dei Qurays fu l'alta condizione sociale delle persone, le quali una volta già sì ostili all'Islam, abbandonarono ora la patria decadente per unirsi al vittorioso riformatore di Medina. Così ad esempio, non molto tempo dopo il trattato di al-Hudaybiyyah, Khalid ibn al-Walid e Amr ibn al-As, due fra i più eminenti meccani, dei quali avremo lungamente ad intrattenerci in seguito, lasciarono Mecca e vennero pubblicamente a Medina per farsi musulmani e porsi ai servigi del Profeta. Il primo divenne il maggiore generale che l'Arabia abbia mai prodotto, e fu forse uno dei grandi genî militari della storia del mondo; l'altro fu tra i più accorti ed astuti uomini di stato del suo tempo: ambedue artefici massimi del grande impero arabo, che pochi anni dopo doveva estendersi sull'Asia. Grande dovè essere lo sgomento nel campo meccano,

se individui di questo valore stimavano opportuno di allontanarsi da esso, come da un edifizio pericolante. Siccome erano uomini liberi ed indipendenti, capi di famiglia, per loro non aveva valore il patto di al-Hudaybiyyah, ed è anche probabile che gli stessi Meccani, riconoscendo vana la pretesa di esigerlo, vi rinunziassero completamente.

Non tutti i benefici effetti del trattato potevano però essere immediatamente apprezzati dai contemporanei, ed il Profeta, consapevole di quanta amara disillusione fosse ancora afflitto l'animo cupido dei suoi seguaci, ritornati a mani vuote da al-Hudaybiyyah, stimò opportuno di offrir loro un adeguato compenso materiale con la conquista della ricca colonia ebraica, che abitava nelle fertili vallate di Khaybar, a breve distanza da Medina.

* * *

La distruzione delle colonie ebraiche del Higaz settentrionale, fatta da Maometto con un processo metodico e regolare, è una cosa che merita speciale attenzione: esaminata nelle sue grandi linee, questa politica anti-giudaica rivela l'applicazione d'un principio pratico di politica di assai barbara natura, ma che doveva riuscire di somma efficacia nelle particolari condizioni d'animo della comunità musulmana in Medina. Come dopo la vittoria di Badr il Profeta lanciò i suoi contro gli Ebrei Qaynuqa', così dopo Uhud lo vediamo aggredire i Nadir, e dopo l'assedio di Medina, sterminare i miseri Qurayzah: ora infine, dopo al-Hudaybiyyah egli offre agli insaziabili appetiti dei suoi seguaci la ricca e facile preda di Khaybar. In questa linea sistematica di condotta si asconde un principio costante, che mirava in ogni singolo caso, sia a consolidare gli effetti morali d'una vittoria, sia a cancellare le amarezze ed i patimenti di spe-

dizioni infelici con l'offerta di altri grossi e facili compensi materiali.

La natura imbelle degli Ebrei del Higaz si prestò mirabilmente all'applicazione di siffatto principio, che fu uno degli spedienti più efficaci, quasi sistematici, adoperati dal Profeta per convincere i suoi dei vantaggi che si potevano ritrarre dalla teocrazia islamica, e per estenderne la propaganda. È di particolare rilievo a questo proposito notare, come al momento della partenza da Medina, per la spedizione di Khaybar, Maometto permettesse soltanto a quelli che lo avevano accompagnato in al-Hudaybiyyah, di prender parte alla nuova campagna, mentre a quelle tribù che si erano rifiutate di venire ad al-Hudaybiyyah — forse perchè ancora imperfettamente islamizzate! — egli, come punizione, vietò di seguirlo. L'impresa di Khaybar non presentava invero alcuna seria difficoltà militare: prometteva anzi ai seguaci, quale premio sicuro ed attraente, un'orgia di sangue, di donne e di bottino, gradito compenso a quelli che si erano mostrati migliori musulmani, obbedienti e tranquilli, nelle prove di al-Hudaybiyyah.

Una propaganda politica e religiosa fondata su principî di questa natura, ed il favore che detti principî stessi subito incontrarono, costituiscono un prezioso documento per giudicare quanto barbare fossero le condizioni della società araba, e quanto selvaggio lo spirito di cui la nuova religione si imbevve, se il suo trionfo potè essere affidato a tali espedienti. Nulla ci dipinge meglio le torbide origini dell'Islam, nulla ci addita più specialmente le sue ingenite imperfezioni. L'Islam, nelle menti rozze del tempo, fu considerato non già quale redenzione da un errore e da un peccato, ma come un mezzo generosamente offerto da Dio per « saziare la fame ». « Solo dopo Khaybar », disse A·isah, « fummo ricchi abbastanza da mangiare fino a sazietà! » Noi insistiamo dunque nel modo più preciso su questo concetto,

che *l'Islam* — quello collettivo e storico, onde nacque l'impero arabo — *non fu un moto religioso*. Di religioso non ci fu che la veste; l'essenza fu politica ed economica.

Il Beduino è un uomo che vive soffrendo continuamente la fame e la sete: per mesi e mesi, durante i calori torridi dell'estate, quando le poppe delle camele non sprizzano quasi più una stilla di latte, egli passa le ore più soffocanti del giorno sotto la sua tenda, immerso in un sonno che sembra quasi un deliquio, tormentato sempre dagli stimoli e dagli spasimi pungenti di una fame che egli non giunge mai a saziare. Fra questa gente, per la quale la vita ha due sole cose allettatrici (« al-atyaban », « le due cose migliori ») saziare la fame assidua del deserto, e soddisfare l'ardente libidine, la religione predicata da Maometto ove fosse stata soltanto una dottrina morale, non avrebbe trionfato, perchè di dottrine morali non sentivano il più lontano bisogno. Di necessità il movimento — originariamente e individualmente religioso nello spirito del Profeta — dovette dunque assumere i caratteri e gl'intenti di un organamento militare e sociale, che rendesse possibile e facile attuare i sogni ardenti di orgie gastronomiche e sensuali: dovette essere un nuovo ordine sociale il quale offrisse il soddisfacimento pratico e immediato dei desiderî più ardenti che avessero allettato questi uomini sotto le loro nere tende di pelo di camelo (« buyut al-scia'ar ») durante le lunghe ore di dormi-veglia e il languore delle torride giornate estive, quando la sabbia arde arroventata sotto ai piedi nudi dei laceri vagabondi della « khalah », la vuota desolazione del deserto arabico. Questi erano gli uomini, ai quali Maometto in cambio di alcuni atti di fede, per essi oscuri, e di una promessa di precisa obbedienza ai suoi ordini, offriva un campo infinito di soddisfazioni materiali. Nè si dica che tali considerazioni non avessero presa sugli abitanti sedentari di Medina e d'altrove. Sedentari e nomadi avevan comuni le medesime selvagge

passioni; i Beduini erano più rozzi, ma molti erano gl'incroci tra nomadi e sedentari, e tra quelli che furono i primi seguaci del Profeta abbondavano i profughi dalle tribù nomadi.

Con tali intenti e speranze, Maometto e i suoi mossero ora contro le colonie ebraiche di Khaybar. Le previsioni d'una facile conquista e d'un'orgia di donne e di bottino furono ampiamente confermate: gli Ebrei di Khaybar opposero una resistenza debolissima, essendo privi di qualsiasi unità politica, e dimostrando poca o niuna audacia nel combattere: ogni gruppo di famiglie venne sopraffatto nei suoi castelli senza che alcuno degli altri, o pensasse, o osasse venire in soccorso. Il solo vero pericolo per i musulmani fu per un tempo l'aiuto promesso dai semi-nomadi Ghatafan agli Ebrei di Khaybar; ma gli abili intrighi del Profeta seppero stornare quegli Arabi che vagavano nel centro della penisola, e i musulmani ebbero piena libertà e sicurezza completa nelle loro imprese intorno a Khaybar.

Omettiamo i minuti ragguagli militari e personali della spedizione, perchè ora essi non hanno per noi veruna importanza: nè tutti i particolari sono del resto storicamente sicuri; di grandissimo momento è invece per noi la sorte toccata ai vinti. La divisione del bottino di Khaybar, presentando circostanze del tutto nuove, costrinse Maometto a stabilire un precedente, il quale doveva aver conseguenze di grande rilievo per tutti i popoli, che caddero più tardi sotto il dominio musulmano. Le norme stabilite da Maometto in Khaybar furono quelle che più tardi ispirarono, più o meno direttamente, quanti teoricamente e praticamente dovettero fissare in tutto l'Islam i rapporti successivi fra i musulmani conquistatori, ed i non-musulmani conquistati. Perciò l'importanza eccezionale dell'evento ci impone l'obbligo di un breve, ma accurato esame.

Nelle tre circostanze, nelle quali il Profeta aveva, o con

l'esilio, o con l'eccidio generale dei vinti, soppresso altre comunità ebraiche, egli aveva semplicemente tolto ai vinti i loro beni mobili ed immobili per distribuirli personalmente ai suoi seguaci; i quali poi, o lavorando con le proprie braccia, o adoperando operai a mercede, ritraevano dalle terre abbandonate il necessario per vivere. Giacchè i palmeti ed i campi di grano e di orzo degli Ebrei Medinesi erano tutti nelle vicinanze della città, la divisione materiale dei fondi e la coltivazione dei medesimi, non importava nè la dispersione dei Compagni, nè il conseguente isolamento del Profeta.

Le condizioni presentate dal possesso di Khaybar erano invece molto diverse; la distanza da Medina rendeva impossibile che ivi si applicasse il medesimo sistema, tranne a trasferirvi una buona parte della popolazione medinese. Questo era però un atto militarmente molto imprudente ed anche materialmente dannoso agl'interessi di Medina, perchè spopolava un territorio, che, essendo già solo parzialmente abitato e coltivato, aveva bisogno ancora di una forte immigrazione: di più, l'estensione dei fondi coltivati di Khaybar era così grande, che i Compagni, già proprietari e coltivatori di terreni in Medina, non avrebbero potuto occupare e coltivare altro che una parte piccolissima del nuovo territorio. Aggiungasi che molti fra i conquistatori musulmani erano nomadi avventurieri, arrolatisi sotto gli stendardi di Maometto col solo intento di predare e non già per divenire pacifici agricoltori. Mancava in questi ultimi ogni intenzione di lavoro metodico, e difettava eziandio ogni conoscenza necessaria per lavorare con profitto la terra. Se agli Ebrei di Khaybar fosse stata imposta la sorte dei loro correligionari medinesi, le ricchissime valli della contrada, che producevano una infinità di cereali, di erbaggi e di datteri, si sarebbero rapidamente ridotte a deserto.

A Maometto stesso non metteva finalmente conto di dis-

seminare i suoi seguaci in luoghi remoti: per ragioni tanto morali che politiche e militari egli doveva tenerli uniti intorno a sè, pronti ad ogni occorrenza. Alcuni eventi posteriori provano come egli avesse costantemente presente questo suo principio di politica pratica.

Il Profeta, desideroso di conservare intatti i redditi di Khaybar per assicurarne il perpetuo godimento ai Compagni, ideò una nuova combinazione, che dava ai musulmani tutti i vantaggi senza le noie e le cure del possesso diretto del suolo.

Secondo la tradizione, Maometto pattuì con gli Ebrei di non li uccidere e di non mandarli in esilio spogliati dei loro beni, ma di lasciarli invece nel territorio a patto però che cedessero ai Musulmani, e in perpetuo, la metà del reddito lordo, totale della terra. La tradizione vorrebbe sostenere che questo accordo avvenisse alla fine della spedizione conforme a preghiera degli Ebrei, e per generosa concessione di Maometto che li aveva già condannati all'esilio.

Tale versione però male si adatta al contesto della narrazione, ed in altro luogo (cfr. *Annali*, 7 a. É. §§ 33-34) abbiamo dimostrato l'errore commesso dalla tradizione e le ragioni del medesimo. È probabile invece che fin dal principio della spedizione si *imponesse* agli Ebrei, dietro minaccia di morte e per espressa volontà del Profeta, il patto di cedere in perpetuo la metà del raccolto. Il Profeta, nel prendere queste disposizioni, mirò soltanto, con il suo solito buon senso pratico, ad assicurare a sè e ai suoi le rendite di Khaybar, trascurando, come di consueto, di trarre da questi fatti particolari alcuna deduzione d'ordine generale, e senza darsi il menomo pensiero di stabilire i concetti fondamentali, determinanti lo stato legale degli Ebrei di Khaybar.

Ma proprietarî del fondo restavan gli Ebrei, quantunque gravati d'una servitù di metà del raccolto, o erano invece i Musulmani, ed affittuari gli Ebrei? Tutto porta a ritenere,

con ogni probabilità, che Maometto su questo punto non desse mai veruna sentenza, perchè mai se ne offerse la necessità. Logicamente però si dovrebbe credere che i primi Musulmani ritenessero confusamente di aver tolto agli Ebrei, come premio della vittoria, la metà del reddito della terra; e che perciò nel concetto primitivo e vago del Profeta e dei suoi, tanto lontano da definizioni di rapporti giuridici, gli Ebrei fossero rimasti i veri padroni del suolo gravato tuttavia dall'imposizione di un canone fisso annuale di metà dell'intiero raccolto. Già, due anni prima, sul fondamento di simile concetto, Maometto aveva iniziato trattative con i Ghatafan durante l'Assedio di Medina: era dunque una delle forme consuete di accordo fra le tribù. Finchè gli Ebrei avessero puntualmente corrisposto ai Musulmani la metà del raccolto, finchè avessero osservato esattamente i patti, avevano il diritto di rimanere nel possesso della terra.

Che tale fosse altresì il concetto vero del Profeta, è dimostrato dagli eventi posteriori, perchè gli Arabi, estendendo in seguito le loro conquiste sui popoli che non abbracciarono l'Islam, foggiarono, nel fissare le condizioni dei vinti, la loro condotta alle norme stabilite da Maometto nella presa di Khaybar. Le ricche provincie dell'Asia anteriore furono trattate in modo simile a quello delle valli di Khaybar: gli abitanti, lasciati nelle loro terre, nel pacifico esercizio della loro religione, ebbero soltanto l'obbligo di pagare un grosso tributo, che era in realtà, omettendo menzione delle tasse minori, la somma di due tributi diversi, ossia della tassa fondiaria e della tassa per capo (del « kharag » e della « gizyah »). Il tributo venne fissato in vario modo secondo le diverse circostanze della resa, secondo il numero e l'agiatezza degli abitanti, secondo l'estensione del territorio, e via discorrendo: senza tener conto per ora dei principi generali escogitati in seguito dai giureconsulti musul-

mani, risulta di fatto che negli ordinamenti fiscali dei primi Califfi dominava il concetto essere i vinti in un certo modo comproprietarî del suolo, insieme con i Musulmani, nel senso però che lo stato musulmano aveva diritto, come ad usufrutto, ad una parte del reddito della terra, e gli antichi abitanti rimanevano proprietari delle terre.

Tale sistema fu messo in esecuzione e perfezionato nelle sue applicazioni minori, partendo dalle condizioni di fatto, praticamente usate dal Profeta di Khaybar. Mentre questi però aveva potuto, come di consueto, contentarsi dei fatti compiuti, trascurando ogni teoria ed ogni concetto generale, perchè non doveva rendere conto ad alcuno delle ragioni prime degli ordini che dava, altrettanto non potè fare lo stato musulmano, il quale per compiere regolarmente la sua missione amministrativa, doveva, nel prendere una forma più completa, stabilire con maggior precisione le sue leggi, definire i principî fondamentali sui quali intendevale poggiate, e determinare le forme e le ragioni delle sue funzioni amministrative, fiscali e giuridiche. In questo modo venne fissato lo stato legale dei popoli vinti non-musulmani, e si determinarono i principî fondamentali che informavano le condizioni dei medesimi. Allora si definì meglio che cosa fossero i vinti ed in che cosa consistesse il tributo, e fu stabilito lo stato legale dei fondi e degli abitanti di essi, gravati unitamente ed inseparabilmente di tributo.

Seguì però di necessità che nel corso di siffatta evoluzione fuori di Arabia, molti concetti, nel prendere una maggiore precisione, si allontanarono con gradazione insensibile dai sistemi primitivi del Profeta. Venne così un tempo in cui, fra i principî applicati burocraticamente, per così dire, nel mondo fuori d'Arabia, e lo stato materiale degli Ebrei di Khaybar non vi fu più concordanza completa, e si venne a scoprire quanto vi fosse di vago e d'incerto nello stato legale ed ufficiale degli Ebrei di Khaybar. Le condizioni sta-

bilite materialmente per volontà del Profeta senza riguardo a verun principio generale, amministrativo e tecnico, non lasciavano comprendere quale fosse la natura dei fondi di Khaybar, sia rispetto a quelli che li coltivavano, sia rispetto a quelli che ne godevano una metà dei frutti. Il califfo Umar ed i suoi consiglieri, nel regolare questa faccenda, si valsero della incertezza delle condizioni generali di Khaybar per cavarne quella interpretazione che meglio conveniva alle circostanze ed agli interessi del momento; onde si venne, per ragioni che descriveremo in seguito, a considerare i musulmani come proprietarî, e gli Ebrei come semplici affittuari: così rimase travisato quanto era inconsciamente il pensiero del Profeta e si procedè ingiustamente, durante il califfato di 'Umar, alla confisca della terra degli Ebrei.

È stato necessaria questa breve digressione sulla conquista di Khaybar, per eliminare molti errori introdotti insidiosamente nelle tradizioni con lo scopo di scusare o spiegare la confisca ordinata in appresso da Umar, e poi principalmente per stabilire con precisione il punto di partenza di tutto un vasto processo di evoluzione giuridica e politica, dei rapporti cioè fra vinti e conquistatori, e delle condizioni giuridiche della proprietà fondiaria nel grande impero arabo. Se si comprendono bene i primi passi fatti dalla comunità musulmana nel regolare le condizioni dei vinti, sarà facile poi trovare la spiegazione di molti intricati problemi storici dei tempi successivi.

Va messa in rilievo l'importanza storico-giuridica della presa di Khaybar, perchè in essa, per la prima volta, si stabilì praticamente il principio che i non-musulmani avevano diritto all'esistenza solo a patto che si umiliassero al grado infimo di servi della gleba, e consumassero tutte le loro forze vitali nella perpetua produzione di grasse rendite a tutto ed esclusivo favore dei musulmani: il compenso unico di tale schiavitù era il permesso di vivere. Il

mondo esisteva soltanto per uso e godimento dei buoni musulmani, i privilegiati di Dio; e l'unica ragion d'essere dei non-musulmani era quella di facilitare ai Musulmani l'usufrutto del kosmos. La presa di Khaybar concorse perciò a mettere sempre più in prima linea i beni di questo mondo nelle aspirazioni di ogni musulmano, e la società, nella quale viveva il Profeta, si inebbriò più che mai del godimento del presente, discostandosi ognor più da considerazioni trascendentali e da pensieri rivolti ad una vita spirituale avvenire. La religione pura retrocedeva dinanzi alla politica, e l'Islam sempre più trascinava i neo-convertiti verso considerazioni politiche e materiali, mentre quelle morali e religiose non solo passavano in seconda linea, ma a poco a poco svanivano quasi del tutto.

La presa di Khaybar ebbe dunque effetti politici e morali molto profondi e molto estesi: in primo luogo arricchì immensamente il Profeta ed i Compagni e si calcola che il reddito netto della vallata ammontasse a 200.000 « wasq » di datteri (ibn Hanbal, III, 367) ossia ad un valore equivalente oggidì a forse due milioni di lire. Con la propria parte del tributo Maometto costituì per la prima volta il tesoro della comunità, valendosi di esso per tutte le spese straordinarie e segrete (ibn Hanbal, IV, 37, Margoliouth, 365). Inoltre la vittoria gettò il panico fra le rimanenti comunità ebraiche dell'Arabia settentrionale (Fadak, Tayma e Wadi al-Qura), e le indusse ad offrire da sè stesse al Profeta le medesime condizioni da lui imposte agli Ebrei di Khaybar. Allo stesso tempo i seguaci del Profeta ritornarono a Medina con gli animi rasserenati e contenti, soddisfatti dei vantaggi ottenuti: le ultime traccie delle amarezze e delusioni di al-Hudaybiyyah erano scom-

parse, mentre i legami fra Maometto ed i suoi, sempre più rafforzati, davano un grande incremento all'autorità politica e morale del Profeta.

Nel periodo che corse fra la spedizione di Khaybar ed il tempo prestabilito nel trattato di al-Hudaybiyyah per il pellegrinaggio musulmano alla Ka'bah, l'attività politica e militare di Maometto continuò sempre più indefessa che mai, e varie spedizioni lanciate in tutte le direzioni contribuirono ad aumentare ognor più il senso di terrore, misto ad ammirazione, con il quale tutta Arabia assisteva alla quasi miracolosa carriera del Profeta. Drappelli musulmani non solo penetrarono nelle regioni prossime a Mecca, ma si spinsero anche nel cuor dell'Arabia e nel settentrione della penisola, nè già più come predoni, bensì quali agenti di un sovrano, che mira a contenere o punire tribù irrequiete, ed a far rispettare la sua autorità.

Oltre a queste misure, che avevan carattere per così dire poliziesco, Maometto proseguì, durante l'anno 7 e il principio dell'anno 8 É., con la massima energia e con indicibile efficacia il lavorio complicato degl' intrighi politici, specialmente in Mecca, con l' intento di fiaccare l' opposizione antimusulmana. Quando perciò venne finalmente il momento convenuto per compiere in forma solenne il tanto sospirato pellegrinaggio alla Ka'bah, dopo sette anni di esilio, il Profeta si accinse al viaggio non già quale umile pellegrino, che abbia ottenuto un favore dai padroni del santuario, ma con tutto l'apparato di un sovrano il quale, con sentimenti di calma e di sicurezza completa, visita il proprio possedimento.

Nel giorno prestabilito, nel mese di Dzu-l-Qa'dah del 7 E. (2 marzo 629) con grande solennità, Maometto partì con tutti i suoi seguaci, che contavano già parecchie migliaia di uomini e si avviò senza incidenti verso la mèta ambita per tanti anni di lotta. Quando Maometto arrivò a Mecca, alla testa dei suoi seguaci, e penetrò nella città, abbandonata dai

Qurays durante i tre giorni stabiliti nel trattato, il suo ingresso trionfale fu una vera presa di possesso. Frattanto ogni giorno che passava dava maggior forza alla causa del Profeta, mentre i Qurays cadevano in uno stato di impotenza militare sempre maggiore. Allo stesso tempo una parte cospicua delle tribù nomadi, che pascolavano i loro bestiami nei dintorni di Mecca, stringevano con il Profeta un'alleanza difensiva ed offensiva, forse anche abbracciando parzialmente la sua religione.

Con la perdita tanto evidente dell'antico predominio sulle tribù, e con la coscienza sempre più viva della propria decadenza militare, i cittadini di Mecca si sentirono oramai ogni giorno meno disposti a tentare una soluzione violenta e funesta; stanchi di inutili guerre, e di perdite di uomini e di caravane, incominciarono ad ascoltare con animo meno ritroso i consigli del partito della pace. Allo stesso tempo l'idea di unirsi al Profeta ed essere associati ai vantaggi materiali, che egli palesemente, sicuramente, garantiva ai seguaci, trovava ogni giorno una simpatia maggiore fra quegli stessi meccani, che erano già stati gli avversarî più accaniti dell' Islam. Le fonti non dànno indicazione alcuna sul numero e sulle qualità delle persone, che subirono l'influenza affascinante del Profeta, talchè siamo ridotti a far semplici congetture dedotte dalle vicende dell'anno successivo, quando cioè Maometto occupò Mecca quasi senza colpo ferire. Gli eventi dell'anno 8 É. non sarebbero stati possibili, se il terreno non fosse stato molto attivamente e molto abilmente preparato dal Profeta stesso dopo il trattato di al-Hudaybiyyah, e in particolar modo durante la sua visita in Mecca nell'anno 7 É.

Taluni hanno creduto che il felice successo di Maometto fra i suoi antichi concittadini fosse anche dovuto alla mancanza di capi intelligenti fra i Qurays: questo non è esatto, perchè uomini come Amr ibn al-As, Khalid ibn al-Walid, abu Sufyan, Mu'awiyah suo figlio e molti altri, che si distinsero

di poi, erano uomini di grande valore, dotati di tutte le qualità necessarie per guidare felicemente un esercito, e per dirigere un partito. La media d'una società, che poteva produrre uomini di tanto valore, doveva essere molto elevata: i Qurays furono l'anima del grande movimento sociale e politico dopo la morte del califfo Umar. Il grave errore dei Meccani fu di non aver saputo porre in tacere le rivalità personali e la gelosia del potere tra i membri delle varie famiglie. La mancanza di una qualsiasi unità di direzione nella politica dei Qurays rese vana l'opera di difesa contro l'abilissima tattica degli intrighi del Profeta. Nelle ultime fasi della lotta, tutti gli uomini di valore in Mecca erano immobilizzati, ridotti all'impotenza dalle condizioni morali di tutta una cittadinanza disorganizzata, sfiduciata, travagliata profondamente da una grande rivoluzione interna: presso i più intelligenti non fu già il desiderio che mancasse per arrestare la corrente, ma in verità nulla *vollero* fare, perchè dotati di fine intuito politico e d'accorta prudenza commerciale, compresero chi veramente fosse oramai il padrone dell'avvenire, e quale fosse il contegno più opportuno da tenere per assicurarsi i massimi vantaggi dall'imminente rivolgimento.

La visita al santuario meccano compiutasi nell'anno 7 É. si svolse con la massima regolarità, senza che un solo incidente venisse a turbare l'ordine prestabilito delle cose: i Qurays da una parte, ed i Musulmani dall'altra, osservarono i patti con scrupolosa esattezza: Maometto avrebbe desiderato di rimanere qualche giorno di più in Mecca, ma quando i Qurays lo pregarono di partire alla data stabilita, egli non fece obbiezioni, e si ritirò al momento convenuto, volendo fedelmente mantenere la data parola. Si noti come quelli, i quali vennero a rammentare al Profeta il patto della partenza alla fine del terzo giorno, furono i capi a noi già noti del partito intransigente, tra cui il più volte menzionato Suhayl ibn Amr.

La loro premura fu effetto dell'allarme destato fra i pochi Meccani irreconciliabili, che vedevano il crescente potere del partito di Maometto in Mecca, e si accorgevano delle conseguenze di tanta politica moderazione del Profeta durante la visita alla sua città. Nominalmente gl'intransigenti tenevano ancora in mano il governo di Mecca, ma di fatto essi non dominavano più la maggioranza. L'equilibrio d'una volta non esisteva più, tutto era sostanzialmente mutato, e sarebbe bastato il più piccolo urto per far tracollare tutto l'ordine antico. Notevole è l'incidente del matrimonio di Maometto con Maymunah figlia di al-Harith, cognata di Abbas b. Abd al-Muttalib, durante il pellegrinaggio, perchè ci fornisce le prime notizie autentiche dei rapporti intimi e cordiali esistenti già in segreto, ed ora divenuti quasi pubblici tra il Profeta ed il partito pagano a lui favorevole in Mecca, guidato da al-Abbas, il preteso zio di Maometto.

*
* *

Con questi fatti noi arriviamo alfine al celebre anno 8 É. che segna forse il momento storico di maggior rilievo in tutta la carriera politica di Maometto, perchè fu l'anno nel quale il Profeta vide compiersi i sogni suoi più ambiziosi. L'attività di Maometto, come già si disse, fino dai primi principî della propaganda in Mecca, e durante tutta la dimora in Medina, mirò non già, come si ritiene da alcuni, alla conversione di tutti gli Arabi, ma soltanto alla conversione dei Qurays. Nel periodo meccano egli aveva chiesto ai Qurays una semplice accettazione delle sue dottrine: ora però, dopo le prove subìte, egli mirava anche ad una completa sottomissione politica della sua città nativa: a questo concetto si ispirò tutta la sua politica; tutte le azioni da lui compiute dentro e fuori Medina sono da interpretarsi come

tante parti d' un programma unico che aveva per unico scopo la conquista di Mecca. La conversione dei Medinesi non fu tanto una parte essenziale dei disegni del Profeta, quanto una necessità imposta dall'ostilità dei Qurays, ed uno spediente offerto dalla fortuna a Maometto per arrivare, per altre vie, al suo vero ed unico scopo. La conversione quindi dei Medinesi, e di tutte le altre tribù dei dintorni, fu tentata ed ottenuta da Maometto non già come scopo, ma come mezzo.

Con il trattato di al-Hudaybiyyah Maometto aveva apertamente rinunziato per dieci anni ad ogni idea di prendere Mecca, ma il Profeta conosceva abbastanza bene i suoi uomini, il suo tempo, e la natura precaria di simili trattati in Arabia, ove le singole unità conservano sempre la massima libertà, per intuire che il trattato non poteva avere vita lunga e sicura: egli era conscio che non sarebbe mancata in breve un'occasione, una buona ragione, per dichiararlo oramai nullo. La rinunzia per dieci anni aveva poi un valore puramente nominale, perchè Maometto estendeva ogni giorno maggiormente la sua autorità sulle tribù a occidente e ad oriente di Mecca, ed era consapevole che la sottomissione di quei nomadi avrebbe ridotto l' indipendenza di Mecca ad una finzione politica.

Così pieno era egli di questa idea, che, dopo il ritorno da Khaybar, non si mosse più da Medina, e quando, per soddisfare le rapaci tendenze e le perpetue irrequietezze dei seguaci, stimò opportuno di inviare, al principio dell'anno 8 É., l' infelice spedizione di Mu·tah, egli preferì di rimanere a Medina per non perdere la prima occasione di un intervento negli affari interni di Mecca. Le varie spedizioni minori dell'anno 8 É., sono incidenti secondari di quella attività da noi già più volte indicata, e che hanno un valore storico soltanto nel loro insieme; i particolari non meritano speciale menzione. Furono manifestazione di quella tendenza invadente ed aggressiva oramai anche troppo sicura di sè: non

ha perciò importanza se avvennero piccoli rovesci, ovunque i Musulmani, accecati dai passati trionfi, trascuravan di prendere le necessarie precauzioni: il che ci spiega come alcune di queste spedizioni avessero esito infelice, senza però ritardare in modo veruno il progresso della causa musulmana.

Diverso è il caso con la celebre spedizione di Mu·tah, nella quale i Musulmani subirono una gravissima sconfitta, ed iniziarono molto infaustamente i loro rapporti con il mondo bizantino. Su questa spedizione di grande momento storico, mentre abbiamo abbondanza di notizie personali, scarseggiano ragguagli precisi, che ci permettano di ricostruire il vero corso degli eventi.

I motivi della spedizione di Mu·tah, lo scopo che si prefissero i musulmani, ed il vero svolgimento storico dei fatti, restano avvolti nella massima oscurità. Di tutto quello che la tradizione ci narra, dobbiamo assolutamente diffidare, perchè in questa spedizione, come in quella successiva di Tabuk, che ne fu la conseguenza, per ragioni non ben chiare, mancano appunto quelle notizie che avrebbero un vero valore storico, ed abbondano invece particolari aneddotici e personali, ed episodi eroici, che poca o niuna luce gettano su quello che realmente importa di sapere. Il Muir giustamente sostiene che la ragione prima della spedizione di Mu·tah debba essere stata la piccola spedizione detta di Dzat al-Atlah sulla frontiera della Siria, spedizione avvenuta pochi mesi prima e terminata con il massacro di tutti e quindici i musulmani che la componevano. Ciò avveniva nel Rabi‘ I dell'anno 8 É., ossia nel giugno 629. Varie ragioni collegate con il luogo dove avvenne l'eccidio e le persone che ne furono gli autori, confermano tale supposizione: intento del Profeta fu semplicemente di vendicare i suoi seguaci uccisi.

In ogni caso è del tutto erroneo il concetto di alcuni, secondo i quali la spedizione di Mu·tah dovrebbesi considerare

come uno dei primi indizi del programma di espansione mondiale, che doveva incominciare con la conquista della Siria. Maometto non ebbe mai siffatti grandiosi disegni prima della presa di Mecca: fino alla sottomissione della città nativa tutti i suoi pensieri furono rivolti a quest'unica mira, e sarebbe mal comprendere la natura cauta e moderata del Profeta il volergli attribuire idee, che in quel momento preciso — prima della caduta di Mecca e quando Maometto comandava ad un numero di tribù relativamente piccolo — sarebbero state pazzescamente ardite e logicamente assurde.

Il motivo della spedizione fu dunque puramente fortuito, e l'occasione il rovescio di Dzat al-Atlah: dopo il quale Maometto accarezzò volentieri il disegno d'una spedizione vendicatrice in proporzioni più vaste del solito, sperando di dare uno sfogo opportuno alle passioni irrequiete dei seguaci più bellicosi, e di ottenere al tempo stesso qualche altra vittoria e lucroso bottino, che aumentassero sempre più il prestigio del suo nome.

Il numero dei componenti la spedizione è probabilmente esagerato dai tradizionisti per suggestione dei fatti posteriori: anche però se i computi fossero esatti, è possibile che la grandezza della spedizione fosse dovuta al numero di persone, per le quali Maometto doveva trovare un'occupazione attraente, piuttosto che all'importanza dello scopo militare. La quale era tanto poca, che Maometto non volle nemmeno accompagnare la spedizione. A lui premeva assai più di osservare da vicino le vicende di Mecca, in attesa della desiata occasione d'un intervento nelle faccende interne della città. Si vuole che partissero 3.000 uomini: qualunque però ne fosse il vero numero, solo una piccola parte era composta di Medinesi e di Emigrati. La grande maggioranza consisteva di elementi raccogliticci, di avventurieri, di nomadi venuti non si sa da dove, e che non davano alcun affidamento nè di lealtà, nè di valore, sul campo di battaglia.

La cattiva qualità delle milizie e la manifesta incertezza del comando contribuirono al disastroso esito della spedizione, che, essendo diretta contro un paese lontanissimo e dovendo percorrere una regione vastissima d'Arabia, popolata da tribù molto imperfettamente dominate da Medina, avrebbe dovuto essere preparata con grande attenzione e con tutte le maggiori precauzioni. Dal cronista bizantino Teofane sappiamo invece che i Musulmani, traditi da un Arabo — pare sia stato un Qurasita! — invece di sorprendere i Greci, furono essi stessi colti alla sprovvista, e sopraffatti da forze raccolte dal nemico pronto ed avvertito di tutto. La battaglia terminò con una disfatta molto grave dei Musulmani, che lasciarono il terreno coperto di morti, fra i quali tre celebri Compagni del Profeta, i comandanti stessi della spedizione.

I vincitori dei Musulmani erano per lo più Arabi cristiani del confine, riunitisi in numero preponderante per opporsi agli aggressori; erano schiere di nomadi sussidiati dall'Impero bizantino per difendere la frontiera lungo il deserto. Forse sotto la spedizione di Mu'tah si asconde anche una qualche trama oscura d'intrighi, ordita da Maometto fra le tribù cristiane del settentrione con esito poco fortunato. L'unione delle tribù cristiane non fu fortuita, ma creata dalla minaccia d'un grave pericolo comune, che da vario tempo si preparava contro di loro, e di cui erano consapevoli. È improbabile che milizie greche partecipassero alla battaglia: le guarnigioni alle frontiere dell'impero verso la Arabia erano tutte composte di mercenarî delle tribù cristiane dei luoghi, le quali, grazie alla consuetudine di vivere nel deserto, ed alla conoscenza intima del paese, erano specialmente adatte alla difesa del medesimo. Le milizie regolari bizantine, nel deserto inutili ed inefficaci, erano soltanto usate nelle guarnigioni dell'interno.

La sconfitta musulmana fu completa; Khalid, il grande

capitano, il quale per ragioni a noi ignote pare avesse nella spedizione una carica del tutto secondaria, potè a stento salvare una parte dei suoi e ricondurla a Medina: vi sono ragioni per ritenere che ben pochi musulmani ritornassero fino a Medina, e che il maggior numero delle turbe raccogliticce si disperdesse, dopo la disfatta, in tutte le direzioni.

*
* *

Il colpo fu molto doloroso per Maometto: oltre al rovescio, che diminuiva in un certo modo il suo prestigio militare, egli perdeva quello fra i Compagni, che era forse il suo prediletto, il figlio suo adottivo Zayd ibn Harithah, uomo ardito e generoso, il quale se fosse sopravvissuto al Profeta, avrebbe forse mutato molte cose nella storia dell'Islam. Maometto stimava maggiormente il parere di uomini come abu Bakr e Umar, ma aveva più viva simpatia ed affetto per colui che da 35 anni era stato suo fido Compagno, e il cui spirito battagliero ed avventuroso particolarmente piaceva al Profeta. Di tutti i capi militari musulmani Zayd ibn Harithah, vivente il Profeta, tenne più ripetutamente il comando di spedizioni. Non è nemmeno da dimenticare, che Zayd, membro d'una tribù cristiana del confine sirio, ebbe forse anche grandissimo ascendente sull'indirizzo religioso di Maometto nei primi anni di preparazione e di propaganda dell'Islam.

Il colpo portato alle armi musulmane minacciò di compromettere la sorte di Maometto fra le tribù del confine sirio, onde non tardarono a giungere notizie a Medina che una turba dei banu Quda'ah (di Bali, di Udzrah e di Bahra) si stava radunando nel settentrione per tentare qualche colpo a danno dei musulmani. Non vi era tempo da perdere, e Maometto, nemmeno un mese dopo la sconfitta di Mu'tah, mandava una nuova spedizione, quella di Dzat al-Salasil,

verso i confini della Siria, facendo una dimostrazione militare, incruenta sì, ma efficace, che arrestò il moto aggressivo delle tribù settentrionali.

Quanto fosse divenuto sicuro il luogo che teneva Maometto in Medina ed in genere in tutto il Higiaz, è dimostrato dal fatto che il rovescio di Mu'tah poco o niun effetto morale portò sulle tribù che abitavano il centro d' Arabia; delle quali abbiamo ora notizia come avesse principio il grande movimento in favore dell'Islam. In questo periodo infatti vanno posti i primi negoziati pubblici con varie tribù dell'Arabia centrale e perfino con alcune frazioni di quei noti ladroni, i temuti Sulaym, che vivendo nella regione tra Mecca e Medina avevan dato tanto filo da torcere al Profeta: solo pochi giorni dopo il pellegrinaggio dell'anno precedente avevano massacrato un piccolo drappello musulmano. Abbiamo notizia di qualche vago tentativo di accordo con i Nakha', che abitavano a mezzodì di Mecca, e con gli Amir ibn Sa'sa'ah, che vivevano a oriente di questa città nel cuore della penisola: vengono altresì confermati e meglio definiti i rapporti con gli alleati semi-pagani fra i Khuza'ah e gli Aslam, i primi accampati nei dintorni di Mecca e gli altri, nelle vicinanze di Medina: v'è pure menzione di qualche intesa amichevole con una tribù del Yaman, i Suda, e con un piccolo ramo dei Dzubyan (Ghatafan) nel cuore della penisola: infine in questo stesso anno 8 É. si pongono le basi di un accordo con alcune tribù del Bahrayn e dell' Uman, nell'estremo lembo orientale d'Arabia. V'è pure un vago cenno di trattative e conversioni tra alcune tribù dell' Arabia settentrionale, ma le tradizioni di esse meritano poca fede.

Può essere che alcune missioni giungessero a Medina dopo la presa di Mecca, ma in tutti i casi le ragioni che mossero le tribù ad iniziare trattative con il Profeta, agirono sugli animi dei pagani prima che la presa di Mecca venisse

clamorosamente a confermare la loro fiducia in Maometto. Con questo cenno delle ambasciate noi entriamo però in un nuovo argomento di grande importanza storica, che bisognerà esaminare con qualche maggiore attenzione, quando verremo al famoso anno delle deputazioni. Basti qui l'aver accennato di volo al movimento centripeto delle tribù, già fortemente delineato prima ancora della presa di Mecca: e passiamo ora ad esaminare brevemente la grande conquista della sacra città nel Ramadan dell'anno 8 É.: Dicembre 629-Gennaio 630.

* * *

La tradizione si affatica a narrare molti minuti particolari sugli incidenti, che portarono alla rescissione del trattato di al-Hudaybiyyah, ed alla conquista di Mecca. Questa speciale premura è forse giustificata dal fatto che l'occupazione di Mecca segna il maggiore e più insigne trionfo dell'esule Profeta; ma è probabile altresì che la copia dei particolari e le minuziose spiegazioni debbano provenire dalla necessità di togliere ogni possibile sospetto sull' onestà e sulla lealtà del Profeta nell'osservanza dei patti del trattato. Nasce così il dubbio legittimo, che in questo punto, come sì spesso altrove, le tradizioni abbiano avuto il compito di nasconderci e non di narrarci la verità dei fatti.

I fatti — a quanto pare — si svolsero nel seguente modo: un arabo dei Bakr, alleati dei Qurays, uccise proditoriamente uno dei Khuza'ah, alleati di Maometto. L'incidente aveva caratteri personali, privati: al Profeta tornò conto di considerarlo come una oscura trama ordita contro i suoi alleati con la connivenza di tutti i Qurays. Quindi grave violazione del trattato di pace, e il *casus belli*, desiderato per agire libero da ogni impegno verso i suoi avversari.

È molto improbabile che — come vorrebbe la tradizione — in un momento così critico, quando tutti i Meccani e tutti gli alleati loro eran tanto visibilmente compresi della propria impotenza militare, quando a tutti era ormai palese come Maometto mirasse ad un solo scopo, alla conquista della propria città nativa: è improbabile, dico, che gli alleati de' Qurays scegliessero, d'accordo con i medesimi, un momento tanto inopportuno per vendicarsi di torti antichi, porgendo così a Maometto il desiderato pretesto per annullare il trattato. La tradizione, esagerando ed amplificando ogni cosa con la solita mancanza di senso storico per salvare la onorabilità del Profeta, ha voluto sostenere che tutta la tribù dei Bakr, dimorante nei dintorni di Mecca, meditasse proditoriamente un misfatto a danno dei Khuza'ah alleati del Profeta, e che avesse in ciò la simpatia e l'assistenza diretta dei Qurays: la tradizione ha mirato, in altre parole, estendendo la responsabilità del conflitto a tutti i Bakr e a tutti i Qurays, e rappresentandoci perciò la presa di Mecca come una giusta punizione inflitta per la colpa di *tutti* gli abitanti, ad escludere il sospetto che l'azione di Maometto non fosse perfettamente conforme a lealtà e giustizia.

Lo spirito di parzialità che ispira tutta la narrazione c'induce a ritenere che i fatti si svolgessero invece in modo molto diverso. Fatte le debite tare per le consuete amplificazioni, è da ritenersi che nell'incidente, il quale fornì a Maometto l'aspettato — e chi sa se non indirettamente provocato! — pretesto per annullare il patto di al-Hudaybiyyah, fossero impegnate non già tutte le tribù dei Bakr e dei Qurays, ma soltanto una frazione delle prime. Nell'Arabia la tribù è responsabile verso le altre tribù per ogni atto commesso da uno dei suoi membri a danno altrui. Bastava perciò che uno solo dei Bakr uccidesse uno dei Khuza'ah, alleati del Profeta, perchè il *casus belli* si fosse presentato, ed il Profeta avesse il diritto di protestare contro la violazione

del trattato, e, qual compenso e risarcimento di danni, potesse ritenersi libero di prenderne vendetta agendo come meglio credeva. Il Profeta avrebbe potuto, volendo, riconoscere generosamente il misfatto come opera individuale d'una sola persona, senza implicare nella responsabilità tutta la tribù e tutti gli alleati della medesima ; ma a ciò non era obbligato in verun modo. Rimaneva invece in suo arbitrio di tirare in causa tutta la tribù, e tutti gli alleati della medesima come solidalmente responsabili della violazione del trattato. L'incidente di carattere personale ed individuale, potremmo quasi dire privato, fu considerato da Maometto quale evento pubblico o politico, perchè così conveniva ai suoi disegni; egli non volle naturalmente perdere l'occasione propizia, che finalmente gli si offriva.

Vi fu dunque presso Mecca una rissa e un morto. Il caso non era grave ; i Khuza'ah invece di cercare una pronta vendetta nelle armi, andarono con molta calma a Medina ad esporre i torti sofferti al Profeta. Il contegno tranquillo e misterioso del Profeta, che non rivelò ad alcuno che cosa egli avesse in animo di fare, conferma ancora la supposizione che l'incidente fosse di natura quasi privata, e senza la connivenza premeditata di tutti i Bakr e dei Qurays. Il Profeta voleva avere tutto l'agio di esaminare lo stato delle cose e decidere quello che meglio gli convenisse di fare. Se vi fosse stata una vera congiura, ed una manifesta e voluta violazione del trattato con offesa al Profeta, Maometto avrebbe dovuto agire in modo molto diverso. Notisi infine come durante la campagna militare che portò alla presa di Mecca, i Bakr si eclissassero del tutto e non porgessero il più piccolo aiuto ai Qurays; nè dopo la presa Maometto richiese ai Bakr alcun rifacimento d danni. Nemmeno i Khuza'ah non misero innanzi alcuna richiesta di risarcimento, al quale pure avrebbero avuto ogni diritto: tanto più che la presa di Mecca era stata occasionata dall'incidente, e che dalla occu-

pazione incruenta della città, i Khuza'ah nessun profitto materiale avevan ritratto. Sappiamo invece che i Khuza'ah, in luogo di vendicarsi dei Bakr, appena presa Mecca, si vendicarono violentemente con un delitto, e per altri fatti, sopra un'altra tribù (i Hudzayl) che niun rapporto aveva con quelli, dei quali facciamo parola. La poca buona fede, o l'opportunismo del Profeta sono dunque manifesti.

Comunque fosse, il Profeta aveva ora l'agognato pretesto, che, sfruttato con diplomatica abilità, gli permetteva di agire con piena libertà e di considerare nulli i vincoli impostigli dal trattato di al-Hudaybiyyah: egli aveva insomma il diritto di chiedere soddisfazione morale e materiale per un incidente, che poteva a suo pieno arbitrio essere interpretato nel senso che meglio a lui conveniva.

Grande fu l'abilità ed il tatto, con cui Maometto si mise all'opera; a lui non bastava di aver ricuperato la libertà di azione proprio nel momento in cui ciò meglio poteva convenirgli, nè eragli sufficiente che Mecca si trovasse militarmente alla sua mercè: la conquista della città e del santuario, che ormai gli era lecito tentare, doveva avvenire in modo speciale, che togliesse all' occupazione armata il senso offensivo di violenza e di umiliazione. Egli voleva entrare nella città sacra, sua patria, e divenirne padrone senza contaminarne il santuario con spargimento di sangue umano, ma quasi acclamato come un redentore. Tutto il periodo che precedè la conquista di Mecca fu perciò quello, nel quale il Profeta spiegò la massima e la più efficace attività diplomatica ed intrigante, ed è perciò anche quello che risveglia la nostra massima attenzione, benchè le nostre ricerche siano ostacolate dalla deficienza increscìosa di notizie sicure e autentiche. Invece di precipitare gli eventi in modo intempestivo e con la brutale rozzezza del più forte, Maometto, con la serena tranquillità d'un uomo sicuro di sè e dell'esito dei suoi piani, si avvolse ora nel più profondo mistero, e si accinse in

segreto a maturare meglio i suoi disegni ed a preparare il terreno in Mecca per la fase ultima del grande dramma.

In Mecca il contegno misterioso del temuto Profeta suscitò vive apprensioni: grande fu la premura con la quale abu Sufyan quale rappresentante dei Meccani venne a Medina, con l'apparente incarico di strappare a Maometto una qualche assicurazione pacifica, che calmasse gli animi perturbati dei Meccani. Ma il Profeta, serbando un dignitoso ed enigmatico silenzio, si rifiutò di proferire anche una sola parola, sia di pace, sia di minaccia: abu Sufyan fu trattato — almeno in pubblico — con cortesia frigida e sprezzante, e ritornò a Mecca in apparenza deriso, umiliato ed avvilito. Ma, a giudicare dagli eventi successivi, è lecito di arguire con molta probabilità che il viaggio di abu Sufyan a Medina fu parte d'un'abile commedia combinata fra il Profeta ed i suoi partigiani in Mecca.

abu Sufyan, lo abbiamo già detto, da più di due anni si era tenuto in disparte, unendosi con il partito che voleva la pace con il Profeta per accudire liberamente agli affari commerciali; ci è anche noto però che questi moderati erano esclusi da una partecipazione diretta agli affari pubblici della comunità meccana. Gl'intransigenti, guidati da Suhayl ibn Amr, parlavano ed agivano in quel momento a nome della comunità. Premesso ciò, è inverosimile che il partito al potere in Mecca scegliesse proprio il capo del partito avverso per farsi rappresentare presso il Profeta: sarebbe stato un ammettere la propria sconfitta. Se dunque fu scelto abu Sufyan e non Suhayl ibn Amr, o uno degl'intransigenti, come rappresentante di Mecca in una missione pacifica al Profeta, allora noi dobbiamo ritrarre da ciò varie induzioni e conclusioni.

In primo luogo siamo costretti a ritenere che i Meccani scegliessero abu Sufyan, perchè in Mecca lo consideravano persona gradita al Profeta, e perciò credevano più facile

ottenere per mezzo di lui una qualche assicurazione pacifica. Da questo fatto dobbiamo quindi in secondo luogo dedurre che dal trattato di al-Hudaybiyyah in poi, l'evoluzione psicologica dei partiti meccani si fosse svolta già tanto rapidamente, che i partigiani della pace, ascosamente partigiani del Profeta, avessero aquistato il sopravvento nei consigli cittadini per effetto dello scacco diplomatico e militare sofferto dal partito intransigente, il quale non aveva potuto o saputo salvare la città dalla fine che ora irrimediabilmente l'attendeva.

La missione perciò di abu Sufyan presenta alcuni aspetti particolari, che ci inducono a considerarla con speciale attenzione. Il contegno ostile degli intransigenti, durante l'occupazione militare di Mecca, è sicuro indizio che abu Sufyan fu non già tanto un rappresentante ufficiale di tutta Mecca, quanto un volontario mediatore offertosi spontaneamente col palese intento di appianare la vertenza sorta col Profeta: realmente un complice segreto di Maometto. Un raggio di luce ci viene dalla notizia che nell'anno prima, nel 7 É., Maometto aveva richiamato dall'Abissinia una figlia di abu Sufyan, la ben nota Umm Habibah, rimasta vedova d'un Compagno del Profeta, e l'aveva tolta in moglie, con lo scopo palese di farla sua intermediaria segreta negli intrighi con il padre. Quando questi venne a Medina, si recò infatti presso la figlia, la quale combinò ogni cosa in segreto, sebbene pubblicamente fingesse di respingere ogni rapporto diretto con il genitore.

Così risulta in modo abbastanza sicuro che la venuta di abu Sufyan a Medina significa una compiutasi rivoluzione incruenta dei partiti in Mecca, rivoluzione che il Profeta tanto ansiosamente desiderava. In pari tempo sembra manifesto che abu Sufyan, salvate le apparenze con un'abile commedia, s'accordasse con il Profeta, e nel ritornare a Mecca, riportasse segrete assicurazioni di pace e molte e grandi promesse

qualora i Qurays non avessero preso le armi. Il celebre abboccamento del Profeta con abu Sufyan, decise la sorte di Mecca.

Quando ritenne giunto il momento di agire, Maometto convocò tutte le tribù da lui dipendenti, ed alla testa di 10.000 uomini si mise in cammino verso la città santa. Suo desiderio sarebbe stato di eseguire il movimento di concentrazione con tanta celerità, da sorprendere i Qurays prima che il partito degl'intransigenti avesse potuto prendere una qualche risoluzione virile, o preparare una valida difesa. Per questo motivo le schiere delle varie tribù ebbero ordine di unirsi all'esercito durante il viaggio del medesimo e lungo la strada.

Grazie agli accurati preparativi l'esercito musulmano, con la forza maggiore che mai si fosse mossa contro Mecca, giunse in brevissimo tempo alla stazione di Marr al-Zahran, ad una tappa dalla città santa, in soli sette o otto giorni di cammino. I Qurays furono informati delle mosse del Profeta, prima che egli arrivasse in Marr al-Zahran, ma l'aggressione fu così repentina, ed allestita con forze tanto superiori, che essi rimasero come paralizzati. All' infuori d'una minoranza, ridotta oramai agli estremi, tutti i partiti e tutte le famiglie della città, qualunque fossero i loro veri sentimenti verso il Profeta, si convinsero che ogni resistenza era inutile e pazzesca. Rassegnandosi al destino, quanti non erano già segretamente d'accordo con Maometto, cercarono di venire a patti con il vincitore; ma nessuno aveva il coraggio di farlo apertamente per quel decoro e dignità esterna, a cui l'orientale tien sempre.

Per un riguardo verso tante suscettibilità, fu allestito quel secondo atto dell'abile commedia rappresentato da al-Abbas e da abu Sufyan, d'accordo con Maometto. Quando le schiere dei musulmani furono arrivate nelle vicinanze immediate di Mecca, abu Sufyan ed al-Abbas si presentarono

dinanzi al Profeta, finsero di trattare un pubblico accordo: e Maometto, facendo mostra di concedere nuove condizioni per la resa, ottenne la pacifica occupazione della città santa.

L' ultimo gruppo del partito estremo irreconciliabile, Safwan, Suhayl, ed Ikrimah ibn abi Giahl, tentarono, è vero, una breve resistenza, nella quale si dice perissero varî pagani e due musulmani, ma poichè nessuno dei capi intransigenti vi perdette la vita, e siccome tutti trovarono poi modo di mettersi al sicuro ed ottenere infine anche dal Profeta una completa amnistia e molti doni, siamo indotti a credere, che questa resistenza non fosse seriamente intenzionata, ma fosse solo un tentativo di alcuni intransigenti per salvare le apparenze dinanzi allo sfacelo generale del partito anti-musulmano. Tale supposizione è anche confermata da fatti posteriori: Suhayl ed il suo partito degl'intransigenti, come già fu detto, furono quelli che nell'anno 11 É. maggiormente contribuirono a frenare nei Qurays ogni velleità ribelle contro l'Islam.

Maometto potè perciò entrare trionfante, da vero sovrano, nella propria città, e compiere con solennità tutta particolare i riti soliti del piccolo pellegrinaggio. Lasciando al romanziere od al poeta di rievocare quali siano stati per avventura i sentimenti del Profeta, al rientrare come signore in quella città, dalla quale era fuggito misero esule proscritto otto anni prima, noi possiamo però facilmente comprendere tutta la gioia dell'animo suo dagli atti politici, che distinsero il suo ingresso in Mecca. Una specie di completa amnistia fu concessa a tutti i nemici, tranne quattro persone, particolarmente invise al Profeta per ragioni personali, e che egli condannò a morte. In tutto il resto egli agì con saggia e singolare moderazione; onde la presa di Mecca non rimase funestata da nessuna delle solite scene di sangue e di rapina sì frequenti nei truci annali del popolo arabo prima dell'Islam e purtroppo anche dopo.

*
* *

Molti biografi fanno un grande caso della generosità e della magnanimità mostrata dal Profeta nel perdonare ai Qurays tutte le offese e le ingiurie del passato ; affermano anche giustamente, che sebbene fosse un vantaggio per Maometto il cancellare ogni memoria dei torti sofferti, sì fatto perdono richiedeva non per tanto animo grande e generoso. Senza far torto ai buoni sentimenti del Profeta, è bene rammentare che il trattamento usato da Maometto verso i suoi antichi concittadini, non fu un atto di pura e disinteressata generosità, ma una necessaria e fruttuosa misura politica, imposta dalle circostanze del momento e dall'osservanza fedele d'impegni precedenti. L'amnistia generale era stata senza dubbio una delle condizioni più volte offerte da Maometto ai cittadini di Mecca nel corso dei lunghi e laboriosi intrighi. I Qurays non si sarebbero arresi con tanta generale mitezza, nè abu Sufyan sarebbesi prestato a fungere segretamente da mediatore, se il Profeta avesse chiesto una sottomissione incondizionata, con la eventuale possibilità d'un eccidio dei nemici maggiori di Maometto.

Ma v'è di più; per spiegare la condotta remissiva dei Qurays, è indispensabile ammettere, che fra Maometto ed i suoi partigiani in Mecca vi fosse un vero e proprio accordo con patti precisi. La tradizione ortodossa ha serbato su ciò il più profondo silenzio, per timore che la confessione d'un segreto accordo potesse prestarsi a malevoli, o incomode interpretazioni e deduzioni. Ma il patto fu conchiuso, e alla resa della città furono aggiunte alcune condizioni speciali riguardanti — facile dimostrarlo — la conversione dei Qurays ed il trattamento del santuario.

I tradizionisti, partendo da concetti posteriori, generati

principalmente dalle feroci rappresaglie della grande insurrezione dell'anno 11 É., hanno ritenuto ed affermato, con detti apocrifi del Profeta, che nei rapporti fra lui e le tribù Arabe pagane fosse sempre esistita una regola sola, ossia. o la conversione o la morte. Hanno perciò ritenuto che nei moltissimi casi, ove tra il Profeta e le tribù vennero stipulati patti di semplice alleanza politica e militare, vi fosse pur inchiusa sempre, come prima assoluta condizione, la conversione degli alleati. Tale conversione era poi considerata come un fatto assolutamente sicuro ed indiscutibile nel caso di quelle tribù pagane, che — come ora i Qurays — avessero dovuto cedere alla forza superiore delle armi.

Nell'esaminare però con attenzione i documenti conservati dalla tradizione e contenenti i trattati di alleanza conchiusi fra Maometto e alcune tribù pagane, fra il 4 e l'8 É. questo concetto ci risulta totalmente errato. I primissimi trattati furono di natura unicamente politica, e per nulla religiosa: molte tribù si unirono a Maometto, dandogli o promettendogli assistenza militare, pur conservando la loro antica fede. È persino lecito di affermare con molta sicurezza che prima della presa di Mecca la unione della maggior parte delle tribù arabe alla causa di Maometto fu di natura quasi esclusivamente politica, e che la conversione all'Islam ed i rapporti strettamente religiosi tra il Profeta e le tribù, furono eventi di molto posteriori, per la massima parte effetti naturali e spontanei del contatto con l'Islam, più che diretta obbedienza alla volontà del Profeta. La vanità delle generazioni successive, che gareggiarono nel vantare antenati Compagni del Profeta e suoi fedeli seguaci, generò naturalmente la leggenda che i primi rapporti amichevoli fra il Profeta e le tribù inchiudessero ad un medesimo tempo la piena e completa conversione delle tribù medesime. Fu possibile inventare questa favola per le tribù più piccole ed oscure, i nomi delle quali non erano collegati con alcun fatto storico impor-

tante, ma non nel caso dei Qurays, per l'intimo nesso esistente tra la conversione di essi ed alcuni celebri avvenimenti storici.

Difatti tutte le tradizioni sono d'accordo nell'ammettere che la maggior parte dei Qurays rimase pagana dopo la presa di Mecca, con il pieno consenso del Profeta. Sebbene la città si fosse, secondo la tradizione, arresa in apparenza incondizionatamente al vincitore, sta il fatto che i Qurays conservarono la fede pagana, non pagarono, come avrebbe portato la legge islamica, alcun tributo, e si trovarono così ad essere in una condizione unica e privilegiata. La nostra sorpresa aumenta, quando siamo informati dalle tradizioni che la conversione dei Qurays avvenne in modo molto irregolare: a puro loro arbitrio, in tempi diversi; e che quelli i quali si mostrarono più restii a mutar fede, divennero oggetto di attenzione tutta speciale da parte del Profeta, anzi furono così strabocchevolmente colmati di doni e di onorificenze, da *vendere* finalmente a buon patto la loro conversione. La tradizione ha perfino conservato ingenuo ricordo del fatto, che questi pagani dal cuore indurito ricevettero da Maometto una quantità di regali molto superiore a quella ottenuta anche dai migliori tra i Compagni, e che ciò destò un così vivo malumore, da richiedere tutta l'autorità del Profeta ed una speciale rivelazione coranica per riportar la calma.

Da siffatte anomalie e da questa retribuzione a rovescio, fatto nel suo genere unico nella storia dell'Islam, risulta manifesto come tra Maometto ed i Qurays, prima della presa di Mecca, venisse stipulato un vero e proprio trattato segreto con alcune importantissime condizioni. Queste erano che Maometto doveva rispettare non solo la vita e i beni, ma anche la fede dei Qurays, e che i Qurays, esenti da qualsiasi tributo o tassa, restavan liberi di esercitare il culto avito come per il passato con l'esercizio di tutti i noti diritti

e con il godimento di tutti i noti vantaggi pecuniari. Di ciò troviamo una singolare conferma in alcuni fatti successivi, che i tradizionisti hanno trascurato di spiegarci.

Benchè il santuario meccano già da sei anni, ossia dal 2 É., fosse dichiarato nel Corano come la Casa di Dio in terra, e quindi di tutto il mondo il paese più sacrosanto; benchè l'idolatria fosse sempre condannata come la maggiore delle infamie ed il più terribile dei peccati; benchè infine il santuario divenisse, con la presa di Mecca, proprietà dei musulmani: tuttavia ciononostante Maometto, per più di un anno e durante la ricorrenza di due interi pellegrinaggi ossia quelli dell'8 e del 9 É, permise il libero accesso al tempio ed il culto idolatra a tutti i pagani, evitando egli stesso di compiere il grande pellegrinaggio nel periodo prescritto, appunto per non dover combinare le cerimonie sue con quelle degli infedeli. Soltanto, come vedremo, alla fine dell'anno 9 É., quando ebbe comperato a peso d'oro la conversione di tutti i maggiori Qurays, e quando non vi era più alcuno in Mecca, che stimasse opportuno di opporsi alla completa islamizzazione della Ka'bah: allora soltanto la Ka'bah fu dichiarata santuario esclusivo dei musulmani, ed allora soltanto il Profeta osò vietarne ai pagani l'accesso e si recò per la prima volta in persona a compiere le consuete cerimonie del pellegrinaggio nella prescritta stagione dell'anno.

E infine — considerazione di alto rilievo, — quando Maometto compiè la cerimonia solenne del pellegrinaggio, mantenne — sicuramente in omaggio ai diritti dei Qurays e forse per patti espliciti convenuti con loro — invariati quasi tutti i riti e tutte le usanze pagane, compresa come già si notò, la completa licenza nei rapporti sessuali tra uomini e donne nei tre giorni festivi, 11-13 Dzu-l-Higgiah. Questa fu la maggiore, più penosa e più degradante concessione che l'Islam abbia fatto al paganesimo antico, concessione che oggi ancora pesa sulla fede di Maometto come indelebile marchio d'inferiorità e di barbarie.

Non occorrono, io credo, altri argomenti per dimostrare come Maometto, nel prendere possesso di Mecca, si fosse segretamente vincolato verso i Qurays a non mutare nulla nel santuario, ed a lasciarne intatto lo schietto colore pagano. Così riescono ben naturali e giustificati il contegno mite ed imbelle dei Qurays, e la facilità sorprendente della presa di Mecca. Così vediamo rivenir fuori in forma ancora più evidente ed efficace, quella solita abilissima politica del Profeta, che aveva sempre l'aria di fare concessioni, quando invece ne strappava. Pur di conseguire il suo scopo immediato, il Profeta era sempre pronto a fare larghe concessioni sul futuro, perchè si riprometteva con l'arte sua finissima di ricuperare in breve tempo, e insensibilmente, tutte quelle concessioni che sembrava aver fatte nella conclusione dei patti.

Così il trattato di al-Hudaybiyyah, che ai Compagni potè sembrare una sconfitta, si tramutò in una vittoria: così le illimitate concessioni ai Qurays per il pacifico immediato possesso di Mecca, furono con la compera delle coscienze dei più renitenti alla conversione, e con l'espulsione dei pagani dopo l'anno 9 É., in larga misura abilmente attenuate nel breve corso di due anni. Questo mercanteggiare in materia religiosa non offendeva allora in alcun modo i sentimenti degli Arabi contemporanei e seguaci del Profeta; poichè essi erano, in grande maggioranza, musulmani soltanto di nome, uomini scettici, interessati e materialisti per eccellenza, che nulla avevano in mente se non il proprio guadagno personale, e che per questo soltanto si erano convertiti all'Islam. Non così incallite moralmente furono di poi le generazioni musulmane non-arabe, e la tradizione fu costretta a smorzare e velare certi fatti, che avrebbero potuto offendere i sentimenti più delicati dei popoli più civili dell'Asia anteriore; così venne creata la storiella che, entrando nella Ka'bah Maometto ordinasse la distruzione degl'idoli nella corte del santuario, ed altre simili invenzioni.

Sono tutti mezzi imperfetti, veli trasparenti, con i quali hanno tentato di accomodare la verità alle esigenze morali di altri tempi, colorando incidenti di una vita semi-barbara e schiettamente pagana, con tinte ortodosse che nascondevano le eresie, le contradizioni dommatiche e le eterodossie del Profeta.

*
* *

Sebbene gli eventi che seguirono immediatamente alla presa di Mecca, la battaglia di Hunayn e l'assedio della città di al-Ta·if, abbiano un carattere più specialmente militare, essi non mancano tuttavia d'un certo valore e significato più generale, che merita di essere esaminato. La tradizione è, come al solito, molto parca di spiegazioni sulla genesi del conflitto con le tribù guerriere dei Hawazin, che abitavano il paese montuoso a oriente di Mecca, ed erano intimamente collegati con i Thaqif, gli abitanti di al-Ta·if. Si contenta di narrare i fatti, esponendo soltanto gli aspetti esteriori dei medesimi, senza mai indicare i motivi veri e reconditi dei singoli eventi. Così, dopo la narrazione, con grande copia di particolari, dei varî incidenti, che menarono alla presa di Mecca, e delle cerimonie con le quali il Profeta solennizzò il grande evento, troviamo annunziata senza altri preamboli, la riunione d'un esercito numeroso di Hawazin nella larga valle di Awtas ad oriente di Mecca.

Perchè si riunissero i Hawazin, che intenzione avessero, quali ragioni sospingessero il Profeta a prendere l'energica e grave decisione di assalire immediatamente i nomadi e ad arrischiare la battaglia più campale di tutta la sua carriera profetica, sono quesiti sui quali la tradizione serba il più assoluto silenzio. Tutti i biografi di Maometto hanno potuto soltanto fare congetture più o meno felici.

Esaminando la storia dei precedenti della battaglia di Hunayn, troviamo inoltre varî punti oscuri, che sollevano i nostri dubbi sull'esattezza della versione tradizionale. Pare indubitato che Maometto, nell'intraprendere la conquista di Mecca, non avesse alcun altro disegno in mente: ciò è ben naturale, considerando come la presa di Mecca costituiva l'apice supremo delle sue immediate aspirazioni: la spedizione di Hunayn contro i Hawazin fu una sorpresa per tutti i musulmani e persino per il Profeta. È parimenti indubitato che i Hawazin avevano riunito in Awtas tutti i loro averi e tutte le loro famiglie, perchè ci consta che queste caddero in mano ai vincitori di Hunayn: se i Hawazin si fossero riuniti con la esplicita intenzione di assalire Maometto o di difendersi da una sua annunziata aggressione, non avrebbero certamente commesso l'imprudenza di esporre tutto quello a cui maggiormente tenevano, al rischio di divenire preda del nemico in caso di disfatta. Se avessero avuto intenzioni aggressive, invece di menare tutte le famiglie e tutti i bestiami verso Mecca, avrebbero certamente inviato ogni cosa nella direzione opposta, in luogo sicuro da ogni evenienza. Per rispondere a questa obbiezione tanto naturale, che balzò agli occhi perfino dei tradizionisti, si ricorse all'espediente d'inventare la storiella del vecchio Durayd che deplora la riunione delle donne nel campo di Awtas, e di Malik, il comandante dei Hawazin, che sostiene invece la tesi contraria: la presenza delle donne, egli avrebbe risposto, è uno stimolo per gli uomini a battersi con maggior valore.

La tesi che il capo dei Hawazin, Malik, avesse imposto, contro il parere degli anziani, a tutti i membri della tribù di esporre le famiglie e i beni a tanto periglio, non regge affatto, perchè i capi Arabi potevano ordinare agli altri membri della tribù solo tanto, quanto a questi conveniva di accettare. La riunione di Awtas avvenne perchè tale era

l'unanime consenso di tutti i membri della tribù, i quali — è evidente — non temevano alcun grave pericolo.

È probabile quindi che i Hawazin, nonchè aver l'intenzione di aggredire Maometto, e di sfidarlo nel momento del suo massimo trionfo e della massima sua potenza, fossero essi invece gli aggrediti ed appunto quando meno se lo aspettavano. È molto probabile che anche ora in questo caso il Profeta agisse come fece più volte nel passato, per quel principio, già altre volte da noi esposto, di offrire ai seguaci un compenso materiale cospicuo, dopo che essi gli avevan reso un qualche insigne servizio, sia cioè che avessero per la sua causa sofferto qualche grande perdita di vite umane, sia che avessero rinunciato alle gioie sensuali della violenza e del saccheggio. Saputo che a breve distanza da Mecca si trovava un campo numeroso di Hawazin con famiglie ed armenti, è probabile che Maometto interpretasse, o trovasse opportuno interpretare, la riunione di questi nomadi come una minaccia, e subito ideasse un'assalto improvviso che spezzando le forze militari d'una potente e temuta tribù, ricompensasse con le spoglie dei vinti i suoi cupidi seguaci della moderazione mostrata nella incruenta e infruttifera presa di Mecca.

Il Profeta stesso era in grande bisogno di denaro e di mezzi per mettere in esecuzione i suoi vasti disegni di conversione dei Qurays; conversione che si proponeva di comprare a peso d'oro. Esistono quindi forti ragioni per supporre che la spedizione di Hunayn avesse motivi d'un ordine totalmente diverso ed assai meno nobile di quello che la tradizione vorrebbe darci ad intendere. È certo in ogni caso che Maometto assalì per il primo, movendo da Mecca e andando a cercare i Hawazin fino nella valle di Awtas, ed è certo altresì che la celebre sorpresa nella valle di Hunayn fu per parte dei Hawazin un atto di legittima difesa contro un nemico aggressore. Poco mancò che l'ardire dei Hawazin

non tramutasse la sorpresa di Hunayn in un immane disastro per le armi musulmane; ma finalmente la vittoria rimase al Profeta ed in modo tanto completo, da permettergli di catturare tutto il campo, i bestiami e le famiglie dei nomadi.

La grandezza della vittoria superò quanto Maometto avesse osato sperare, perchè egli, contrariamente all' uso, fece rimettere a più tardi la divisione delle spoglie, e trascinato dalla ebbrezza del proprio trionfo, ordinò di assalire senza indugio al-Ta·if, nell' illusione che la presa di questa città, nonostante le sue celebri mura fortificate, non dovesse offrirgli grave difficoltà. Nelle sue schiere Maometto aveva alcuni Arabi del mezzogiorno pratici nell'arte di assediare piazze-forti, e nell'uso di macchine d'assedio, sicchè il Profeta credè che dopo un disastro come quello di Hunayn, nel quale erano periti anche molti cittadini di al-Ta·if, la città non avrebbe opposto una resistenza maggiore degli Ebrei di Medina e di Khaybar, onde si illuse di farne agevolmente la conquista.

Non tardò a scoprire il proprio errore, quando trovò che i Thaqif erano animati da sentimenti bellicosi ben diversi da quelli degli effeminati Ebrei del Higiaz. Nè il numero delle sue genti, nè l'uso delle macchine d'assedio riuscirono di alcun giovamento, e tutti gli assalti furono vittoriosamente respinti con perdite considerevoli. Persuaso in breve dell'inopportunità di insistere sopra ad un errore, Maometto, dopo pochi giorni, levò l'assedio, ritirandosi con le sue genti nella vallata di al-Gi'ranah, ove si trovava raccolto tutto il bottino della battaglia di Hunayn. La divisione di tutta la roba doveva servire di valido conforto per lo scacco subito dinanzi ad al-Ta·if, sul quale i cronisti musulmani non amano soffermarsi a lungo.

Abbondano invece i particolari, fortemente travisati, su ciò che avvenne in al-Gi'ranah. Se dovessimo accettare come verità assoluta una grande parte di ciò che è narrato in

quella circostanza, saremmo costretti ad ammettere che i seguaci di Maometto, con repentina metamorfosi, facessero tacere i loro feroci istinti, diventando improvvisamente, tutti quanti, esempi maravigliosi di generosità disinteressata e di obbedienza cieca ai minimi desiderî del Profeta.

È narrato nelle fonti, che dopo la divisione del bottino si presentassero i Hawazin dinanzi al Profeta in al-Gi'ranah, ed offrendo sottomissione e conversione, ottenessero la restituzione delle loro donne e dei bambini. Maometto, potendo disporre soltanto delle donne in suo possesso, si dichiarò pronto a cederle e promise di fare il possibile, presso gli altri musulmani, affinchè anch'essi acconsentissero alla restituzione dei loro prigionieri. Si narra quindi che, per l'esempio e la istanza del Profeta, tutti (eccettuati però alcuni Tamim e Fazarah) accondiscendessero, senza compenso, alla restituzione delle donne avute in sorte. Ai vincitori fu lasciato il solo possesso dei bestiami e della roba predata.

Tale è la narrazione dei fatti secondo i tradizionisti: se non manca un fondamento di verità, del quale non si può dubitare, è altresì certo che la tradizione popolare ha grandemente ricamato sul tema per glorificare l'Islam, il Profeta ed i primi musulmani. Par certo, che la restituzione delle donne prigioniere fosse soltanto parziale ed in esiguo numero, perchè abbiam ragione di credere che Maometto stesso ne ritenesse parecchie (almeno tre) per sè, e ne facesse dono ad alcuni tra i più fidi Compagni, nè ci consta che queste venissero poi tutte restituite. L'esempio del Profeta e de' suoi intimi non fu quindi tale da decidere i rapaci Compagni ad essere generosi verso i nemici.

L'errore si spiega con il fatto che i Hawazin venuti a trattare con Maometto in al-Gi'ranah erano soltanto una frazione delle tribù sconfitte a Hunayn; infatti nell'elenco delle tribù venute a Medina a convertirsi nel corso dell' anno 10 É., trovansi molte tribù secondarie della grande stirpe

Hawazin — tutti rami degli Amir ibn Sa'sa'ah ; — è chiaro quindi che queste tribù non trattarono con Maometto in al-Gi'ranah. I Hawazin accorsi in al-Gi'ranah per riavere le donne e la roba, appartenevano probabilmente alle tribù abitanti più vicino a Mecca e parlarono certamente ogni uomo a nome della propria famiglia e non come deputazione dell' intiera stirpe. È bene rammentare come il Profeta, dopo al-Gi'ranah, iniziò trattative particolari con Malik, il capo dei Hawazin, e comperò la sua conversione con doni e con la restituzione dei suoi beni; degli altri capi Hawaziniti non si fa parola ; è certo però che non furono presenti al convegno di al-Gi'ranah.

La possibilità poi d'una condotta tanto generosa da parte di tutti i musulmani è ridotta al nulla, se teniamo bene presenti le scene disgustose narrate dalla stessa tradizione durante la divisione della preda, quando il Profeta stesso fu malmenato dalla folla dei seguaci bramosa e insofferente di altro indugio, ed ebbe lacerato il mantello che gli copriva le spalle. Se questi musulmani erano tanto avidi e brutali, possiamo noi ciecamente ammettere che, poco dopo, essi divenissero tutti modelli di mite passività, e ad una sola parola del Profeta, senza un rimpianto o una protesta, accondiscendessero a rinunziare ad una parte sempre tanto bramata del bottino, quale era il possesso delle donne prigioniere ?

Vi fu dunque una restituzione di donne al nemico, ma in proporzioni molto modeste, ed in quantità trascurabili di fronte alla massa della rimanente preda di oggetti, di bestiami e — a quanto sembra — anche di argento in verghe.

La restituzione delle donne ad alcune tribù presentatesi e sottomesse dopo la disfatta, non modificò sensibilmente l'ammontare reale del bottino, perchè tutti i musulmani, o piuttosto tutti quanti i presenti alla battaglia ebbero quote cospicue, e Maometto con il quinto di sua spettanza si trovò in possesso di un vistoso capitale. Poco desideroso di ric-

chezza per sè, ma bramosissimo di conseguire il suo grande scopo politico e religioso, fece immediatamente uso delle ricchezze accumulate per colmare di doni e di favori i nobili pagani di Mecca, e strappare da questi a peso d'oro dichiarazioni di fede musulmana. Dinanzi alle attrattive della ricchezza, nessun qurasita potè resistere a lungo, e tanta fu la generosità del Profeta, e la mercenaria avidità dei mercanti Meccani, che Maometto ottenne pienamente il suo scopo, comperandosi, una per volta, le coscienze di tutti i Qurays.

Tanta parzialità per gli antichi nemici sollevò viva ed improvvisa una temibile tempesta nelle file dei seguaci fedeli, i quali avevano versato il sangue per la sua causa, e si vedevano ora ricompensati in una misura molto inferiore per i servizi resi all'Islam, che non i nemici della fede per aver resistito alla medesima. Maometto si salvò da un passo molto difficile con dichiarazioni così schiettamente sincere, che smussò l'arma acuminata dei suoi critici, i quali con arabica franchezza gli dicevano il loro pensiero. Egli sostenne la tesi ardita che i veri musulmani non avevan più bisogno di blandizie o allettamenti per restar fedeli all'Islam, mentre Dio voleva che anche i pagani si convertissero; e quello appunto esser il modo indicatogli da Dio per ottenere la voluta conversione. Tanta franchezza da parte di Maometto a non fare alcun segreto dei veri motivi della ingiusta sua generosità, è un documento prezioso per giudicar la natura del Profeta, il quale preferiva sempre una cruda verità ad una blanda impostura. La risposta alle querele dei fedeli è stata perfino conservata nel testo del Corano (IX, 60), ed è per noi una prova indiscutibile della gravità dell'accusa e della premura manifestata dal Profeta nel discolparsi. Dinanzi alla rivelazione divina, i Compagni fedeli piegarono il capo senza rispondere.

Appianate tante difficoltà, diviso il bottino, e contentati o acquietati tutti, Maometto, dopo una nuova visita al san-

tuario meccano, riprese la via di Medina, soddisfatto non solo di aver conseguito un grande trionfo politico ed una clamorosa vittoria militare, ma di aver anche felicemente sedato molti malumori fra i seguaci, e superato difficoltà gravissime, dinanzi alle quali, uomini meno abili e meno forti di lui si sarebbero perduti d'animo.

*
* *

Ripigliando tranquillamente il cammino di Mecca, con l'animo appagato dall'esito felice degli eventi, Maometto, molto probabilmente, ben poco comprese, o forse nemmeno si curò di comprendere, quali gravissime conseguenze doveva produrre nelle vicende future dell'Islam la sua politica tollerante degli ultimi tre anni, dall'assedio di Medina alla presa di Mecca.

Per arrivare alla fusione politica delle tribù nomadi sotto la sua autorità, ed al possesso di Mecca, Maometto aveva fatto molte e gravi concessioni, in virtù delle quali la società musulmana da lui creata stava per subire una profonda trasformazione. Basti rammentare il fatto che il grande esercito di circa 10.000 uomini, con i quali egli si era mosso alla conquista di Mecca, era per la maggior parte composto di quelle stesse tribù, che soli due anni prima avevano accompagnato i Qurays contro Medina; ma v'era di più: queste tribù erano ancora di fatto pagane, e fra loro trovavansi Arabi nomadi — come per esempio i Sulaym — che soli pochi mesi avanti avevan massacrato una schiera di musulmani. A questi assassini era stato perdonato senza rimostranze il sangue sparso: ai medesimi era anzi stata perfino affidata la funzione delicata e difficile di avanguardia dell'esercito.

In siffatta orda di gente così precariamente e fortuita-

mente accozzata insieme per la volontà ed il genio d'uno solo, in mezzo alla quale, eccettuata l'universale avidità di bottino, mancava affatto un vero sentimento comune, gli antichi elementi musulmani genuini, i fidi Emigrati meccani, ed il gruppo di zelanti medinesi costituivano oramai, numericamente parlando, una minoranza ogni giorno più esigua.

I nuovi musulmani non erano musulmani altro che di nome. Le turbe incomposte dei nuovi elementi non si erano affatto conformate ai sentimenti, ai gusti ed alle consuetudini dei primi musulmani: i nomadi erano entrati a far parte dell'Islam senza entusiasmo, e solo mossi o da timore di rappresaglie, o da avidità di guadagno, senza mutare in nulla i loro sentimenti e le consuetudini pagane; talchè i nuovi venuti nulla avevano di comune con gli antichi. L'attività riformatrice del Profeta aveva, nei primi anni della residenza in Medina, creato il partito degli Emigranti meccani e dei più antichi Compagni medinesi, partito che rappresentava il gruppo dei veri musulmani, nei quali l'affetto e l'ammirazione per il Profeta, loro maestro e duce per tanti anni, ispiravano una fede ferma e cieca nelle sue parole e nelle sue dottrine. In questo gruppo erano pochi zelanti, uomini sul tipo di abu Bakr, di Umar, di abu Ubaydah, di Abdallah ibn Mas'ud, di abu Dzarr al-Ghifari ed altri, i quali abbracciato l' Islam con grande coscienza, osservando con meticolosa scrupolositá le prescrizioni rituali e pendendo dalle labbra del Maestro, lo obbedivano ed imitavano in tutto ciò che egli faceva.

Oltre a questi pochi, che, esagerando gli atti del Profeta, potevano dirsi in un certo modo più musulmani di Maometto, vi era la maggioranza degli altri Compagni Medinesi ed Emigrati, di quelli cioè meno religiosi, ma che erano i veterani di tutte le battaglie, i Compagni ed i testimonî di tutte le vicende fortunose dell'Islam primordiale: uomini che anche se in principio non erano animati da un grande sentimento

religioso, pure a lungo andare, per via del continuo contatto con il Profeta, per affetto verso di lui, e per quella quasi ingenita tendenza degli uomini ad imitare tutto ciò che amano ed ammirano, si erano irreligiositi, e ponevano nell'obbedienza al Profeta, nell'osservanza dei doveri religiosi e nell'imitazione continua degli atti del Maestro, una fedele premura ed una ostentata vanità; la quale crebbe anche più, quando vollero distinguersi dalle turbe ogni dì più numerose dei neo-musulmani. Questo partito antico, che noi d'ora innanzi chiameremo sempre il *Medinese*, perchè in esso i medinesi veri erano in grande maggioranza, nonostante il numero relativamente esiguo dei suoi componenti — forse in tutto meno di un migliaio di uomini — godeva di un decoro e d'una posizione del tutto eccezionale, e formava la vera e sola base del nuovo ordine di cose.

Essi erano i veri eredi morali del Profeta, i futuri apostoli dell'Islam, i fedeli depositarî di tutto quello che Maometto aveva rivelato agli uomini da Dio. In questi uomini, per il contatto continuo e per l'affetto verso il Profeta, era realmente entrato un nuovo modo di sentire e di pensare, più elevato e più civile di prima: essi erano in verità migliorati sotto tutti gli aspetti, e la splendida prova che diedero di poi, come uomini di Stato e come generali di eserciti, nei momenti più difficili delle guerre di conquista, dimostra con innegabile evidenza che le idee e le dottrine di Maometto erano state semenza gettata in terreno ferace, ed avevano prodotto una classe di uomini di valore veramente eccezionale. Essi erano i possessori del testo sacro coranico, che soli essi conoscevano per intiero; erano i custodi gelosi della memoria di tutto ciò che il Profeta diceva ed ordinava: erano i *trustees*, « i depositari » dell'eredità morale di Maometto. Questi uomini formavano già il ceppo venerando dell'Islam, dal quale un giorno doveva derivare la schiera valorosa dei primi giuristi, dei primi teologi, e dei primi tradizionisti della società musulmana.

Intorno a siffatto esiguo, ma compatto e fortissimo, nucleo si erano agglomerati, per effetto delle vicende da noi poc'anzi brevemente riassunte, dalle più diverse regioni e tribù della penisola, gruppi sempre più numerosi di Arabi in maggioranza nomadi, e in parte anche di tribù sedentarie del mezzodì e del centro d'Arabia. Fra i nuovi venuti e gli antichi Compagni si disegnò subito un contrasto, un profondo divario morale, che li scisse in due classi perfettamente distinte. Mentre il nucleo del partito medinese era composto di mercanti e di agricoltori, gente con sede fissa, con tendenze civili e quasi raffinate, per di più profondamente mutata e migliorata dal contatto personale con il Profeta, e dall'esercizio continuo e regolare dei nuovi precetti morali, religiosi e sociali i nuovi venuti erano invece, per la massima parte, nomadi rozzissimi del deserto, che aborrivano da ogni vita sedentaria, civile e tranquilla, ed avevan gusti e sentimenti totalmente diversi da quelli degli antichi Compagni. Gli stessi immigrati sedentari, venuti da lontano, senza vincoli diretti e personali nè con il Profeta, nè con i suoi Compagni, non potevan considerarsi come uomini, sui quali fare subito assegnamento, ignari com' erano dell' Islam, e di assai dubbia sincerità di conversione.

Poi v'erano le tribù che si erano sottomesse, o per essere più esatti, quelle che si erano unite moralmente e politicamente a Maometto. Per lo più tale unione era avvenuta molto a malincuore; la maggior parte dei componenti di queste tribù non conosceva forse nemmeno di vista il Profeta e viveva nel deserto senza avvicinarlo mai: lo temevano, e lo tolleravano, perchè erano concordi nel ritenerlo uomo straordinario, e autore di grandi cose, ma non lo amavano; forse anche molti lo detestavano, come colui che aveva posto fine alla libertà assoluta, anarchica del deserto. Su di essi il Profeta non potè mai, nemmeno per poco tempo, convergere la sua autorità riformatrice e civilizzatrice, perchè non ebbe

mai rapporti diretti e personali se non con i capi: le turbe rimaste a casa, nel deserto vivevano nelle identiche rozze condizioni pagane di prima, in nulla migliorate, in nulla mutate.

Una dichiarazione formale di alcuni capi-tribù aveva ufficialmente annunziato l'adesione delle varie stirpi all'Islam; i membri di esse, mormorando, avevano versato, non certo spontaneamente, e di sicuro in modo irregolare, nè tutti in egual misura, alcune somme di danaro o consegnato alcuni capi di bestiame al Profeta in Medina, o ai suoi rappresentanti nel deserto. Dopo tali formalità superficiali le tribù erano considerate musulmane, ma di fatto restavano pagane quanto prima. Per divenire veramente musulmani bisognava tra l'altro imparare il testo del Corano, onde alcuni emissarî di Medina tentarono di introdurre nelle menti di quei predoni le nozioni elementari della nuova religione e dei nuovi obblighi rituali.

Questa propaganda religiosa rimase però sempre molto incompleta, effimera e superficiale. Non consta nemmeno dalle tradizioni, che Maometto mandasse molti missionarî nelle tribù: la forma più consueta era di convertire — molto sommariamente — uno dei membri della tribù, con un corso, diremo così accellerato, d'istruzione religiosa e rituale, che talvolta durava soli pochi giorni, e di mandare il neo-convertito a diffondere la fede tra i consanguinei. Il neofita non aveva dell'Islam che un'infarinatura molto leggera: la nuova dottrina non aveva potuto entrargli nel sangue e nell'animo: si trattava di ripetere alcune formalità rituali della preghiera, riconoscere un solo Dio, con Maometto suo Inviato, rinunziare all'idolatria, e attestare tali sentimenti con un tributo annuale assai incerto e variabile. L'insegnamento di siffatti agenti o missionari era perciò in fondo ben poca cosa, e trattando con i proprî parenti, è verosimile che essi agissero con grande larghezza di principî e con benevola tolleranza, senza

insistere troppo presso quelli che non capivano o non volevan capire la necessità degli obblighi rituali e fiscali. Ne conseguiva che, quando il nuovo verbo morale predicato a Medina arrivava agli ultimi rami delle tribù, sparse e come nascoste negli abissi impenetrabili del deserto arabico, esso era tanto diluito, che il sapore del nuovo cibo intellettuale quasi non era più avvertibile. Maometto stesso, che conosceva meglio di chiunque altro l'intima natura dei suoi nuovi seguaci, non volle mai tormentarli con soverchie imposizioni; e se riceveva con relativa regolarità l'importo delle tasse, contentavasi di questa manifestazione esteriore e molto materiale di fede islamica, e chiudeva gli occhi su tutto il resto, contando forse sul tempo per introdurre la nuova linfa riformatrice nel vecchio organismo pagano.

Tutte le tribù — tranne forse alcune tra quelle delle immediate vicinanze di Medina, che da parecchio tempo subivano l'influenza diretta e civilizzatrice del grande riformatore, — continuarono, immutate ed immutabili, la solita vita del deserto nelle identiche condizioni di prima, come se Maometto non fosse mai esistito.

La condotta remissiva e tollerante del Profeta verso le tribù convertite non fu soltanto effetto d'abile e calcolata politica, ma in certo modo una pratica necessità. Fu realmente una manifestazione del vero carattere dei rapporti fra la divinità e gli uomini presso i Semiti pagani. Come ha con tanto acume descritto il Robertson Smith, la natura dei nomadi semiti è intollerante di ogni severa ingerenza divina, e gli Arabi nomadi avevano questo carattere in una forma anche più spiccata degli altri consanguinei semiti. A loro modo di vedere la divinità della tribù viveva con i suoi fedeli in rapporti facili e cordiali, e la sua autorità non era nè illimitata, nè vessatoria, o troppo esigente. L'azione della divinità verso i fedeli era considerata come analoga a quella del « sayyid » o capo-tribù: aveva cioè le funzioni di gui-

dare, di assistere e di consigliare, ma non di comandare: onde anche Maometto si presentò in principio semplicemente come un consigliere ed ammonitore. Il dio pagano era un essere soprannaturale, che incoraggiava sì ad una buona condotta, ma che in realtà non aveva poi nè i mezzi per ricompensarla, nè — per tacita ammissione — nemmeno quelli per inculcarne severamente l'osservanza: egli concedeva perciò una grande libertà, e di necessità era indulgente verso gli errori dei fedeli.

Contro questo spirito pagano, che giustamente possiamo definire come immorale e pericoloso, i Profeti d'Israele lanciarono le loro invettive più eloquenti, ed in modo analogo agì poi Maometto, specialmente nell'ultimo periodo meccano prima di migrare da Medina; allorchè tentò di elevare una energica protesta contro questo spirito stesso, annunziando l'imminenza di un cataclisma mondiale, affermando l'esistenza d'un inferno per i malvagi, e comminando le pene eterne ai renitenti. Tutte queste affermazioni riuscivano però affatto nuove ai nomadi d'Arabia, i quali provavano una grandissima ripugnanza a prestarvi fede. Tale ripugnanza fu sì viva, che Maometto nel passare da Mecca a Medina dovette cedere in parte al sentimento predominante del tempo e degli uomini, fra i quali viveva, e moderare le esigenze del suo Dio: Maometto era troppo avveduto e sagace per tentare l'impossibile, e nei versetti coranici rivelati in Medina è facile osservare quanto sia minore la veemenza del linguaggio contro i pagani, e quasi scompare la tetra minaccia del cataclisma mondiale. L'Islam rigido, inflessibile, che regola severamente tutti gli atti degli uomini, è un prodotto di generazioni non-arabe, molto posteriori a Maometto; è un'applicazione esagerata delle dottrine monoteistiche originarie sotto l'influenza grandissima, che esercitarono il Giudaismo e il Cristianesimo medioevale ortodosso *fuori d'Arabia*, sull'evoluzione dell'Islam, cui impressero più di uno dei loro difetti.

Lo stato di cose creato dal trionfante proselitismo e dall'attività invadente del Profeta, intento alla conquista di Mecca, fu perciò, in grembo all'Islam, causa precipua della formazione d'una classe nuova di pretesi musulmani, totalmente diversa dall'antica, fedele, sicura e a modo suo anche religiosa, da quella cioè del partito medinese. Il nuovo partito, che potremo chiamare *Beduino,* acquistò subito una immensa importanza storica, militare e morale nelle vicende dell'Islam. Pochi di numero, in principio, i Beduini musulmani crebbero, dopo l'assedio di Medina, con tanta rapidità, che numericamente sommersero con le loro migliaia il piccolo partito medinese, e mutarono profondamente l'indirizzo dell'Islam. Si consideri infatti come a questa classe appartennero per la massima parte i guerrieri, che, morto Maometto, domarono le tribù durante la grande ribellione dell'anno 11 É., ed essi esclusivamente furono i veri conquistatori del mondo negli anni successivi: essi inondarono la Babilonide, la Siria, l'Egitto, l'Africa e la Spagna con una vasta corrente d'immigrazione, e furono quelli che portarono la lingua, i costumi ed il sangue arabo, ed in parte il nome, le tradizioni e le dottrine del Profeta, da un lato, sino alle falde dei Pirenei ed all'Oceano Atlantico, e dall'altro, fino alle rive dell'Indo ed alle steppe dell'Asia Centrale.

Essi però, lo ripeto, erano musulmani solo di nome e per ragioni di opportunismo politico: or dacchè per il loro numero preponderante avevano in mano il vero potere, plasmarono l'Islam, fino dagli ultimi anni del Profeta, in quella forma che meglio conveniva ai loro gusti bellicosi, rapaci e pagani. Per la loro opera l'Islam s'imbarbarì, perdendo negli ultimi anni della vita di Maometto molte tendenze religiose, e diventando non tanto una nuova fede, quanto una nuova ed efficace forma di despotismo militare, attenuata soltanto dalle irresistibili tendenze democratiche della natura araba.

Non è però assolutamente corretto il dire che *nulla* fosse mutato nella esistenza di quelle turbe di pagani solo nominalmente islamizzate. Era mutata la natura dei rapporti politici fra le varie tribù, e tale mutamento costituiva nella vita dei Beduini un nuovo fattore sociale, che superava in importanza ogni altra novità. Quanti prima si dilaniavano a vicenda come animali feroci, avevano ora sospeso le inimicizie fratricide, e per timore di rimanere oppressi dalla potenza militare creata dal genio di Maometto, si erano aggruppati intorno a lui che più temevano; così, mentre volevano difendersene, ne eran venuti aumentando sempre più la forza ed il prestigio. Più cresceva tale potenza, più prontamente altre tribù, atterrite dall'idea di rimanere isolate, accorrevano a sottomettersi: sicchè si creò un moto centripeto, fatale, irresistibile, sempre più intenso ed accelerato, che tendeva, come una forza cieca ed irresistibile della natura, a trascinarsi dietro ogni cosa. Nulla oramai poteva più arrestare il moto accentratore; e lo straordinario fenomeno delle *Deputazioni* affluenti a Medina da tutte le parti d'Arabia nel corso degli anni 8, 9 e 10 É., fu l'effetto meraviglioso del processo, che ora abbiamo brevemente tentato di descrivere.

Infine si dica che, come conseguenza logica di questo nuovo stato politico, cominciò vagamente a sentirsi per la prima volta nella storia d'Arabia, quantunque in forma ancora molto confusa, una coscienza nazionale, il concetto di un'unità politica ed etnica, rispetto agli altri popoli asiatici. Tale sentimento, turbato momentaneamente dalle convulsioni violente della insurrezione nell'anno 11 É., si affermò con le conquiste, quando gli Arabi sentironsi i padroni del mondo. Gli Arabi devono perciò a Maometto il sentimento della loro unità nazionale, donde venne poi il concetto della loro superiorità su tutti gli altri popoli della terra.

Sarebbe perciò un errore il credere che le poche tribù

convertite da varî anni — alludo solo alle *prime* — non fossero anche moralmente trasformate dal nuovo sistema di vita: i fatti dell'anno 11 É. stanno luminosamente a dimostrare che le tribù entrate a far parte integrante della comunità musulmana, ossia quelle *convertite* negli anni 2 É. e seguenti sino al 7 É., cioè i primi anni della Égira, mantennero onestamente la loro parola, e offrirono senza parsimonia il loro sangue per la causa dell'Islam. Questi uomini, per quanto rozzi, per quanto superficialmente e nominalmente musulmani, pure, per effetto degli insegnamenti e delle ordinanze del Profeta e dei continui rapporti con lui, avevano acquistato un senso nuovo, più elevato e più esteso della loro condizione. Si sentirono non più unità staccate perdute in un infinito, ma parte integrante di una unità maggiore, con rapporti molto determinati verso di essa e verso di quelli che non facevano parte dell'Islam. I sentimenti che essi un tempo nutrivano soltanto verso i membri della propria famiglia e della propria tribù, si estesero gradualmente, per l'effetto benefico dell'opera civilizzatrice di Maometto, ai membri di tutta la comunità musulmana. Nel momento del grande pericolo, nell' 11 a. É., tutti risposero all'appello e nessuno disertò. Mancarono invece all' appello quasi tutti quelli che eransi associati a Maometto dall'anno 7 É. in poi: è chiaro quindi che dobbiamo fare una distinzione molto netta fra le tribù islamizzate prima della presa di Mecca, e le turbe che accorsero intorno al vittorioso Profeta, quando egli ebbe provato la bontà pratico-economica della sua causa, l' efficacia dei mezzi che adoperava e la superiorità trionfante del suo genio politico.

Questo fondersi di sentimenti, del tutto nuovo in Arabia, tra le tribù già da più anni islamizzate, fu uno degli effetti più immediati e più maravigliosi del predominio personale di Maometto, e costituisce uno dei meriti suoi maggiori. In questa fusione morale degli animi — benchè durata pur-

troppo meno d'un quarto di secolo — risiede tutto il segreto dei primi trionfi dell'Islam. Se Maometto non potè formare una vera nuova coscienza religiosa negli animi di quanti non comprendevano la superiorità morale conferita dalla fede in un Dio solo sopra gli idolatri, potè nonpertanto creare una nuova condizione morale, e ispirare ad una società anarchica il senso d'una grande unità etnica, e la coscienza di obblighi e di doveri reciproci, quali prima di lui non erano mai esistiti. Egli potè persuadere tutti i suoi seguaci, Emigrati, Medinesi, Beduini e Qurays, che l'Islam era una grande famiglia costituita per il bene comune di tutti, ed alla cui conservazione e prosperità tutti avevano il più gran tornaconto di contribuire.

Con gli eventi però degli anni 7 e 8 É. unironsi a Maometto, in modo precipitoso, per motivi di basso calcolo e non per profonde ragioni morali, turbe di uomini nuovi, i quali vennero così improvvisamente ad ingrossare il partito Beduino, che alla fine dell'anno 8 É. rappresentava forse già molto più che i tre quarti della comunità politica musulmana. Caduta Mecca in potere di Maometto, a questi due gruppi, il buon musulmano ed il beduino, venne ora ad aggiungersi un terzo partito, di grandissima importanza storica: quello cioè formato dalla classe aristocratica dei grandi mercanti meccani; il partito qurasita, il quale, grazie all'ingegno, alla nobiltà del lignaggio, alla accortezza pratica negli affari, ed alle grandi ricchezze dei suoi membri, non solo prese subito un luogo eminente nella comunità musulmana, ma potè, in breve volger di anni, accaparrare e volgere a sè tutti i maggiori vantaggi materiali e politici del grande moto islamico. I Qurays divennero in fatti i padroni del mondo, prima come Califfi della dinastia mondana e gaudente degli Umayyadi, e poi formando la dinastia fanatica ed ipocrita degli Abbasidi.

Già fin dal primo principio le attenzioni stesse del Pro-

feta, i doni ed i favori, con i quali egli quasi sopraffece i Qurays, il grande valore da lui attribuito alla loro adesione all'Islam, contribuirono in altissimo grado a determinare questa preminenza dei Qurays, conferendo ai medesimi, fin dal momento della loro conversione, il segno indelebile di una classe privilegiata, segno che essi mai non perdettero, e contribuì tanto alla loro futura potenza mondiale.

Ma chi erano questi Qurays? Erano i più acerrimi, i più antichi e tenaci avversari dell'Islam, quelli che avevano fatto tutto il possibile per soffocare la nuova religione, e per distruggerla opprimendo il suo fondatore e i suoi seguaci. L'impossibilità di resistere alle forze superiori del Profeta, il desiderio di pace, e di riprendere i lucrosi commerci di prima, avevano fatto sì che questi uomini avveduti, dotati di finissimo intuito politico, piegassero infine più docilmente il collo al giogo islamico, e si persuadessero esservi per loro assai maggior profitto nell'unirsi all'Islam, che nel combatterlo. Le ultime difficoltà erano state alfine superate dalle concessioni pressochè illimitate del Profeta nel brigarne la sottomissione. Non è poi affatto esclusa la probabilità che fin da quei giorni i Qurays intravedessero tutti gl'immensi vantaggi che si potevano ricavare dalle nuove condizioni politiche: le attenzioni, delle quali Maometto li colmava, li avevan persuasi che nella nuova comunità avrebbero occupato una posizione altrettanto eminente, quanto nel passato nella propria città nativa, ed erano troppo mercanti per non comprendere che era assai più vantaggioso diventare i primi in un grande impero, che non rimanere i primi in una piccola città solitaria.

Tali convinzioni e tali speranze furono la ragione precipua, per la quale i Qurays, appena entrati a far parte del regno musulmano, sostennero sì validamente la causa dell'Islam, e l'unità politica della comunità musulmana, reagendo contro l'incipiente sfacelo avvenuto subito dopo la

morte del Profeta. Devesi in larga misura alla fermezza dei Qurays ed alla fede da essi serbata verso il governo di Medina, se l'impero fondato da Maometto superò felicemente la crisi burrascosa dell'anno 11 É.

Questo gruppo potente di uomini, dotati di grandi mezzi morali e materiali, divenne quindi, appena entrato nella comunità musulmana, una delle forze attive della medesima, apportandovi essi tutte le loro virtù ed anche tutti i loro difetti. La nuova religione fu per loro una comoda insegna onde mascherare la vera natura dei loro sentimenti e delle loro aspirazioni politiche e mondane: della religione non si diedero pensiero, e rimasero i cupidi, scettici ed interessati pagani dell'evo antico. All'ombra dei grandi eventi che segnarono il principio della diffusione dell'Islam in Asia, si accaparrarono i vantaggi che ambivano, e giunto il momento opportuno, afferrarono con mano vigorosa il potere, conculcando senza esitare, con spietata severità, quando ragioni politiche lo richiedevano, tutto ciò che era d'impaccio ai loro fini. Le stragi della battaglia di al-Harrah presso Medina nell'anno 63 É., nella quale perì il fiore del vecchio partito medinese, e i due assedî di Mecca, del 64 e del 73, nei quali il tempio più sacro del mondo musulmano fu in parte incendiato e distrutto, ci fanno toccare con mano quale fosse il vero spirito introdotto dai Qurays in grembo all'Islam.

Mentre però i Beduini, nonostante il loro prezioso sussidio di uomini valorosi e belligeri, portarono nel nuovo stato anche elementi sociali estremamente turbolenti e pericolosi, i Qurays invece, nonostante la loro ipocrisia, vi apportarono energie preziose di ordine e criteri di avvedutezza politica; i quali elementi dovevano essere di sommo giovamento allo sviluppo morale e materiale del grande impero, che stava per sorgere in breve sulle rovine della Persia sassanida e di Bisanzio cristiana. Vi introdussero

anche, si rammenti, i loro difetti; onde la storia del Califfato Umayyade — dinastia sorta dal ceppo qurasita più genuino — è in gran parte la storia delle virtù e dei difetti, delle glorie e dei delitti del dominio dei Qurays sul maggiore impero che si fosse mai conosciuto in Asia.

Alla fine dunque dell'ottavo anno della Égira troviamo già nettamente distinti questi famosi tre partiti, il giuoco della politica interna dei quali riassume, prima in nobile e bellicosa emulazione, poi in feroci invidie e odî, infine in sanguinosi conflitti, la storia del primo secolo dell'Égira. Finchè visse Maometto, i varî elementi discordi, fusi insieme, e direi quasi affascinati, dalla figura dominatrice del Profeta, sembrarono poter coesistere pacificamente insieme per lavorare d'accordo al benessere comune. Ma le condizioni di equilibrio erano tanto precarie, le forze disgregatrici del novello organismo politico così vive, e le singole parti difettavano tanto di coesione reciproca, che perfino vivente il Profeta, specialmente negli ultimi mesi della sua vita, furono avvertibili i primi sintomi della grande crisi che doveva, con moto furioso di reazione, precipitare tutta la penisola in uno spaventoso conflitto fratricida. La potenza di Musaylimah tra i Hanifah della Jemamah nello estremo oriente della penisola, e la rivoluzione di al-Aswad al-Ansi nell'estremo mezzogiorno o Jemen, sono due gravissimi indizî d'uno stato di cose, che, se anche il Profeta fosse vissuto assai più a lungo, non avrebbe molto probabilmente potuto durare: Maometto stesso avrebbe dovuto di necessità imporre al popolo arabo quel truce battesimo di sangue, mediante il quale, soltanto, l'Arabia accettò definitivamente le innovazioni venute da Medina, ed iniziò quel prodigioso movimento di popolo, che ancor oggidì risveglia il nostro stupore.

* * *

Abbiam detto poc'anzi come Maometto, nel far ritorno a Medina dopo i trionfi di Mecca e di Hunayn, non si rendesse conto delle gravi conseguenze che, per l'avvenire della sua fede, sarebbero un giorno scaturite dalla libera ammissione in grembo all'Islam di elementi tanto diversi, discordi e pericolosi. Tale nostra supposizione è confermata da tutto quanto sappiamo sulla natura e sul modo di agire e di pensare del Profeta, il quale, sempre non curante del futuro, visse con l'animo fisso ognora al presente. Egli tuttavia assai chiaramente comprese il vero e diverso valore delle varie classi di Arabi da lui a forza soggiogati ed accozzati insieme alla rinfusa nel recinto mal delineato della fede musulmana.

Su questo punto Maometto non si fece alcuna illusione: scorse, sin dall'inizio, i nascenti difetti della compagine islamica e vi oppose, non dico rimedio, perchè ciò era impossibile, ma almeno un valido argine a mali maggiori. Abbiamo di ciò un primo indizio nel rifiuto di stabilire la sua residenza in Mecca e di farne il centro politico del suo reame teocratico. Le affettuose parole da lui dirette ai Medinesi quando questi, pochi giorni dopo la resa di Mecca, temettero un momento di vederlo abbandonare la fida Medina per rimanere in patria, sono in apparenza parole semplici e bonarie di fida amicizia: esse ascondono però un profondo significato, e celarono ai suoi uditori i veri e reconditi motivi della risoluzione gravissima del Profeta, che Medina e non Mecca dovesse essere la capitale della teocrazia islamica. Maometto fece anche di più: vietò a chiunque degli Emigrati di rimanere in patria, dando ordini severi, che nessuno dei Compagni dovesse trattenersi in Mecca più di tre giorni dopo compiuto

il pellegrinaggio. Questo sentimento di preferenza per Medina fu in lui così vivo, che si comunicò ai Compagni; onde abbiamo memoria di due che, ammalatisi gravemente in Mecca dopo Hunayn, scongiurarono il Profeta d'intercedere presso Dio, perchè non li facesse morire in patria, quasichè ciò diminuisse il valore morale della fuga a Medina per la causa della religione. Si pone perfino in bocca al Profeta la seguente esclamazione: « O Dio! Lascia continuare ai miei Compagni la loro Fuga, e non farli ritornare indietro ».

Eppure Mecca era stata la mèta suprema di tutti i suoi pensieri; la conversione dei suoi abitanti era stato il sogno ultimo d'un quarto di secolo di lotte, di tormenti e d'angoscie!

Un altro argomento inconfutabile per dimostrare che la presa di Mecca segnava l'apice supremo delle aspirazioni politiche e religiose di Maometto, sta nella tradizione di non dubbia autenticità, che egli, una volta espugnata la sua città, dichiarò: « Dopo la conquista di Mecca non vi è più Égira (' higrah ')! ». In altre parole, finchè Mecca era in mano ai pagani, si riconosceva il merito speciale di abbandonare il proprio paese e di andare in esilio a Medina per causa della fede. Divenuta Mecca musulmana, questo merito non aveva più ragione di essere. Quindi Maometto ebbe di mira la sola conversione dei Qurays, e riconobbe un merito *soltanto* nei Qurays che abbandonavano la patria per unirsi a lui in Medina. Se egli avesse mirato alla conversione di tutta l'Arabia ed avesse desiderato attirare nell'Islam anche le altre tribù della penisola, non avrebbe privato la grande maggioranza degli Arabi dell'onore speciale di essere « Muhagirun », o Emigrati per eccellenza. Doveva essere per lo meno altrettanto — se non più — penoso per un Arabo del Bahrayn o del Yaman partirsi dal proprio paese e venire a Medina, che non per un qurasita di lasciare Mecca e raggiungere tanti consanguinei, amici e conoscenti in Medina. La sola spiegazione logica della cessazione del diritto di « higrah »

è che il programma del Profeta era ormai compiuto. Se altri volevano venire a convertirsi, potevan farlo, ma Maometto non lo esigeva più.

Così comprendiamo come egli rimanesse del tutto indifferente dinanzi alla condotta dei falsi profeti, Musaylimah (nella Jemamah) e al-Aswad al-Ansi (nel Jemen). Se egli si fosse creduto il Profeta *di tutti* gli Arabi, avrebbe energicamente represso questi suoi imitatori e competitori: invece la Jemamah e il Jemen non facevan parte della *sua* Arabia, ed egli non se ne diede il menomo pensiero: quelle due contrade erano per lui equivalenti a qualunque altra regione dell'Asia. Presso gli Arabi, ai tempi di Maometto, mancava totalmente il concetto di un'unità nazionale, di una patria: tanto più quello, a noi oggi sì comune, di unità geografica. Nella lingua araba manca una parola equivalente alla nostra « Arabia »: solo *più tardi,* quando sorse la storiografia e la geografia storica nazionale, essi si valsero d'una perifrasi e chiamarono il loro paese « la Penisola degli Arabi » (« Giazirah al-Arab »; propr. « l'isola » come quella che per lunghi secoli, non traversata più dalle vie storiche, restò del tutto segregata dal resto del mondo): ogni arabo non conosceva che una unità politica, quella della sua tribù, e tutto al più quella della sua regione (Higiaz, Jemen, Jemamah, ecc.), ma niente al di là. E così pensò pure Maometto: per lui l'Arabia era il suo Higiaz e niente più. Il suo concetto religioso fu soltanto *regionale*: come fu quello di Cristo, e quello di tutti i Profeti Ebraici.

Quanto però v'è in apparenza di strano ed incomprensibile nell'atteggiamento del Profeta verso la propria patria e verso quel luogo ch'egli stesso aveva elevato al grado di unico e supremo santuario nel mondo, di vera Casa di Dio in terra, scompare se messo a raffronto con ciò che si è detto prima sui partiti islamici. I tradizionisti hanno creduto che il Profeta preferendo Medina abbia desiderato conservare

intatto il merito di essere andato in esilio per causa della fede: forse tale fu anche la spiegazione ufficiale diffusa da Maometto per nascondere la vera. Le condizioni di fatto create dalla presenza dei Beduini e dei Qurays in grembo all'Islam e l'ammissione in esso di elementi essenzialmente anti-islamici, in numero tanto superiore a quelli veramente islamizzati, non sfuggirono all'accorto Profeta, il quale meglio di tutti conosceva i suoi uomini, i loro difetti e le loro debolezze.

Il Profeta agì realmente nell'intento di salvare i suoi fedeli e migliori Compagni dal contagio deleterio dei sentimenti mondani e pagani od anti-islamici della società qurasita e beduina. Egli intuì che per conservare il frutto di venti anni di propaganda, per mantenere intatti il predominio personale e quello speciale spirito islamico, sorto dalla fusione dei Compagni del gruppo Medinese con gli Emigrati meccani, era necessario l'isolamento e la costante, indissolubile, unione dei suoi più fidi. La società di Medina era divenuta per il Profeta una società-modello, il tipo della quale egli voleva gelosamente conservare, nella speranza che ad esso si uniformassero un giorno il resto dei così detti musulmani. Egli sentiva che, se avesse permesso ai Compagni di disperdersi, di fondersi nella massa oramai immensa dei cattivi musulmani, avrebbe perduto l'appoggio più antico e più sicuro, senza procurarsi alcun adeguato compenso. Il piccolo gruppo modello della società musulmana sarebbe scomparso, forse senza lasciare traccia di sè, nella fiumana, ogni dì crescente, dei neo-musulmani, e non solo l'Islam, quale e come l'intendeva Maometto, avrebbe rischiato di perire, ma egli stesso si sarebbe perduto nella folla etereogenea, turbolenta, violenta, di persone nuove e sconosciute, sulle quali la sua autorità o prestigio personale era infinitamente minore.

Ma l'Islam ideato da Maometto, — sebbene in realtà fosse ben altro che uno stato di monaci ammogliati, come con più

arguzia che esattezza lo ha definito un valente orientalista tedesco, il Sachau — non fu già esso che dominò poi in Asia. Già a soli cinquanta anni dopo la morte del Profeta il partito dei fedeli Medinesi era considerato, dal partito avanzato della Siria, come una anticaglia veneranda sì, ma incomoda e reazionaria, ed un ostacolo alle tendenze ultra-mondane del Califfato imperiale di Damasco. La sanguinosa tragedia svoltasi, nel 63, sulla pianura rocciosa della Harrah presso Medina fu il prezzo terribile pagato dai membri del partito medinese, quando tentarono di influire sulla condotta politica degli Umayyadi. La società musulmana sempre più dimenticava il suo Profeta e fondatore, e si avviava per la sua strada, schiacciando sotto i piedi tutti quelli che, anche Compagni del Profeta, volevan ricondurla sulla via originariamente da esso tracciata.

A taluno potrà forse sembrare soverchiamente lunga la nostra digressione sui partiti nascenti nell'Islam: essa era però assolutamente necessaria. Senza una chiara intelligenza delle condizioni interne della comunità musulmana — per quel tanto che i documenti ci permettano di vedere — noi, alla vigilia della morte di Maometto, corriamo il rischio di fraintendere tutto il vero significato della così detta « Riddah » o apostasia ed insurrezione delle tribù nell'anno 11. É., che avremo fra breve a narrare; e poi anche travisereremmo il vero carattere delle lotte intestine che, fra i varî partiti, si svolsero sordamente in grembo all'Islam sin dal giorno stesso in cui spirò il Profeta.

*
* *

Intimamente connesso con tutto questo argomento è il fenomeno più singolare degli ultimi due anni di Maometto, voglio dire le deputazioni o ambasciate delle tribù (al-wufud)

che vennero ora peregrinando a Medina, attirate, abbarbagliate quasi dallo splendore improvviso della potenza politica di Maometto. Solo l'esame un po' accurato dei partiti e delle deputazioni può darci la chiave per la giusta spiegazione della famosa Apostasia, di quella bufera politica, cioè, che si scatenò in Arabia appena scomparve il grande riformatore. È necessario insistervi perchè molti scrittori di storia musulmana, partendo da falsi principî e da tradizioni, o apocrife o artificiosamente travisate, si sono espressi su tale argomento in modo poco rispondente alla verità e hanno dato un quadro inesatto delle vere condizioni d'Arabia alla vigilia delle conquiste.

Il fenomeno delle deputazioni è il fatto storico di maggiore rilievo negli ultimi due anni della missione di Maometto, ossia gli anni 9 e 10 É., su cui ora dobbiamo intrattenerci, dacchè la missione profetica dopo la presa di Mecca volge rapidamente al suo termine estremo. Con il ritorno a Medina, alla fine dell'anno 8 É., il Profeta aveva chiuso la sua gloriosa carriera militare. Durante gli ultimi due anni egli non agì più da conquistatore animato da ambiziosi disegni, ma piuttosto come sovrano pacifico, che riposandosi sugli allori conseguiti, e soddisfatto dell'opera sua, cerca di goderne serenamente i frutti, e di consolidare il novello stato, moderandone e dirigendone le immense forze latenti. Il solo fatto militare di qualche importanza in questo periodo fu l'incruenta ed incomprensibile spedizione di Tabuk. Quello fu però un incidente di importanza secondaria, che i tradizionisti, consapevoli di trovarsi su terreno ingrato, hanno avvolto ed offuscato con mille oziosi particolari, e con leggende di niun interesse storico.

Maometto era già vecchio: gli anni cominciavano ormai a pesargli sulle spalle, producendo effetti fatali sulla fibra pur tanto forte e tenace del riformatore. Questi, che aveva sempre vissuto nel presente, facilmente dimentico del passato ed in-

differente sempre del futuro, ebbe poca cura di risparmiare le proprie forze e la propria salute; seguendo la consuetudine generale dei suoi coetanei, non pensò mai a moderare la soddisfazione completa dei sensi genesiaci. I suoi frequenti matrimonî ed il numero delle mogli, con le quali si dice che continuasse quasi quotidianamente a giacere — nonostante i suoi 60 anni, — fino alla vigilia della morte, a lungo andare minarono quella forza vitale, e smorzarono quella energia istancabile, che tanto rifulsero nel periodo eroico della sua carriera. Perciò dopo la presa di Mecca notiamo gl' indizî indiscutibili d' un periodo di requie, anzi d' una vera sosta nel processo di quella espansione militare, che fino a quel tempo era stato il suo costante e supremo pensiero. Conquistata la Mecca, diminuiscono improvvisamente le spedizioni militari: ne abbiamo poche nel 9 e pochissime nel 10 É. Quanto divario fra questa tranquillità e l'attività militare continua degli anni precedenti!

Tale sosta fu dovuta a varie ragioni, e innanzi tutto alle condizioni di salute ed alla età avanzata del Profeta, che gli resero soverchiamente molesti i disagi e le fatiche delle campagne militari nel deserto. In secondo luogo abbiamo il fatto, già da noi accennato, che, con la presa di Mecca, Maometto riteneva realmente compiuta la sua missione riformatrice, quale egli se l'era prefissa nei primi tempi della propaganda. Egli aveva introdotto la nuova fede nel patrio santuario, aveva convertito tutti i membri della propria tribù, e per di più aveva anche convertito una buona parte dell'Arabia occidentale. Oltre a questo limite Maometto non aveva mai aspirato, e se gli eventi imprevisti della sua maravigliosa carriera gl'indicarono forse confusamente altri immensi campi d'azione e di propaganda, la conversione cioè anche d'altre parti d'Arabia e *forse* altresì dell'Asia Anteriore, non ci consta in alcun modo che egli se ne preoccupasse. È certo che egli non espresse mai alcuna speranza di

questo genere: non formulò mai alcun disegno, nè lasciò ai Compagni o successori alcuna istruzione od alcun programma da compiere in questo senso. Il silenzio assoluto del Corano, nel quale pur si rispecchia tutto l'animo del Profeta, è un argomento fortissimo in favore delle nostre affermazioni, che forse a taluni sembreranno per avventura nuove e poco sicure. Ma il testo sacro dell'Islam è esplicito: esso si occupa soltanto dei Qurays, dei Medinesi e delle tribù vicine alle due città di Mecca e di Medina. Anche il silenzio altrettanto completo delle tradizioni — perchè non tengo conto delle tradizioni apocrife — ci assicura che il Profeta non pensò nemmeno alla conversione di tutta l'Arabia.

Oramai quanto aveva ottenuto lo soddisfaceva completamente; e del resto del mondo, da lui totalmente ignorato, non si curò affatto. Poichè, lasciando in disparte le possibili ragioni della spedizione di Tabuk, la seconda spedizione di Mu·tah, ordinata, come narreremo, alla vigilia della sua morte, non deve considerarsi quale indizio d'un programma di conquista mondiale, ma come una semplice razzìa avente l'unico scopo di vendicare la morte tragica del suo amato figlio adottivo Zayd b. Harithah, avvenuta nell'anno 8 É., Maometto desiderava oramai soltanto pace e riposo, volendo assaporare tutta la dolcezza dei frutti delle sue lunghe fatiche. La piccola corte di Medina, nonostante l'estrema semplicità e la patriarcale rozzezza, aveva un aspetto o carattere grave, austero e direi quasi maestoso, che incuteva stupore e ammirazione su tutti quelli che si avvicinavano. Già fin da ora aleggiava qui intorno a Maometto quell'atmosfera di rispetto e di venerazione, che doveva avere poi tante conseguenze nella propaganda delle sue dottrine e nella posteriore apoteosi della sua figura.

A questi due motivi, che trattennero il Profeta in Medina, se ne aggiunse un terzo. Intendo alludere ad un fatto, il quale diminuito pure di tutte le solite esagerazioni tra-

dizionistiche, assunse proporzioni sì vaste ed inattese, che tolse al Profeta ogni ragione di riprendere la sua antica politica d'instancabile, incessante aggressione militare: voglio dire le deputazioni affluenti a Medina dalle più diverse parti d'Arabia per vedere e trattare con il Profeta. Maometto, spirito socievole e comunicativo, d'indole poco bellicosa, nato per vivere fra gli uomini e disputare ed insegnare ai suoi simili, trovò in questa nuova occupazione di ricevere e trattare ambasciatori, di discutere ed intrigare, trovò, dico, quello che meglio si conveniva al suo carattere ed ai suoi gusti; onde, deposte volentieri le armi, proseguì l'opera riformatrice in questa nuova maniera che il destino gli porgeva, e con la quale egli, maestro, per lunga esperienza, insuperabile nell'arte sottile di affascinare gli uomini, era sicuro di poter ottenere tutto quello che voleva.

Lo studio un po' particolare di questo fenomeno è molto utile, perchè serve di guida per appurare con maggiore precisione quanto esattamente fosse esteso e quanto veramente reale il dominio di Maometto sulle tribù; in qual misura la pretesa islamizzazione dell'Arabia prima della morte di Maometto risponda alla realtà, e quanta parte delle tradizioni sia del tutto priva di valore storico. In questo modo prepareremo il terreno per la giusta intelligenza dei fatti seguiti immediatamente dopo la morte del Profeta.

Le ragioni principali del moto centripeto delle varie tribù arabe, o forse più esattamente, di tanti membri delle varie tribù, sono già da noi state esposte al principio di questo capitolo (v. pag. 152 e segg.), nè occorre di ritornare sull'argomento: fu un processo in parte spontaneo, ma in gran parte quasi fatale ed incoercibile, impostosi alle tribù, o ai singoli membri di esse, come misura di precauzione e di difesa, dinanzi alla comparsa in Arabia d'una nuova potenza militare, che appariva ormai come irresistibile. A queste ragioni generali vennero ad aggiungersi molte locali e per-

sonali, che anche bisognerà prendere in considerazione affin di meglio comprendere gli eventi successivi. Per nostra fortuna possediamo nella grande opera storico-biografica di ibn Sa'd una parte o suddivisione speciale dedicata appunto ai messaggi o lettere dal Profeta scritte alle varie tribù, o ai capi famiglia; ed un'altra dedicata alle ambasciate inviate dalle tribù, o composte di individui privati, che si presentarono alla corte patriarcale di Maometto in Medina. Da questa fonte noi prendiam lume e ragguagli per le nostre conclusioni generali, senza però addentrarci ora in un minuto esame critico, e rimandando il lettore a quanto ne abbiamo scritto nei nostri *Annali* (cfr. 10 a. É., §§ 120 e segg.).

Ci contenteremo di ricordare che i documenti conservati possono classificarsi in due categorie, quelli di carattere pubblico riguardanti le tribù, e gli altri di ordine puramente privato, concessioni di terre in feudo e delimitazione di confine, in parte apocrifi, ma in parte anche autentici, i quali hanno per noi valore, come mezzo per appurare i sentimenti reali di coloro che accorsero a Medina a fare omaggio al Profeta; essi erano sospinti solo da motivi d'interesse particolare e materiale, e non da sentimenti religiosi. Il sentimento diffuso ormai in Arabia dell'avvicinarsi di grandi eventi, forse d'un immenso cataclisma, sospinse molti — in un paese, dove non esistevano nè leggi nè diritto, ma dominava la sola forza brutale, — a garantirsi i proprî beni immobili, ottenendo da un potere ogni giorno più saldamente e largamente affermata l'autorizzazione, o quasi la sanzione legittimatrice di quei beni, di cui trovavansi in possesso. Questi timidi possidenti si davano ben poco pensiero dell'Islam: della nuova fede non v'è parola in quei documenti, e se molti acconsentivano a pagare le tasse imposte dall'Islam, lo facevano di mala voglia, e solo come mezzo per premunirsi da mali maggiori, la perdita cioè dei beni dei quali godevano.

Coloro i quali si accinsero a compilare la raccolta dei pretesi documenti dettati dal Profeta, e le memorie riguardanti le ambasciate, si erano prefissi la tesi — sulla quale sono fondate le tradizioni di tutti i fatti dell'anno 11 É., — che tutta l'Arabia riconoscesse Maometto come Profeta, e si fosse islamizzata prima della sua morte. Ciò proveniva dal desiderio, ben naturale in generazioni posteriori, di magnificare l'opera del Profeta, dandole un carattere mondiale, oltre che dall'interesse economico-fiscale delle varie tribù, di passar per discendenti da antenati direttamente convertiti dal Profeta. I compilatori quindi della biografia di Maometto, i tradizionisti del II secolo della Égira, ai quali dobbiamo tutte le nostre notizie, hanno mirato a farci credere che tutto il fenomeno delle deputazioni, oltre ad essere di natura precipuamente morale e religioso, abbracciasse anche tutta intiera la penisola, onde debbansi considerare come apostati tutti quelli che dopo la morte di Maometto nell'anno 11 e nel 12 É. si batterono contro gli eserciti di Medina. L'esame accurato e sagace dei documenti porta invece ad una conchiusione molto diversa, vale a dire rivela uno stato di cose diametralmente contrario alla tesi dei tradizionisti. Il fenomeno delle deputazioni ed i rapporti diplomatici fra Maometto e le tribù, furono eventi di natura essenzialmente politica, ed il moto centripeto delle tribù verso l'Islam o verso Medina fu soltanto parziale, e ben lungi dal coinvolgere tutta l'Arabia.

Solo una parte delle tribù che vennero in contatto con Maometto figura nel novero dei documenti, e non sono già quelle più importanti, ma per lo più tribù remote, poco conosciute, i nomi delle quali s'incontrano di rado, e di talune neanche una volta sola, negli altri eventi della carriera di Maometto e delle conquiste. Molti fra i nomi delle tribù più celebri e più potenti richiamano la nostra attenzione per la loro assenza. Parecchi documenti sono intestati a persone

sconosciute, che non presero alcuna parte ai fatti politici, nè vivente Maometto, nè in seguito. I documenti sono inoltre distribuiti in modo assai irregolare e singolare, perchè ne abbiamo molti che si riferiscono alle tribù più remote da Medina, vale a dire a quelle dell'estremo oriente della penisola (gli Abd al-Qays, gli Azd Scianu·ah, ecc.), e dell'estremo mezzogiorno (Harith ibn Ka'b, Madzhig, ecc.), e ad alcune anche dall'estremo settentrione (Udzrah, Kalb, ecc.): pochi invece sono i documenti che hanno rapporto con le tribù maggiormente implicate nelle vicende dei primi dieci anni della Égira. Questi pochi che ad esse si riferiscono sono per lo più documenti personali, rilasciati a membri diversi delle singole tribù per assicurar loro il possesso di varie terre, ma non sono già trattati stipulati con tutta la tribù. Mancano del tutto documenti relativi ai Khuza'ah, agli Asad, ai Ghatafan, ai Hawazin, agli Amir ibn Sa'sa'ah, ai Fazarah, ai Muzaynah, ecc., vale a dire i nomi di quelle tribù meglio note per le vicende dei dieci anni in Medina, e per la parte che presero ai fatti dell'11 a. É. In via generale si può dire che nella maggior parte dei documenti appaiono tribù della periferia, e che quelle del centro, con le quali Maometto ebbe assai più spesso contatti, fanno quasi totalmente difetto.

Questo fatto singolare ha tre sole spiegazioni possibili. Il silenzio di ibn Sa'd devesi interpretare come una prova o che i documenti non conservatici erano già perduti al tempo suo, o che non sono mai esistiti, o che i tradizionisti li hanno volontariamente ignorati, perchè il loro contenuto non corrispondeva ai concetti generali sistematici, ai quali volevano informare le tradizioni sulla carriera di Maometto. Forse appunto per questo motivo i tradizionisti li ritennero come apocrifi e perciò li soppressero, o li lasciarono in disparte.

Prendendo in esame il primo caso, non possiamo negare che esso debba essersi verificato in molte circostanze, ma ri-

mane sempre la coincidenza assai sospetta, che siano per lo appunto conservati i documenti riferentisi a tribù oscure e sconosciute, anzi che quelli delle tribù più celebri e più potenti. Logicamente dovremmo ritenere tutto il contrario, e creder che i documenti delle tribù più celebri e più numerose dovessero avere maggior probabilità di conservazione. D'altronde però non possiamo negare l'esistenza di accordi fra il Profeta e le varie tribù del centro dell'Arabia, per esempio i Ghatafan, alcune tribù dei quali trattarono con Maometto a Khaybar, e che dopo l'anno 7 É. non molestarono più il Profeta. Questa tribù è troppo celebre, perchè si possa parlare di oblìo o di perdita delle memorie riguardanti i patti con essa conchiusi: noi siamo perciò costretti a sospettare, che in questo caso, per esempio, vi sia premeditata soppressione, derivata dal fatto che il tenore dei patti era di natura non conveniente alle idee ed ai concetti sistematici dei tradizionisti del II secolo, che compilarono la raccolta di documenti.

Un altro caso di siffatta soppressione ci è risultato evidente nel nostro esame critico della presa di Mecca e dei segreti accordi con i Qurays. È lecito presumere con molta probabilità che la medesima cosa sia avvenuta per i Ghatafan. Nella raccolta dei documenti, poc'anzi descritta, e compilata da ibn Sa'd, dei Ghatafan non troviamo nemmeno una parola. Nonpertanto sappiamo che i Ghatafan formavano una confederazione forte e unita, la quale un tempo aveva stretto alleanza con gli Ebrei di Khaybar; il loro contegno durante le sanguinose vicende dell'anno 11 É. ci mostra che la confederazione dei Ghatafan era compatta, forte e docile al comando di potenti capi, sotto i quali valorosamente si batterono. Essi erano dotati d'una certa forma primitiva di costituzione politico-militare, la quale era superiore a quella, per esempio, dei Tayy e dei Tamim, e di altre tribù dell'Arabia centrale: politicamente avevano molta somi-

glianza con i loro vicini, i Hanifah, che erano anch'essi fortemente uniti in un fascio solo. Con questa confederazione i musulmani ebbero continui conflitti fino al 7 a É.; dopo il qual anno fra i Ghatafan e Maometto regna pace perpetua; nè gli Arabi molestano Medina, nè il Profeta fa alcun tentativo nè per domarli con le armi nè per convertirli. Dunque fra Maometto e i Ghatafan v'è stato indubbiamente un patto o segreto o pubblico. Quindi la doppia omissione di ibn Sa'd riguardo ad una tribù così celebre nella storia dello Islam nascente, non può essere fortuita, non può essere attribuita ad oblio.

Esaminiamo ora il caso degli Asad ibn Khuzaymah, altra famosissima tribù, strettamente unita ai Ghatafan con vincoli politici e dimorante pur essa nel cuore della penisola: durante la così detta «Riddah», nell'anno 11 E., questa tribù ebbe un proprio anti-Profeta, e si battè con il massimo accanimento contro gli eserciti di Medina. Nei documenti della raccolta di ibn Sa'd abbiamo un'allusione indiretta agli Asad, che dimostra come essi non facessero parte della comunità musulmana, ed anzi molestassero perfino alcune tribù convertite. Poi abbiamo due brevi tradizioni: nella prima si parla di una comitiva di 10 Asaditi venuti a vedere il Profeta in Medina; ma dal tenore della medesima risulta chiaro che fra Maometto e costoro si venne ad un alterco, perchè il Profeta li trovò superbi e si adirò che si vantassero come d'un favore fatto a lui, per essere venuti a vederlo. Nella seconda tradizione v'è soltanto la narrazione di un preteso miracolo compiuto dal Profeta: possiamo perciò lasciarla in disparte come pura leggenda. In nessuna delle due tradizioni è detto che gli Asad abbracciassero l'Islam; e perfino la conversione dei deputati non è esplicitamente affermata, benchè sia da sottintendersi.

Siamo così necessariamente involti alla conclusione che tutto quel gruppo di tribù nell' Arabia centrale, ossia i

Ghatafan (che comprendevano i Fazarah, gli Abs, ed i Dzubyan) e gli Asad ibn Khuzaymah, non fosse affatto convertito all'Islam, e che le loro relazioni con il Profeta fossero di natura esclusivamente politica, e per di più molto precaria ed ingrata. Perciò i tradizionisti non ne hanno voluto conservare memoria. I rapporti fra quelle tribù ed il Profeta sono da considerarsi come di carattere soltanto personale; vi fu cioè una specie di accordo fra quei nomadi e Maometto, ma questi venne considerato semplicemente come signore di Medina, e non come Profeta o capo di una nuova religione. Morto Maometto, questo accordo di un genere tutto particolare cessò di fatto di esistere, come naturalmente si scioglie un contratto per il decesso di uno dei contraenti. Tale aspetto delle condizioni politiche d'Arabia non poteva in niun modo convenire ai sentimenti ed alla tesi generale dei tradizionisti del II secolo, e perciò ogni memoria dei veri rapporti fra il Profeta e le tribù dell'Arabia centrale fu abbandonata all'oblìo, e si tentò di nascondere il vero, affermando, senza prove, che tutte eransi convertite.

Questo espediente storico ha un valore tutto speciale per la conoscenza dei fatti che si svolsero durante l'anno 11 É.; e quando lo vedremo confermato da infinite altre indicazioni e prove indirette, ci servirà per mutare completamente il concetto tradizionale della « Riddah », concetto accettato perfino da tutti gli storici europei dei primordi dell'Islam. Sarà bene perciò di proseguire la nostra inchiesta e di passare in esame una appresso all'altra le varie tribù della penisola nell' ordine medesimo, nel quale il Califfato di Medina venne con esse in conflitto durante il detto anno 11 É.

In questo anno, dopo la disfatta delle tribù collegate nel centro d'Arabia, l'esercito vittorioso di Khalid penetrò nel paese dei Tamim, che giaceva a oriente degli Asad e dei Ghatafan, stendendosi ad est sino ai nominali possedimenti

dell'impero Persiano e sino ai pascoli dell'altra grande tribù dei Bakr b. Wa·il, sulla quale avremo molto a discorrere durante le prime conquiste.

Nella prima parte della raccolta di ibn Sa'd, quella delle lettere e documenti, non esiste alcun dato riguardo ai Tamim: ciò è intanto un indizio di grande peso, perchè bisogna rammentare che i Tamim emigrarono numerosi nell' 'Iraq (o Babilonide) si stabilirono nella città di al-Basrah, presso alle bocche riunite del Tigri e dell' Eufrate, ebbero una parte molto rilevante nelle conquiste e nelle vicende politiche del I secolo; e conservarono a lungo, anche in Bassora, una esistenza quasi autonoma, sotto capi proprî, fedeli alle loro tradizioni preislamiche. Un membro della loro tribù, Sayf ibn Umar, vissuto nella seconda metà del sec. II, è inoltre una delle nostre fonti più copiose per la storia della « Riddah » e delle Conquiste. Se quindi essi avessero mai ottenuto dal Profeta un documento comprovante la loro conversione prima della « Riddah », ne avrebbero senza dubbio conservata gelosa memoria e vanto. Ciò sarebbe stato di somma utilità per giustificare la condotta di alcuni loro capi in quel frangente doloroso.

Nella seconda parte della sezione indicata, ibn Sa'd dà la narrazione d'un conflitto accidentale di alcuni musulmani con una piccola tribù dei Tamim, venuta pascolando fin entro al territorio, che direttamente dipendeva da Maometto e dove egli riscuoteva la tassa per i poveri. Questo conflitto fu la causa dell'ambasciata Tamimita, venuta a Medina non già per convertirsi, ma soltanto per riscattare i prigionieri caduti in mano di Maometto. I tradizionisti nonpertanto vorrebbero travisare la narrazione del convegno e farci credere alla conversione degli ambasciatori e della tribù. Non vi sono riusciti, perchè la memoria della celebre ambasciata è rimasta viva per lungo tempo, nè si è potuto offuscare il vero carattere della medesima.

Il contegno dei Tamim verso il Profeta fu tutt'altro che umile e conciliativo: avendo soltanto in mente il riscatto dei prigionieri, credettero di potersi imporre al Profeta con una condotta clamorosa, importuna e molesta; ma Maometto se ne adontò e tale fu il suo sdegno, che rivelò espressamente per essi i versetti del Corano (XLIX, 1-5), nei quali Dio rimprovera ai Tamim i loro modi sgarbati ed insolenti. Il convegno si ridusse infine ad una gara poetica fra il campione dei Tamim ed il poeta ufficiale di Maometto, Hassan ibn Thabit. I tradizionisti, come è ben naturale, affermano che nella gara la vittoria rimanesse dalla parte musulmana, affermazione che è lecito mettere in dubbio, essendo ben nota la debolezza e la povertà d'ispirazione di Hassan.

Però, anche ammettendo la vittoria del campione musulmano, rimane sempre l'assurdità della pretesa tradizionistica, che per effetto cioè di questa vittoria gli ambasciatori prima, e tutta la tribù di poi fossero indotti a convertirsi. I Tamim potranno forse avere riconosciuto *in pectore* la superiorità del poeta musulmano, ma è difficile ammettere che quegli Arabi tanto insolenti e superbi, così pieni di vanagloria arrogante, e così poco ossequenti verso il Profeta, potessero tanto docilmente riconoscere apertamente una disfatta *poetica,* e per effetto di questa anche convertirsi e persuadere le tribù a seguire il loro esempio. Tutta la narrazione ha un carattere inverosimile, dovuto agli sforzi acrobatici dei tradizionisti per nascondere la verità a dispetto di fatti storici, che non potevano tacere.

Quale fu allora la natura dell'accordo stipulato fra i Tamim ed il Profeta? La tradizione non parla esplicitamente della conversione di tutta la tribù, ma cerca di farla sottintendere, dacchè negli aventi dell'anno 11 É. le nostre fonti ci rappresentano i Tamim come apostati; occorre dire però che i fatti stessi, esaminati davvicino, portano invece a credere il contrario. L'accordo deve essere stato solamente

politico, strappato ai Tamim in compenso della cessione dei prigionieri: fu probabilmente un qualche patto di neutralità e di sottomissione nominale, aggravato dal pagamento di un lieve tributo, quale Maometto conchiuse anche con altre tribù. È lecito anche avere dei dubbî sui nomi dei componenti la commissione, perchè in essa troviamo parecchi di coloro, che si distinsero poi nella « Riddah » per la loro pronta accettazione del dominio di Medina. La loro vera sottomissione fu conseguenza della terribile disfatta degli Asad a Buzakhah nell'anno 11 É., e della completa anarchia nella quale i Tamim erano caduti o per la comparsa della profetessa Sagah durante i torbidi dello stesso anno. Non si può a rigore parlare perciò d'una apostasia dei Tamim, ma si deve piuttosto anche qui dire che la morte del Profeta fece cessare l'accordo del tutto personale conchiuso con il Signore di Medina, e li indusse a emanciparsi politicamente dal successore del Profeta: la conversione — per modo di dire, perchè fu principalmente sottomissione politica — dei Tamim noi l'abbiamo soltanto nell'anno 11 É., quale effetto immediato della battaglia di Buzakhah.

Continuando l'esame nel medesimo ordine già accennato, veniamo ai Hanifah, sui quali piombò il vittorioso Khalid — nell'anno 12 É., — dopo la sottomissione dei Tamim. Anche costoro, secondo i tradizionisti, erano apostati; ma è facile in questo caso dimostrare la falsità di tale affermazione. Che cosa troviamo sul conto dei Hanifah nelle due sezioni di ibn Sa'd? Nella prima abbiamo la menzione di due lettere del Profeta al così detto falso profeta Musaylimah. In una si vuole che Maometto offrisse a Musaylimah la nuova fede; quindi, se è vera la tradizione riguardo a questa lettera, Musaylimah non era musulmano, nè apostati quelli che lo seguivano. Tale assentimento della tradizione è per noi prezioso, anche se la notizia meriti in sè poca fiducia e sia probabilmente ricamo di tempi posteriori. La seconda

lettera di Maometto, nella quale egli maledice Musaylimah, perchè questi avrebbe, si dice, preteso ad eguali diritti di Maometto nel dominio della terra, anche se non è autentica, sicuramente dimostra con il suo contenuto che le questioni discusse fra Maometto e Musaylimah — se mai vi fu discussione — furono di natura soltanto politica, e che il pretendente non era un apostata ma solo un emulo o rivale. È bene però tener sempre presente che i tradizionisti hanno travisato ogni fatto della « Riddah » in senso religioso, e che per porre Musaylimah nella peggior luce possibile, sì da giustificare l'orrido macello dei Hanifah nella sanguinosa battaglia di al-Jemamah, hanno tentato rappresentarcelo come un infame e ridicolo impostore, apostata, maledetto dal Profeta. Così ottengono lo scopo drammatico di spiegare la sua fine sanguinosa sul campo di battaglia come una conseguenza inevitabile della maledizione. Probabilmente però il carattere del dominio di Musaylimah sui Hanifah fu più politico nazionalista che religioso.

I medesimi dubbi ci assalgono da ogni parte, quando esaminiamo le notizie sui Hanifah contenute nella seconda su indicata sezione dell'opera di ibn Sa'd, ove è narrata la pretesa ambasciata hanifiana. Anche in queste notizie appare palese il desiderio di presentarci Musaylimah nella peggior luce possibile: perciò il suo nome è incluso fra quelli degli ambasciatori. Siccome però la pretesa affermazione che Maometto e Musaylimah si vedessero e si parlassero, mancava di ogni fondamento, i tradizionisti hanno trovato l'ingenuo ripiego di far venire Musaylimah a Medina come semplice custode di cameli, e così tenerlo nell'accampamento degli ambasciatori fuori della città. Tale ripiego infantile non regge all'esame: i tradizionisti, per esempio, non hanno spiegato come quel giovane servo di campo, addetto ai più umili mestieri, diventasse, appena di ritorno in patria, il capo amato ed obbedito di tutta l'immensa tribù dei Hanifah, che

contava, si dice, 40.000 guerrieri. Il luogo di Musaylimah fra i Hanifah, già ben in vista ed eminente sino dalla metà dell'anno 10 É., l'avanzata coltura dei Hanifah — che erano per lo più agricoltori abitanti in recinti di pietra —, ed il fatto ammesso dagli stessi musulmani, che egli succedesse al precedente re hanifiano Hawdzah, già nell'anno 8 É., escludono la possibilità che Musaylimah fosse mai addetto all' umile mestiere del cameliere: Musaylimah non poteva, in una società tanto aristocratica, essere un custode di cameli alla vigilia della sua elezione a sovrano.

Il moto fra i Hanifah, personificato in Musaylimah, se veramente fu in parte un moto religioso ad imitazione del Profeta di Medina, dovette richiedere una lunga preparazione, perchè i Hanifah, come tutti gli Arabi Cristiani, non mutavano tanto facilmente di religione: e lo prova il fatto che per la loro fede e per la loro indipendenza preferirono tutti morire con le armi alla mano alla battaglia di al-Jemamah, rimasta celebre negli annali dell'Islam come la più sanguinosa che mai si combattesse in Arabia. Che Musaylimah non mettesse mai i piedi a Medina traluce anche dalla tradizione di quel Rahhal Hanafita, che si dice imparasse il Corano in Medina e poi tenesse mano a Musaylimah nella sua impostura, guidandolo con la sua conoscenza del testo sacro. Ciò vuol dire che Musaylimah di sicuro non venne a Medina.

Noi concludiamo che probabilmente un gruppo di Hanifah sia venuto a trattare con il Profeta, ma d'altra parte è sicuro che l'ambascieria non rappresentasse tutta la tribù, nè la sua comparsa è una prova della conversione totale dei Hanifah.

È noto che questi erano per la maggior parte Cristiani: è noto inoltre che tutti gli Arabi cristiani opposero sempre e ovunque una fortissima resistenza al trionfo dell'Islam; i Cristiani del Nagran preferirono essere espulsi

dalla loro patria, piuttostochè convertirsi: i Taghlib, cristiani anch'essi, conservarono la loro fede fino al II secolo della Égira: gli Arabi cristiani di al-Hirah rimasero pure fedeli alla loro religione. Lo stesso dicasi degli Arabi cristiani del settentrione, che si batterono con molto valore insieme con i Greci contro gli eserciti di abu Bakr e di Umar. Anche i Hanifah si mantennero tenaci nella loro fede, e vollero e seppero morire per essa.

Non esisteva poi alcuna ragione perchè essi abbracciassero le dottrine di Maometto mentre questi era in vita. Militarmente non erano minacciati dal Profeta: fra loro e Medina vagavano nel deserto molte tribù quasi indipendenti: essi stessi contavano, come si è detto, migliaia di prodi guerrieri, che nella famosa battaglia di al-Jemamah seppero mostrare tutto il loro valore e tutto lo slancio unanime con il quale erano pronti a morire per i loro capi, per la loro fede, e per la loro indipendenza. Ciò dimostra innegabilmente che non erano uomini di animo leggiero e mutevole, tanto da cambiare *tre volte* di fede in due anni — ossia convertirsi all'Islam nel 10, rinnegarlo nei primi giorni dell'11 per seguire Musaylimah, e ritornare all'Islam ai primi del 12 É. dopo il disastro di al-Jemamah.

Possiamo dunque affermare che tutte quelle grandi tribù bellicose del centro d'Arabia, le quali diedero tanto da pensare a Maometto, e che si batterono sì valorosamente contro Khalid ibn al-Walid negli anni 11 e 12 É., non erano affatto islamizzate, nè erano mai state in passato. Qua e là capi di famiglia, come individui privati, ebbero relazioni intime con il Profeta, abbracciandone anche le dottrine, ma le grandi tribù nel loro insieme, come enti sociali, non riconobbero l'Islam. Alcune tribù, come per esempio i Ghatafan e forse anche gli Asad, conchiusero qualche accordo politico — forse soltanto verbale — che reciprocamente garantiva le due parti da aggressioni o molestie: forse con alcune frazioni di quelle

tribù vi fu anche una specie di alleanza militare. Ma in questi accordi mancarono del tutto gli elementi religiosi: furono convenzioni politiche di natura esclusivamente personale, conchiuse con Maometto quale re del Higiaz, e non quale Profeta di Dio.

La tradizione ha contorto e travisato tutte le notizie: piccole comitive di Arabi venuti per proprio conto a vedere ed ascoltare il Profeta, sono state elevate al grado di ambascerie di intiere tribù: la conversione di alcuni membri delle medesime è stata travisata e ingigantita nella conversione di tutta la tribù: gli accordi politici del Profeta sono stati mutati in convenzioni religiose ed in conversioni in massa.

Come conseguenza di ciò, con inconscia, piuttosto che premeditata, falsificazione, giovandosi di alcuni fatti isolati, la tradizione ha affermato che tutto il conflitto cruento scoppiato dopo la morte del Profeta fosse un'apostasia religiosa ed una ribellione politica. Invece non fu nè l'una nè l'altra. Fu un semplice ritorno all'antico: fu l'estinzione dei contratti conchiusi da Maometto, per il semplice fatto che il principale dei due contraenti cessava di vivere. Come una donna rimane libera nel giorno in cui le muore il marito, così le tribù, morto Maometto, si ritennero legalmente libere dagli impegni contratti con lui, e soltanto con lui.

Quelle tribù che veramente si convertirono, vale a dire tutte quelle che pascolavano i loro animali attorno a Medina, nel Higiaz e in qualche parte del Nagd, dalla regione settentrionale del Jemen, a mezzodì di Mecca, fin su ai confini della Siria ed al territorio delle tribù cristiane, quelle, dico, avendo realmente mutato fede, e facendo parte integrante della comunità musulmana, non rinnegarono l'Islam e rimasero fedeli — benchè talune senza entusiasmo — per esempio i Tayy, — salvando così l'Islam e la teocrazia di Maometto.

Tolte dunque inevitabili eccezioni, e qualche singolo caso isolato di poca importanza, quelle tribù che avevano stretto con Maometto, oltre ai patti politici, anche dei vincoli religiosi, non mutarono sentimento alla morte del Profeta: non già tanto per la coscienza che l'impegno preso fosse non con un semplice mortale, sì con Dio; ma piuttosto perchè, per la prolungata dimestichezza con Maometto, avevano intuito che la loro fortuna era intimamente collegata con quella dell'Islam. Esse diedero prova non solo dell'onestà dei loro intendimenti, ma altresì della grande efficacia dell'opera riformatrice di Maometto, che sopravviveva immota e salda anche dopo la sua morte. Nessuna prova della bontà dell'opera di Maometto poteva essere più preziosa della fermezza delle tribù convertite, che rimasero fedeli anche dopo scomparso il Profeta. La grande lotta fratricida dell'anno 11. É. fu l'inevitabile conflitto fra gli Arabi musulmani progressisti, e gli Arabi pagani conservatori, tra il mondo antico e il nuovo: la vittoria definitiva rimase, come sempre al più forte ed al più degno.

Volendo ora valutare coscienziosamente l'opera di Maometto, ci si presenta spontanea la domanda: quali furono dunque le tribù che realmente si convertirono? Noi con sicurezza rispondiamo esser *soltanto* quelle che non presero le armi contro Medina durante i fatti dell'anno 11 É.

La parte realmente islamizzata d'Arabia fu soltanto quel vasto territorio dalla forma rozzamente triangolare che ha per base le coste del Mar Rosso da circa 200 chilometri a mezzodì di Mecca fino quasi al principio del golfo di Aqabah, e che poggia con il vertice al di là dei monti Salma ed Agia, dove stanziavano i Tayy. A settentrione di questo triangolo si estendevano le tribù cristiane o semi-cristiane, completamente indipendenti da Maometto, tanto in dottrina religiosa che in ragion politica. A oriente del medesimo triangolo vagavano invece le tribù semi-indipendenti — e non con-

vertite — degli Asad, dei Ghatafan e dei Tamim, e quelle affatto indipendenti dei Hanifah.

Rimane ora ad esaminare in che condizione si trovasse il restante della penisola Araba — la parte orientale e meridionale, — sulla quale abbiamo tante notizie non solo in ibn Sa'd, ma anche in altre fonti.

I rapporti fra Maometto e le popolazioni dell'estremo oriente — Bahrayn e Uman — e dell'estremo mezzogiorno — Jemen e Hadramawt — furono di natura singolare e molto diversa da quelli che abbiamo cercato di descrivere nei precedenti paragrafi, parlando delle tribù del centro della penisola.

Innanzi tutto queste tribù si trovavano in condizioni morali, politiche e religiose molto diverse dal rimanente d'Arabia. La maggior parte della popolazione era sedentaria, dedita all'agricoltura, e da quel poco che sappiamo, in condizioni economiche molto migliori dei poveri nomadi del centro. La grande maggioranza delle tribù a oriente era cristiana, perchè, come vedremo in appresso, la religione predominante in Mesopotamia e nella Babilonide, nonchè nelle regioni arabiche lungo il corso dell' Eufrate, era il Cristianesimo. Il quale aveva fatto grandi progressi in tutta quella regione e si estendeva con rapidità e tenacia assai maggiore della religione ufficiale persiana, il Mazdeismo, oramai in piena decadenza. Nonpertanto anche quest'ultima fede aveva molti seguaci nell'Arabia orientale e nel Jemen, per la presenza in quelle regioni di molti Persiani immigrati e di non pochi meticci od Arabi persianizzati, raccolti specialmente nei centri più popolosi. Nella Jemamah poi, nelle valli dove si estraeva molto minerale argentifero, erano colonie di Persiani con templi in cui si adorava il fuoco.

La presenza contemporanea delle due grandi fedi che si contrastavano il dominio nell'Asia Anteriore è un argomento inconfutabile per dimostrare che in tutta quella regione i problemi religiosi erano assai più vivi che non nel centro della penisola, ove le tribù si distinguevano per il loro estremo scetticismo, derivante oltre che dalla loro natura speciale, anche dalle condizioni barbare e primitive della loro fede idolatra, fede di gran lunga inferiore alla intelligenza ed al grado di sviluppo morale delle tribù medesime.

A questo stato d'animo meglio disposto verso problemi religiosi corrispondeva anche, presso le popolazioni sparse lungo il littorale arabico, dalle bocche dell'Eufrate e del Tigri fino al Jemen, una condizione politica pur diversa da quella delle tribù, con le quali Maometto aveva avuto finora a trattare. Le tribù del littorale erano unite in gruppi più grandi ed avevano elementi di costituzione politica meno primordiali dei loro fratelli del centro e dell'occidente. Una parte della regione dipendeva nominalmente dal governo dei Sassanidi; quasi tutto il Jemen ed una parte del Bahrayn (la costa) erano ufficialmente provincie dell'impero persiano, benchè di fatto i governatori delle medesime godessero, per la decrepitezza politica e militare del cadente impero sassanida, di quasi completa indipendenza. In tutto il detto littorale arabico, fatta forse eccezione per la Mahrah e per il Hadramawt, abbondavano mercanti persiani: e gli usi, le parole e molte idee persiane, si erano infiltrate nella lingua, nei costumi e nelle credenze religiose di non poche tribù arabiche: perfino nel Corano abbiamo qualche espressione di origine persiana.

Per queste ragioni la natura dei rapporti fra l'innovatore di Medina e quelle popolazioni dovette essere ben diversa da quella esaminata poc'anzi, trattando delle tribù del centro. La maggior religiosità degli Arabi orientali, di cui ben pochi erano rimasti pagani, diede alla prima propaganda

dell'Islam un carattere meno politico, e più palesemente religioso. L'immensa distanza che separava il Bahrayn e l'Uman da Medina, l'esistenza, nel mezzo, di tribù guerriere indipendenti, rendevano l'estremo oriente arabico ancora inaccessibile alle armi del Profeta. Maometto stesso, alieno oramai da spedizioni lontane e difficili, non pensò mai d'influire con le armi sui sentimenti di quelle remote popolazioni: con esse perciò mutò sistema, e ricorse, in risposta alle loro offerte, alle sole arti pacifiche della propaganda religiosa, sempre però abilmente accompagnata da intrighi politici.

Nelle regioni, delle quali stiamo ora discorrendo, esistevano, come è sempre stato il caso in Arabia, e spesso anche altrove, due partiti: uno della maggioranza, che godeva di tutti i vantaggi del potere, e l'altro della minoranza, invidiosa dei privilegi dell'altro ed in rapporti sempre più o meno ostili con esso. Quando il nome di Maometto si propagò per tutta la penisola, portando con sè la fama, forse anche esagerata, dei suoi trionfi, in quasi tutti i partiti delle minoranze, nel littorale orientale e meridionale di Arabia, sorse spontaneamente l'idea di cercare appoggio morale ed aiuto materiale presso il potente signore di Medina. Il sentimento religioso più vivo di quelle popolazioni eccitò anche maggiormente la loro curiosità ed il loro interessamento: vennero deputazioni a Medina, che interrogarono e trattarono con il Profeta, e nel ritornare in patria, riportarono un'impressione molto favorevole dell'uomo e delle sue dottrine: i viaggiatori rimasero anche colpiti dalle manifestazioni palesi del grande potere militare e dell'autorità morale del Profeta; intuirono, che unendosi a lui guadagnavano un potente ed utile alleato, dal quale, in un avvenire non molto lontano, potevan sperare un appoggio delle loro pretese rispetto alla maggioranza.

Maometto corrispose con benevola prontezza all'inizia-

tiva di questi ammiratori: trattò i medesimi con la stessa semplice, ma dignitosa ospitalità offerta a tutti quelli, che accorrevano a Medina, e fondò in siffatto modo, con molta abilità, numerosi piccoli nuclei d'un proprio partito nelle quattro provincie del Bahrayn, dell'Uman, del Hadramawt e del Jemen. Già alla fine dell' anno 8 É., e forse meglio al principio del 9 É. — perchè la tradizione ama sempre anticipare gli eventi — il Profeta inviò due rappresentanti nel Bahrayn e nell'Uman: un anno dopo, vinta qualche tribù settentrionale del Jemen, mandò anche suoi rappresentanti in quella regione. Quest'inviati ebbero funzioni complesse di missionarî, di ambasciatori e di intriganti politici: dovevano organizzare le nascenti comunità musulmane, che sorgevano in mezzo a paese nemico, istruire i proseliti nelle dottrine e negli obblighi della nuova fede, — principale fra tutti, il pagamento delle tasse dei poveri — e inculcare altresì l'idea di nuovi doveri politici molto precisi.

Questi nuclei musulmani furono però pochi, ancora imperfettamente costituiti e senza grande influenza sulla condotta delle grandi tribù.

Siffatto invio di agenti politici ufficiali, sotto veste di missionarî, era una grande novità. Con i nomadi dell'Arabia occidentale e centrale Maometto aveva seguìto una condotta ben diversa: si era contentato di una semplice dichiarazione di fede dei capi, e nel maggior numero dei casi aveva lasciato ai membri stessi della tribù tutta la responsabilità della riscossione delle tasse, preferendo in alcuni casi di delegare quale suo rappresentante uno dei capi. Il più delle volte, sovrattutto in principio, Maometto lasciò ai nomadi una grande libertà, evitando di esasperarli con vessazioni fiscali, tanto più odiose, in quanto erano per essi una novità assoluta. Abbiamo memoria dell'invio di alcuni agenti percettori di tasse alle tribù: ma la notizia riferiscesi soltanto ad alcune fra le tribù e non a tutte: inoltre la missione

degli agenti fu solo temporanea: presa in consegna la tassa, essi dovevano fare subito ritorno con la medesima a Medina.

I luogotenenti inviati nel Bahrayn e nel mezzogiorno d'Arabia ebbero invece vere e proprie funzioni di ambasciatori permanenti, investiti, si dice, di ampî poteri anche militari. La differenza tanto spiccata può in parte spiegarsi con la distanza di quei paesi da Medina, ma la scelta delle persone inviate dimostra che il concetto dominante del Profeta era più politico che religioso, e che si trattava piuttosto di creare un partito militante musulmano, anzi che di diffondere semplici dottrine religiose. Gli ambasciatori o luogotenenti mandati dal Profeta erano novelli musulmani, che delle dottrine islamiche sapevano ben poco, uomini celebri di poi nella storia dell'Islam, rimasti sempre essenzialmente pagani nel cuore, ed animati sovrattutto da aspirazioni politiche e da smisurata ambizione.

Uno di questi generali-ambasciatori, Amr ibn al-As, si rivelò in appresso come uno dei più potenti ingegni politici e militari della generazione che fece la conquista dell'Asia e dell'Egitto: la sua nomina a luogotenente nel Bahrayn non fu dunque un caso, perchè il Profeta conosceva assai bene il grande valore dell'uomo, ed in una memorabile circostanza lo antepose perfino ai più antichi dei Compagni. La sua scelta per il posto del Bahrayn è perciò un indizio a un tempo della difficoltà della missione, che richiedeva un uomo di tanto valore, e dell'importanza che il Profeta attribuiva alla medesima. Le condizioni locali del Bahrayn erano specialmente difficili, ed il partito musulmano vi era più debole che altrove. Non si trattava di riscuotere pacificamente le tasse, ma di costituire politicamente e militarmente un partito, che ancora non contava se non pochi seguaci, accrescerne le forze e prepararlo ad impegnare con sicurezza di riuscita la lotta imminente contro la maggioranza conservatrice.

In questo nuovo genere d'attività del Profeta abbiamo forse l'unico indizio, che nell'animo di Maometto, nel presente ultimo periodo della sua missione, sia forse germogliata qualche vaga idea di estendere la sua riforma oltre i confini della regione, nella quale era nato e vissuto. Ciò non implica però, ch'egli meditasse di abbracciare con la sua propaganda teocratica *tutta* l'Arabia. Egli agì solo in risposta ad appelli spontanei di quelle tribù che si rivolsero a lui, e non per propria iniziativa; a quelle che non chiesero il suo appoggio egli non mandò agenti; agì solo come uomo il quale approfitta di una buona occasione offertagli e cerca di trarne tutto il vantaggio possibile. Si può dire però con sicurezza che la forma novella della sua attività, nella quale rinunziava completamente all'impiego del suo antico sistema, la forza, e l'essersi limitato all'uso di soli mezzi pacifici, indicano chiaramente come egli agisse ora con concetti ben diversi dai precedenti, e d'altronde dimostrano solo che egli meditasse di estendere la sua azione riformatrice in un campo più vasto di prima e nulla più. Numerosissime erano ancora le tribù, specialmente nel settentrione, alle quali egli non volse affatto la sua attenzione.

Non vi è ragione perciò di supporre ancora che egli mirasse alla conversione di *tutti* gli Arabi: siffatto concetto gli sarebbe potuto venire soltanto se avesse vissuto ancora molti anni. Oramai vecchio e debole di salute, non si sentiva più disposto ad iniziare grandi e rischiose imprese; di ciò che fece per quelle lontane regioni, suggeritogli da altri, egli non ne prese direttamente l'iniziativa. Maometto aveva oramai ottenuto tutto quello che aveva desiderato nei giorni di maggiore entusiasmo della sua propaganda; aveva anzi ottenuto più di quanto avesse mai sognato, perchè da vero semita il suo sguardo non si era mai spinto molto oltre ai confini del proprio paese, nè oltre alla cerchia dei suoi consanguinei. La sua condotta indifferente verso

quelle tribù che non avevano desiderio nè prò nè contro, e che egli non cercò in alcun modo di molestare, è una palese conferma di quanto asseriamo.

Padrone di Mecca e di Medina, il Profeta era soddisfatto dell'opera propria: lieto di porgere l'Islam a chi gliene faceva richiesta, non si curò più di imporlo a chi non lo voleva: lo vediamo perciò dar mano efficacemente a chi desiderava il suo appoggio nell'estremo oriente arabico, e trascurar del tutto la propaganda fra quelle tribù che stanziavano fra lui e il lontano oriente e tra quelle che gli chiudevano le vie di accesso in Siria. Egli impose l'Islam a tutti quelli della cui cooperazione aveva bisogno: degli altri, appena ebbe ottenuto il suo supremo intento, la conversione dei Qurays e l'islamizzazione del santuario meccano, non si diede pensiero. Se avesse vissuto molto più a lungo, avrebbe forse mutato i suoi concetti, avrebbe allargato forse sempre più il suo programma: le circostanze glielo avrebbero imposto come necessità storica, come lo imposero ai suoi eredi e successori. Egli non ebbe però il tempo di intuire questa verità, e morì ignaro delle inevitabili conseguenze, che dovevano fatalmente scaturire dall'opera sua.

Tutte queste considerazioni conducono all'unica conchiusione, che la islamizzazione dell'oriente arabico era, vivente Maometto, ancor nei suoi primi stadî, e che perciò la tradizione erra, quando vorrebbe sostenere, che la conversione di quelle tribù era già terminata, e che i luogotenenti del Profeta si recarono nelle provincie con le stesse funzioni dei governatori di tempi molto posteriori. I luogotenenti di Maometto avevano autorità soltanto sopra i convertiti, che formavano una piccola minoranza. La morte del Profeta non solo pose fine immediata alle funzioni dei luogotenenti, ma annientò tutti i frutti del lavoro compiuto, dacchè le maggioranze ritennero che i partiti a loro ostili non potessero più contare sull'appoggio materiale di Medina. L'opera

di questi luogotenenti fu ben poco efficace, se bastò la morte del Profeta per produrre il caos dell'anno 11 É.

L'Islam dunque, alla morte del Profeta, nelle provincie dell'oriente e del mezzogiorno di Arabia, si trovava a un dipresso nelle medesime condizioni, rispetto agli abitanti di quei luoghi, nelle quali trovavasi la piccola comunità musulmana rispetto ai pagani di Mecca nel decennio prima della Fuga: in quelle provincie avvenne, alla morte di Maometto, incirca la stessa cosa, che sarebbe avvenuta in Mecca, se Maometto fosse morto improvvisamente prima di emigrare in Medina. Il grande errore della tradizione ortodossa è stato di credere e di affermare che intiere popolazioni, tenacemente attaccate alle tradizioni avite, potessero mutar di fede in pochi mesi con la stessa facilità, con la quale un uomo muta vestito. Essa non ha mai sospettato quanto poco musulmani fossero gli Arabi alla morte di Maometto, e quanto tempo occorresse ancora perchè una fede, sotto tanti aspetti così contraria a tutto quanto gli Arabi amavano e desideravano, potesse entrare nella mente e nel cuore dei contemporanei del Profeta. Essa ha infine ignorato che l'Islam dei coetanei di Maometto era sotto molti riguardi ben diverso dall'Islam dei tempi in cui furono messe in iscritto le tradizioni.

Per terminare il nostro studio sommario sulla conversione d'Arabia all'islamismo, ci rimane soltanto di dare un cenno delle condizioni generali delle tribù dimoranti nel settentrione a nord del triangolo islamico da noi descritto. Su queste tribù il discorso è breve. Da Medina i pensieri di Maometto erano principalmente rivolti al sud verso Mecca, e le sue attenzioni per le tribù del centro erano state una necessità im-

postagli per poter giungere alla sua mèta. Il settentrione ebbe sempre per lui scarso interesse; solo una piccola parte delle imprese militari prese questa direzione, e perciò ben pochi furono colà i progressi dell'Islam.

Le difficoltà erano altresì maggiori: la regione era piena di comunità ebraiche stabilite in quasi tutti i centri più feraci e ricchi, mentre il deserto era popolato da tribù in grandissima maggioranza convertite al Cristianesimo: aggiungasi ancora che queste erano tutte di natura molto bellicosa, e legate da forti vincoli morali e materiali con l'impero bizantino, dal quale alcune ricevevano uno stipendio annuale fisso. Forse però l'ostacolo maggiore per l'Islam fu la fede professata dalle tribù, dacchè è noto come, vivente Maometto, l'Islam incontrasse favore soltanto presso i pagani. Vi sono anzi ottime ragioni per ritenere, che dopo la rottura dei rapporti fra Maometto e gli Ebrei in Medina, il Profeta abbandonasse per sempre ogni idea di convertire Ebrei e Cristiani, e rivolgesse tutti i suoi pensieri soltanto ai pagani suoi connazionali, sovratutto a quelli consanguinei.

Le escursioni militari verso il settentrione furono meno frequenti che nelle altre direzioni, ed i loro effetti fugaci e superficiali, interrotti da lunghi periodi di sosta. Per esempio, la ricca borgata di Dumah al-Giandal nella conca centrale del Wadi Sirhan venne aggredita tre volte, ma tre volte ritornò allo stato indipendente di prima. I Tayy furono convertiti soltanto nel penultimo anno di vita di Maometto, e l'Islam, al principio dell'anno 11 É., vi aveva ancora messo sì poco radice, che la tribù fu solo con difficoltà trattenuta dall' associarsi al moto separatista delle altre. Le notizie che abbiamo sugli altri gruppi del settentrione, i Gudzam, i Kalb, gli Udzrah, i Quda'ah e tanti altri, fra i quali specialmente i Ghassan, sono così poco chiare e talmente annebbiate da interpolazioni artifiziose, che ci ispirano pochissima fiducia: si comprende dalle medesime il tentativo di

nascondere il fatto che l'Islam trovò poco o niun favore nel settentrione.

I dati storici lo confermano: la sanguinosa disfatta dei musulmani a Mu·tah nell'anno 8 É., fu inflitta dagli Arabi Cristiani, che si rivelarono in quella circostanza fortemente preparati sotto la tutela dell'impero bizantino, ed attivamente ostili all'Islam. La spedizione di Tabuk dimostra che questo sito si trovava ancora nel 9 a. É. fuori dei confini dell'Arabia musulmana, ed è un'indicazione precisa e preziosa dei medesimi verso settentrione. Nelle grandi battaglie combattute in Siria durante gli anni 13, 14, e 15 É. le tribù arabe cristiane si batterono contro i musulmani con grande slancio: la cavalleria bizantina era quasi esclusivamente composta di Arabi cristiani della regione di confine fra Palmira ed il golfo di Aqabah, ossia precisamente di Arabi Ghassan, Lakhm, Quda'ah, Kalb, Gudzam, ecc., fra i quali non per tanto la tradizione ortodossa afferma che l'Islam fosse quasi universalmente accettato e riconosciuto. Possiamo anzi aggiungere che la resistenza opposta da questi Arabi all'introduzione dell'Islam fosse di grande lunga superiore a quella delle popolazioni sedentarie della Siria, che accettarono il dominio e la fede dei nuovi signori con una prontezza molto maggiore. Le tribù cristiane del settentrione arabico divennero realmente musulmane solo dopo terminate le conquiste: esse furono le ultime ad abbracciare la nuova fede.

Riassumendo questo esame critico delle condizioni politiche d'Arabia negli ultimi due anni di Maometto, le nostre conclusioni sono state ben diverse da quelle volute dalla tradizione, e generalmente accettate dagli storici dell'Islam. Invece d' una Arabia interamente soggetta, da un estremo all'altro, al Profeta, abbiamo trovato ch'egli dominò realmente soltanto una regione, che abbracciava forse anche meno d'un terzo della intiera superficie della penisola.

Questa parte era la sola conquistata e dominata dalle nuove idee: il resto della penisola si trovava in condizioni politiche e religiose di ben poco diverse da quelle, che esistevano prima della comparsa dell'Islam. Le nuove idee erano penetrate anche nella parte di Arabia non soggetta a Medina, ma le condizioni speciali dell'ambiente e la data ancora recentissima della loro introduzione, avevano impedito ogni notevole mutamento in favore dell'Islam, e le conversioni erano limitate a piccole frazioni di tribù.

Oltre i confini del dominio diretto del Profeta, l'Islam era ancora una novità, giudicata molto ostilmente dalla grande maggioranza. Esso era causa di conflitti domestici e pubblici, suscitava rancori nuovi, acuiva gli antichi, e, come è sempre il caso quando si tentano grandi e radicali innovazioni, creava temporaneamente assai più male che bene.

L'irrequietezza generata dalle nuove idee durante i due anni 9 e 10 É., s'era diffusa più o meno per tutta l'Arabia, eccitata dall' arroganza aggressiva delle minoranze musulmane, irrequiete e ardite, per l'appoggio morale e materiale di Medina. Le maggioranze conservatrici vedevano assai malvolentieri l'introduzione di dottrine così contrarie alle loro secolari tradizioni, e se in quasi tutta Arabia la fama d'invincibile, di cui godeva il temuto Profeta, impedì a lungo lo scoppio di un conflitto armato, non per questo le maggioranze desistettero dal prepararsi in segreto ad una feroce rivincita, non appena il destino avesse loro offerta la desiderata occasione.

Questa venne con inattesa rapidità, il giorno in cui per tutta Arabia balenò la notizia che Maometto non era più. La grande bufera che scoppiò nell'anno 11 É., era stata trattenuta soltanto dall'esistenza del Profeta, la volontà del quale ispirava terrore ai suoi avversarî. La grandezza e lo sforzo però della tensione resultano chiaramente dai gravi sintomi manifestatisi già fra gli Asad, i Tamim, e sovra-

tutto nel Jemen, ove, vivente ancora Maometto, scoppiarono sanguinose guerre civili.

Si può dire che tutta l' Arabia centrale, orientale e in parte quella meridionale fremesse d'impazienza, si agitasse senza sapere bene il perchè, ma stimolata ad agire con violenza, trascinata quasi dagli effetti meravigliosi, non mai visti in Arabia a memoria d'uomo, dell'opera politica e informatrice del predicatore meccano. Lasciamo per ora le tribù alle loro agitazioni e lotte intestine, pronte a divampare in grande incendio, e ritorniamo ad esaminare assai succintamente l' opera personale di Maometto in Medina negli ultimi due anni della sua vita, dall' anno 9 a primi dell' 11. É.

Già dicemmo che l'occupazione sua principale durante i due anni 9 e 10 É. fu di ricevere e trattare con le deputazioni delle tribù e con gli individui, che ora accorsero, quasi continuamente, a parlargli e a vederlo in Medina. Dicemmo pure che l'età, lo stato non florido della sua salute, infiacchito forse da eccessivi amplessi con le sue numerose mogli e concubine, e infine l' avere egli raggiunto, con la presa di Mecca, il compimento della sua più alta aspirazione, lo trattenessero dal continuare la vita agitata e pugnace di prima. Egli infatti in questo ultimo biennio si mosse due volte sole da Medina: la prima nel 9 É. per la spedizione di Tabuk; la seconda nel 10. É. per il Pellegrinaggio d'Addio. Dacchè abbiamo già trattato l'argomento della sua politica generale verso le tribù, rimane ora soltanto a chiarire il significato preciso di questi due avvenimenti, prima di chiudere il nostro studio sulla persona del grande riformatore arabo.

Dopo la presa di Mecca, nel Ramadan dell'anno 8 É., Maometto non si mosse da Medina sino al mese di Ragiab

del 9 É., ottobre-dicembre 630, quando partì con i suoi per la spedizione di Tabuk. In questo lungo periodo egli si tenne singolarmente tranquillo, nè autorizzò o ordinò grandi spedizioni. Quelle di cui ci è venuta notizia sono tutte di poco momento, onde il fatto che la tradizione le ricorda prova quanto poche notizie di grande importanza la tradizione abbia da raccontare.

Questo contegno pacifico, se è del tutto giustificato nel Profeta per le anzidette ragioni, riesce nondimeno singolare nelle tribù che fino a quel momento erano state sempre in arme tra loro o contro Maometto. Fu esso l'effetto di un bisogno di riposo unanime fra le tribù islamizzate, dopo tanti anni di timori, di odî e di conflitti; o, al contrario, fu forse uno stato d'immobilità creato dalla tensione generale degli animi? Fu il timore della potenza di Maometto e il desiderio di togliergli qualsiasi pretesto di intervento armato? La sorte di Mecca e dei Hawazin aveva diffuso il nome ed il timore del grande Meccano in tutta la penisola: l'immaginazione popolare può avere esagerato le tinte ed i contemporanei possono aver risentito, per l'innovatore, un rispettoso terrore assai più forte e profondo che noi non crediamo.

Ma, strano a dirsi, siffatta tendenza pacifica pare divenisse vivissima tra i Compagni a Medina, come è provato dal loro contegno singolare, quando si allestì la spedizione di Tabuk.

Questa indubbiamente riesce la meno comprensibile di tutte le spedizioni di Maometto. Avemmo, come il lettore ben rammenta, qualche difficoltà nello spiegare l'altra spedizione contro il confine sirio, quella di al-Mu·tah, che pare fosse punitiva e predatoria, senza alcun' idea di conquista. Tabuk si trova in Arabia sulla via di Medina ad al-Mu·tah, ma non pare fosse la mèta di Maometto. Egli forse intendeva spingersi anche più lontano, ma dove mirasse nessuno l'ha mai saputo e la tradizione tace. La fermata in Tabuk fu fortuita, fu l'effetto di informazioni o decisioni che il

Profeta non rese mai di pubblica ragione. Privi come siamo d'ogni spiegazione sul motivo della spedizione, la nostra curiosità è punta da due fatti che dànno alla spedizione uno speciale valore tradizionistico. Il primo è che Maometto ordinò la spedizione in pieno estate, quando per il caldo terribile nessuno soleva farne ; il secondo è la viva opposizione che incontrò la proposta presso i Compagni, i quali non volevano esporsi ai grandi calori della stagione, e molti non volevano assentarsi alla vigilia dell' importantissimo raccolto dei datteri, la ricchezza maggiore del paese.

Perchè mai insistette il Profeta con tanta tenacia? Perchè volle anzi che la spedizione fosse molto numerosa ed accompagnarla egli stesso? Per caso sappiamo da una fonte che il Profeta temeva una lega di tribù del settentrione contro di lui, ma tale informazione monca e sola non convince, nè i fatti della spedizione la confermano.

Se non possiamo dare una risposta ai detti quesiti, ci rimane solo di mettere in rilievo che Maometto vi pose grande importanza: per essa sfidò egli stesso la peggiore stagione dell'anno, e si mise in contrasto con tutti i Compagni. Non mancarono le diserzioni, e le memorie della spedizione son gremite di episodi commoventi di Compagni disertori, che poi pentiti vanno a raggiungere il Profeta lungo il viaggio. Persino alcuno tra i più fidi, per esempio il fanatico abu Dzarr, mancò all'appello: così pure mancò l'animo al molle Alì, che negli anni successivi fu costretto a trovare scuse valide per spiegare il suo contegno imbelle in quella occasione. Per controbilanciare l' impressione dolorosa di questi contrasti e defezioni, la tradizione conserva memoria di altri Compagni che sacrificarono o tutta o parte della loro fortuna partecipando all' allestimento della spedizione.

Notevole a questo riguardo è altresì il fatto che mai in alcuna spedizione come in questa abbiamo esplicite men-

zioni di « Ipocriti » i quali intrigano contro il Profeta, fino al punto, si dice, di tramar contro la sua vita! Ciò dà una misura della opposizione incontrata, anche ammettendo che qualche particolare sia colorito soverchiamente dalla tradizione.

Privi come siamo di logiche spiegazioni a tutti questi singolarissimi fatti, non rimane più che un sospetto, vale a dire che la spedizione di Tabuk abbia a collegarsi con qualche grave screzio avvenuto in grembo della comunità meccana. Forse Maometto volle distrarre la mente dei seguaci con le sofferenze, le privazioni e le emozioni d'una campagna militare. Noi siamo quasi indotti a collegare la spedizione con l'incidente della Moschea scismatica, Masgid al-Dirar, di cui parleremo fra breve. Ma è una semplice supposizione che rimane campata un po' in aria, sebbene vârî indizi secondarî sembrino confortarla.

La spedizione non ebbe incidenti di rilievo e fu incruenta: essa è quindi narrata in poche parole. Con grande difficoltà furono radunate tutte le forze che voleva Maometto, perchè molte furono le defezioni; ma alfine la spedizione potè partire. Essa si ridusse ad una lunga e penosa marcia nei grandi calori estivi, per ben quindici (?) giorni sino a Tabuk, dove Maometto si fermò, non incontrando nemici in nessun luogo. Qui rimase un certo tempo e ricevette varie deputazioni ed atti di sottomissione, ma visto che nessuno si moveva, nè si legava contro di lui, distaccò il gruppo dei più bellicosi e li lanciò sotto l'ardito Khalid ibn al-Walid contro la ricca oasi di Dumah al-Giandal, ed egli se ne ritornò tranquillamente a Medina, soffrendo, a quanto pare, di grave deficienza d'acqua, ed avendo a lottare con il cresciuto malcontento dei suoi.

Intanto Khalid varcava felicemente il deserto settentrionale della penisola, piombava su Dumah ed imponeva un tributo alla popolazione cristiana. Uno dei capi del paese, un certo Ukaydir, un cristiano, detto re dell'oasi dalla tra-

dizione, accompagnò Khalid nel ritorno a Medina e concluse con Maometto un accordo, la natura vera del quale non è conosciuta, perchè la versione tradizionistica non merita molta fede.

A Medina il Profeta trovò subito una grave faccenda da sistemare: ossia il famoso incidente del Masgid al-Dirar, o Moschea dell'opposizione, incidente assai oscuro, sul quale non è facile dare un giudizio sicuro. I fatti ridotti nella loro espressione più semplice possono riassumersi nel seguente modo. Durante l'assenza di Maometto, un piccolo gruppo di medinesi — a quanto pare dissidenti — si costituì in nucleo indipendente e adattò a luogo di culto (masgid) una casa privata, distaccandosi dagli altri cittadini. Maometto appena di ritorno infierì contro questa iniziativa: la condannò severamente con versetti del Corano e ordinò la distruzione dell'edificio. Se possiamo credere alla tradizione, egli agì in modo molto spiccio: senza altri preamboli ordinò di appiccare fuoco alla casa, mentre i dissidenti vi erano riuniti. Uno di questi, fuggendo, cadde da un muro e si ruppe una gamba. Specialmente è da rilevarsi il fatto che nessuna violenza diretta, nessuna pena fu inflitta alle persone implicate nella faccenda e ridotte dalla tradizione a sole cinque (?). Anche se questo numero è stato diminuito ad arte per dare la menoma importanza possibile alla iniziativa, tutto il contesto dei fatti sta indirettamente a provare che i fautori principali godessero molte simpatie nella comunità.

Che cosa significa questo incidente?

Se diamo al termine « masgid » il solo suo significato, più moderno, di luogo di culto, allora parrebbe che gli autori della « Masgid al-Dirar » mirassero a organizzarsi da musulmani senza il profeta Maometto: interpretazione un po' inverosimile e che non genera convinzione. Forse la luce ci viene dagli studi del Lammens, il quale nel raccogliere molti dati sul significato della parola « masgid », nei

poeti ed autori più antichi, ha fissato alcuni punti di somma importanza. «Masgid» è un termine preesistente all'Islam ed aveva un significato un po' ampio: esso non era soltanto, nè principalmente, il luogo in cui si adorava (dalla radice semitica: *sagada*, adorare, propriamente « inchinarsi a terra, prostrarsi ») una divinità, ma sovrattutto il luogo dove si radunavano i maggiorenti della tribù per decidere le faccende più importanti della loro vita in comune. Tra i Semiti politica e religione sono inseparabili: e la prima non è che una manifestazione della volontà divina: quindi si comprende come il luogo di culto sia presso i Semiti primitivi il solo dove possa avvenire la riunione dei maggiorenti. Quando sei anni dopo la morte del Profeta si fondò la città di al-Kufah nella Babilonide, con l' agglomeramento di un fascio numeroso di tribù, ognuna di queste si costruì un « masgid » nel proprio quartiere, che serviva per il disbrigo delle faccende minori del nucleo. Per la preghiera settimanale solenne del venerdì e per le faccende generali di tutta la città, fungeva come luogo di culto e di riunione la grande moschea nel cuore della città, presso la sede del governatore.

Ciò porta a credere che nel Masgid al-Dirar si ascondesse sovrattutto un moto secessionista politico, un tentativo di emanciparsi dalla tutela di Maometto da parte di quei pochi avversari politici del Profeta in Medina, che ancora osavano opporre apertamente resistenza al predominio assoluto del riformatore meccano. L'energia e le misure radicali di Maometto ebbero un salutare effetto: i vacillanti furono tenuti a dovere, i simpatizzanti rinnegarono ogni rapporto con i secessionisti, e l'opposizione medinese si dileguò. Ogni traccia degli « Ipocriti » o oppositori politici dell'Islam scomparve: poi vennero la morte di Maometto, ed i grandi fatti politici del periodo 11-21 É., che come raffica potente spazzaron via ogni piccolo resto o velleità secessionista. Gli eventi pre-

cipitarono ed i Medinesi si trovarono più tardi uniti e compatti in un gruppo solo di fronte agli altri partiti, come a suo tempo narreremo.

***

La quiete tornò in Medina, completa e serena, resa più sicura e profonda dall'affluire solenne di privati, deputazioni, ambascerie ed intere tribù, che venivano o per curiosità o per atto di omaggio, a vedere e parlare con il teocrate di Medina; onde alla fine dell'anno 9 É., Maometto potè oramai, all'avvicinarsi del grande pellegrinaggio annuale, bandire all'Arabia occidentale un grande e storico editto, il divieto cioè ai pagani di venire al santuario, prescrivendo altresì che, passato un certo numero di mesi, egli si sarebbe ritenuto libero da ogni impegno con quelli che non avevano abbracciato la sua fede.

L'editto fu promulgato durante le feste del pellegrinaggio dell'anno 9, da abu Bakr quale rappresentante del Profeta, e tale volontà fu consacrata da una speciale rivelazione coranica (i versetti 1-12, 28 e 36 della sura IX). L'importanza dell'editto fu grandissima, perchè, sebbene formulato in termini vaghi, servì, interpretato con fanatica rigidità nei secoli successivi, come punto di partenza per il trattamento di tutti i popoli e di tutte le fedi soggette all'Islam. Per far parte della comunità islamica bisognava ora professarsi, con parole e con atti, realmente musulmano. Gli Ebrei ed i Cristiani potevano però conservare la loro fede a patto di pagare un tributo annuo, detto « gizyah », e se non volevano sottostare all'obbligo dovevano esservi costretti con la forza,

Questo è il vero significato dei versetti coranici e non già, come vorrebbero gli esegeti musulmani, che bisognava

aggredire la « gente del libro » ovunque si trovasse e imporle con le armi il pagamento di un tributo.

Dopo quanto dicemmo poc'anzi sugli accordi intervenuti tra Maometto ed i Qurays prima della resa di Mecca, mi pare logicamente necessario presumere che anche il celebre editto dell' anno 9 E. sia stato pubblicato dopo un previo accordo con i Qurays. Questi erano per lo più nominalmente convertiti, ma di fatto, di nome e di diritto erano i padroni del santuario e ne riscotevano, per sè interamente, tutti i frutti finanziari. Per non diminuire questi e per non infliggere gravi danni economici ai Qurays in generale, ed al fido al-Abbas, che era stato segreto suo agente in Mecca e presunto zio e parente, Maometto non aveva nulla mutato in Mecca ed aveva concesso per due anni ai pagani tutti di visitare il santuario: aveva anzi permesso — significante licenza! — che i musulmani si unissero e si confondessero con i pagani nel compiere i riti secolari.

Nei riguardi perciò dell'Islam tutto era rimasto alla Mecca in sospeso. Le cerimonie che la tradizione attribuisce a Maometto nelle due visite sue del 7 e dell'8 E., non contavano, perchè si riducevano al solo omaggio al santuario. V'erano poi tutti gli altri complessi riti propri al vero pellegrinaggio, l'8, il 9 e il 10 Dzu-l-Higgiah, e l'orgia delle tre giornate di Mina (11-13 dello stesso mese). Che farne di questi? Accoglierli nell'Islam o no? Erano riti caratteristicamente pagani e barbarici: il bacio della Pietra Nera, le corse tra i termini sacri, la gita ad Arafah, la galoppata notturna a Muzdalifah, il lancio delle pietre contro la Giamrah, l'orrida orgia di sangue nella valle di Mina, e gli eccessi sensuali dell'amore libero svergognato pubblico nei tre giorni di Mina. Accoglierli, tali quali erano sempre stati, costituiva una concessione di natura assai grave: era accogliere nella nuova fede, sinora singolamente pura da con-

taminazioni pagane, tutto quello chè vi era di più spudoratamente barbarico.

Maometto esitò quasi un anno e mezzo prima di decidersi, lasciando che tutto rimanesse provvisoriamente immutato. Ma bisognava porre in chiaro l'equivoco. I Qurays temevano novità da parte di Maometto, novità che avrebbero potuto elevare le solennità meccane dal grado di feste orgiastiche ad una vera manifestazione di sentimento religioso. Ma ciò non poteva convenire a loro, perchè avrebbe diminuito il numero dei pellegrini e quindi i redditi dei Qurays. A questi dunque premeva assai che il Profeta non mutasse nulla.

D'altra parte il Profeta sentì palesemente ripugnanza ad accogliere tanto sozzume barbarico nella fede che con tante lotte egli si era adoperato ad epurare. Ma modificare o sopprimere usanze secolari, radicate nell'animo di tutti gli Arabi occidentali, era còmpito arduissimo, irto di difficoltà, era disegno che avrebbe incontrato opposizione fierissima tanto nei Qurays, quanto nei fedeli di altre tribù. Nella sua gioventù Maometto l'avrebbe forse tentato; ma ora, per lui vecchio, cadente, giunto al vertice di tutte le sue aspirazioni, era sobbarcarsi ad un'impresa nuova, era destare un vespaio tremendo di interessi e consuetudini e pregiudizi antichissimi, che non si sentì la forza di affrontare e vincere.

Allora trattò con i Qurays e li trovò disposti a qualche concessione che salvasse le apparenze. Non fu gran cosa, ma tale almeno che Maometto potè sembrare un epuratore del santuario. Egli acconsentì a lasciare tutti i riti essenziali com'erano, compresa anche la licenza sessuale, ma ottenne due cose importanti, l'esclusione dei pagani, e la soppressione del mese intercalato, che faceva ritornare la festa sempre nella medesima stagione dell'anno, nonostante il calendario lunare. Maometto ordinò il ritorno al calendario lunare puro e semplice. Questa misura, come già dicemmo in altro luogo, discorrendo del santuario meccano, aveva il

merito di dissociare le feste annuali dalla ricorrenza della medesima stagione, il solstizio invernale, epoca e oggetto appunto dei festeggiamenti. L'anno lunare, essendo di undici giorni più breve di quello solare, trascina, nel corso di un trentennio, la medesima data attraverso tutte le stagioni dell'anno: non era quindi più possibile di riconnettere paganamente le feste con il principio della nuova stagione.

Su queste basi fu concluso l'accordo, e si può dire che l'ultimo atto pubblico e solenne di carattere religioso e sociale compiuto da Maometto fu una grande e grave concessione allo spirito antico d'Arabia, fu un vero trionfo del paganesimo barbarico, imposto al Profeta cadente e naturalmente opportunista, dalla tenacia e dalla astuta diplomazia dei Qurays.

Dato l'immenso prestigio del Profeta, la resa sua alle pretese qurasite non ebbe gli effetti, che sarebbero stati possibili se gli Arabi avessero avuto un vero e profondo senso religioso, simile a quello dei loro consanguinei d'oltre i confini. I contemporanei, a giudicare dalle tradizioni, non vi fecero gran caso: il rammarico di alcuni, se ve ne fu, rimase sepolto nel fondo dell'animo dei pochi musulmani più sinceri e più convinti, i quali non fiatarono, contenuti anche dal profondo affetto per il Maestro. Ma non tutta la coscienza islamica si acconciò all'umiliazione di tanti usi pagani, e sovrattutto il bacio della Pietra Nera, prescritto ai pellegrini, ha tormentato l'animo di molti puritani, prendendo forma tangibile in molte tradizioni le quali scusano l'umiliante rito, sostenendo che il Profeta lo facesse nell'ultimo pellegrinaggio. Se l'Islam avesse potuto divincolarsi dall'obbrobrio della festa meccana, avrebbe forse avuto un avvenire assai più bello, avrebbe forse potuto lottare con probabilità molto maggiore contro il Cristianesimo. Ma questo, sebbene imbevuto di paganesimo, ha assorbito quanto nel paganesimo era di più civile, artistico e colto di Grecia e di

Roma, e non è macchiato dalle orgie sensuali di Mecca, nè dal ributtante macello delle vittime in Mina nel terzo giorno del pellegrinaggio. Esso potè quindi facilmente mantenere la sua superiorità morale e la sua purezza rituale di fronte all'Islam, il quale è rimasto perciò e rimarrà sempre la religione propria di una civiltà inferiore a quella che spontaneamente e senza impacci si può maritare con la fede di Cristo. Fu un bene? Fu un male per l'umanità? Un Islam migliore avrebbe giovato maggiormente al progresso della razza umana, sottentrando in molti luoghi al Cristianesimo, dove oggi questo impera? A tali quesiti nessuno può rispondere.

*
* *

L'accordo per le feste meccane impose a Maometto un obbligo, fors'anch'esso chiesto dai Qurays, ossia la sanzione ufficiale islamica, mercè l'intervento formale del Profeta nella sua qualità d'Inviato di Dio.

Maometto rimase tranquillo in Medina sino al momento del pellegrinaggio, ricevendo deputazioni ed ambascerie e mandando missionari ed agenti, pubblici e segreti, nelle regioni della penisola ancora indipendenti da Medina e non tocche dal nuovo verbo riformatore. Questi agenti si diressero sovratutto verso il mezzogiorno, il Jemen, pochissimi verso l'oriente, e nessuno verso il settentrione o la Siria. È da ritenersi che, consapevole di dovere tanta parte delle sue dottrine alle ispirazioni religiose venute dal Jemen, Maometto si prefiggesse di fare entrare anche quella celebre regione nella cerchia della sua diretta influenza.

Per raggiungere meglio il suo scopo, e così aprirsi la via, fece allestire due piccole spedizioni che sottomisero le parti più settentrionali del Jemen. Nel Jemen stesso mandò

soltanto qualche missionario, tra cui il famoso medinese, Mu'adz ibn Giabal; ma non fece altro, per difetto di tempo e dell' audacia aggressiva dei primi anni. Anche se avesse vissuto più a lungo, è probabile che la sottomissione del Jemen si sarebbe svolta in modo essenzialmente pacifico e senza soverchia precipitazione. Ma la morte troncò ogni cosa brutalmente e sospinse tutto il paese nell'abisso sanguinoso delle guerre civili.

Maometto dunque se ne rimase cheto in Medina dalla spedizione di Tabuk in poi, sino alla fine dell' anno 10 É., quando sullo scorcio del Dzu-l-Qa'dah, lasciò Medina in pompa magna, con la massima solennità, accompagnato da tutte le mogli e da quanti Compagni fu possibile raccogliere. A comode tappe venne a Mecca e fece, nei tre giorni prescritti, tutte le cerimonie volute dalla secolare consuetudine. Pare che non ne omettesse veruna delle più importanti, ma sulle altre sembra sorvolasse, lasciando più tardi i seguaci nell'incertezza. La tradizione in alcuni punti vacilla, ma è palese che nei punti dubbi ha trionfato nel rito ufficiale quello che era più consentaneo ai gusti e ai desiderî dei padroni di Mecca, dei Qurays.

In questo celebre pellegrinaggio, il solo vero ufficiale compiuto dal Profeta quale Inviato di Dio, nei tempi debiti, e chiamato dai posteri la Haggiah al-Wada', o Pellegrinaggio d'Addio, Maometto tenne, come di consueto, una grande predica ai fedeli, non è certo se nella corte di Mecca, o presso l' altura di Arafah. A ragione o a torto, non possiamo dire, la tradizione afferma che in questa occasione Maometto facesse un vero grande discorso, che fu una specie di testamento politico.

V' è forse un fondo di vero in questa affermazione tradizionistica, dacchè, nell'atto di sanzionare ufficialmente una cerimonia di tanta importanza, egli deve essersi sentito ispirato a dire cose di alto rilievo. Se poi oltre a ciò egli ebbe

il sentimento della propria malfida salute e il presentimento, o l'intendimento, di non più ritornare, allora è possibile che la predica assumesse effettivamente una importanza eccezionale.

D'altra parte Maometto era solito arringare costantemente i suoi, e nelle sue orazioni è presumibile che egli assai e assai si ripetesse, e perciò a Mecca dicesse per la maggior parte cose già bandite e proclamate le cento e le mille volte. Tale dubbio è confermato dalla critica mirabile che ha fatto della versione tradizionale il Goldziher. Egli ha provato che le cose nuove nel discorso, quelle di vero valore sociale e politico, sono interpolazioni di tempo posteriore e rispondono a quesiti e polemiche, di cui il Profeta non poteva nemmeno sognare l'esistenza.

Tutto si svolse nel modo più regolare e normale: il concorso di musulmani fu immenso e la folla non ebbe difficoltà a proclamarsi islamica, pur di saziare la sua curiosità e vedere e udire l'uomo allora più celebre di Arabia. Nel terminare le feste, Maometto ebbe la grata conferma che le piccole spedizioni nel Jemen erano riuscite bene, e pare non rimanesse per nulla turbato dalle notizie che un suo emulo, un falso profeta, certo al-Aswad al-Ansi, s'era affermato in San'a, la città principale del Jemen. Ciò avveniva fuori della cerchia del suo diretto dominio e non gli dava verun pensiero. Nè ebbe torto: l'impostore sanguinario, come vedremo, ebbe una breve carriera e fu ucciso prima ancora che spirasse Maometto.

Ma neppur questi era lontano dalla sua fine: quando riprese la via di Medina, si può dire che ritornasse semplicemente per morire là dove aveva creato l'Islam politico. La sua missione era finita: la morte doveva raggiungerlo rapida ed implacabile in Medina, pochi giorni dopo il suo ritorno, quando egli ed i suoi fidi, ansanti, per così dire, ancora e felici del grande trionfo, si erano appena riavuti dalle fatiche

del pellegrinaggio. La morte venne, come sì spesso accade, non attesa, non desiderata, non sospettata da alcuno; sopraggiunse anzi con tanta celerità, che il Profeta stesso si smarrì, e a nulla potè provvedere: l'Islam, abbandonato del tutto a sè stesso, ebbe la sua prima grande crisi interna, crisi che noi ci accingiamo ora a succintamente narrare.

XI.

Maometto.

Nello studio della persona del Profeta, e della sua prodigiosa attività riformatrice, abbiamo, secondo il nostro meglio, cercato d'ispirarci sempre alla più schietta imparzialità: ed evitando di formulare tesi troppo generiche abbiamo avuto per unico intento di presentare, nei limiti del possibile, il Profeta tale quale egli appare realmente con le sue virtù e con i suoi difetti, nella luce proiettata dai documenti e dalle tradizioni autentiche, senza tentare apologie, senza far malevoli apprezzamenti. Abbiamo aspirato a ricostruire, per quanto sia ancora possibile, la verità pura e semplice dei fatti accontentandoci unicamente di demolire il falso e l'apocrifo; e così facendo ci parve compiere opera più utile, anche se arrivammo alla conquista di un solo punto sicuro e di una sola verità, anzichè avventare ipotesi speciose o moltiplicare giudizi più o meno fondati. La consuetudine invalsa in simili lavori richiederebbe ora che noi dicessimo apertamente quale sia l'opinione nostra personale sull'uomo e sull'opera, di cui abbiamo discusso.

Ma è questo possibile nei riguardi d'un uomo così singolare? Noi abbiamo, è vero, considerevole copia di tradizioni sul conto suo, come è chiaro a chiunque abbia percorso queste poche pagine, o sfogliato i primi volumi degli *Annali*; ma se poi noi realmente indaghiamo davvicino informatori ed informazioni, con animo onesto ed imparziale, e con l'unico intento di ricercar la verità intorno alla persona del Profeta, allora sentiamo mancarci il terreno sotto i piedi, comprendiamo quanto poco sia di sicuro nella grande farragine di tradizioni su di lui, e come il *vero* Maometto sia diverso, forse ben diverso, da quello che le fonti ci rappresentano.

Ma, pur mettendo innanzi queste obbiezioni, a giustificazione e scusa del giudizio necessariamente incompleto ed imperfetto che noi tenteremo di formulare, dobbiam riconoscere, che dopo aver frugato e meditato per molti anni, come abbiamo fatto noi, senza preconcetti di sorta e senza mai prefiggerci una tesi da dimostrare, pronti sempre a mutare l'opinione e il giudizio dinanzi a una prova novella in contrario, si è venuta formando nell'animo nostro, quasi inconsciamente, un'impressione generale, che è la media, per così dire, di tutte, e deve corrispondere in larga misura alla verità vera dei fatti nelle sue linee più generali.

Questa impressione, sebbene un po' vaga, noi tenteremo di rendere e fedelmente esporre: nè temiamo di meritar l'accusa di parzialità, se, nel bilancio delle buone qualità e dei difetti, delle virtù e delle colpe dell'uomo, noi propendiamo per le prime, terminando con l'esprimere un giudizio in complesso piuttosto favorevole: questa non è la solita simpatia che sorge per ogni soggetto lungamente studiato, ma piuttosto convinzione spassionata e fondata su di una coscienziosa ricerca del vero.

La natura infinitamente complessa del problema islamico, e la grande facilità con la quale è possibile incorrere, nel caso nostro, in apprezzamenti erronei, ci trattengono però

dal formulare nel presente momento un giudizio reciso, o dal tentare una sintesi critica che potremmo dire definitiva.

Maometto è stato un uomo così smisuratamente ammirato e venerato dagli uni, tanto violentemente ed ingiustamente criticato e calunniato dagli altri; l'opera sua fu tanto ampia e complessa; gli effetti prodotti dalla medesima abbracciando tredici secoli di storia, ed una vasta parte del mondo conosciuto, sono stati così immensi nel tempo e nello spazio, che dare su di lui un giudizio esatto ci sembra impresa estremamente difficile, e forse anche impossibile. Nel giudicare l'opera di Maometto bisogna tener ben conto dei quasi tredici secoli di storia mondiale che ne sono il frutto e il poderoso commento. L'opera di Maometto attira potentemente la nostra attenzione sovratutto per gli effetti smisurati che essa ebbe, e continua ad avere, sulle vicende d'una parte tanto larga dell'umanità: questi effetti appunto determinano per riflesso induttivo, in precipua misura il pregio o il vizio dell'opera sua. Ma la sintesi critica di argomento tanto sterminato è un problema immensamente arduo, onde la nostra deve rimanere di necessità incompleta, non avendo noi in questi studi ancora vagliato tutta la materia di sì vasto periodo di storia umana.

La diffidenza che ispirano queste considerazioni è aumentata dalla lettura di tutti i giudizi già espressi sull'enigmatica persona che fondò la più potente delle religioni dopo la cristiana. Nemmeno due soli scrittori sono d'accordo fra loro, e le opinioni addirittura contradicentisi di tanti e varî autori, indurrebbero quasi alla conchiusione che siano esse tutte errate. I giudizi espressi rappresentano però la tendenza di diverse scuole e diverse opinioni critiche, e solo per una minima parte si fondano su verità storiche. Devesi tuttavia riconoscere che un esame della letteratura su Maometto rivela con chiarissimi indizi le fasi di tutta una evoluzione, della quale forse il momento presente segna uno dei punti

culminanti. La nuova generazione, nell'intraprendere un vero studio scientifico dell'Islam con principî assolutamente imparziali, ha manifestato verso il Profeta arabo uno spirito benevolmente premuroso che segna un immenso progresso sui pregiudizi malevoli delle generazioni precedenti, e ciò per la ragione che siffatta simpatia è effetto d'una conoscenza assai più approfondita e sicura delle origini, della evoluzione e del valore morale dell'Islam. Se quindi la conclusione finale del nostro discorso, e del nostro giudizio risulterà in massima favorevole, sebbene con moderazione e con molte restrizioni, essa potrà considerarsi, anzichè frutto di un mio concetto personale, quale espressione stessa del giudizio moderno scientifico.

Accingendoci ora a formulare il nostro giudizio, sembrami dover anzitutto toglier via la questione più grave di tutte: quella sulla sincerità di Maometto.

Maometto fu o non fu un impostore?

È manifesto che la risposta a questo quesito deve essere il punto di partenza per chiunque si accinga a studiare il riformatore meccano. Giacchè se si conclude per l'impostura, ovvero se si afferma la sincerità, il giudizio complessivo deve necessariamente, sostanzialmente, cambiare di natura. Qualora prevalesse il sospetto d'imposture e sistematici inganni, Maometto ci apparirebbe bensì uomo di grande ingegno, ma operante per proprio interesse personale, onde pur riconoscendogli il merito di aver portato vantaggio a molti, sarebbe sempre stato di danno a moltissimi.

Se invece egli fu sincero, il pregio dell'opera compiuta deve ispirarci la massima considerazione e il più alto rispetto, qualunque ne siano state le conseguenze per le altre fedi, allora dominanti in Asia.

In un capitolo del nostro precedente volume abbiamo tentato, fondandoci sugli studi classici del Goldziher, di presentare una specie di soluzione intorno all'arduo problema

delle così dette ispirazioni, per le quali Maometto dettò leggi ai seguaci e compose il Corano. Trattammo brevemente la questione della sincerità, tenendo presenti solo i resultati della prima fase della propaganda meccana: è ora nostro dovere di completarne l'esame in rapporto a tutta la vita del Profeta, e particolarmente in relazione al periodo medinese, nel quale i detrattori del Profeta hanno creduto di trovare un terreno più propizio alle accuse d'impostura. La pretesa messa innanzi da Maometto di ricevere ispirazioni divine, è stata l'arma prediletta, usata ed abusata da tutti i biografi della vecchia scuola, per dimostrare che egli fu un impostore. Or se questa fosse una calunniosa affermazione, ed esistesse una spiegazione naturale e persuasiva per la sua condotta, noi faremmo opera giusta di riabilitazione verso uno degli uomini più famosi della storia, e toglieremmo all'Islam ed al suo fondatore la più disonorante delle macchie.

Maometto nacque tra un popolo che credeva nelle ispirazioni dirette di esseri soprannaturali, dei così detti « ginn », o demoni, l'esistenza dei quali è ammessa dal Corano, come del resto è ammessa, sebbene in forma diversa e con diversi risultati, dai nostri Vangeli. Cristo stesso credette nei demoni e ritenne che molti fenomeni nella vita umana fossero opera di questi esseri soprannaturali, mentre noi oggi abbiam motivo di credere che essi sono soltanto fenomeni isterici e nervosi di origine puramente naturale. Nell'Arabia preislamica l'esistenza dei demoni era una convinzione propria di una gente ancora molto primitiva, la quale solo in questo modo poteva spiegarsi certi fenomeni oscuri dell'animo umano. Vivente Maometto, vi erano molti, che gli Arabi ritenevano come ispirati. Se alcuni fra costoro furono degli impostori, ciò non ci riguarda, perchè il volgo arabo non li riteneva tali e li credeva uomini di buona fede; nè d'altra parte v'è dubbio alcuno che molti « ispirati » fossero sinceri, poichè essi attribuivano in buona fede ad un feno-

meno, puramente umano, quale questo dell'ispirazione poetica o del fervore e dell'eloquenza oratoria, una origine soprannaturale.

Maometto, uomo poco colto e di umili natali, credè ciecamente nell'esistenza dei demoni, nella quale del resto concordavano tutta la letteratura cristiana e quella rabbinica: egli perciò ritenne ispirati i poeti, gli oratori, e gl'indovini o vaticinatori di ogni specie, pullulanti nella superstiziosa Arabia pagana, partecipando in buona e completa fede al concetto primitivo e pagano, secondo il quale tutte le manifestazioni più singolari ed eccezionali dell' ingegno umano hanno origine soprannaturale e provengono da un demone, « ginn », il quale misteriosamente suggeriva i versi al poeta, ed i vaticinî a coloro che erano invitati a predire il futuro, o a decidere questioni sottoposte al loro arbitraggio. Tale spiegazione tentata dagli Arabi barbari ed ignoranti era, nelle loro condizioni di cultura, la più logica, dacchè noi stessi oggidì con tutta la nostra scienza non abbiamo trovato una spiegazione soddisfacente per chiarire come venga l'ispirazione al poeta ed al compositore di musica, nè come e perchè l'ingegno d'un uomo possa superare di tanto quello di un altro, salendo dal bruto selvaggio al genio di Goethe, di Shakespeare e di Dante.

Quando Maometto, per intima disposizione psichica per discorsi uditi ed impressioni ricevute, sentì l'animo agitato da pensieri e da aspirazioni che non erano quelle dei suoi coetanei, e di cui egli stesso maravigliato non comprendeva l'origine, si persuase in buona fede di essere egli pure ispirato. La singolarità però dei suoi pensieri, e l'avversione che egli provava per la rozza idolatria dei connazionali, associate ai principî monoteistici del Giudaismo e del Cristianesimo, diffusi e sparsi vagamente nei centri più popolosi dell'Arabia, dal Jemen fin su ai confini della Siria, generarono in lui la convinzione che l'essere soprannaturale, che

lo agitava, non fosse già uno dei soliti demoni arabi, ma bensì uno di quegli spiriti superiori, o angeli, che occupano una parte tanto cospicua nelle fedi popolari, ed in particolare in quelle forme imbastardite di Giudaismo e di Cristianesimo, che erano allora le sole diffuse in Arabia e le sole conosciute da Maometto.

Nel principio della sua propaganda, Maometto non era nemmeno lui sicuro *quale* degli spiriti fosse il suo, onde le allusioni al medesimo sono vaghe ed incerte, ma con il tempo si sentì indotto a ritenere che questi esseri soprannaturali, esistenti tra l'uomo e Dio, non avessero tutti le stesse qualità. Egli venne per via naturale e spontanea alla conclusione che i demoni degli Arabi pagani fossero esseri malevoli, ausiliari ed angeli di Satana, mentre di origine pura, divina e benefica fossero quegli altri esseri soprannaturali, ignoti ai pagani d'Arabia, ma venerati dai Cristiani, ossia gli angeli e gli arcangeli.

Sulla natura e sull'identità dell'essere ispiratore suo particolare egli ebbe un tempo incertezza, indeciso, come vediamo dal Corano, per un certo periodo, se fosse un angelo o lo Spirito Santo. Tenne però sempre ferma la convinzione, che lo spirito, cui doveva i sentimenti e le idee, che agitavano sì profondamente l'animo suo, fosse uno spirito molto superiore ai soliti demoni, e forse l'interprete diretto delle volontà di quel Dio unico e supremo, che egli sapeva adorato dagli Ebrei e dai Cristiani. Così cominciò a predicare quello che il suo spirito gli dettava dentro, e che egli sentiva irresistibile bisogno di comunicare ai suoi simili qual mezzo per istillare nell'animo loro la persuasione che ardeva nel suo.

Onestamente e sinceramente ispirato ad agire per uno scopo che non poteva ridondargli a profitto veruno, egli — l'uomo oscuro, sconosciuto, di umili e poveri natali, che aveva già oltrepassato gli anni più belli della vita, l'età dei

più fervidi entusiasmi — iniziò con maraviglioso coraggio la sua ardua propaganda in una società che era la meno disposta ad accogliere le sue manifestazioni religiose. La resistenza incontrata, i patimenti sofferti, le inimicizie destate, invece di smorzare, rinvigorirono la sua attività e temprarono la sua tenacia: i primi piccoli successi lo confermarono sempre più nelle sue convinzioni. Come e perchè egli arrivasse a questa assoluta certezza, è il grande mistero, che egli ha portato con sè nella tomba, e che nessuno potrà mai conoscere: ma rimane sempre il fatto assolutamente vero che senza questa sicurezza incrollabile nella bontà e nella verità delle proprie affermazioni, egli avrebbe soggiaciuto nella lotta asprissima del periodo meccano. Questa certezza assoluta fu la forza maggiore del suo carattere, quella che, unita alle doti maravigliose dell'intelletto e a una natura per insita virtù affascinatrice degli uomini, assicurò finalmente il trionfo delle sue idee.

Sulla sua intima sincerità nel periodo meccano v'è oramai quasi unanimità tra i suoi moderni biografi più imparziali e coscienziosi, ma gli eventi successivi, così come sono narrati nella tradizione, rendono lecito ad un osservatore superficiale di conchiudere che il Profeta agisse in modo molto diverso in Medina, ed avesse moventi meno elevati e meno disinteressati. Noi occidentali civilizzati del ventesimo secolo abbiamo in particolar modo della divinità un concetto tanto elevato, che rimaniam turbati nel leggere come Dio venisse chiamato da Maometto a por fine a piccoli scandali e litigi domestici, ed una certa volta perfino a soddisfare un illecito capriccio del Profeta sessantenne innamoratosi improvvisamente della moglie, già un po' matura, d'un suo fido compagno. Se però pensiamo a quanto basso e modesto è, presso i popoli quasi barbari, come gli Arabi, il concetto generale della divinità, ed a quali funzioni volgari e patriarcali sia spesso frammisto, allora ci sarà

più facile non già di fare un'apologia, ma, per semplice amore del vero e del giusto, di trovare una spiegazione ragionevole della condotta di Maometto.

Il primo argomento in nostro favore, e al quale crediamo di dover dare giustamente molto peso, è che nessuno degli avversarî contemporanei di Maometto dubitò mai della sincerità della sua ispirazione: benchè taluni assai vivacemente attaccassero il contenuto delle rivelazioni, nessun pagano sospettò mai di impostura Maometto, quando egli affermava di parlare per ispirazione divina. Le opinioni e le accuse dei Cristiani e degli Ebrei non ci riguardano: noi ci occupiamo solo degli Arabi pagani, con i quali principalmente Maometto costituì la sua comunità. Se i pagani lo avessero accusato d'ingannare gli uomini con menzogne ed imposture, memoria di ciò si sarebbe trovata tanto nel Corano, che nella tradizione. I versetti coranici del periodo meccano sono la prova documentata di ciò che i nemici di Maometto gli addebitavano: lo chiamavano poeta, indovino, mago, ed anche pazzo (« magnun » ossia ispirato dai « ginn »): nessuno però lo chiamò impostore (« kadzdzab »), nel senso che non fosse vera la sua pretesa ispirazione. Il concetto dell'ispirazione aveva tanto salde radici nell'animo popolare, che perfino i così detti falsi profeti, competitori di Maometto, i quali comparvero in Arabia nel tempo, quando Maometto cessò di vivere, erano tutti riconosciuti come realmente ispirati — sebbene da spiriti malvagi — perfino dai loro avversarî, e dagli stessi musulmani: se furono chiamati in appresso « kadzdzab », o impostori, ciò avvenne non già perchè si dubitasse della verità della loro ispirazione, ma perchè si ritenne che fossero ispirati dal demonio per trarre in errore gli uomini con affermazioni false.

Dunque se Maometto fosse stato oggetto di accuse d'impostura, questa sarebbe stata di tutte le accuse la più grave: egli sarebbe stato costretto a difendersi nel modo

più reciso e solenne, vale a dire con rivelazioni coraniche, ed avremmo avuto memoria precisa degli argomenti usati per confutare i detrattori, e demolire la terribile calunnia. Il valore di questa considerazione è molto grande, se si tiene conto come il numero dei nemici e l'intensità della loro avversione per Maometto andassero sempre aumentando, quando, dopo la Fuga, il Profeta allargò tanto il campo della sua attività e ricorse alla *ultimo ratio* delle armi.

Si può quindi sicuramente conchiudere che nessuno delle migliaia di pagani che conobbero, e seguirono, oppur combatterono l'Islam, mai mise in dubbio la buona fede di Maometto quando si dichiarava ispirato: l'Islam potè essere giudicato da alcuni quale opera malvagia di uno spirito ostile, ma non mai come una mistificazione umana. Nè si può dire che Maometto predicasse fra selvaggi ignoranti, ai quali fosse possibile di dare a intendere qualunque abile menzogna.

L'attività di Maometto ebbe per maraviglioso effetto di compiere una selezione degli elementi migliori nella società araba e l'aggruppare intorno a lui gli uomini di ingegno più elevato e di carattere più integro, che fossero nel paese. È mai possibile che uomini come abu Bakr, Umar, Abd al-rahman ibn Awf, abu Ubaydah ibn al-Garrah, Sa'd ibn abi Waqqas ed altri tanti, ossia quegli arabi retti, sinceri e coscienziosi che diressero le conquiste e crearono il vasto impero dei Califfi, uomini quindi dotati certamente di grande intelligenza, onestà e carattere, potessero essere tanto ciechi, tanto poco chiaroveggenti, da non scoprire l'impostura di Maometto? Ma se si ammettesse che intravidero un'impostura e tacquero, come spiegare tanta insigne mala fede e doppiezza, presso uomini che nella vita pubblica, nelle circostanze più svariate e difficili mostrarono poi una adamantina integrità di carattere, ed affermarono sempre di foggiare la loro condotta sull'esempio del Profeta? Nè questa fu già

una vana affermazione, perchè l'uniformità dei loro gusti e dei loro costumi è prova del come essi onestamente cercassero di imitare un esempio, per il quale sentivano la massima venerazione ed ammirazione. Se impostore veniva creduto Maometto, impostori e mistificatori dovevano essere tutti i suoi più intimi amici e seguaci, e la nascita dell'Islam sarebbe stata una grande, una volgare commedia.

Ammettendo quindi l'impostura di Maometto, troveremmo addirittura insolubile il problema che la condotta di seguaci, come quelli da noi menzionati, ci viene offrendo. Lo svolgimento morale e politico dell'impero arabo e della fede musulmana, non è certamente, come vedremo, l'opera di una piccola schiera di abili mistificatori. Si consideri altresì che non mancavano intorno a Maometto uomini di acuto intelletto, i quali erano ben lungi dall'essere privi di qualsiasi senso di moralità, e di qualsiasi ombra di rispetto per il Profeta o per la fede che egli predicava. Date dunque queste circostanze è impossibile il sostenere la tesi, che se Maometto avesse agito e parlato in malafede, ciò sarebbe potuto sfuggire ai suoi coetanei, ai molti nemici ed ai Compagni: la sua impostura in qualche modo sarebbe venuta alla luce, e non sarebbero mancate le proteste, le scissioni: Maometto avrebbe fatto la fine di tutti gl'impostori. Invece nello studio della biografia di Maometto noi scorgiamo che la fedeltà e l'affetto di cui egli fu oggetto mentre visse, non solo crebbero in intensità ogni dì più presso i suoi intimi, ma la cerchia delle persone pronte ad obbedire ad ogni suo cenno si allargò sempre fino all'ultimo giorno della sua vita con incessante progressione; onde intorno alla persona del Profeta si strinsero gli uomini migliori per carattere ed intelligenza che allora esistessero nella penisola. L'affluenza ogni dì crescente delle deputazioni da tutte le parti d'Arabia costituisce la miglior prova dell'alto rispetto con il quale si propagava in Arabia la fama del Profeta.

Data dunque la natura degli uomini, che seguirono Maometto, data altresì la natura elevata dei fenomeni morali generati dall'esempio di un uomo, il quale non ebbe mai segreti per nessuno ed usò vivere in un cortile, con camere senza usci, continuamente al cospetto di tutti, mi sembra certo: *primo*, che Maometto non avrebbe potuto perpetrare un'impostura senza, a lungo andare, essere scoperto e smascherato; *secondo*, che memoria precisa di codesta riconosciuta impostura sarebbe in qualche modo arrivata fino a noi. Dacchè i Compagni hanno ritenuto Maometto in buona fede, ed hanno creduto in lui, mi pare dunque difficile sostenere che egli non fosse realmente sincero ed intenzionalmente onesto in quello che diceva e faceva.

Ma allora come si spiega la condotta talvolta ben singolare del Profeta, condotta di cui è difficile anzi impossibile provar sempre l'assoluta onesta sincerità?

Nessun biografo imparziale del Profeta d'Arabia — accenno soltanto ai più moderni e migliori — ha negato, come principio, che Maometto agisse per effetto di una vera ed onesta convinzione, e ritenesse senza ombra d'inganno che le proprie emozioni derivassero dal potere diretto di qualche essere soprannaturale. Su questo punto parmi quindi non si possa più aver dubbî. La tradizione ha altresì conservato distinta memoria d'un periodo, in cui Maometto riceveva queste ispirazioni con grande difficoltà, e cadeva perciò in preda a dolorosi abbattimenti. Affermasi ancora che durante un certo periodo esse venissero a mancargli, e che l'animo suo fosse tormentato da indicibili angoscie.

Tali tradizioni sono state conservate dai fedeli musulmani, e travisate dai tradizionisti posteriori, perchè in un'età di acri discussioni teologiche con Cristiani ed altri, esse sembrarono porgere valido argomento per dimostrare che Maometto non otteneva le rivelazioni quando le chiedeva, ma soltanto quando Dio acconsentiva a dargliele. Nonpertanto

ritengo che queste tradizioni si possano considerare come memoria lontana di un tempo, in cui le manifestazioni religiose dell'animo di Maometto, per la loro novità, trovavano difficilmente un'espressione immediata nella parola. I suoi concetti non erano chiari, non comprendeva bene che cosa volesse, e l'animo suo, ancor dissueto, si smarriva in un labirinto di aspirazioni vaghe e di idee confuse. Questo fu il primo periodo, il più oscuro, nel quale egli dubitava ancora di sè, dei proprî mezzi, e talvolta anche della propria ispirazione. V'è perfino memoria — in una tradizione però non bene autentica — di una specie di tentativo di suicidio: tanta era, si dice, l'angoscia dell'animo suo.

Le condizioni non tardarono però a mutare. La forza del suo ingegno, l'indomabile tenacia del suo carattere, che mai si dava per vinto, e la natura sincera e profonda della sua emozione interna, vinsero, riunite, le difficoltà materiali, che impedivano al suo spirito di manifestarsi. Le idee acquistarono maggior precisione, la parola gli si fece più obbediente e più efficace: le ispirazioni o rivelazioni si susseguirono con maggior frequenza e facilità. Tutti i poeti, compositori e scrittori hanno avuto un periodo di prova laboriosa prima di acquistare la esperienza necessaria per la libera e completa manifestazione del loro ingegno e del loro pensiero. Nel caso di Maometto anche altre circostanze vennero ad agevolargli le ispirazioni.

Incominciò la lotta con i pagani: l'argomento delle rivelazioni non fu più quindi limitato ad espressioni astruse sulla divinità invisibile, ma assumendo di frequente atteggiamento polemico, venne a comprendere ora anche le risposte a quesiti precisi, e ad accuse pungenti. I fatti materiali della vita e della lotta presero il predominio nel pensiero del Profeta, e diedero maggior rilievo di precisione ai suoi giudizi fornendogli più facilmente materia di discussione, ed agevolandolo a definire meglio il campo, la forma ed il

contenuto delle sue idee. Questo fatto ebbe speciale importanza per il genio di Maometto, al quale il futuro ripugnava in tutte le sue forme e che, indifferente al resto, visse sempre con l'attenzione occupata dei bisogni del presente.

Le rivelazioni aumentarono di numero con il crescer delle occasioni nella lotta contro i pagani: il ripetersi continuo di questi fenomeni morali, che Maometto attribuiva ad una suggestione soprannaturale, incominciò ad ingenerare una specie di consuetudine, una famigliarità sempre crescente, sicchè mentre da principio egli riteneva che solo il prodotto di concentrata meditazione fosse la vera forma d'ispirazione, in appresso egli confuse con queste manifestazioni anche quelle spontanee, fugaci del suo sentimento. Tale confusione, o illusione, che si voglia dire, del Profeta, divenne sempre più grande, quanto più lo stile ed i pensieri delle rivelazioni si andavano avvicinando ai concetti comuni della vita quotidiana. I Compagni stessi del Profeta in più di una circostanza — come per es., ad al-Hudaybiyyah — non seppero più distinguere le manifestazioni di Maometto come uomo, da quelle come Profeta.

Il Corano è lo specchio fedele di questa evoluzione incosciente, che continuò quasi senza interruzione fino al giorno della morte. Lo stile talvolta oscuro, spesso retorico, ma non di rado vibrante di vera poesia, che è l'aspetto proprio delle sure più antiche Meccane, rivela quanto in quel primo periodo il Profeta abbia profondamente meditato, e quanta fatica ogni rivelazione gli sia costata. Ma da quel tempo in poi lo stile ed i pensieri espressi nel Corano andarono costantemente avvicinandosi sempre più a quelli del linguaggio comune, nonostante che nell'ultimo periodo della sua vita il Profeta si sforzasse di attenersi ad uno stile suo particolare, alquanto tedioso, e pieno di ripetizioni retoriche. Noi vediamo insomma che le rivelazioni non gli costavano più veruna fatica, che esse non erano più il pro-

dotto d'una concitazione speciale dell'animo suo, non il frutto d'un laborioso sforzo dell'intelligenza, e che non avevano più i caratteri distintivi della rivelazione primitiva.

Sul finire della sua vita è chiaro che Maometto considerava ogni parola, ogni suo atto come un'espressione, più o meno manifesta, della volontà divina. Il numero decrescente delle rivelazioni coraniche, ossia le manifestazioni ufficiali della volontà di Dio, confermano questo fenomeno. Tutti credevano già sì ciecamente in lui, erano così pronti ad accogliere, perchè ritenuto ispirato perennemente dall'essere soprannaturale, come legge ogni sua volontà, che per convincerli non occorrevano più rivelazioni ufficiali. Queste furono impiegate, negli ultimi due anni, solo in circostanze pubbliche eccezionali, a guisa di editti o manifesti.

Nel seguire attentamente l'evoluzione dello spirito di Maometto, noi siamo sovratutto colpiti dalla piena fiducia con la quale egli si abbandonò, per così dire, al proprio genio, e dalla sua completa, quasi inverosimile confidenza e sicurezza in sè stesso: confidenza e sicurezza che non solo non lo fecero mai dubitare di sè, ma, che — negli ultimi tempi specialmente — ebbero per effetto che neppure i Compagni potessero mai, nemmeno in un minimo particolare, dubitare di lui.

Dinanzi a siffatto contegno del Profeta, più sorprendente ancora è quello dei seguaci. Mentre infatti nel periodo meccano, quando cioè traluce chiarissima l'assoluta sincerità del Profeta, abbiamo menzione precisa di numerose defezioni ed apostasie, queste cessano quasi del tutto nel periodo ulteriore, quando pur la condotta del Profeta assunse talvolta tale atteggiamento da permettere pur qualche dubbio sulla sua sincerità.

Per spiegare l'apparente anomalia, siamo costretti a concludere che Maometto avesse, in una misura infinitamente superiore a tutto ciò che possiam sapere o immaginare, le

qualità rarissime di un vero pastore di popoli, vale a dire una conoscenza assai profonda della natura umana, unita ad un'arte finissima, ingenita, nel sedurre e nel dominare i pensieri, l'affetto e le volontà degli uomini. I felici successi ottenuti lo confermarono sempre più nelle sue convinzioni, e via via rassicurato dall'esperienza, non ebbe più limiti nella già immensa sicurezza di sè e nell'assoluta fiducia della verità delle proprie dottrine. Ciò traspira non solo da quasi ogni versetto del testo coranico, ov'è onestamente creduto che tutti gli uditori debbano inchinarsi subito dinanzi al verbo rivelato, ma altresì dall'ardimento di tutto il suo programma politico e religioso: la conquista del santuario di Mecca e la fusione e sottomissione di tribù, che mai nella storia avevano avuto o riconosciuto un padrone.

Tanta smisurata ed assoluta fiducia, che non sappiamo se debbasi definire pazzesca o sublime, è, nessuno lo può negare, contagiosa al sommo grado, anche quando essa — come nel caso di Maometto — non attinge la sua forza nel solo sentimento religioso. I soldati seguono sempre con ardore il generale che vince, e che fa sentire d'aver nel cuore la fiducia della vittoria. I Compagni furono presi dal contagio: l'ammirazione, la venerazione, l'affetto e la cieca fiducia si fusero in un sentimento solo, e indussero i Compagni a seguirlo nell'esilio, ed a rimanergli fermamente fedeli attraverso le prove più dure, e dinanzi ai pericoli più gravi, che sembrarono più di una volta mettere in forse l'esistenza stessa della sètta musulmana e l'avvenire della fede.

Così fu che Profeta e seguaci, tutti accecati da un medesimo sentimento, non solo non avvertirono la trasformazione dei fini e della natura dell' Islam, che da puramente religioso in Mecca, divenne schiettamente teocratico e politico in Medina, ma non osservarono nemmeno la diversità dei sentimenti e della condotta del Profeta, e la degenerazione umana delle rivelazioni divine. Tanto al Profeta, quanto

ai suoi seguaci, sembrò perfettamente naturale che Dio intervenisse anche negli incidenti ordinari della vita domestica quotidiana: non era Maometto l'eletto fra gli eletti di Dio, il suo Inviato, l'ultimo e supremo dei Profeti?

In siffatto comune accecamento vi era come un' azione reciproca: la condotta ed i sentimenti del Profeta reagirono sui Compagni, ed i sentimenti destati in questi, si riflessero alla loro volta sulla condotta e sullo spirito del Profeta, il quale più che mai si confermò nelle proprie convinzioni. Fu un flusso e riflusso di sentimenti, che fece perdere agli attori di tutto questo dramma il senso preciso della realtà. Con inavvertite gradazioni il Profeta venne alla convinzione che non solo le sue rivelazioni ufficiali — le rivelazioni coraniche — ma anche ogni suo atto, ogni manifestazione della sua volontà dovessero ritenersi espressione della volontá divina.

Tipico a questo riguardo è l'incidente di al-Gi'ranah, quando Maometto, di puro arbitrio suo, comperò la conversione dei Qurays, ossia dei suoi più grandi ed antichi nemici, privando invece i Compagni più fidi d'un compenso, che ben meritavano per i servigi preziosi resi al Profeta ed alla fede. Alle proteste dei Compagni, il Profeta fece la stupefacente risposta che egli aveva agito in conformità della volontà di Dio. Abbiamo quindi la confessione esplicita che egli agisse ognora ispirato, e che perciò non avesse bisogno, prima di agire, di giustificarsi con una rivelazione. Mentre nei primi tempi la rivelazione precedeva l'atto, più tardi lo seguì, se era necessario, oppure anche disparve del tutto. Su questa via i Compagni lo seguirono senza protesta, e si creò la convinzione che tutti i discorsi e tutti gli atti del Profeta fossero manifestazioni della volontà di Dio. Tutte le azioni e le parole di Maometto vennero accettate senza discussione.

Nata questa convinzione — che fu però soltanto formulata e stabilita come dogma in tempi posteriori, — cessò quasi totalmente per il Profeta ogni motivo di giustificarsi

dinanzi ai seguaci, e quindi ogni ragione per nuove rivelazioni. Abbiamo così il fatto singolare — di sopra già accennato — al quale forse finora non si è annessa sufficiente importanza, che negli ultimi due anni della vita, fatta eccezione per il decreto interdicente ai pagani l'accesso al santuario di Mecca, e l'altro con cui fissava l'anno lunare, Maometto non fece più rivelazioni. Egli aveva ottenuto il grande scopo della sua esistenza, la conversione della sua città nativa; nessuno più discuteva o combatteva le sue dottrine: i nemici dell'Islam erano tutti lontani, al di là dei confini di un regno già grande: che bisogno v'era più di rivelazioni? Iddio tacque, e la morte sopraggiunta poco tempo dopo impedì che questo silenzio venisse mai più interrotto. Le ultime manifestazioni del pensiero del Profeta ci sono note soltanto per il tramite imperfetto del « hadith », o tradizione orale, alla quale dobbiamo la memoria del celebre discorso tenuto da lui al Pellegrinaggio d'Addio, e che fu l'ultima espressione pubblica del grande riformatore alla vigilia di scendere nella tomba.

Accettando adunque la spiegazione, data da noi riguardo alla graduale evoluzione della psiche di Maometto, la fiducia piena in sè stesso e la sua ferma convinzione e buona fede nel credersi inviato ed ispirato da Dio, la condotta di lui si presenta allora in forma naturale e logica, senza interruzione di continuità, senza bruschi passaggi dalla sincerità all'impostura: il quadro storico del Profeta d'Arabia diviene un insieme chiaro ed organico, con tutte le sue parti strettamente, anzi necessariamente, connesse fra loro. Il visionario religioso dei primi anni si trasforma in predicatore, il quale a sua volta diviene, per intima convinzione delle verità espresse, profeta ispirato e messo divino: nella lunga lotta di un quarto di secolo, gli elementi mondani ed umani gradualmente acquistano il sopravvento su quelli spirituali e divini; talchè, se seguiamo passo passo l'evoluzione morale dell'uomo nella società guerriera d'Arabia, non possiamo

trovare argomento nè di maraviglia nè di censura, nel vedere il predicatore religioso rendere l'ultimo respiro come sovrano d'una potente teocrazia militare.

Dalle precedenti considerazioni, e dal semplice confronto che si potrebbe fare da una parte tra l'opera, i mezzi e gli effetti ottenuti da Maometto, e dall'altra, tra l'opera, i volgari ripieghi di mistificazione e la fine infelice di tanti veri e volgari impostori, ci pare giustificata la tesi, che Maometto agì sempre con onesta e primitiva sincerità, e con quella buona fede degli uomini poco colti, in cui per uno strano processo mentale si passa talvolta inavvertitamente dalla più schietta sincerità, per gradi minimi, ad atti ai quali noi non possiamo più riconoscere le medesime caratteristiche di schiettezza. Ma i poco colti spesso non l'avvertono e credono di essere nel vero come prima. È questione di coltura; non si vede il confine tra i due campi: ecco tutto!

Maometto commise certamente errori, alcuni involontarî, altri no; commise altresì non pochi atti che noi oggi definiremmo come volgari delitti dovuti alle più basse passioni umane; ma sarà cómpito della critica storica del futuro di mettere in chiaro fino a qual punto arrivi in ciò la responsabilità personale del Profeta, e dove invece i suoi atti debbano considerarsi come irresponsabile espressione di condizioni speciali d'una società ancora allo stadio primitivo del suo sviluppo. Noi crediamo che la maggior parte degli errori e dei difetti del Profeta, e del sistema religioso da lui creato, siano da attribuirsi alla società nella quale egli visse, e di cui egli se fu superiore per molti rispetti, per altri fu semplice figlio, necessariamente partecipe a tutti i suoi vizi, imperfezioni e pregiudizi.

Egli solo fra i suoi contemporanei e connazionali ebbe vivo e tenace il desiderio d'un miglioramento morale e di un elevamento sano e vero della coscienza religiosa in sè e intorno a sè; onde nello studio spassionato e sereno della

sua attività e sincerità religiosa noi non dobbiamo perdere di vista che egli operò per il bene e per la verità, intesi in quel modo ed in quella misura che era possibile in una società come quella dell'Arabia occidentale. Ma non solo egli mirò al bene; lo fece anche; e quando ebbe raggiunto la mèta che si prefiggeva, si rivelò uomo fedele alle promesse fatte e non animato da verun secondo fine egoistico e personale. Egli si conservò nella gloria e nel potere, quale si era mostrato nella miseria e nelle avversità. Ingiusta ci sembra quindi l'accusa d'impostura, e fondato e sicuro invece il giudizio benevolo sull'uomo e sull'opera sua.

*
* *

Stabilita in tal modo quella che noi potremmo definire « la sincerità » del Profeta, *relativa* sotto l'aspetto della nostra morale e sovrattutto della nostra civiltà perfezionata, ma *assoluta* e vera nei riguardi della società araba del VII secolo dell'Èra Volgare, vorremmo ora vedere più davvicino quest'uomo tanto singolare, penetrarne un po' meglio l'intima psiche, e sceverarne l'uomo vero quale realmente visse, tale quale fu ed apparve ai suoi contemporanei. È ciò possibile?

Dinanzi a noi, a questo punto, apresi un campo immenso, in cui esito assai ad avventurarmi. La devozione delle seguenti generazioni musulmane ha raccolto una congerie immensa di tradizioni sulle particolarità personali del Profeta: tali che a riepilogarle tutte ci vorrebbe un volume di non piccola mole. Ma quanta parte di esse è autentica? La critica severa trova fortissime ragioni per dichiararne il contenuto quasi tutto apocrifo, e considera opera ardua, e poco sicura estrarne quanto *potrebbe* essere vero. Un valente e geniale orientalista, il Margoliouth, ha fatto un piccolo tentativo; ma se il quadro che presenta è vivace e di amena lettura, non è d'altra parte, e sicuramente, corrispondente al vero.

Infatti altri critici, come il Lammens, guidati dal grande esempio del Goldziher, propenderebbero a vedere nelle tradizioni soltanto l'opera illustrativa, esegetica e spesso fantastica di generazioni successive, l'esponente di passioni e polemiche di tempi più recenti e non memorie dirette dei primordi dell'Islam. A questa scuola è più sicuro prestar fede, perchè alcuni suoi argomenti sono di natura inconfutabile, e impongono allo storico di esser molto guardingo nella scelta dei materiali di ricostruzione e nelle sue conclusioni.

Piuttosto che correre dietro a particolari di dubbia autenticità, ci limiteremo a tracciare possibilmente le grandi linee dell'uomo, dell'indirizzo complessivo della sua vita, e degli scopi palesi di tutta la sua esistenza di perpetua lotta.

Quanto si è detto poc'anzi sulla sua sincerità nel compiere la missione profetica, ha servito per dimostrare altresì che il Profeta, come tutti gli uomini in genere, subì nel lungo corso della sua vita, piena di drammatici incidenti ed improvvisi imprevidibili rivolgimenti politici, un lento ma continuo processo di trasformazione interiore, una vera e propria evoluzione del suo carattere, pur serbando sempre immutate certe linee di fisionomia generale, che lo distinsero da tutti i contemporanei.

Nè tale evoluzione ci deve sorprendere: se consideriamo le umilissime sue origini e l'altezza vertiginosa alla quale egli volle e riuscì a salire, l'evoluzione è un fenomeno naturale, quasi necessario. Anzi, giudicando imparzialmente tutta la carriera profetica di Maometto, dobbiamo riconoscergli questo grande merito, che il potere cioè e le incalcolabili occasioni e facilitazioni a nuocere e ad eccedere che esso offrivagli, invece di far degenerare il suo carattere, valsero a completarlo e ad affinare il contenuto dei suoi pensieri e lo scopo delle sue azioni.

Gli sono stati fatti — è dover nostro riconoscerlo — molti e grandi addebiti. L'eccidio barbarico di una colonia

ebraica, e varî atti sanguinari a danno di temuti nemici politici sono, a nostro modo di vedere, una incancellabile macchia sul suo nome, se a lui ne spetta tutta la responsabilità. Ma questa fu soltanto parziale: il massacro dei Qurayzah e gli altri omicidi politici con i quali è intimamente legato il suo nome, furono dovuti per la massima parte alle consuetudini sanguinarie del tempo e della società araba del VII secolo, oltre a circostanze speciali del momento, in cui le passioni dei seguaci prevalsero sulla prudenza del Maestro.

Maometto non fu uomo sanguinario: anzi, tranne nelle circostanze in cui ritenne necessarie misure di molto rigore, egli preferì sempre le arti più flessuose dell'intrigo, della diplomazia e della seduzione morale, non scevre talvolta dall'impiego di doni e di danari. Per persuadersene basta leggere il Corano, in cui si specchia con massima sincerità l'animo del Profeta. Se egli fosse stato un uomo crudele e sanguinario, ritroveremmo nei versetti coranici manifestazioni di ferocia simili a quelle che macchiano tante pagine della Bibbia. Ma l'Allah di Maometto non è quel tiranno a volte sì feroce, quel Jehova terribile del Vecchio Testamento. L'Arabo non ama tiranni, ma gli Ebrei ne subirono molti, ed il loro ideale aveva natura tirannica.

Il Corano è invece pieno di raccomandazioni ed esortazioni, e singolarmente scevro dal comminar pene di qualsiasi specie. Maometto ebbe natura piuttosto inclinata alla clemenza, e il Corano ne è fedele testimonianza. Le sue punizioni, quando il potere suo era immenso ed indiscusso, furono sempre straordinariamente miti. Un Compagno che confidò un importantissimo segreto politico ai Qurays, alla vigilia della presa di Mecca, si ebbe solo un rimprovero verbale. Un altro, al-Hakam, il capo stipite della seconda dinastia Umayyade, per avere in modo offensivo violato l'intimità della famiglia di Maometto, fu soltanto relegato ad al-Ta'if. La critica delle tradizioni sull'uso di lapidare a morte le

persone colpevoli di fornicazione, o adulterio, è concorde nel concludere che Maometto non fosse responsabile della introduzione di questi supplizi nell'Islam: essi furono, come si crede, opera di Umar quando divenne Califfo. Il taglio della mano per furti era usanza antica anteriore a Maometto (Bayhaqi Mahasin, 395; Margoliouth, 457) ed a lui ripugnante (ibn Hanbal, IV, 181), nè è provato che egli mai l'applicasse.

Ai violatori manifesti delle prescrizioni coraniche, ai Compagni, per esempio, colpevoli di essersi inebbriati con il vino, egli si contentò di dare di persona due colpi con il sandalo. Umar li fece fustigare a sangue! Egli si oppose alla consuetudine di seppellire vive le figlie, come si faceva in alcune parte d'Arabia per non averle poi a mantenere e cedere ad altri. Alla presa di Mecca molti suoi nemici, da lui condannati a morte con bando speciale, per avergli inflitto gravissime offese personali, furono graziati. Solo ad alcuni, più gravemente compromessi, e privi di autorevoli intercessori, non fece concessioni e li mandò a morte. Siccome nessuno li difese o li rimpianse, è chiaro che le colpe erano gravi. Pare che taluni con satire velenose dileggiassero il Profeta e la sua fede. La cosa deve aver toccato tanto sul vivo l'uomo e la sua idea, che la tradizione non ha osato nemmeno precisare meglio l'entità del grave fallo commesso. Si consideri che persino un falsificatore di versetti coranici, ibn abi Sarh, fu graziato.

La sua tendenza umanitaria si estese anche agli animali, ed abbiamo tradizioni numerose che attestano (cfr. Margoliouth, 458) come egli vietasse quelle inutili crudeltà a danno di animali, muli, cameli, cavalli e animali bovini, quali purtroppo sì spesso usano i popoli barbari in omaggio ad antichissimi riti o a superstizioni trasmesse da tempi preistorici.

Le sue disposizioni in favore degli schiavi e delle donne rivelano egualmente spirito di clemenza ed aspirazione alla giustizia. Degli uni e delle altre egli assai sensibilmente

migliorò ed elevò le sorti. Quelli che gli muovono asprissimo rimprovero per il posto umiliante che ha la donna nell'Islam, dimenticano che prima di lui il matrimonio era l'eccezione e la regola invece erano l'amore quasi libero ed uno stato di cose che a noi parrebbe prostituzione. Egli rinsaldò i vincoli matrimoniali, volle assicurata la legittimità della prole, concesse alla donna il diritto di possedere e di ereditare, e frenò la libertà illimitata di divorzio.

Fu sensuale! Praticò largamente la poligamìa! È vero; ma in ciò seguì, e *moderò* le usanze del tempo. Egli ebbe infinite tentazioni, e quando fu all'apice del potere, gli furono offerte donne da tutte le parti; alcune si offrirono a lui spontaneamente. Ma egli fu moderato, dove avrebbe potuto sconfinatamente eccedere Si tenga presente che, come essere ispirato e in rapporto con un mondo soprannaturale, egli aveva presso moltissimi contemporanei, persino non credenti, un carattere sacro, per il quale anche il suo semplice contatto poteva avere benefici effetti. Il suo commercio sessuale poteva rendere le donne feconde: questa era antichissima superstizione semitica.

Egli a tal riguardo mostrò, relativamente ai tempi, agli uomini ed alle occasioni che gli si offrivano, una singolare moderazione; nè tutte le donne che egli accolse nel suo gineceo erano giovani e fresche. La maggioranza era composta di donne vedove e talune non più giovani. Egli ne sposò parecchie per motivi politici, od anche, come sembra, con l'idea di rendere un piacere al marito defunto! Il solo episodio che potremmo dire scandaloso, fu il suo innamoramento della moglie di un Compagno, suo figlio adottivo, Zayd ibn Harithah. Questi, per contentare il Maestro, fece divorzio dalla moglie e la cedette a Maometto. Ma questo atto, che sarebbe ora scandaloso, era allora incidente abbastanza comune, e che presso alcuni equivaleva a quello che sarebbe per noi oggidì la cessione d'un cavallo assai pregiato o qualche cosa di simile.

Alle donne che ebbe nel suo gineceo fu affezionato e fedele; le trattò sempre bene, onde fu facile alle più intelligenti ed astute il dominare l'animo del padrone d'Arabia. Non ostante il numero delle consorti, pare però che fosse molto equo ed imparziale nel trattare le medesime, sebbene non celasse alcune simpatie speciali. Verso le mogli invecchiate ed imbruttite fu benevolo e rispettoso, conservandole nel gineceo con trattamento eguale alle giovani e belle. Contrariamente a quanto si afferma, egli non fu molto dedito all'atto sessuale; alla cui eccessiva frequenza si opponeva probabilmente il carattere molto nervoso di Maometto. Ciò spiega come egli sposasse anche donne anziane, e come dalle 17 o 18 tra mogli e concubine che ebbe nei dieci anni di Medina, non ottenesse che un solo figlio, morto poi dopo pochi mesi. Se anzi volessimo dare un'interpretazione poco benevola ad un certo incidente misterioso della concubina cristiana Maria, madre di questo unico figlio, si potrebbe sospettare che il figlio non fosse di Maometto, ma di un connazionale della bella copta. La tradizione a questo riguardo è nata sicuramente dall' identico sospetto, che germogliò nella mente dei contemporanei. La tradizione mira appunto a demolire la crudele insinuazione.

La moderazione di Maometto e l'assenza di inclinazioni crudamente egoistiche e materiali nell'animo suo, ci vengono provate anche dal suo contegno verso le ricchezze che gli piovvero abbondantissime in grembo, non appena la fortuna gli si volse favorevole. Egli non tenne verun conto del danaro per sè o i suoi. La parte che gli spettò nei bottini fu ingente, e ammontò, calcolando alla stregua dei tempi nostri, a parecchi milioni. Ma per lui il danaro in sè non aveva un valore, non era uno scopo: era un mezzo per arrivare sempre più in alto. Tutti i danari, tutte le ricchezze furono da lui spese per la causa islamica, e la sua famiglia dovette contentarsi di quanto bastava appena per vivere con decenza.

Alla sua morte i suoi beni, poco vistosi, furono considerati come demanio pubblico e non come proprietà privata. Ciò accadde sicuramente per sue precise istruzioni, e il tentativo fatto dalla figlia Fatimah di contestare l'eredità e reclamarla per sè, fallì innanzi al diniego reciso del califfo abu Bakr che rivendicò tutto allo Stato. Egli lasciò sì poco, che sotto Umar lo Stato dovette passare una pensione alle vedove. È chiaro che tutti i beni da lui raccolti durante la missione, non furono dal Profeta considerati come beni suoi privati, ma pubblici. Egli ha dato con questo una bella prova di disinteresse, che forse non è stata apprezzata quanto si merita.

In generale, è nostro dovere riconoscere che la sua condotta non fu ispirata a ragioni di basso interesse personale, ma ebbe, dati i tempi, la società e il paese in cui visse, uno scopo assai nobile ed elevato in relazione a quanto esisteva prima di lui e intorno a lui. I mezzi scelti furono talvolta barbarici, perchè barbariche erano molte usanze, e barbarico il modo di pensare della grande maggioranza dei seguaci. Ma se teniamo debito conto di questi fattori negativi che Maometto dovette subire, allora l'opera sua, presa nel suo insieme, ci appare come volta al bene; bene che in gran parte raggiunse. Egli lasciò un'opera politica, religiosa e sociale di molto superiore a quanto esisteva prima in Arabia, e, senza forse avvertirlo, creò un singolare organismo militare e politico, il quale doveva poi compiere una rivoluzione mondiale tale da sembrar quasi miracolosa.

L'apprezzamento dell'opera di questo uomo singolare, che l'occhio profondo ed evocatore del Carlyle scelse qual tipo dell'eroe-profeta, potrà variare a seconda del punto di vista nel quale ci poniamo. Il fedele cattolico e cristiano giudicherà la comparsa e l'azione religiosa della nuova fede come una spaventosa calamità; taluni l'hanno persino considerata come un'opera malefica di Satana. Per questi l'atti-

vità di Maometto è un delitto, un'opera delle più riprovevoli che si possano immaginare e per la quale non esistono espressioni abbastanza ignominiose per condannarla, visto il danno immenso che essa arrecò al Cristianesimo.

Se però noi facciamo interamente astrazione dai preconcetti religiosi, se consideriamo che cosa il Profeta trovò, e che cosa lasciò intorno a sè, allora dobbiamo riconoscere che l'azione sua in Arabia segnò un grande progresso ed inaugurò il principio di un'èra nuova, la quale senza di lui avrebbe forse assunto forme così differenti e tali che noi appena possiamo immaginare.

A momenti Maometto sembra un'opportunista, ed a questo riguardo assai spesso noi osservammo che l'opera sua mostra imprevidenza, indifferenza assoluta riguardo all'avvenire e completa ed esclusiva preoccupazione del vantaggio momentaneo. Vediamo altresì che egli semiticamente restrinse le sue ambizioni di riforma al solo paese cui ritenne suo, ad una parte cioè d'Arabia, nemmeno a tutta. Da vero Arabo egli pensò ai soli Arabi delle regioni a lui vicine e care: del resto del mondo non si curò affatto. Nulladimeno — e in ciò l'opera sua ha analogie con quella del Cristo, che parimente pensò solo al popolo d'Israele — quanto egli creò ebbe tale un valore, che potè divenire una fede mondiale e la base morale per una nuova èra di civiltà quale l'Oriente non aveva ancora mai vista negli incalcolabili millenni delle sue vicende politiche e sin dalle tenebre della preistoria. L'opera sua fu dunque grande nel vero senso della parola: fu grande perchè immensi ne furono gli effetti, sebbene i mezzi di cui si servì fossero forse tra i più ingrati e difficili che egli potesse scegliere, e sebbene le difficoltà fossero tante e di tal natura da sgomentare un animo appena meno ardito e sicuro.

Se ciò nondimeno egli vinse, le stesse accuse che noi gli abbiamo mosse di opportunismo, la stessa evoluzione del suo

carattere e delle sue dottrine, piuttosto che ragioni di condanna, dovrebbero essere considerate quali manifestazioni di una profonda avvedutezza, come prova della percezione sicura degli uomini e degli eventi: percezione che faceva a lui solo intravedere il modo migliore per riuscire. Gli stessi atti che noi saremmo indotti a giudicare come dovuti a debolezza, furono perciò prove di alta intelligenza: mai errò egli nel cedere, seppure errò talvolta nell'agire. Egli intuì la forza del saper cedere a tempo, e questa verità fu la sua norma più costante, quella che gli procurò i più grandi e durevoli trionfi: basta citare il trattato di al-Hudaybiyyah, e rammentare le concessioni quasi inverosimili fatte ai Qurays per ottenere il possesso di Mecca.

Riassumendo il nostro giudizio e le nostre impressioni, dobbiamo riconoscere che le une e l'altro sono in fondo favorevoli per il Profeta d'Arabia nè scevre di ammirazione e simpatia, i quali sentimenti scaturiscono dalla visione precisa di tutte l'opere e nonostante il riconoscimento di tutte le imperfezioni del suo carattere, di tutti i difetti della sua intelligenza, e di tutte le conseguenze terribili della sua predicazione.

Su Maometto si scriverà molto ancora nelle generazioni avvenire; forse assai più che nel passato, perchè l'Islam è una delle porte maggiori attraverso le quali possiamo indagare il misterioso Oriente, che sempre affascinerà l'immaginazione degli uomini. Sono anche sicuro che, facendo astrazione da qualche passeggera reazione anti-maomettana, facile a sorgere se mai il fanatismo ingenito degli orientali li trascinasse a qualche grande eccesso sanguinario anti-europeo, il giudizio sul Profeta dovrà affermarsi sempre più favorevole, e che, se non può annoverarsi tra i benefattori dell'umanità, egli va sicuramente posto tra le più insigni figure della storia universale.

Un uomo è *grande* nella storia solo in ragione di quanto

egli pensa ed agisce al disopra della media degli uomini del tempo suo. Ma per essere giusti nelle nostre estimazioni, noi non dobbiamo chiedere ad un semplice mortale più di quello che è umanamente possibile. Se Maometto non vide e non intuì alcune verità, che sono oggi proprietà comune della media degli uomini, perchè retaggio di una civiltà secolare, non possiamo fargliene un addebito, ed è nostro dovere di riconoscere che Maometto fu *grande* nel vero senso della parola, inquantochè la sua figura emerge come quella di un gigante al disopra di tutti i suoi contemporanei, e dentro e fuori d'Arabia. La maggior parte dei suoi più chiari seguaci furono grandi e celebri alla lor volta, solo in quanto conservarono il vero spirito geniale del grande maestro e ne seguirono fedelmente l'esempio.

Maometto creò una nuova società, e fondò una nuova fede, entrambe di gran lunga superiori a quelle preesistenti nel suo paese. La misura di questa superiorità è data dall'immenso successo che esse ebbero nel mondo, presso popoli che pur erano eredi di antichissime civiltà. Benchè egli fosse un semplice figlio del deserto, il quale forse non uscì mai dalla patria, e mai conobbe parte alcuna dello sterminato mondo che lo circondava, pure creò un sistema religioso sì geniale, sì corrispondente, in certe condizioni speciali della società, ai veri bisogni della natura umana, che oggidì ancora, dopo quasi tredici secoli, il suo sistema è una fede forte, operosa e viva presso 200 milioni di seguaci ed ogni anno fa migliaia di proseliti nel cuore di due grandi continenti, l'Asia e l'Africa.

Di soli altri due uomini — Gesù e Budda — si può dire altrettanto, e all'infuori di essi nessuno ha lasciato sì grande e sì durevole impronta sulle vicende presenti e future dell'umanità.

XII.

Morte di Maometto.
Elezione del primo Califfo abu Bakr.

(13-14 Rabi' I. 11 a. É. = 8-9 Giugno 632 È. V.).

Pare che i primissimi sintomi del male, che doveva rapidamente spegnere la vita operosa del riformatore arabo, fossero avvertiti durante il viaggio di ritorno dal Pellegrinaggio d'Addio in Mecca, negli ultimi giorni dell'anno 10 É. Fu notato che il Profeta era un po' fiacco e non appariva più lo stesso uomo. Appena giunto in Medina, nei primi giorni dell'anno 11 É. sembra persino che il male, progredendo ascosamente nel suo organismo, perturbasse in parte l'equilibrio completo delle sue facoltà mentali. Tale è la sola spiegazione possibile di alcuni atti singolari che la tradizione riferisce sul conto suo. Così, per esempio, una notte svegliò uno dei suoi servi e volle che lo accompagnasse fuori della città sino al cimitero, al-Baqi', e vi rimase lungamente assorto a pregare, si dice, per i morti ivi sepolti. Egli ripetè questo atto di pietà più volte, tanto che una delle mogli, la irrequieta A·isah, perturbata, lo volle seguire di nascosto per

indagare che cosa facesse. La tradizione narra l'incidente come una prova della grande devozione di Maometto e di un ascoso presentimento della morte. Noi forse vedremmo in ciò, se l'episodio è storicamente vero, un perturbamento lieve delle sue facoltà ed una grave preoccupazione della propria salute.

L'origine e la natura del male, cui soccombette il Profeta, sono due punti oscuri che le fonti non ci permettono di porre in chiaro: fu una malattia preceduta da un malessere generale, che pare sia durato parecchi giorni, quasi due settimane, ma nello stadio iniziale non presentò sintomi nè incomodi nè allarmanti, perchè si afferma che il Profeta continuò ciononostante a giacere successivamente con tutte le mogli, nell'ordine di precedenza o turno, già stabilito da lunga consuetudine. Pur restando qualche dubbio, come altrove abbiamo accennato, su questa ultima notizia, è certo però, che a un determinato momento il male, attaccatosi ad un organismo ormai vecchio ed infiacchito forse da qualche imprudente abbandono ad istinti sessuali, manifestasse all'improvviso sintomi gravissimi. V'è quasi ragione di sospettare che il commercio con una delle mogli, la giovane e formosa Maymunah, adducesse la crisi, una specie di colpo o catalessi generale seguita da febbre alta, e con forti dolori di capo: da questo momento il male ebbe un corso così rapido, che la morte sopraggiunse come una sorpresa per tutti. Lo stesso Profeta non si rese mai conto della gravità del proprio stato, e v'è da sospettare che egli morisse inconscio di essere giunto al termine fatale della sua tempestosa carriera.

Le fonti concordano sul primo manifestarsi del male, che avvenne negli ultimi giorni di Safar (= fine Maggio), ma non è chiaro, se in quella data avesse principio soltanto il malessere generale, o la fase acuta e letale. Fino a tre giorni prima della morte, Maometto fu in grado di accudire a tutte

le sue faccende, tanto domestiche che pubbliche: quando scoppiò la crisi con straordinaria veemenza, egli dovette rinunziare al solito giro delle mogli, si rinchiuse nella stanzuccia di A·isah, e delegò abu Bakr quale suo rappresentante nella direzione delle funzioni religiose pubbliche.

A questa nomina, *in articulo mortis*, i cronisti musulmani hanno dato un'immensa importanza, interpretandola come una prova che Maometto vedesse in abu Bakr il migliore suo rappresentante ed interprete. Ciò non è assolutamente esatto. Nel corso dei dieci anni di Medina Maometto soleva sempre nominare un rappresentante in città per dirigere le funzioni religiose, allorchè egli, per qualche motivo, se ne allontanava. Queste nomine non avevano alcuna importanza intrinseca, ed è notevole il fatto, che la scelta dei suoi rappresentanti cadesse sempre su persone di nessuna importanza ed autorità sociale. L'officio di direttore della preghiera pubblica non aveva ancora conquistato nella comunità musulmana nessuna speciale importanza, perchè Maometto stesso non ve ne annetteva alcuna. Egli nominava ad esso sempre persone oscure di niun valore sociale e di preferenza un povero cieco, il noto ibn umm Maktum. È da presumersi che egli forse fosse un po' diffidente o forse anche geloso che alcuno tenesse una carica eminente in Medina, mentre egli era lontano.

La scelta di abu Bakr fu quindi forse in gran parte fortuita, e non ebbe per avventura tanta influenza immediata sull'elezione di lui a Califfo, quanto le fonti vorrebbero far credere. Si può validamente sostenere che in questa nomina il Profeta non mirò ad indicare un successore. Egli, pure allarmato per le proprie condizioni di salute, non supponeva che la morte fosse imminente. Ciò non toglie però che Maometto avesse la più alta stima di abu Bakr, cui aveva affidato già la direzione del pellegrinaggio nell'anno 9 É; anzi non è improbabile che, se Maometto

avesse potuto scegliere un successore, avrebbe forse preferito abu Bakr a tutti gli altri. La nomina di abu Bakr a direttore della preghiera ebbe però questo di singolare in sè, che era la prima volta che un Compagno officiava, vivente e *presente* il Profeta in Medina. Sembra che fino a quel giorno egli non si fosse mai trovato in condizione di non dirigere in persona le preghiere della comunità, pur essendo presente.

Dopo una violenta crisi con gravi sintomi di crescente esaurimento, parve succedere un sensibile miglioramento la mattina stessa della morte. Allora avvenne l'incidente, sì spesso narrato dalle tradizioni, della sua comparsa sull'uscio della stanza di A·isah, che dava sulla corte della moschea, e la commozione dei fedeli nel rivedere i tratti del venerato Maestro. L'impressione fu tanto buona, che tutti ritennero essere Mometto in via di certa e rapida guarigione: abu Bakr tranquillizzato fece ritorno a casa, in al-Sunh, nei sobborghi della città. Quest'atto di Maometto era però l'ultimo sforzo di quella fibra potente di uomo, che non voleva e non credeva di morire. Rientrato in camera, mentre poggiava la testa sulle ginocchia di A·isah, in atto di riposo, succhiando uno di quei ramoscelli che ancora oggi in Arabia servono a pulire i denti, fu colto da una specie di grande debolezza, seguìta da deliquio, nel quale probabilmente il cuore, non reggendo alla violenza del male, cessò di battere. Il Profeta spirò serenamente, senza manifestare nè spasimi, nè dolore, anzi con tanta dolcezza, che A·isah stessa non si avvide sul momento che Maometto non era più.

Maometto morì dunque senza prendere congedo dai suoi fidi Compagni, e senza lasciare alcuna istruzione per l'avvenire della comunità da lui creata. La morte sopraggiunse con rapidità così fulminea, che nè lui, nè alcuno dei Compagni ebbe il menomo sospetto della immediata vicinanza di lei. Nell'ultimo momento, forse per effetto del delirio,

Maometto pronunziò certi suoni inarticolati, o parole confuse, che A·isah, allora giovinetta di soli 18 anni, la sola persona presente, non comprese, ma che essa più tardi tentò di ricostruire per cavarne un senso qualunque. Il tentativo ha avuto risultati tanto puerili, che le tradizioni ad esse attribuite hanno un carattere ben poco soddisfacente, e rivelano direi quasi l'origine femminile e fallace delle medesime. Null'altro egli disse: le sue facoltà mentali si annebbiarono prima che egli si rendesse conto di essere moribondo, ed A·isah tardò parecchio tempo ad avvedersi che sulle sue ginocchia non poggiavano più le spalle ed il capo del marito, ma soltanto i pochi resti mortali di un uomo, che pochi minuti prima era stato il sovrano più potente d'Arabia.

Appena la donna si accorse dell'immane sventura, che veniva a colpire lei e tutti i musulmani, fuggì spaventata, e gridando diede l'allarme alle altre donne; in un attimo la paurosa notizia si divulgò per tutta la città. La prima notizia dell'imprevisto disastro gettò uno sgomento indicibile in tutta la comunità, impreparata ad affrontare ed a risolvere il grande problema della successione al potere. Seguì un momento di caotica confusione, nel quale tutti gli elementi riuniti insieme con tante immani fatiche dal grande riformatore, furono quasi in procinto di staccarsi violentemente gli uni dagli altri, ritornando all'anarchia sanguinosa di prima. Scomparso quell'uomo maraviglioso, il cui fascino irresistibile aveva saputo fondere in un corpo solo elementi tanto dissimili e discordi, parve un momento che la comunità avesse perduto ogni coesione: rinacquero in un attimo le sopite rivalità, e sembrava che Medina fosse alla vigilia di precipitare in quelle medesime condizioni funeste, dalle quali Maometto con la potenza del suo genio politico l'aveva a stento sollevata dieci anni prima. Tutta l'opera di venti e più anni sembrava minacciata da totale rovina.

I primi a muoversi furono i Medinesi, i quali come pos-

sessori ed abitanti originali del paese avevano il maggiore tornaconto a risolvere sollecitamente la difficoltà. Fra i Medinesi i primi ad agitarsi furono i Khazrag, la stirpe più numerosa degli Ansar; essi corsero a riunirsi per decidere quello che occorresse di fare per la tutela dei loro interessi materiali e morali. Volevano che venissero riconosciuti i servizi impareggiabili da loro prestati all'Islam, e temevano che la marea montante dei neo-musulmani li annegasse con il numero e calpestasse il loro diritto ad un grado privilegiato fra tutti i credenti. Anche gli Aws si misero in moto, ma in maniera assai meno palese: non fecero causa comune con i loro vecchi avversari, e, memori ancora delle antiche discordie fratricide, preferirono assumere un atteggiamento di aspettativa: è certo però che i capi Awsiti si consultarono fra loro in segreto, perchè Usayd b. Hudayr, il capo degli Aws e degli Ashal, comparisce subito sulla scena ed agisce di concerto con abu Bakr, contro gli antichi rivali e nemici, i Khazrag.

Il piccolo gruppo degli antichi Emigrati Meccani, composto di forse appena 50 uomini, e che già da parecchio tempo aveva cessato di esistere come gruppo separato, rimase quasi sopraffatto e immobilizzato: perdutosi d'animo, nulla seppe fare, ed i vari membri di esso si rinchiusero nelle proprie case. I parenti più vicini del defunto, Ali e la famiglia di Abbas accorsero invece presso il cadavere. Il resto della popolazione, quella conglomerazione variopinta di fedeli, venuti da ogni parte d'Arabia, unità prive di qualsiasi coesione intima, che viveva in grande parte sulle distribuzioni gratuite di viveri fatte dal Profeta, e per i quali la persona e l'attività di Maometto era l'unica ragion d'essere del nuovo stato di cose, rimase anch'essa priva di capi, come agghiacciata dallo stupore, incapace di pensare e di agire.

Nessuno sapeva che decisione prendere, a chi rivolgersi per aiuto, o consiglio. Maometto era improvvisamente par-

tito per quel lungo viaggio misterioso, *unde redire negant quemquam*, lasciando la sua famiglia di fedeli senza una sola istruzione, senza nemmeno un addio.

La condizione delle cose era altamente drammatica, ma altresì estremamente pericolosa. Per fortuna dell'Islam fra i Compagni di Maometto erano tre uomini previdenti, risoluti ed energici, abu Bakr, Umar ed abu Ubaydah ibn al-Garrah: tutti e tre, al primo annunzio, si erano precipitati verso la dimora del defunto, dove le donne emettevano in coro quelle strida acute, in falsetto, che usansi ancor oggi in oriente ad ogni simile circostanza, e dove una folla di curiosi e di devoti era già raccolta per accertarsi se fosse vera la spaventosa notizia. Il primo a giungere sul luogo fu Umar: abu Bakr, che viveva in al-Sunh, fuori del caseggiato di Medina, arrivò parecchio tempo dopo. Umar, spinto dal dolore, e cedendo alla sua natura ardente ed impetuosa, si mise ad arringare i fedeli riuniti nella piccola corte murata, dicendo cose, che — se dobbiamo credere alle tradizioni — manifestavano piuttosto profondità di sentimento, anzichè acutezza politica, o lucida presenza di spirito.

Pare che nella coscienza di molti il Profeta fosse già oggetto di tanta venerazione, che la sua morte era quasi considerata impossibile. Il carattere subitaneo della catastrofe aveva inoltre in special modo perturbato gli animi. Se Maometto aveva tanta dimestichezza con Dio, se era ispirato da Dio in ogni parola e in ogni atto, come poteva mai abbandonare i suoi fedeli così repentinamente, senza preavviso, o almeno senza un'ultima raccomandazione? Perchè Dio, che aveva provveduto a tante inezie della vita domestica del Profeta, aveva ora negletto di informarlo dell'imminenza della morte? Perchè mai il Maestro non aveva lasciato ai fedeli almeno qualche indicazione precisa sul modo come si dovessero contenere, quando resterebbero privi della sua guida sicura? Queste considerazioni sconcertavano ed umi-

liavano i presenti. In molti era quasi la certezza che Maometto non potesse essere morto. Umar si fece interprete di questo sentimento e cominciò a gridare ad alta voce che Maometto viveva ancora! Non era possibile che avesse abbandonato così i suoi fidi amici.

La sola persona che non si smarrì in questo momento di angoscia crudele, fu il vecchio abu Bakr. Entrato nella stanza dove piangevano le donne, alzò il panno con il quale era già stata coperta la faccia esamine e cinerea del Profeta, e visto che la morte era venuta, baciò la fronte di colui che era stato il suo amato Maestro e compagno per più di venti anni, rientrò nella moschea, e avendo con contegno fermo ed energico imposto silenzio al concitato Umar, con l'eloquenza incisiva e tranquilla dell'uomo forte e sicuro di sè, calmò ed affascinò subito i presenti, ispirando in essi il sentimento tanto desiderato di fiducia e di speranza nell'avvenire. Egli annunziò in poche parole che Maometto era realmente morto, morto senza ritorno, come erano morti tutti i profeti prima di lui; e con solenne fermezza, che si impose a quanti lo ascoltavano, raccomandò la calma e l'osservanza delle leggi rivelate da Dio.

Nondimeno la calma fu solo momentanea: giunse l'avviso che i Khazrag eransi riuniti per deliberare nella corte che rimase poi celebre con il nome di Saqifah bani Sa'idah; e corse perfino la voce, che volessero eleggersi un capo ed assumere un contegno indipendente verso gli altri musulmani. L'annunzio equivaleva ad un primo passo verso la guerra civile: era un principio di scissione interna, un ritorno fatale all'ordine antico, contro il quale Maometto aveva lottato tutta la vita. abu Bakr non perdè un istante, e seguìto forse da nessun altro Emigrato tranne Umar e abu Ubaydah, corse al vestibolo dove erano raccolti i Khazrag, nella speranza di salvare l'unità dei musulmani prima che fosse troppo tardi. Nessuno sapeva però che cosa sarebbe

accaduto, nessuno aveva intuito che cosa si dovesse fare. Tutto era caos.

L'iniziativa dei Khazrag aveva per altro già sortito il suo effetto: rammentò agli Aws, gli antichi nemici dei Khazrag, tutti gli orrori delle guerre civili. Così avvenne che abu Bakr, mentre correva in tutta fretta verso il luogo di convegno, fu avvicinato da Usayd ibn Hudayr, il fido capo degli Aws, che lo assicurò dell'appoggio dei suoi consanguinei. Tale assicurazione, sopraggiungendo dopo l'accoglienza favorevole dei fedeli nella corte della moschea, segnava già un passo verso la soluzione felice del conflitto, e diede animo al prode Compagno del Profeta. Forte di questo nuovo appoggio, abu Bakr entrò ardito e sicuro nella corte, dove tumultuavano i Khazrag, agitati e discordi, aspiranti confusamente a qualche cosa, senza saper bene, nè definire i loro sentimenti, nè concretare i loro desiderî e timori. Le notizie su ciò che avvenne in quel memorando convegno sono vaghe ed incomplete: l'agitazione suprema, alla quale tutti erano in preda, non permise che si conservasse ricordo preciso degli eventi, ma è palese come abu Bakr, nel corso di quei brevi momenti, avesse già scorto una soluzione del problema e ad essa tendesse: bisognava eleggere un vicario del Profeta, che mantenesse a tutti i costi unita e compatta la comunità musulmana, conservando le tradizioni del Maestro, propugnandone le idee e le dottrine, e continuandone l'opera gloriosa. Egli ideò di far eleggere da un'assemblea di tutti i fedeli, sia Umar, sia abu Ubaydah, i due uomini, che, a suo modo di vedere, erano i più idonei all'alto ufficio.

Le cose non andarono però come abu Bakr aveva previsto e voluto. La sua ferma eloquenza, nutrita di buon senso e di virilità, produsse un grande effetto sui Khazrag: un uomo con idee precise e buone impone sempre alle turbe, che sanno soltanto gridare, e, incapaci di pensare, seguono più il sentimento che la ragione. Nonpertanto abu Bakr non

trionfò senza forte opposizione: una parte dei Khazrag rimase un tempo ancora tenacemente attaccata a meschini concetti famigliari, nè voleva cedere a quello che considerava come una usurpazione dei suoi diritti. Da ultimo però, dopo un conflitto lungo ed aspro, che probabilmente si protrasse fino a tarda ora, a notte avanzata, l'eloquenza maschia e persuasiva, la figura nobile e onesta del venerando vegliardo, che con il suo contegno e con le sue idee offriva una garanzia innegabile di forza e di giustizia, dominarono alfine le passioni delle turbe schiamazzanti e le ricondussero alla calma ed alla ragione.

I Khazrag si avvidero inoltre di avere contro di loro la maggioranza schiacciante dei fedeli; alle loro spalle sentivano le voci irate dei musulmani, non Medinesi, sovratutto gli Aslam: sicchè alfine scorgendo come abu Bakr interpretasse i sentimenti dei migliori Compagni, incominciarono a cedere alle sue insistenze. Quando però egli si fece innanzi e, chiedendo ai presenti di eleggere un successore del Profeta, propose Umar o abu Ubaydah, il primo, intuendo il sentimento dei più, generosamente rinunziò all'onore offertogli, ritorse gli argomenti del collega ed invitò i presenti a dichiararsi tutti per abu Bakr, e conferirgli il sommo incarico di proseguire l'opera del Profeta e di salvare l'Islam da fine prematura. Per uno di quei moti repentini nelle moltitudini, del quale è impossibile fare la diagnosi giusta, quando gli uomini sono in preda a vivissime emozioni, la proposta di Umar fu accettata per acclamazione da quasi tutti i presenti.

L'elezione di abu Bakr non era legale nel vero senso della parola: egli era stato proclamato successore del Profeta da un gruppo di Medinesi, riuniti in una casa privata, senza il conçorso del resto della popolazione, alla quale soltanto spettava il diritto di decidere dei proprî destini. Le case di Medina erano piccole, e si può ritenere che alla elezione del primo Califfo dell'Islam fossero presenti soli i capi-

famiglia dei Khazrag, e forse nemmeno tutti. Degli Aws vi era forse il solo Usayd ibn Hudayr, degli Emigranti Meccani forse nessuno, e degli altri musulmani non-medinesi, che formavano oramai la maggioranza, ben pochi potevano trovarsi nell'angusta corte: tutto al più un qualche nucleo di estranei — gli Aslam — era per avventura giunto fino ai vicoli angusti e tortuosi nelle vicinanze della casa, ma difficilmente può aver partecipato alla discussione. Sembra però che ai Medinesi convenuti nella corte giungesse notizia che la folla assiepata fuori della porta e quella che, compatta ed agitata, si stipava nelle viuzze del quartiere, contraria alle pretese dei Khazrag, acclamava e schiamazzava per abu Bakr. Ciò non mancò di pesare sulla decisione finale.

Maometto era morto qualche tempo dopo mezzogiorno, del 13 Rabi' I (= 8 giugno 632 È. V.), quando il sole aveva già incominciato ad inclinarsi verso occidente; ciò deve corrispondere in circa alle ore due o alle tre del pomeriggio, secondo il nostro metodo di dividere la giornata. Le scene da noi brevemente descritte occuparono le ultime ore del giorno, la sera e forse anche parte della notte. La notizia che abu Bakr era stato proclamato successore del Profeta dai Khazrag, con il tacito consenso degli Aws, non potè diffondersi per Medina se non dopo il tramonto del sole. L'ora della proclamazione non è stata tramandata dalla tradizione, ma dacchè i mezzi di illuminazione degli Arabi erano molto primitivi, è probabile che le tenebre della notte contribuissero ad abbreviare la discussione. Non pertanto chi ha viaggiato in oriente e nel deserto fra gli Arabi, si ricorderà come talvolta per questioni d'interesse quei rozzi Beduini sappiano rimanere a discutere, accovacciati intorno al fuoco del campo, fin quasi all'alba. La nostra supposizione che la proclamazione di abu Bakr seguisse probabilmente dopo tramontato il sole, all'incerto chiarore di piccole lucerne d'olio, o presso al fosco bagliore d'un fuoco di foglie di

palma, trova una conferma nel fatto che abu Bakr venne ufficialmente proclamato ed eletto Califfo da tutti i fedeli soltanto il mattino seguente. Ciò vuol dire che l'ora tarda della prima acclamazione, nonostante l'immensa urgenza della cosa, impedì la proclamazione popolare nel giorno stesso, in cui cessò di vivere il Profeta.

Intanto nella modesta stanzuccia, dove giaceva ancor tiepido il cadavere del Profeta, svolgevasi un dramma dei più singolari, ma di tale delicata natura, che la tradizione ha fatto tutto il possibile per nasconderlo ai posteri: per nostra fortuna l'obliterazione non è stata completa, e ci è ancora possibile il rintracciare la verità dei fatti.

Gli interessi della comunità musulmana, messi a rischio sì grave dalla scomparsa subitanea del Profeta, avevano fatto dimenticare la persona, che era causa suprema dell'agitazione generale. Mentre tutta Medina fremeva per il conflitto appassionato di innumerevoli interessi morali e materiali, cercando, con l'impetuosità di un uomo che si annega, la soluzione immediata ed efficace del grave problema, il cadavere di Maometto restava quasi dimenticato nella misera stanzuccia, circondato soltanto dalle vedove e dai membri più prossimi della famiglia. Che cosa avvenisse realmente fra quelle quattro mura di fango, quali sentimenti agitassero i testimoni di quella scena di morte, nessuno saprà mai con certezza; ma sulla traccia delle confuse e incerte tradizioni possiamo ancora intravedere, come in un vago barlume, il dramma domestico, che ivi si svolse nelle tenebre, nel dolore, e nell'amarezza di speranze deluse.

È evidente che vi fu un momento, in cui, stante l'agitazione febbrile di tutti i fedeli per il proprio avvenire, nessuno, fuorchè i membri della famiglia, pensò al defunto. Ali, Abbas ed i loro figli e clienti si trovarono sopraffatti dal disastro, e poveri di mente e di animo, nulla seppero fare, fuorchè riunirsi intorno al cadavere, e sconvolti e

trepidanti prodigare i primi offici che si usavano ai morti. Lo spogliarono, lo lavarono e lo avvolsero in tre mantelli nuovi, avuti in dono dal defunto poco tempo prima di spirare: la sua guardaroba era semplice e scarsamente provveduta. Rinchiusi in quella stanzuccia, i vicini parenti rimasero estranei al dramma grandioso, che si svolgeva intorno a loro, somiglianti ai pastori di montagna, che si ascondono sotto una rupe, mentre sulle cime avvolte tra nuvole e baleni infuria la bufera. Non compresero nè l'importanza, nè il significato di ciò che accadeva, non si sentirono capaci di unirsi al cozzo di passioni umane, che abu Bakr con coraggio ammirevole e con sagacia geniale in quel momento incontrava e superava, dopo una lotta che rimarrà sempre uno degli episodi epici nella storia del mondo.

Quando alla fine di quella giornata di dolore e di sgomento, insieme con le tenebre tristi della notte, giunsero alla stanza di A·isah le prime voci su ciò che avveniva nella « Saqifah » dei banu Sa'idah, i membri della famiglia di Maometto intuirono che una cara speranza, un'illusione vagheggiata forse da lungo tempo, stava per svanire crudelmente, e tutti rimasero dolorosamente colpiti nella parte più sensibile dell'animo loro. Ali si era illuso che la sua stretta parentela con Maometto, ed il suo matrimonio con Fatimah, la figlia di Maometto e la madre di due figli, i soli nipoti viventi del Profeta, gli assicurassero un primato morale fra i Compagni e lo designassero come l'erede naturale tanto dei beni, che dell'autorità del suo suocero-cugino. In questa illusione era stato mantenuto dai membri astuti ed intriganti della famiglia di Abbas, che dominavano il debole Ali, e speravano trarre da lui molti vantaggi materiali: anche questi rimasero perciò profondamente disillusi. La fine repentina del Profeta aveva così distrutto ogni speranza degli agognati onori e vantaggi, ed il cadavere che giaceva dinanzi a loro non era più che un peso ed un ingombro.

Dacchè nell'elezione del successore di Maometto non si era tenuto conto alcuno della famiglia del defunto, e dacchè la elezione era stata ispirata da tutt'altri concetti, i parenti del Profeta ebbero la coscienza che con la morte di lui avevano perduto il potere e perdevano nell'avvenire tutti gli innumerevoli vantaggi, sui quali avevan contato. Fu un momento di immensa amarezza; per riaversi un poco, i Hasimiti ebbero bisogno di starsene in disparte poi più di sei mesi durante i quali non vollero riconoscere il Califfo. La loro esasperazione li sospinse a compiere ora un atto strano, ben debolmente velato dalla tradizione, ma che pone nella luce cruda della realtà i sentimenti e le passioni del tempo. I membri della famiglia, sia per dispetto verso tutti gli altri musulmani, che avevano eletto abu Bakr, sia perchè, cedendo a un moto di reazione, cercassero di liberarsi dalla presenza incomoda di un cadavere, che oramai non poteva lor giovare più a nulla, decisero di provvedere immediatamente alla sepoltura, e di compierla in modo segreto e privato, togliendo così a tutti gli altri la soddisfazione di assistere ai funerali e di onorare solennemente la memoria del grande Profeta.

Per ovvie ragioni era usanza antica in Medina e in tutta Arabia, di seppellire i morti fuori della città in quella landa deserta detta al-Baqi', di cui si è già fatto un cenno. Ciò è ben naturale in un paese dove le case sono piccole, semplici tugurî a pianterreno, dove non esistono templi per il culto, e dove ignoravansi le vôlte di marmo e le casse di piombo. Maometto avrebbe dovuto perciò essere trasportato il giorno seguente al cimitero di al-Baqi', con il rito solito di tutti i musulmani morti nel decennio a Medina, e sarebbe dovuto scendere nel suo ultimo letto presso la tomba della figlia Ruqayyah, del figlio Ibrahim e di tanti suoi compagni e seguaci. Questa funzione solenne avrebbe attirato tutta intiera la popolazione di Medina, e fra tutti avrebbe primeggiato il neo-eletto sovrano.

Cedendo dunque ad un movimento di dispetto, i membri della famiglia decisero di mandare tutto ciò a monte. Con grande segretezza lavarono il cadavere, e dacchè non osavano muoverlo dal sito dove giaceva per paura di essere scoperti, scavarono la fossa nella stanza da letto di A·isah, là dove egli era morto, ed a mezzanotte ve lo calarono e lo coprirono di terra alla presenza dei soli membri della famiglia e di qualche intimo. La stessa vedova prediletta, A·isah, sulle ginocchia della quale si era per sempre addormito il Profeta, forse appunto perchè era figlia del neo-eletto califfo, ignorò questo disegno e capì che seppellivano il suo marito solo quando, nel silenzio della notte, udì il rumore dei picconi e delle pale nella stanza attigua. I consanguinei dunque, contrariamente all'uso, avevano perfino allontanato le vedove, ad agito all'insaputa delle medesime. Maometto fu sepolto alla chetichella, non come un sovrano o un Profeta di Dio, ma quasi come la vittima d'una persecuzione, o come un malfattore. Nè abu Bakr nè Umar nè altri erano presenti: lo seppero soltanto il giorno dopo, quando oramai nulla si poteva fare: la sepoltura spetta ai membri della famiglia: riaprire la fossa sarebbe stata una profanazione, alla quale nessuno osò pensare. Fu accettato il fatto compiuto, e sembra non se ne facesse grande caso: almeno su ciò la tradizione tace del tutto.

La sepoltura di Maometto nella propria stanza, questa eccezione strana nell'uso comune del tempo, non fu quindi una dimostrazione singolare di rispetto, ma l'effetto di circostanze speciali ed impreviste. Fu tutto un dramma intimo, che getta una fosca luce sui Compagni superstiti e sulla famiglia del Profeta.

È molto probabile che la lotta impegnata da abu Bakr e dai suoi due colleghi contro le tendenze separatiste dei Medinesi, e la difficoltà di ottenere la concordia nell'elezione del successore del Profeta, richiedessero un tempo ben

lungo, e che il successo dell'iniziativa felice di abu Bakr non fosse assicurato, se non ad un'ora tarda della notte. D'altra parte è noto come in Arabia si abbia sempre grande fretta a seppellire i morti, ed in quei tempi si usasse spesso seppellirli di notte, con la consuetudine talvolta di portare il cadavere correndo. Date le lungaggini della riunione nella Saqifah, i parenti del Profeta, informati segretamente di ciò che si stava combinando, avevano già lavato e sepolto il cadavere prima dell'elezione, vendicandosi della delusione patita con togliere al primo successore l'ambito onore di compiere il primo ed il più sacro dovere verso il grande riformatore e Maestro.

*
* *

Non v'è da meravigliarsi se intorno alla tomba di uomo tanto celebre e venerato dagli uni, odiato dagli altri, sorsero poi molte e strane leggende persino nell'occidente cristiano; a proposito delle quali forse non sarà inopportuno aggiungere ora un breve appunto.

Nel Medioevo in Europa si sapeva ben poco sul conto di Maometto: s'ignoravano del tutto i particolari della sua esistenza, ed il tenore esatto delle sue dottrine. In compenso però persone interessate avevano avuto cura di propalare molte fiabe per dimostrare come egli fosse un volgare impostore, che ricorreva a bassi stratagemmi per ingannare i creduli seguaci. Così nacquero molte malevole leggende, la migliore e più completa esposizione delle quali resta ancora lo studio del nostro D'Ancona, di cui si prepara una ristampa: *La leggenda di Maometto in occidente* (1889). Ci sia permesso di aggiungere alcune note illustrative su questo argomento. La favola più diffusa di tutte in Europa a quei tempi, ed ancor oggi popolarmente conosciuta, è quella secondo la quale Maometto per mezzo di un forte magnete,

assicurato alla sommità di una cupola, avrebbe ottenuto che, dopo morto, la sua cassa di ferro si sollevasse in aria al cospetto di tutti i fedeli e rimanesse appesa alla vôlta. Altre leggende affermavano che la intiera cupola che copriva la tomba di Maometto — in Mecca! — fosse costruita di pietre magnetiche, in modo che la cassa di ferro del Profeta, attirata egualmente da tutte le parti, era rimasta sospesa in aria.

Il Dr. M. Steinschneider ha dimostrato, che questa leggenda di origine orientale, è molto antica e di gran lunga anteriore a Maometto. Già in Plinio (XXXVI, 15) abbiamo menzione di un fatto analogo. L'architetto Dinocharis si dice avesse avuto da Tolomeo Filadelfo l'ordine di costruire per la propria sorella e moglie, Arsinoe, una vôlta di pietra magnetica, in modo che una statua di ferro di Arsinoe potesse rimanere sospesa in aria, ma che la morte di Tolomeo ponesse fine al disegno. Anche nel *Talmud* abbiamo accenno ad un servo di Elia, che, attaccando un magnete all'immagine dell'idolo Jerobeam, riuscì a sollevarlo fra cielo e terra. In oriente poi si afferma che il grande conquistatore Mahmud, quando nell'invasione dell'India espugnò la città di Sumnat, trovasse nel celebre tempio indiano di quel luogo un'immagine della divinità locale sospesa in aria, e che egli, informato dell'astuzia dei sacerdoti, facesse demolire una parte della vôlta del tempio: allora l'idolo cadde in terra e si ruppe in mille pezzi. Una credenza analoga trovasi in altri scritti giudaici citati dallo Steinschneider, sicchè è lecito concludere, che la leggenda sia di origine antichissima, e nell'emigrare da un capo all'altro del mondo abbia servito come strumento di polemica religiosa per più di una fede. Ciò dimostra anche come il popolo non abbia molta facoltà creatrice, ma piuttosto un'attitudine imitatrice: così vediamo spesso una forma speciale di leggenda attraversare secoli e continenti, e in cento modi diversi servire tutte le cause e tutte le fedi.

Agli appunti dello Steinschneider non sarà forse inutile di aggiungere alcune informazioni contenute in quella celebre opera del Marracci, che ha il testo, la versione ed il commento del Corano, e fu pubblicata a Padova nel 1698. Nel lungo *Prodromus*, o introduzione, contenente tutto quello che si sapeva allora fra i dotti su Maometto e sulla religione musulmana, abbiamo la descrizione della tomba di Maometto quale fu vista da uno schiavo cristiano che fu un tempo al servizio della moschea di Medina. La sua descrizione completa gli appunti precedenti e merita di essere riprodotta, perchè poco conosciuta. I particolari vengono da un « gentilhuomo... che l'ha veduta più volte, per haver servito « in quel tempio », ossia un cristiano fatto schiavo dai corsari africani e venduto ai custodi del tempio medinese. Dopo molti particolari sulla moschea di Medina, ornata da ventimila lampade e da colonne di marmo prezioso, egli passa a descrivere come nella moschea medesima giacessero i resti di Maometto in una cappella « fatta in forma di torretta, « o fabbrica tonda, con una cuppola, che i Mahomettani « chiamano *Turbè* (turbah) », contornata da una piccola galleria, o ringhiera, e da una muraglia piena di finestre, con gelosie di argento. In mezzo a questa cappella, alla quale i pellegrini comuni non avevano accesso, ma soltanto « quei, che « risiedono in Medina, per favore lo possono vedere, ed en- « trarvi », era posata la celebre tomba del Profeta. « È « dunque questo sepolcro di pietre concie, rivestite di marmi « finissimi, posato nel mezzo di questa torre a terreno piano, « longo sette piedi, largo quattro: havendo verso la testa « una colonna di diaspro scannellata, sopra la quale vi è un « turbante verde, e verso i piedi ve n'è un'altra simile: e « su questa continuamente si abbruciano odori soavissimi « come balsamo, e legno di aloè. Sopra questo sepolcro, « verso il suo mezzo, vi è un pezzo di marmo, che si leva « segretamente, e sotto di esso è un forame, per cui può

« passare un braccio, et un cereo acceso, per vedere dentro
« una testa di morto, che non ha che quattro denti. L'osso
« di una coscia, e gamba, et alcune vertebre tarlate stanno
« separatamente: e questo è il residuo del corpo di Maho-
metto... Dal lato di mezzogiorno della cappella, nel muro
« sotto la galleria che sporge in fuori per reggere la balau-
« strata, v'è una pietra di calamita, grossa tre diti, di due
« piedi in quadro: la quale è attaccata con quattro grossi ram-
« pini d'argento: e sotto di essa si vede una mezza luna d'oro
« con le punte rivolte in alto: nel mezzo della quale vi è un
« chiodo di ferro, grosso come un dito, che tirato dalla cala-
« mita, si tiene sospeso per aria fra la calamita e la cassa. In
« questa mezza luna sono incastrati diamanti, et altre gioie di
« gran pregio. Questo è il tanto decantato miracolo del se-
« polcro di Mahometto, che alli Mahomettani idioti e più ze-
« lanti, cagiona estasi furiose: perchè alcuni si fanno crepare
« gli occhi per non vedere dopo ciò cosa alcuna ».

Questa descrizione, « confermata da altre persone degne « di fede », fa sospettare che in Medina in quel tempo, con qualche volgare artificio si desse ad intendere l'esistenza d'un qualche perenne miracolo, ma le fonti arabe lo ignorano e ciò invalida assai le affermazioni del servo cristiano: qualche particolare della costruzione sembra nondimeno provenire da fonte buona, ma lo spirito insidioso dello scrittore è troppo evidente, perchè possa essere accettato come autorità sicura. Difatti il Marracci, ispirato dall'odio per l'Islam e per il suo fondatore, aggiunge, che i pochi resti del cadavere di Maometto dimostrano come, mentre il popolo tumultuava per l'elezione del successore, *nullo illius cadaver interim custodiente fuisse a canibus delaceratum, cum jam triduo, vel quadriduo expositum corrumpi ac foetere coepisset.* Questo è un esempio della letteratura anti-islamica, e dello spirito che animava gli studiosi di cose musulmane in Europa durante tutto l'Evo Medio ed anche il Moderno, fin quasi ai giorni nostri.

XIII.

Il Califfato nei primordi dell'Islam.

La morte di Maometto fu un avvenimento, forse vagamente preveduto da qualche Compagno, ma ai cui effetti immediati nessuno aveva pensato di provvedere: pare che vi fosse fra i seguaci del Profeta come un sentimento d'inconsapevole sicurezza generato dal concetto che si aveva sulle sue funzioni di Profeta, e dalla venerazione per il grande Maestro, che cioè la morte del medesimo non potesse somigliarsi a quella degli altri mortali, e che il Profeta, come aveva provveduto a tanti altri bisogni sociali, religiosi e politici della comunità da lui stesso fondata, avrebbe anche provveduto all'avvenire della medesima dopo la sua scomparsa. Finchè visse Maometto, nella maggioranza dei Compagni prevaleva il sentimento che non vi fosse ragione di pensare al lontano futuro, nè l'obbligo, nè il diritto di prevedere e di provvedere alla morte del Maestro. Ciò spettava soltanto a Dio ed al suo Profeta.

Non così fra molte tribù, che vivevano in soggezione politica rispetto a Medina, e tra le quali l'Islam aveva fatto poco o niun progresso: in esse la maggioranza, attaccata

ancora al paganesimo antico, e frenata soltanto dalla potenza militare del Profeta, sospirava il giorno della emancipazione dal pericolo e dal servaggio musulmano; è certo che l'evento era ansiosamente desiderato dalle tribù, benchè nessuno avesse mai sperato in un così sollecito adempimento dei voti pagani. Questi sentimenti delle tribù vinte erano però vaghi, erano una forza sociale latente, la quale doveva assumere forma precisa e vigore attivo ed aggressivo soltanto nel corso di vicende posteriori, che ancora nessuno poteva prevedere.

La morte di Maometto, sopraggiunta con rapidità fulminea, fu perciò una grande sorpresa, alla quale nessuno era preparato; in Medina dopo un breve allarme per la salute del Profeta, la maggioranza si era illusa sulla gravità del male, ed aveva ritenuto prossima e sicura la guarigione: nei paesi lontani da Medina la notizia della morte giunse quasi contemporaneamente con quella della malattia del Profeta.

In Medina il turbamento fra i Compagni fu grande, specialmente profondo e grave, perchè la subitanea scomparsa del Profeta era di tal natura da scuotere la fede stessa dei medesimi nel Maestro: la morte sembrava una improvvisa, inesplicabile diserzione, un abbandono incomprensibile. Il turbamento morale fu di tanta gravità, che minacciò di sciogliere quei nuovi legami religiosi e morali, ai quali Maometto aveva dedicato tutta la sua vita, e che ancora non avevano avvinto completamente gli Arabi convertiti.

Lo sgomento generale fece rinascere con sorprendente violenza le passioni antiche particolariste, che l'attività instancabile del Profeta aveva potuto sopire, ma non completamente spegnere. Scoppiò quindi immediato un conflitto. Le condizioni economiche e politiche create da Maometto erano di tal natura, che avevano largamente soddisfatto alle aspirazioni materiali e morali della maggioranza dei seguaci; la

sua morte, minacciando di essere la fine di tutto e di danneggiare perciò tutti questi grandi e diversi interessi, rivelò immediatamente con spiccata precisione la esistenza in Medina di tre partiti principali, che finora avevano vissuto in buon accordo, ma che, dinanzi alla probabilità di una rivoluzione, ebbero tutti istintivamente un solo pensiero, quello di tutelare in modo efficace i privilegi acquisiti.

Il primo partito era quello degli Emigrati meccani, il secondo quello dei Medinesi, ed il terzo quello dei forestieri, in parte accorsi intorno a Maometto da ogni regione d'Arabia, ed uniti nominalmente con vincoli di clientela, sia agli uni, sia agli altri degli Emigrati e dei Medinesi, ed in parte costituiti ancora nei gruppi antichi a tribù, e dentro e fuori Medina. I componenti del terzo partito erano i più numerosi ed avevano sentimenti ed interessi molto diversi dagli altri, perchè erano entrati nella comunità musulmana per seguire Maometto quasi unicamente con la speranza di vantaggi materiali. Dei tre partiti solo il secondo, quello dei Medinesi, avendo effettivamente conservato l'ordinamento antico per famiglie e tribù, e dimorando tutto in Medina, era perciò anche il meglio organizzato e il più pronto ad agire. Perciò fu anche il solo dei tre, che appena saputa la morte di Maometto prendesse immediatamente un indirizzo separatista e indipendente.

Gli Emigrati meccani godevano di larghissima influenza nella comunità, ma erano poche diecine d'uomini, scissi tra loro da vivissime gelosie, tutti ambiziosi e desiderosi di emergere. All'infuori di Maometto non avevano niun reale legame, e la sua morte li disciolse in altrettante unità staccate, quanti erano i Compagni del defunto.

I gruppi forestieri mancavano egualmente della ingenita coesione dei Medinesi; erano essi pure, ed anzi in modo molto maggiore degli Emigrati meccani, unità distinte, gettate insieme alla rinfusa dal caso e dall'attività creatrice

di Maometto. L'unico legame comune di reale efficacia era la persona e l'influenza diretta, quotidiana, del Profeta : egli solo, con il suo fascino irresistibile, era la ragione precipua della loro coesistenza e della fusione di tante aspirazioni e tendenze diverse, talvolta anche contrarie ed ostili fra loro. La coscienza d'una fede comune era un sentimento ancor troppo novello, perchè avesse presa efficacia sugli animi dei convertiti e fosse vincolo comune nelle masse popolari. I componenti dello stato teocratico di Medina più che musulmani erano seguaci di Maometto, di maniera che la scomparsa del capo e maestro amato e temuto minacciava di mettere a dura prova la stabilità delle dottrine predicate dal defunto. Negli ultimi anni il pericolo di uno sfacelo generale era divenuto più grande per la tendenza sì schiettamente politica presa dal Profeta e per l'ammissione nell'Islam di tanti elementi estranei, non-musulmani, che avevano compromesso la compattezza e l'omogeneità del piccolo stato teocratico.

I componenti gli altri due partiti, oltre quello indigeno degli Ansar, gli Emigrati meccani cioè e i non-medinesi stabiliti in Medina, formavano dunque due gruppi di persone, nei quali gli antichi vincoli patriarcali avevano solo un valore relativo, ed i nuovi, creati dalla fede comune, non avevan potuto per anco acquistare saldezza sufficiente da sostituirsi agli antichi. In altre parole questi gruppi rappresentavano uno stadio di transizione nella evoluzione dall'antico al nuovo. Caddero perciò, momentaneamente, tutti in uno stato di assoluta impotenza, senza organizzazione come erano, senza capi e senza idee, quando mancò colui che li teneva insieme.

Sembrò venuta l'ora dello sfacelo generale, quando ognuno non pensa più che a sè stesso : i membri della famiglia del Profeta corsero presso il defunto per prestare al cadavere le prime cure d'uso. Gli altri Emigrati, invero poco numerosi, si rinchiusero nelle loro dimore, reciprocamente

sospettosi ed invidiosi. Il gruppo dei non-medinesi, sopraffatto dalla sventura, rimase come inebetito, incapace di agire, immobile spettatore degli eventi, che dovevano portare, sia allo sfacelo generale, sia alla continuazione dell'Islam: nessuno di essi si fece vivo nelle poche ore, che passarono dalla morte di Maometto alla elezione di abu Bakr. Questa fu un fatto compiuto prima che alcuno avesse il tempo di agire e quasi di pensare.

Nello spazio di poche ore la comunità musulmana, in circostanze assai critiche e difficili, senza la necessaria preparazione, senza un solo precedente, e senza potersi valere d'una sola parola, nè di una sola istruzione del grande maestro, fu chiamata a risolvere e risolse di fatto, il più arduo ed il più periglioso problema di tutta la sua breve esistenza. Per quanto si possa essere alieni dall'attribuire ad individui quello che fu merito di popoli, o l'opera dei tempi, o di grandi processi storici, sarebbe commettere un gravissimo errore, se non si volesse riconoscere, che in questa circostanza le virtù politiche di due uomini, di abu Bakr e di Umar, col fatto di aver preso una ardita e pronta iniziativa, salvarono la comunità musulmana da un imminente disastro. Essi soli in quel momento supremo non smarrirono l'animo: comprendendo tutto il pericolo di cadere nell'antico con il risveglio delle passioni individualiste dei Medinesi, ed intuendo quale fosse il sentimento vero di tutti i ben pensanti, si prefissero di salvare, a tutti i costi, la comunità pericolante, guidati dall'idea dominante di conservare intatto lo stato di cose lasciato dal Profeta. Essi furono i soli che ebbero di mira in quel penoso frangente gli interessi supremi e veri della nuova fede, e all'utile della comunità musulmana sacrificarono anche i propri e personali vantaggi: furono i soli che dimostrassero realmente di avere a cuore la conservazione dell'opera del Profeta, e l'osservanza dello spirito e della lettera delle dottrine da lui lasciate.

Alle grida inconsulte di coloro, che volevano in modo palese ritornare all'antico, essi risposero con fermezza, invitando i Medinesi a nulla mutare, esortandoli a rimanere fedeli alle leggi del Profeta, ed uniti e concordi con gli altri musulmani. Dimostrando tutti i vantaggi, anzi la necessità di conservare le istituzioni fondate dal Profeta, proposero che uno dei presenti dirigesse provvisoriamente le faccende pubbliche nello spirito e nel senso manifestato da Maometto in tante circostanze. Essi insistettero soltanto sulla imperiosa necessità di conservare intatto ciò che Maometto aveva creato: al resto avrebbero provveduto il tempo ed il destino: nulla doveva essere mutato, e tutti avevano il dovere di cooperare a che le disposizioni date dal Profeta fossero puntualmente eseguite ed immutabilmente conservate.

L'integrità indiscutibile dei due uomini, l'onestà assoluta dei loro intenti, la convinzione generale che essi agissero ispirandosi soltanto al desiderio del bene pubblico, presero il di sopra sui meschini interessi e le grette passioni personali degli elementi ancora imperfettamente islamizzati della comunità musulmana. Quelli che vociferavano sì rumorosamente, non erano poi nemmeno d'accordo fra loro, e per l'incertezza e la diversità delle loro idee dovettero arrendersi alla logica chiara e convincente ed alle proposte concrete e giuste dei due Compagni. Piccole gelosie personali fiaccarono l'opposizione reazionaria, ed abu Bakr e Umar vinsero felicemente la loro più grande e la più gloriosa vittoria.

Quando i voti dei presenti si portarono unanimi sulla persona di abu Bakr, questa concordia fu l'effetto d'un moto di spontanea ammirazione, generata dalla prova di carattere, di grandezza d'animo e di potenza d'ingegno del più antico e del migliore Compagno del Profeta, di colui che forse in quel momento rappresentava meglio di ogni altro tutte quelle virtù e tutte quelle qualità, tanto ammirate già nel defunto Maestro, di colui che dava in quel momento le

maggiori garanzie per la conservazione immutata delle istituzioni islamiche.

I Medinesi che erano stati i primi a muoversi in senso particolarista, furono quindi anche i primi a riconoscere i meriti di abu Bakr ed a proclamarlo degno continuatore dell'opera di Maometto. L'adesione degli altri — tranne poche eccezioni — fu altrettanto rapida e pronta, perchè essi non avevano nulla di meglio da contrapporre alla soluzione ottenuta da due uomini considerati dai più come i migliori della comunità, e perchè la soluzione soddisfaceva ai maggiori interessi di coloro che componevano lo stato musulmano.

*
* *

Nel conferire ad abu Bakr un'autorità sopra tutti gli altri musulmani, gli elettori di Medina creavano senza saperlo, una nuova istituzione politica e religiosa, che, dopo quella dell'impero romano e del papato, era destinata a rimanere la più illustre e la più famosa nella storia del mondo.

I componenti del primo consiglio elettivo dell'Islam ignoravano altresì di creare un precedente che doveva avere le più gravi conseguenze per l'avvenire, essere la fonte delle più dolorose complicazioni interne, la causa d'infinite confusioni e conflitti, e trascinare infine il Califfato ad irrimediabile rovina.

Gli elettori di abu Bakr avevano dinanzi un solo precedente, l'usanza araba antica di riconoscere in un membro della tribù un'autorità superiore a quella degli altri membri della medesima. In essi non si affacciò per un solo momento il concetto d'una potestà ereditaria: anche se Maometto avesse lasciato un figlio, ciò non avrebbe avuto nessun peso sulle menti degli elettori, perchè il concetto

dell'autorità ereditaria era estraneo alle tradizioni ed ai sentimenti dei Semiti primitivi. In particolar modo era poi estraneo in un frangente come quello di cui ci occupiamo, in cui trattavasi di dare un successore a chi aveva imperato con autorità assoluta quale rappresentante ed inviato di Dio in terra. Basta ricordare il precedente di Mosè, alla morte del quale nessuno nel popolo ebreo sognò di dare il potere ad uno dei figli di lui. Lo spirito libero del deserto non tollera la servitù gravosa del principio ereditario: allorchè scompare il capo della comunità, bisogna trovare un successore, e per questo si preferisce colui cbe è rivestito della maggiore autorità, della più universale considerazione, e che godeva, vivente il predecessore, e gode dopo di lui, del maggior predominio morale.

L'autorità però del capo-tribù era molto limitata e si estendeva soltanto sui consanguinei: colui che era investito di siffatto onore, aveva più obblighi che diritti e privilegi; l'obbedienza dei consanguinei era più nominale che effettiva, e la libertà dei singoli membri rimaneva sempre in realtà assoluta e completa. Gli elettori di abu Bakr apparentemente gli conferivano i medesimi poteri precarî del solito « sayyid », o il capo-tribù, ma in realtà creavano una carica del tutto nuova. Innanzitutto avevano investito un uomo della presidenza sopra una conglomerazione di elementi etnici diversissimi, quale non si era mai vista in Arabia; inoltre avevano eletto non già il capo d'una tribù, ma il sovrano d'una regione cospicua d'Arabia, avevano scelto il comandante in capo d'un esercito numeroso e disciplinato, un giudice quasi inappellabile in alcune questioni di diritto, e investito in realtà di autorità esecutiva con poteri molto più estesi che non il solito capo-tribù: insomma avevano nominato il pontefice massimo d'una nuova religione.

Ognuno però può intendere facilmente come un concetto di governo così vago ed indefinito per una carica tanto ele-

vata e complessa, e d'altra parte il principio elettivo tanto indeterminato nelle sue forme e nelle sue applicazioni pratiche, dovessero costituire un elemento di grave pericolo interno e di grande incertezza politica in un qualunque stato, ma in particolar modo in un organismo di sì recente formazione come quello islamico. È chiaro che in queste condizioni di estrema precarietà ogni successione poteva costituire un pericolo imminente di guerre fratricide, e si comprende come i Califfi Umayyadi, soli trent'anni dopo la morte del Profeta, per salvare l'impero dovessero adottare, a dispetto delle più fiere opposizioni, il principio ereditario dei re persiani.

Ma di tutto ciò gli elettori non ebbero idea: abu Bakr fu proclamato capo della comunità musulmana senza che fosse in alcun modo definita la natura delle sue funzioni, nè i limiti dei suoi poteri. abu Bakr fu eletto con un solo patto, con una sola condizione, ossia con la sacrosanta missione di mantenere nello *statu quo ante* l'eredità morale e materiale del Profeta. La sua elezione fu un ripiego provvisorio escogitato nell'intervallo di poche ore da due uomini energici che si trovarono dinanzi a circostanze impreviste, dinanzi al pericolo imminente d'uno sfacelo interno della comunità, e per il desiderio di lasciare immutato l'equilibrio esistente d'interessi particolari. Tutto il resto fu lasciato all'arbitrio del destino, in termini molto indeterminati. Furono soltanto le circostanze successive che definirono meglio gli attributi e le funzioni del Califfato, carica a un tempo politica e religiosa, che ebbe una lunga e complessa evoluzione, non rimanendo mai la medesima dal giorno in cui fu creata dai musulmani in Medina, fino al giorno in cui cadde soppressa dalla barbarie mongola dopo più che sei secoli di storia.

abu Bakr, nell'assumere la direzione degli affari, si prefisse quindi un solo scopo; seguire in tutto l'esempio dato dal Profeta, far osservare le leggi da lui rivelate, ed infine porre ad effetto quei disegni militari e politici, che la morte

di Maometto aveva improvvisamente troncati. Questo fu il concetto dominante nei suoi discorsi ai Medinesi dissidenti, e nella sua arringa al popolo il giorno della proclamazione ufficiale: ad esso con caratteristica tenacia si attenne inflessibilmente nel corso del suo breve califfato.

Questo concetto dominante, che guidò abu Bakr ed Umar, salvò la comunità da un imminente sfacelo, calmò temporaneamente tutti i timori e frenò tutte le smodate cupidigie: ridiede ai musulmani in Medina e nei dintorni la quiete necessaria per riflettere pacatamente sull'accaduto ed aggiustare le vele della navicella islamica al nuovo vento che spirava.

L'accordo pacifico dei partiti fu facile perchè nell'opinione della maggioranza abu Bakr ed Umar erano, fra tutti, le due persone, che davano maggiore garanzia per la tutela provvisoria degl' interessi universali. Si venne così in quel pomeriggio memorando ad un completo accordo fra le parti; e grazie a questa sua genesi particolare la convenzione stipulata potè avere fin dal principio intenso vigore e caratteri durevoli, sebbene tutti, compresi forse anche abu Bakr ed Umar, credessero di aver trovato un ripiego *provvisorio*, e non già creato una istituzione che doveva diventare una delle più celebri e durature nella storia del mondo.

*
* *

Il concetto fondamentale di conservazione immutata delle prescrizioni profetiche benchè di suprema efficacia nel primo momento, doveva, di poi, applicato con rigorosa e cieca disciplina, opporre un ostacolo gravissimo all'evoluzione progressiva e sana del sistema islamico. Maometto aveva provveduto con sistemi patriarcali a tutte le esigenze della vita in Medina: egli aveva per così dire vissuto alla giornata,

spesso dimentico del passato, e senza mai spingere lo sguardo nell'avvenire. Egli era opportunista nel senso più ampio della parola, non già di proposito, ma perchè tale era il carattere proprio della sua natura: se egli avesse vissuto molto più a lungo, avrebbe certamente modificato ancora molte cose nel suo sistema e forse ancora nelle sue dottrine, specialmente se fosse venuto in contatto, come conquistatore, con i popoli fuori di Arabia. In alcuni paragrafi precedenti abbiamo tentato di fissare le fasi successive della continua evoluzione progressiva dell'Islam, come religione e sovrattutto come istituzione politica nel decennio del suo maggiore sviluppo. Da quell'esame si deve ritrarre, fra le altre, una principale conclusione, che cioè Maometto avesse un animo altamente progressivo e sempre pronto a modificare, a migliorare e adattare il suo sistema alle esigenze sempre nuove dell'ambiente, manifestando in ogni circostanza della sua vita di non aver mai mirato ad una cristallizzazione perpetua delle sue dottrine, e dimostrando di non sentirsi mai sì legato da un errore del passato da non accogliere e non introdurre una correzione o un miglioramento, tanto in questioni di fede, quanto in questioni sociali. Uno dei meriti maggiori di Maometto risiede appunto nell'adattabilità del suo sistema e nella facilità, con la quale egli seguì il moto evolutivo della propria riforma, tenendosi sempre al livello del tempo suo, conservando costantemente la più lucida visione dei veri bisogni del momento. Nonostante i successi mirabili dell'opera sua, successi non conosciuti sin allora nella storia araba antica, mai perdette egli il senso giusto delle cose e degli uomini, mai lasciossi deviare da quella saggia moderazione, che ispirò ogni suo atto politico. Così ottenne tra gente spiccatamente areligiosa, come i nomadi dell' Arabia settentrionale, quello che non fu mai possibile ad altri, nè prima, nè dopo di lui: la creazione ed il riconoscimento di un forte stato teocratico.

La morte troncò improvvisamente questo processo evolutivo: Maometto era infatti il solo, che avesse il diritto ed i mezzi di dirigerlo. Nessuno dei seguaci successe nelle funzioni di profeta, le quali cessarono completamente dopo la sua morte; e quelli che assunsero il cómpito di continuare l'opera sua, non ebbero diritto a prefiggersi altro che la conservazione dell'ultima espressione della sua volontà. In questo modo però gli eredi morali di Maometto ritennero come obbligo sacrosanto l'arresto di ogni evoluzione, e dopo una lotta lunga, aspra e difficile soffocarono il movimento ed ottennero il risultato fatale di cristallizzare le dottrine dell'Islam, negando loro ogni possibilità di progresso e di miglioramento continuo in rapporto alle condizioni perpetuamente mutevoli dei tempi successivi. Quei medesimi principî, che salvarono quindi l'Islam come istituzione teocratica nell'inizio del suo lungo cammino, alla morte cioè del suo fondatore, furono quelli che dovevano appunto un giorno essere l'inciampo più grave al suo progredire. Così è avvenuto, che i seguaci della religione di Maometto sono costretti, volendo rimanere buoni e coscienziosi credenti, ad uniformare la loro vita ed i loro principî alle condizioni d'una civiltà immutabile, fissata ad un grado inferiore, per tutti i tempi avvenire.

Tutta l'opera di Maometto sta a dimostrare, che tale concetto direttivo fu del tutto alieno dal suo modo di pensare e di agire; l'arresto dottrinale dell'Islam non fu quindi l'opera del fondatore, come sostengono infelicemente i suoi detrattori, ma fu una conseguenza fatale di circostanze imprevedibili e dei concetti fondamentali, con i quali i suoi seguaci, privi di istruzioni precise, tentarono come meglio seppero e poterono, di continuare l'opera sua, e di conservare l'eredità preziosa che egli aveva lasciata.

Su tale argomento, che comprende gli aspetti generali dell'Islam, e che è forse fra tutti il più fecondo di vaste e

importanti riflessioni, non è possibile intrattenersi in questo luogo senza accrescere smisuratamente la mole dei nostri appunti. Mi sia però permesso di aggiungere una sola considerazione, che serve in certo modo a completare quanto abbiamo discusso nelle precedenti pagine.

Da quanto precede appare evidente l'ingiustizia dei ragionamenti, con i quali alcuni vorrebbero dimostrare la responsabilità diretta di Maometto nell'aver lasciato l'Islam in condizioni da renderne impossibile una continua e sana evoluzione: partendo da questa erronea premessa, non pochi hanno tentato un paragone con il Cristianesimo, e hanno trovato così un argomento in apparenza efficace per condannare la fede di Maometto. Alcune brevi riflessioni basteranno a dimostrare che, posto in siffatti termini, il paragone fra il Cristianesimo e l'Islam non è assolutamente possibile, e quindi ogni deduzione è errata e falsa.

La colpa maggiore del carattere immobile dell'Islam, secondo i più, risiede nell'errore commesso da Maometto, introducendo l'elemento divino della rivelazione anche in questioni di interesse momentaneo e locale, senza elevarsi sopra i bisogni del momento e senza avere di mira le possibili esigenze di altri tempi e di altri uomini. Innanzitutto in altro luogo abbiamo già esaminato gli aspetti generali della fisionomia locale e temporanea, con i quali l'Islam sorse in mezzo all'Arabia idolatra: ivi dimostrammo che la tendenza all'immobilità non è propria dell'Islam soltanto, ma di tutte le religioni, ed in particolar modo delle religioni semitiche, sovratutto del Giudaismo, ed anche del Cristianesimo nei suoi primordi. Il Giudaismo è rimasto sempre la religione dei soli Ebrei, ed il Cristianesimo è divenuto la fede mondiale, la religione per eccellenza di tutta l'umanità civile, soltanto per ragioni storiche speciali, e dopo un'epica lotta, in cui Paolo, avendo felicemente intuito ed energicamente propugnato il carattere mondiale della nuova fede, vinse

alfine le tendenze retrograde e particolariste della piccola chiesa di Gerusalemme.

Se Maometto credè di parlare e di agire in nome della Divinità Suprema, e come suo inviato speciale, a questo fu trascinato dall'esempio di tutti gli altri fondatori di religioni fra i popoli semiti, e poichè egli fu sincero ed ebbe realmente l'illusione di parlare a nome di Dio, non gliene possiamo muovere rimprovero, anche se non crediamo in lui. Se dalle parole rivelate da Maometto non scaturirono quei mirabili effetti, che nacquero dalla parola ispirata di Gesù, non è tutta colpa di Maometto. Il diverso sviluppo, oltrechè dalla natura speciale delle dottrine islamiche, corrispondenti alle condizioni d'una società quasi barbara in confronto con quella giudaica nel primo secolo dell'Èra Volgare, provenne specialmente dalla natura degli uomini, fra i quali fu predicata, e di quelli che l'abbracciarono.

Il Cristianesimo nacque, è vero, dalle parole, dall'esempio e dalla tragica fine di Gesù, ma il Cristianesimo, quale noi oggi lo possediamo, fu anche opera dei Cristiani che l'abbracciarono, e che l'adattarono come meglio corrispondeva ai loro bisogni, senza preoccuparsi soverchiamente dello spirito vero degl'insegnamenti di Gesù. Così dalla vita umile e pura, dalle semplici parole sì piene d'affetto per gli uomini e di fede in Dio, del povero ed umile predicatore di Nazaret, siamo venuti dopo lunga evoluzione a quegli spettacoli stupendi, grandiosamente teatrali, ai quali assistono i pellegrini cattolici nel gran tempio pagano di San Pietro in Vaticano. Corrispondono essi agli intenti ed alle speranze del grande Fondatore? Così l'Islam, quale noi lo osserviamo ai giorni nostri, non è tutta opera di Maometto, ma bensì in gran parte una esagerata interpretazione dei seguaci, i quali, per conservare intatto il retaggio del Profeta, dovettero alterare lo spirito stesso, con cui Maometto iniziò ed applicò la sua grande riforma.

V'è però anche in merito alla dottrina stessa delle due fedi, una considerazione da fare che rende ozioso ogni paragone fra esse due, qualora si faccia con l'intento esclusivo di sostenere la superiorità sociale del Cristianesimo. Gesù predicò agli uomini la fine del mondo ed invitò i suoi connazionali — e questi soltanto — a morire in Dio, ed a prepararsi all'avvento immediato del regno dei Cieli e del Messia. Marco (XIII, 6-27) ci riferisce le parole di Gesù, con le quali sono descritte le condizioni dell'imminente catastrofe mondiale. In Marco stesso (IX, 1), in Matteo (XVI, 28) ed in Luca (IX, 27), Gesù si esprime con linguaggio di straordinaria precisione a questo proposito: *Amen dico vobis, quia sunt quidem de hic stantibus, qui non gustaverunt mortem, donec videant regnum Dei veniens in virtute.* Si comprende perciò che Gesù, dinanzi a siffatti concetti fondamentali, considerasse come argomento secondario tutto ciò che non avesse attinenza diretta con la prossima fine. Tutto è per lui preparazione per la fine, gli uomini dovevano tutti accingersi ad una purificazione morale, in previsione del prossimo inevitabile incontro con il Creatore, il quale avrebbe separato i buoni dai cattivi, i giusti dai malvagi. Il Cristianesimo fu quindi *in principio* una preparazione piuttosto alla morte che alla vita.

Maometto incominciò la propaganda con le medesime tendenze, che sono proprie di tutte le religioni perseguitate. Ma allo stesso modo che il Cristianesimo, quando da perseguitata divenne religione trionfante e di stato, abbandonò la incomoda tesi della fine del mondo e si accinse a vivere con caratteristica energia: così pure Maometto, trascinato dalle circostanze di una vita e di un ambiente totalmente diverso, quando passò da predicatore perseguitato a sovrano imperante, abbandonò anch'egli il concetto pessimista sulla fine del mondo ed invitò i seguaci, non a morire, ma a vivere. Quindi Maometto dovè già entrare in particolari sulla

vita umana, che Gesù non prese mai nemmeno per un momento in considerazione, perchè egli aveva ben altre finalità dinanzi agli occhi. In altre parole si può dire, che l'Islam durante la vita stessa del suo fondatore percorresse precocemente tutta una fase, che il Cristianesimo durò tre secoli e mezzo a superare.

Stabilito così questo primo divario fondamentale, che rende impossibile ogni paragone sui meriti rispettivi delle due fedi, veniamo ora al secondo punto, che ha diretta attinenza con il soggetto o argomento della presente digressione.

Dopo la scomparsa di Gesù, gli Apostoli ed i seguaci s'attennero ai medesimi principî o norme fondamentali adottate poi dai seguaci di Maometto. Stabilirono cioè di mantenere con scrupolosa esattezza e con quella passione per le minuzie, propria specialmente dei popoli asiatici, l'osservanza delle dottrine predicate dal Maestro, e, interpretandole nel senso più pedestre e limitato, gli Apostoli mirarono a fare del Cristianesimo una setta ebraica. Abbiamo così nella storia del Cristianesimo quel periodo triste, oscuro ed infecondo fra la scomparsa di Gesù ed il sorgere repentino della gloriosa figura di Paolo, il genio vivificatore del Cristianesimo, colui che con arditezza inaudita infranse le tradizioni nazionaliste ebraiche più volte secolari, ed annullò i vincoli artificiali creati dagli Apostoli, uomini di vasto cuore, ma di una limitata intelligenza. Paolo interpretò il Cristianesimo a modo suo, e liberatolo dal maggiore pericolo che lo minacciasse, gli dette quella libertà di movimenti, che dovevano assicurargli il dominio del mondo civile: fu lui il primo che dichiarasse il Cristianesimo una religione universale. Egli divelse il Cristianesimo dal ceppo ebraico e lo lanciò libero per il mondo ad avviarsi alla sua grandiosa evoluzione, verso scopi sempre più alti, suscettibile sempre di nuovi progressi. L'iniziativa geniale di Paolo, fu quella appunto che da ultimo permise nel XVI secolo, con la riforma

protestante, una fecondissima rigenerazione del vero spirito cristiano.

L'Islam non fu così fortunato: nessuno dei seguaci di Maometto ebbe il sublime coraggio o il genio di Paolo: essi presero la lettera e non lo spirito delle dottrine di Maometto, ed accecati dalla forma speciale, nella quale il Profeta fissava le sue disposizioni, furono essi e non Maometto, a iniziar la cristallizzazione dell'Islam, condannandolo a rimanere la fede forte sì, ma primitiva, che oggi ancora tiene stretto nei suoi vincoli circa un sesto dell'umanità.

Se però i seguaci in un certo modo sono responsabili dell'indirizzo preso dall'Islam, non per tanto, per amore del giusto e del vero, devesi riconoscere che l'opera loro fu la migliore possibile nelle circostanze del momento; e dobbiamo riconoscere del pari che se avessero agito in altro modo, la teocrazia islamica, per lo meno nei suoi aspetti politici, sarebbe morta nella culla.

XIV.

L'insurrezione delle tribù e la conquista d'Arabia ("al-Riddah").

(11-12 a. É. = 632-633 È. V.).

Lo studio delle origini e del modo come nacquero e si propagarono la dottrina religiosa e l'istituzione teocratica dell'Islam ha la caratteristica di condurci da modesti, umilissimi principî in campi sempre più vasti, ed all'esame di problemi sempre più complessi e difficili.

Così dalle vicende di un orfanello, salvato da morte prematura per la fedele devozione di una schiava, siamo passati alle lotte di un riformatore religioso in una cittaduzza sperduta nel deserto, poi alla costituzione patriarcale di un istituto politico e militare e quindi alla formazione di un piccolo regno abbracciante una parte della penisola arabica.

Ed ora, come per opera di una bacchetta magica, la nostra visuale storica si allarga a quasi tutta l'Arabia, e noi vediamo tutto intorno al minuscolo regno islamico scoppiare bufere politiche non prima sospettate ed accendersi una commozione generale, un crescendo quasi vertiginoso di passioni,

acconcio prologo al grandioso dramma che in breve corso di anni doveva avere per iscena il mondo intero.

Fra un turbine di eventi così inattesi è difficile navigare con serenità e sicurezza, mantenendosi senza tentennamenti nella via assai angusta e spesso fuggevole della verità storica. Molti scogli infidi si ascondono sotto le onde procellose che tendono a farci naufragare tra le leggende, tra gli artificî e tra gli errori di coloro ai quali dobbiamo la materia di studio.

Il periodo storico, nel quale ora dobbiamo entrare, richiede, sotto questo riguardo, maggiori cautele che mai, perchè sono pochi i momenti della storia islamica, nei quali si sono accumulati tanti errori, quanto quello immediatamente posteriore alla morte di Maometto. Nella congerie di notizie particolari, false ed inutili, non è stata facile la cernita del buono dal cattivo, ma gli studi compiuti nei capitoli precedenti appianano di molto il cammino e ci permetteranno di illustrare il vero significato di quelle scene selvaggie di sangue, che resero così sinistramente famoso l'anno, in cui il Profeta cessò di vivere.

La difficoltà del nostro còmpito sta in ciò, che una falsa interpretazione delle notizie tramandate ha generato un errore propagato ed accettato senza discussione da tutte le fonti orientali, e quindi accolto quasi senza critica anche dagli scrittori occidentali. L'errore, a cui dobbiam porre riparo, è quello di aver considerata l'Arabia tutta sottomessa a Maometto alla vigilia della sua morte.

Quanto avemmo occasione di esporre precedentemente sulle deputazioni affluenti a Medina per fare omaggio al Profeta ha già chiarito questo punto: allora dimostrammo quale fosse la vera estensione del diretto dominio del riformatore meccano. Dobbiamo ora mettere in rapporto quelle nostre conclusioni con gli eventi che seguirono l'elezione di abu Bakr e riprendere in esame le varie tribù nel medesimo ordine nel quale le abbiamo studiate per fissare la loro

posizione rispetto al Profeta ed al governo monarchico da lui fondato.

Questo esame porrà fine anche ad un altro errore, per il quale si è creduto, e si crede ancora comunemente, che gli eventi che abbiamo a narrare siano una *apostasia* (in arabo « riddah ») delle tribù convertite all'Islam.

Mantenendo la classificazione delle tribù in varie categorie, secondo i vincoli, più o meno stretti, che le legavano con il Profeta in Medina, sarà bene riassumere ora brevemente i caratteri distintivi di ogni singola categoria e completare le nostre osservazioni, studiando ogni classe stessa in rapporto agli eventi della così detta « Riddah », come sono chiamati i fatti d'arme dell'11 e del 12 É. nelle fonti arabe.

Nella prima categoria noi poniamo naturalmente quelle tribù, che da parecchio tempo erano sottomesse a Medina e convertite, e presso le quali la nuova fede e le nuove condizioni create dall'Islam avevano preso salde radici, immedesimando gl'interessi dei varî gruppi con quelli dello stato medinese. Nel novero di queste vanno incluse tutte le tribù che abitavano la regione fra Mecca e Medina, e quelle dell'immediata vicinanza delle due città, ossia i Guhaynah, i Muzaynah, i Bali, gli Asga', gli Aslam, i Hudzayl, i Khuza'ah, ed altre minori.

Alla seconda categoria appartengono le tribù sottomesse politicamente, e presso le quali l'Islam aveva fatto grandi progressi, assicurando una maggioranza favorevole al nuovo ordine di cose, ma in cui esisteva ancora una forte minoranza ostile: le principali erano i Hawazin, gli Amir ibn Sa'sa'ah, i Tayy, i Sulaym e forse anche i Khath'am. Queste erano quasi tutte del gruppo che popolava il centro d'Arabia, e chiudevano a oriente le tribù della prima categoria.

La terza categoria è quella composta dalle tribù viventi all'estrema periferia del piccolo stato musulmano, e le quali,

sottomesse politicamente all'Islam, erano eufemisticamente chiamate musulmane, perchè facevan parte dello stato musulmano, e pagavano come tali il tributo musulmano, la « sadaqah », ma in realtà avevano ancora frammista una grande maggioranza pagana, la quale si era sottomessa al Profeta per timore delle sue armi e di danni maggiori. Principali fra queste tribù erano gli Asad, i Ghatafan con le loro varie diramazioni, ed i Tamim.

Infine, formavano la quarta categoria le tribù indipendenti da Medina, presso le quali i partiti della minoranza, per odio contro i loro avversarî, si erano rivolti per aiuto al Profeta ed avevano nominalmente abbracciato l'Islam. L'adesione di queste minoranze aveva però sempre colore schiettamente politico, e gli Arabi, che ne facevan parte, si valevano dell'Islam e della potenza militare del Profeta, soltanto come un mezzo per non lasciarsi sopraffare dalla maggioranza pagana (o cristiana): le minoranze non si erano associate allo stato medinese per sentimento religioso, ma per sole esigenze di politica locale. Fra queste tribù primeggiavano i Hanifah, gli Abd al-Qays, gli Azd Uman, la maggior parte delle tribù del Jeman e del Hadramawt. Per lo più, dietro domanda delle minoranze, Maometto aveva mandato fra queste ultime alcuni rappresentanti estranei al paese, i quali avevano il còmpito di regolare e dirigere le faccende di questi nascenti nuclei di propaganda islamica. Tutte le altre tribù delle tre precedenti categorie non avevano siffatti rappresentanti, ma provvedevano da loro stesse agli obblighi fiscali e rituali dell'Islam.

Alle quattro predette categorie potremmo aggiungerne una quinta, composta delle tribù presso le quali si può dire non esistesse un solo musulmano, ossia tutte le tribù cristiane dell'estremo settentrione (i Kalb, i Quḍa'ah, i Bahra, i Ghassan, ecc.), alcune sul versante orientale presso Hirah (i Bakr ibn Wa'il, i Tanukh, i Taghlib, ecc.), quelle della Mahrah,

alcune anche del Hadramawt e certamente varie tribù del Jeman (gli Abna).

Tale distinzione, fondata sulle condizioni di fatto esistenti negli ultimi anni del Profeta, è di grandissimo rilievo per la conoscenza delle vere circostanze, nelle quali si svolse la multiforme lotta negli anni 11 e 12 É. Esaminiamo perciò singolarmente, in ogni categoria di tribù, gli effetti prodotti dall'annunzio della morte di Maometto.

Sul conto delle tribù della prima categoria le fonti serbano il più completo silenzio: abbiamo un breve accenno ad una certa quale agitazione interna in Mecca fra i Qurays e forse anche tra i Thaqif in Ta'if; ma vediamo ivi i capi stessi del partito un tempo più ostile al Profeta, assumere energica iniziativa in pro dell'Islam, e caldeggiare l'adesione completa al voto degli elettori di Medina. Emerge chiaro dalle migliori tradizioni, che presso le altre tribù di questa medesima categoria avvenne più o meno la stessa cosa, dacchè queste debbono considerarsi come musulmane nello stesso modo e nella stessa misura della maggioranza dei Compagni residenti in Medina: esse quasi unanimemente approvarono la elezione di abu Bakr, sottomettendosi agli ordini suoi.

Difatti le tribù erano già islamizzate da varî anni: si erano fuse completamente nello stato musulmano, ed avevano oramai i medesimi interessi degli abitanti di Medina. Le misure prese dai Compagni in Medina per la tutela degli interessi comuni dei musulmani dovettero dare alle tribù dimoranti fuori della città tutta la voluta soddisfazione. La teocrazia islamica era mantenuta, con la garanzia formale e sicura di abu Bakr, uomo a tutti noto e da tutti stimato e venerato, il quale dava assicurazioni maggiori di imparzialità, perchè, nell'assumere la carica suprema dello stato, era venuto in conflitto con gli altri membri influenti fra i compagni Qurasiti. È probabile altresì che molti membri delle

medesime tribù si trovassero a Medina in quei giorni, perchè chiamati sotto le armi per la spedizione di Usamah. Lo assenso di questi membri militanti deve essere stato un valido coefficiente alla pacifica ed unanime adesione delle predette tribù.

Prima di procedere all'esame dei gruppi della seconda e della terza categoria, è necessario fermarsi ad una considerazione preliminare. Presso le tribù completamente islamizzate (quelle cioè della prima classe) la riforma di Maometto era diventata condizione oramai intrinseca della loro esistenza, era un ordine stabilito di cose, al quale i seguaci non solo avevano obbligo di aderire in obbedienza ad un'espressa manifestazione della volontà divina, ed anche indipendentemente dalla persona di Maometto, ma erano anche vivamente legati alla conservazione dello stato islamico da interessi politici e materiali, fra i quali primeggiava la frequente partecipazione a ricchi bottini, sorgente perenne di nuove ricchezze e di cresciuta prosperità. Scomparso anche il Profeta, i rapporti fra i musulmani e Dio, ed i rapporti dei reciproci interessi fra i nomadi convertiti e la teocrazia di Medina, rimanevano gli stessi: immutati perduravano gli obblighi, i diritti e le fonti di ricchezza dei singoli membri della nuova comunità civile e politica.

Quegli Arabi, invece, che non avevano ancora bene assimilato le dottrine del Profeta, che non avevano sinceramente fusi i loro interessi con quelli della teocrazia medinese, mantenevano un concetto totalmente diverso dei rapporti con l'Islam, con il Profeta e con il governo di Medina. Innanzi tutto l'imposizione dell'Islam era per essi un fatto puramente politico, dovuto alla potenza militare ed all'autorità personale di Maometto. Essi consideravano l' Islam come una istituzione affatto estranea, contraria ai loro utili particolari: la loro soggezione militare, fiscale e morale era un fatto di natura assolutamente personale fra loro e Maometto. Essi ave-

vano promesso obbedienza alla persona di Maometto e non all' Islam, seguendo in ciò l'antico concetto arabo dei rapporti fra un potente capo-tribù ed i suoi dipendenti e sudditi. Se moriva il capo, i legami si scioglievano spontaneamente e naturalmente, e i dipendenti ricuperavano la loro completa libertà d'azione, senza poter essere accusati di diserzione o violazione di fede. Il carattere personale dei rapporti con Maometto rendeva siffatti rapporti assolutamente aleatorî e temporanei, e produsse la naturale e legittima cessazione di essi appena Maometto ebbe reso l'ultimo respiro. Nessun vincolo legava più le tribù con abu Bakr, l'elezione del quale era per le medesime una nomina arbitraria fatta dai musulmani in Medina, nomina dalla quale non si sentivano in alcun modo obbligate, perchè non avvenuta con il loro consenso.

Tanto le tribù della seconda, quanto quelle della terza categoria sospesero perciò l'invio di quei tributi, che erano l'espressione tangibile della loro soggezione alla persona di Maometto. Se abu Bakr voleva ristabilire l'egemonia di Medina, egli doveva aprire nuovi negoziati e concludere nuovi patti. In tutte le tradizioni su questo momento storico abbiamo varî accenni a tentativi fatti dalle tribù di aprire nuovi negoziati con Medina; ma siccome i nomadi pretendevano a condizioni meno onerose ed abu Bakr mirava invece al mantenimento dei medesimi patti ottenuti da Maometto, le trattative fallirono.

Cominciamo così a scorgere, come la famosa « Riddah » non fosse una vera rivolta, ma un naturale disgregamento di quelle parti, alle quali veniva meno ad un tratto il solo legame di unione da cui ripetevano la loro coesistenza. Vediamo altresì che gli eventi interni di Arabia negli anni 11 e 12 É., non furono già di una sola natura, vale a dire unicamente punizione di apostati, ma bensì un seguito di fatti aventi carattere ben diverso. Vi fu in principio la punizione

di alcuni apostati, ma la parte principale delle vicende militari fu l'assoggettamento di tribù un tempo tributarie di Maometto, ma solo parzialmente convertite (Asad, Ghatafan, Tamim, ecc.). Poi seguì una serie di conquiste di paesi prima intieramente indipendenti (Jemamah e Bahrayn): infine abbiamo l'intervento dei musulmani in paesi, dove ardeva la guerra civile fra stirpi pagane (Uman, Mahrah, Jeman e Hadramawt) e dove i musulmani s' intromisero come pacificatori e restauratori dell'ordine. Il carattere odioso di apostasia e di guerra di religione dato a tutta la « Riddah » dai tradizionisti posteriori, fu dovuto all'errore, forse involontario, di persone che mal compresero la vera natura dei fatti. Degli scrittori occidentali il Wellhausen è il solo che abbia correttamente intuito la verità, benchè si sia astenuto dal farne un esame minuto come quello che noi abbiamo ora tentato. Tutti gli altri scrittori di storia musulmana hanno ciecamente seguìto la versione tradizionistica senza vedere più in là.

* * *

Premesso questo sguardo generale delle vere condizioni delle tribù, è facile porre nella vera luce tutti i fatti della « Riddah ».

Presso le tribù della seconda categoria, ossia quelle stabilite nel deserto a oriente del principato di Medina e ancora imperfettamente islamizzate, ma aventi una maggioranza favorevole all'Islam, ossia presso i Tayy, i Hawazin, gli Amir, i Sulaym e gli altri, la morte di Maometto produsse una sospensione immediata dei rapporti fra essi e il governo di abu Bakr e il rilascio del pagamento dei tributi; ma d'altronde nessuna attività aggressiva: solo un contegno di sospettosa aspettativa in attesa di eventi. Presso la maggio-

ranza quasi islamizzata, l'Islam, imposto con la spada, non aveva ancora perduto il suo carattere forestiero ed odioso, ma pure l'Islam era già tanto penetrato in essa, che le minoranze schiettamente anti-islamiche non poterono trascinarsi appresso tutta la tribù: solo frazioni delle medesime si unirono agli Arabi della terza categoria, che presero decisamente le armi. Se Maometto fosse vissuto qualche anno di più, non v'è dubbio che le tribù della seconda categoria avrebbero agito come quelle della prima, vale a dire sarebbero rimaste fermamente fedeli alla teocrazia di Medina. Nelle circostanze del momento assunsero dunque un'attitudine di diffidente attesa prevedendo probabile un crollo dello stato islamico, ed ignare delle intenzioni del nuovo sovrano dell'Arabia musulmana.

Allorchè però il governo di Medina mostrò di avere gli uomini, i mezzi e la volontà di imporre di nuovo il suo dominio ai dissidenti e ai disertori, che prima avevano riconosciuto Maometto, le tribù della seconda categoria si affrettarono a riunirsi con Medina alle medesime condizioni di prima, trascinate forse anche dalla speranza di partecipare al bottino da farsi a danno di quelle altre che avevano decisamente preso le armi. Quando i Tayy, gli Amir ibn Sa'sa'ah, i Hawazin, i Sulaym e gli altri si avvidero, che era assai più vantaggioso schierarsi francamente con i musulmani, si affrettarono a farlo dopo le prime vittorie sanguinose dell'esercito medinese: la strage dei vinti fu un salutare ammonimento, che le tribù incerte ben compresero ed al quale immediatamente si conformarono.

La scena cambia quando passiamo all'esame di quelle tribù, presso la maggioranza delle quali l'Islam era addirittura odioso, e nelle quali i più, benchè politicamente dipendenti da Medina, erano rimasti pagani (o cristiani, secondo il caso). Queste tribù, alla morte di Maometto, si ritennero immediatamente, e per intiero, sciolte da ogni vincolo ed

agirono come tribù indipendenti, sospendendo il pagamento delle imposte e perseguitando anche quei disgraziati che avevano abbracciato le nuove dottrine, e che perciò erano considerati come spie e nemici. Così fecero gli Asad, i Ghatafan (compresi gli Abs, gli Dzubyan ed i Fazarah) e i Tamim. Intanto però, presso queste tribù erano avvenuti fatti inattesi, che avevano complicato lo stato delle cose ed acuito grandemente la tensione degli animi, aumentando l'avversione contro il dominio di Medina; cioè la comparsa di avventurieri semi-politici e semi-religiosi (Tulayhah, umm Ziml (?), e Sagah), sulla esatta natura dei quali siamo purtroppo quasi completamente al buio.

Secondo la tradizione musulmana, quasi contemporaneamente alla morte del Profeta, o poco prima, erano sorti in Arabia vari falsi profeti, i quali imitando l'esempio di Maometto si erano dati a predicare, affermandosi anch'essi ispirati da un essere soprannaturale. Ne comparvero tre, oltre le due profetesse su nominate: quello menzionato or ora, Tulayhah nell'Arabia Centrale, uno in Arabia Orientale (Jemamah) ed uno nel Jemen. Tutti fecero numerosi seguaci, destarono grande commozione e, tranne due, ebbero tragica e sollecita fine.

Pur essendo guardinghi assai nell'accogliere il contenuto delle tradizioni, non possiamo sottrarci all'insinuazione dei musulmani che questi profeti fossero cioè ispirati e spinti ad agire dall'esempio e dai felici successi di Maometto. L'apparire di questi profeti non è il sintomo di un movimento religioso, ma generalmente il tentativo di singoli ambiziosi, che seppero abilmente sfruttare a proprio vantaggio certe speciali condizioni locali. Dobbiamo però subito premettere che i cinque agitatori ebbero ognuno caratteristiche sue proprie che li distinguono l'uno dagli altri, e li dobbiamo trattare ed esaminare l'uno separatamente dall'altro.

È certo che i tradizionisti, per rendere la figura di questi

agitatori più odiosa ai posteri e per aggravare la colpa delle tribù loro seguaci, in vista del terribile conflitto che stava per nascere, hanno attribuito ai pseudo-profeti i caratteri più sfacciati della impostura religiosa. Quanto sia di vero e quanto di falso in tale rappresentazione tendenziosa, rimane un'incognita che difficilmente si potrà risolvere. Specialmente nel caso di Tulayhah bisogna andar molto guardinghi ad accogliere la versione che ne fa un impostore religioso: noi saremmo assai più vicini al vero, riconoscendo invece in Tulayhah un agitatore sovratutto politico, molto abile, il quale, valendosi del fermento anti-musulmano presso gli Asad ed i Ghatafan, era riuscito, vivente ancora Maometto, a formarsi un forte partito, che si trascinò appresso tutta la tribù, quando la morte di Maometto ruppe gli ultimi ritegni. Tulayhah può solo parzialmente essere considerato come imitatore di Maometto, perchè non fu già il fondatore di una religione, ma soltanto un uomo ambizioso, il quale agognava a raccogliere la messe di ricchezze di ogni specie, che Maometto aveva così clamorosamente raccolte per sè e per i suoi con i molteplici e ripetuti trionfi. Se gli abitanti del Higiaz avevano trovato un uomo, che era stato capace di tanto, perchè anche gli Asad non avrebbero potuto avere anch'essi il loro capo, unirsi anch'essi in un fascio politico e morale e conseguire pur essi consimili vantaggi materiali? Le tribù dell'Arabia Centrale erano meno frazionate di quelle del Higiaz, e Tulayhah, che fu uomo certamente energico, ambizioso e pieno d'ingegno, seppe valersi abilmente delle condizioni della propria tribù per costituirsi un piccolo principato sulle rovine del principato di Maometto. Se adoperò il sistema delle « ispirazioni », ciò era perfettamente d'accordo con gli usi ed i pregiudizi del tempo, in cui persino ogni oratore nel prendere la parola dinanzi alle turbe veniva reputato obbedire ad un demone e parlare per ispirazione soprannaturale. Non è quindi il caso d'impostura vera e propria, come la inten-

deremmo noi: il contenuto stesso dei suoi discorsi rivela come questi non contenessero alcun concetto religioso riformatore, ma traessero il loro ascendente dalla sola eloquenza oratoria, forse smagliante nella forma e recitata con enfasi affascinante. Gli Asad non avevano forti aspirazioni religiose, e perciò non abbisognavano di nuove fedi e di nuovi profeti.

Non mette il conto di parlare di umm Ziml, la donna dietro la quale probabilmente si asconde uno dei tanti ricami menzogneri della scuola storica iraqense, nostra unica fonte per le notizie di lei. Possiamo dire soltanto che fu donna ambiziosa ed irrequieta, forse una specie di quelle indovine, molto numerose in Arabia, e che, mossa ad agire dalla notizia che Maometto non era più, riuscì a riunire intorno a sè un'accozzaglia di avventurieri di ogni risma e suscitare molti disordini nel centro stesso d'Arabia. In realtà essa ebbe poca importanza storica, e la sua comparsa fu un incidente d'ordine del tutto secondario. È però un documento utile per intuire le condizioni generali degli animi in Arabia tra la morte del Profeta e le grandi conquiste.

Merita invece speciale menzione la figura originale della profetessa Sagah. Anche lei fu certamente una indovina di quelle tante su cui abbondano le tradizioni nel periodo dell'Arabia pagana, ma per di più si distinse tra tutte per le doti dell'ingegno, del carattere e forse anche del corpo.

La sua comparsa, i suoi successi e le sue vicende hanno un carattere speciale, che rammenta il fenomeno di donne combattenti alla testa di tribù in qualità di regine, fenomeno che, in Arabia, è stato un tempo frequente prima dell'Islam. Di alcune di esse abbiamo fatto menzione discorrendo dell'Arabia antica preislamica, perchè ne abbiamo trovati nomi nelle iscrizioni dei re di Assiria. Un'altra, la celebre Zenobia, splende di fama imperitura negli annali di Roma imperiale. Sagah la profetessa, o indovina dei Tamim, la contemporanea di Maometto, rispecchia condizioni analoghe a quelle che

generarono le predette regine arabe, condizioni però già mutate nei tempi del Profeta, e poi scomparse per sempre dopo il trionfo dell'Islam.

Sagah fu una donna più ambiziosa e più intraprendente delle altre dell'Arabia pagana antica, e sembra che fosse dotata di virtù e di energie eccezionali. Checchè ne dicano i tradizionisti musulmani, il principio della sua influenza fra i Tamim risale ad un periodo certamente anteriore di molto alla morte del Profeta, ma sembra che forse soltanto la morte di Maometto la sospingesse a tentare fra i suoi consanguinei quello che Tulayhah faceva tra gli Asad. Ella fu però meno fortunata: i Tamim sospesero, è vero, il pagamento del tributo islamico, e si ritennero sciolti da ogni vincolo con Medina, accogliendo per un certo tempo abbastanza favorevolmente la bizzarra profetessa; ma in breve nacquero tra loro, per a noi ignote ragioni, vivissimi conflitti interni. Sembra che l'ambiziosa donna volesse adoperare la forza per estendere maggiormente la sua autorità, e molte tribù l'abbandonarono. Sagah non fu più in grado di dominare le tribù: tutta la stirpe precipitò nell'anarchia, i Tamim vennero alle mani fra loro, ed i seguaci dell'indovina ebbero la peggio. Sagah, fuggita nella Jemamah, si unì a Musaylimah, il principe profeta dei Hanifah, dando così motivo alle più assurde ed anche oscene leggende.

Le oscenità degli amori di Sagah con Musaylimah potranno essere in parte invenzione malevola di tradizionisti, ma l'antichità grande della memoria di esse fa sospettare che alla persona di Sagah fossero collegati usi matriarcali antichi, o traccie di prostituzione sacra pagana, che l'Islam bollò d'infamia, ma che aveva profonde radici nelle tradizioni e nelle consuetudini del popolo arabo, come rilevammo a proposito di Mecca nel primo volume di questi studi.

Comunque fosse, Sagah si unì a Musaylimah e vi sono notizie che provano come l'energica donna sia rimasta con

il marito novello sino al giorno della uccisione di lui, forse anche come ospite e consigliera, o persino come alleata, avendo essa un nucleo di consanguinei, rimasti fedeli anche nell'esilio.

Le condizioni caotiche, nelle quali precipitarono i Tamim per la comparsa di Sagah e per la guerra civile, che essa generò in seno ai proprî consanguinei, salvarono la stirpe dell'irrequieta donna dalla sorte toccata agli Asad riuniti sotto Tulayhah.

Le follie passate con Sagah distrussero molte illusioni e speranze e lasciarono tra i Tamim uno stato d'animo irrequieto sì, ma non pugnace e ostile a Medina, quando il Califfo stese anche su loro la mano dominatrice; onde la pacificazione fu facile e completa. Le tribù Tamimite conservarono perciò intatte le loro forze, presero parte attiva alla conquista d'Arabia, ed in seguito, durante le prime grandi conquiste, emigrarono in grandissima parte nelle feraci pianure dell'Iraq, fissandosi specialmente in al-Basrah e nei dintorni, una regione che divenne Tamimita per eccellenza.

Degli altri due agitatori e pseudo-profeti, Musaylimah e al-Aswad, diremo tra breve.

*
* *

Terminato l'esame delle tre prime principali categorie di tribù, ben poche considerazioni generali rimangono da aggiungere a proposito degli Arabi della quarta categoria, comprendente le tribù quasi o affatto indipendenti dal Profeta. Finchè visse Maometto, quei piccoli nuclei di malcontenti, che, per ragioni esclusivamente politiche e locali, ordivano intrighi con Medina, avevano potuto sfidare quasi impunemente l'ostilità delle maggioranze conservatrici, perchè nessuno osava attirarsi lo sdegno del potente signore di

Medina. La morte di Maometto pose fine all'instabile equilibrio interno, e fu il segnale d'una feroce reazione antimusulmana, che divampò in tutta l'Arabia indipendente, dalla Jemamah in giù verso mezzogiorno, e lungo le coste meridionali della penisola fino al Jemen. Cessato ogni timore di rappresaglie, incominciò una vera caccia ai musulmani, che degenerò in una completa e generale guerra civile. Tutti gli agenti di Medina, che dirigevano ed assistevano le minoranze locali, dovettero o fuggire, o nascondersi per non essere massacrati. Nella Jemamah uno degli agenti musulmani, che tentò resistere con la forza, fu completamente disfatto: la medesima sorte toccò ai piccoli partiti musulmani nel Bahrayn e nell'Uman.

Gli eventi però che si svolsero nel Jemen e nella Jemamah hanno tanta importanza che dobbiamo fermarci un poco più a lungo a descriverli. Sulle condizioni generali del Jemen non occorrerà trattenerci a lungo, dopo quanto ne abbiamo scritto nel primo volume di questi studi. Nel narrare le sue più antiche vicende non mancammo di esporre come un tempo il Jemen sia stata una delle regioni più prospere, felici e ricche dell'Asia Anteriore; ivi fiorirono le arti, le industrie, il commercio e l'agricoltura; tutto il traffico interno e di caravana, dall'Arabia meridionale ed orientale sino all'Egitto, alla Siria ed ai paesi dell'Eufrate, fu per molti secoli nelle mani dei Jemeniti. Eran essi i mediatori del commercio africo-indiano: avevan fama di uomini ricchissimi, possedevan città opulente, villaggi e templi sulle grandi vie commerciali, e per molti secoli tutto il nord-est della penisola (Higiaz) fu una colonia dei principali commercianti del mezzogiorno.

Nel Jemen infine era in vigore allora una coltivazione intensiva del suolo con sistemi perfezionati di dighe e serbatoi, nei quali venivano raccolte le acque piovane durante la stagione dei monsoni, affinchè poi fosse possibile farne gra-

datamente la distribuzione con canali d'irrigazione durante la stagione asciutta.

Tralasciamo di ripetere tutte le varie cause morali, politiche e commerciali, che cooperarono a produrre nel Jemen quel processo di decadenza, che si andò sempre più accentuando nei primi secoli dell'Èra Volgare: processo aggravato dalle sanguinose scissioni interne, e dai conflitti religiosi di grande accanimento, che portarono infine alla conquista del Jemen per opera degli Abissini verso il 525 a. È. V., ed alla conquista dei Persiani pochi anni dopo la nascita di Maometto. Tali rivolgimenti politici acuirono ancora la crisi politica ed economica, che travagliava il paese, e portarono l'antica popolazione sud-arabica a quell'estremo di decadimento politico, nel quale la trovò il Profeta, quando questi incominciò ad intrigare nell'Arabia meridionale. Al funesto governo degli Abissini, che introdussero nel paese un regime quasi barbarico, successe il governo dei Persiani, funesto anch'esso. Lo stato di profonda decrepitezza del potere centrale in Persia, e lo sfacelo generale dell'impero Sassanida, danneggiarono ancor più il paese, ed aumentarono le sofferenze della popolazione Jemenita, gravata da imposte e disturbata continuamente nel tranquillo esercizio delle sue occupazioni agricole.

Ai guai prodotti dal dominio straniero, intento solo a smungere i contribuenti fino all'ultima stilla, si era venuto, negli ultimi tempi, ad aggiungere l'irrequietezza ogni dì maggiore delle tribù nomadi e semi-sedentarie, sparse per tutta la lunghezza del Jemen, crescenti in numero ed in prepotenza, tormentatrici anch'esse della popolazione agricola. L'autorità del vicerè persiano Badzan si estendeva nominalmente su tutta la provincia, ma si può dire che di fatto cessasse di essere effettiva ad assai breve distanza dalle mura di San'a, ove egli risiedeva. Morto Badzan, poco tempo prima di Maometto, risultò ancor più evidente lo sfacelo finale dell'autorità persiana.

Nel Jemen esistevano quindi varî strati etnici in conflitto permanente tra loro. Vi erano gli agricoltori, resti dell'antica e decaduta popolazione aborigena, i discendenti cioè dei Minei, dei Sabei e dei Himyar. Vi era un forte contingente di Persiani immigrati con la conquista, detti gli Abna, che abitavano per lo più nelle città e principalmente in San'a: infine v'erano le tribù arabe, per lo più nomadi, di razza Qahtanita, che pretendevano di appartenere al ceppo arabo più puro e più nobile, e che poi più volgarmente furono conosciute con l'epiteto generico di Jemenite. Già un tempo, come narrammo nel primo volume, molte di queste tribù, cresciute soverchiamente in numero, abbandonarono il Jemen, impoverito e decaduto, ed emigrarono in grandi masse verso il settentrione. Molte però erano rimaste nel mezzogiorno dove avevano acquistato una posizione predominante tra la popolazione della provincia jemenita. I due gruppi principali erano gli Azd Sanu'ah ed i Madzhig, ai quali appartenevano pure varie tribù minori. Gli Azd abitavano più nell'interno, fra i monti, i Madzhig invece nella regione più verso il sud-est; ma tale disposizione corrisponde solo in modo approssimativo alla realtà, perchè le tribù movevansi molto, e divise in innumerevoli frazioni, vivevano confuse insieme in grande e continuo rimescolamento.

Quando comparve l'Islam, le tribù nomadi e semi-nomadi del Jemen erano del tutto indipendenti, in continuo conflitto con le autorità persiane, e fra di loro, mentre la popolazione antica aborigena, priva di ogni influenza politica, era la vittima costante degli uni e degli altri. Con la rapida decadenza dell'impero Sassanida il vicerè persiano del Jemen era divenuto di fatto indipendente dal governo centrale di Ctesifonte, ma l'amministrazione provinciale era ròsa dai medesimi tarli decompositori, che minavano le forze di quella centrale: alla decrepitezza in patria corrispondeva eguale stato di cose anche nelle colonie militari persiane, ed il

Jemen, per l'accumularsi di tanti fattori di disgregazione sociale, era precipitato in una condizione politica prossima all'anarchia.

Sì fatte condizioni erano molto favorevoli all'ingerenza d'un forte fattore esterno, come la potenza militare e politica di Maometto: nulla vi era nel Jemen, che avesse potuto resistere all'aggressione d'un nemico così vigoroso, mentre il caos politico della provincia faceva tremare tutti per la propria esistenza. Nè d'altra parte v'era nel paese alcuna speranza possibile di unione: oltre alla babele politica, vi regnava anche una babele religiosa altrettanto grave e dissolvente. Accanto ai Persiani seguaci di Zoroastro, vivevano ancora gli Arabi rimasti fedeli all'antica religione sabea, vi erano inoltre i rozzi pagani nomadi, i numerosi cristiani, ed infine le comunità ebraiche pure, frammiste a quelle arabe giudaizzate. I varî elementi, che componevano la popolazione del Jemen, si trovavano perciò dissociati fra loro da odî di razza e di religione, e questi ultimi ardevano colà più vivi e profondi, che in alcuna altra parte d'Arabia, perchè il Jemen era, per tradizioni storiche ed etniche millenarie, la regione, nella quale più forte e più sentita si manifestava nel popolo arabo la coscienza religiosa, e l'aspirazione verso un ideale superiore. Il Jemen giaceva così alla mercè del primo ardito avventuriere, che avesse voluto impadronirsene.

Finchè l'oligarchia meccana potè affermarsi dinanzi a Maometto, il Jemen nulla ebbe a temere dall' ambizioso innovatore di Medina; ma quando nell'anno 8 É. Mecca divenne una dipendenza di Medina, e quando sul campo di Hunayn fu fiaccata la più potente lega delle tribù, che avesse mai osato arrestare la marcia trionfale di Maometto, tutta l'Arabia meridionale giacque per così dire alla mercè del Profeta. Il grande clamore fatto intorno ai prosperi successi del Profeta, e la potenza mai vista prima in Arabia, che egli aveva saputo riunire nelle sue mani, susci-

tarono vivi timori negli abitanti del Jemen, non pochi dei quali, sia singolarmente, sia a gruppi, si affrettarono a concludere accordi con il Signore di Medina.

Sorvoliamo sui rapporti diplomatici corsi tra Maometto e quelle tribù, una piccola minoranza, che o trattarono direttamente o mandarono ambasciatori a Medina. I più vennero per esplorare il terreno, per ingraziosirsi il Profeta, possibilmente anche per ingannarlo con vane professioni di fede, anzichè per un sincero desiderio di rendersi musulmani. La maggior parte delle deputazioni si presentò non già per concedere qualche cosa al Profeta, ma bensì per chiedere ed ottenere qualche vantaggio: la natura dell'arabo è stata pur sempre avida nel prendere, interessata e preoccupata più di tutto da bisogni e brame materiali.

L'Islam non aveva che fare con le loro richieste. Tutti speravano di strappare a Maometto qualche concessione, con la quale fosse poi possibile, sia di consolidare la propria posizione, sia di rovinare quella di un avversario o rivale. Se ottenevano questo, erano anche pronti a gabbare il Profeta con qualche vana professione di fede, che partiva dalle labbra e non dal cuore: la questione della fede era per tutti loro un particolare di secondaria importanza.

Maometto non si lasciò però ingannare dalle apparenze e lesse chiaramente negli animi di tutti gli ambasciatori, i quali non si accorsero che con le loro finte premure fatalmente tradivansi a vicenda e facevano tutti il giuoco del potente e avveduto Signore di Medina; questi, che già non ignorava il decadimento politico ed economico dei Jemeniti, e lo squallore agricolo delle loro terre, altra volta sì liete e feconde (cfr. Corano, XXXVI, 14-15), iniziò ora, con la sua consueta abilità politica, una complicata diplomazia d'intrighi e sotto-intrighi, servendosi dei varî capi Jemeniti per paralizzarli reciprocamente e renderli più strettamente suoi dipendenti, movendoli uno contro l'altro come i pezzi di

uno scacchiere. Non possiamo dire con sicurezza, se Maometto abbia mirato all'annessione del Jemen, ma è probabile che l'idea gli sia venuta, quando conobbe appieno lo stato delle cose nel Jemen e vide la facilità di annetterlo a sè: nondimeno qualunque fossero i suoi disegni, per metterli in atto era assolutamente necessario rovesciare il mondo antico e sostituirvi il nuovo. Bisognava spezzare l'antico ordinamento per famiglie e tribù, sostituendovi l'unico legame della fede, con il corollario fatale della soggezione al Profeta della medesima.

Dall'insieme delle tradizioni par evidente che nell'ultimo anno della sua vita, Maometto concepisse il disegno di convertire il Jemen all'Islam. Egli vi si accinse però con metodi diversi da quelli usati nel Higiaz: i due ultimi anni della sua esistenza furono specialmente pacifici e il suo contegno verso i Jemeniti fu in particolar modo pacifico e longanime. Suo atto principale fu l'invio di un gruppo di missionarî, con a capo il celebre Mu'adz b. Gabal, sulle istruzioni date al quale tanto hanno fantasticato i tradizionisti, e tanto hanno discusso teologi e giuristi.

La morte venne però improvvisamente a troncare i piani del Profeta: se avesse vissuto più a lungo, egli avrebbe potuto forse meglio esplicare i suoi intendimenti nel Jemen. Notevole è però sempre che per due anni intieri (9 e 10 É.), durante i quali sarebbe stato facile conquistare il Jemen, il Profeta pressochè nulla fece *manu militari* in questa direzione, e si limitò ad adoperare l'arte pacifica della diplomazia e degli intrighi, consapevole forse che in tal modo egli si sarebbe assicurato il predominio assoluto nel Jemen senza por mano alla spada.

I guai nel Jemen ebbero però principio anche prima della morte di Maometto, e gli effetti dell'ingerenza musulmana nelle faccende della provincia rivelaronsi più nocivi che utili al paese. Questo entrò in uno stato di vivissimo fermento,

di vera ebullizione, e finalmente, al primo cenno, infranse tutti i ritegni e scoppiò in una rivoluzione spasmodica e sanguinaria. La bufera fu violentissima e si esplicò con rapidità maravigliosa, sconvolgendo tutti i piani maturati dal Profeta, e spazzando via per il momento ogni traccia dell'Islam dalla provincia.

Nonostante l'ingerenza di tante varie forze estranee, il paese, nelle sue innumerevoli frazioni, aveva pur sempre conservato la sua autonomia (o anarchia) locale, e quei pochi gruppi che avevano patteggiato con Maometto, non riconoscevano che un obbligo solo verso il Profeta di Medina, quello cioè di consegnare nelle mani dei suoi rappresentanti l'ammontare del tributo pattuito come corrispettivo della protezione elargita dall'egida dell'Islam. I rappresentanti di Maometto erano quindi missionarî ed esattori d'imposte, e non avevano autorità vera se non su quelli che schiettamente si facevano musulmani. Ma anche su questi pochi l'Islam si stendeva come pallida vernice trasparente, che lasciava trapelare il colore immutato del pagano antico; l'Islam insomma era più una forma apparente che una sostanza reale. In non pochi casi Maometto non aveva nemmeno osato mandare un proprio rappresentante nelle tribù, e si era dovuto contentare di delegare un capo della tribù stessa a fargli da rappresentante e da esattore. In questi casi è facile comprendere come l'autorità di Maometto fosse anche meno che nominale. I tre o quattro giorni di fortuita conversazione con il Profeta in Medina non potevano di certo bastare alla trasformazione di un rozzo barbaro pagano, in un musulmano anche d'infima qualità; mentre d'altra parte è quasi inutile aggiungere che in siffatte condizioni, nell'assenza di qualsiasi sindacato, il detto rappresentante faceva quello che meglio credeva rispetto al tributo.

L'Islam non ebbe il tempo di prendere piede nel Jemen prima della morte di Maometto: molti, o per timore o per

interessi personali, tendevano forse politicamente verso Maometto, ma l'introduzione dell'Islam con i suoi obblighi tediosi ed umilianti, suscitava altresì in moltissimi viva avversione, perchè considerato come l'espressione di un dominio straniero: il carattere rivoluzionario delle dottrine, che abbattevano tutto l'antico nelle sue parti più essenziali, generava pure vive apprensioni in quelle classi, che si ritenevano minacciate nei loro interessi, se l'Islam avesse vinto. L'infiltrarsi dunque di tanti elementi nuovi con tendenze aggressive nel caos pugnace degli elementi antichi ebbe effetti pressochè immediati e sorprendenti. L'ingerenza di Maometto nelle faccende del Jemen fece l'effetto del fuoco alle polveri, produsse lo scoppio. Il Jemen, benchè una delle ultime regioni d'Arabia, che attrassero l'attenzione del Profeta, fu la prima a tuffarsi in quella ridda sanguinosa di guerre fratricide, che sembrò essere la prima conseguenza della diffusione dell'Islam, e che rese tanto sinistramente famoso il nefasto anno 11.

La violenza dell'irruzione Jemenita, la prima a scoppiare e l'ultima a finire, e la rapidità fulminea, con la quale si propagò in tutto il paese, denotano quanto dovessero essere profondi e sentiti i mali, che travagliavano la regione. L'insurrezione non si può dire propriamente che fosse anti-islamica, per la semplice ragione, che nel Jemen quasi non v'erano musulmani, e perchè i conflitti più sanguinosi non furono fra musulmani e non-musulmani, ma bensì fra pagani e pagani.

Quando il falso profeta al-Aswad al-Ansi, desideroso di emulare Maometto, alzò lo stendardo della rivoluzione in un angolo remoto della regione, si trascinò appresso tutto il paese, abbattendo non già solo i luogotenenti musulmani, ma tutti coloro che vollero opporsi ai suoi desiderî: molti che erano venuti a patti con Medina, quando videro il pericolo vicino esser cento volte maggiore del pericolo lontano, prontamente rinnegarono ogni rapporto con Medina e si schie-

rarono sotto al-Aswad, che prometteva di divenire un secondo Maometto e a tutto vantaggio del Jemen. Quei pochi, i quali, come Sahr ibn Badzan governatore di San'a, ebbero la folle idea di resistere all'onda irruente, pagarono la follìa col prezzo della vita. al-Aswad trionfò con grande facilità, perchè fu portato sulla cresta di un onda irresistibile ed inconsulta di favor popolare, e perchè in tutti era imperioso il bisogno di mutare qualche cosa agli ordini antichi, che più non reggevano al cozzo con il mondo nuovo.

L'Islam, come importazione straniera, non suscitava molte simpatie, e la comparsa di un profeta nazionale Jemenita sembrò di primo acchito soddisfacesse a tutte le esigenze del momento, ancorchè i modi dell'impostore e le arti volgari di mistificazione da lui usate dovessero fin dal principio aprire gli occhi alle persone più avvedute. I successi prodigiosi di Maometto, ottenuti apparentemente con il solo spacciarsi profeta, dovevano di necessità accendere molte ambizioni, e il Jemen, ove le questioni religiose erano sempre vive, non fece eccezione.

Purtroppo per i Jemeniti il profeta loro non valeva quello di Medina, ed appena fu passata la prima ebbrezza, questi si rivelò tale quale era in realtà, ossia o un crudele tiranno o un volgare impostore. al-Aswad fu un infelice contraffattore di Maometto, e pare che il concetto fondamentale del suo sistema fosse la sua intimità con un essere soprannaturale, che figurava come il suggeritore di ogni sua azione. Questi suggerimenti erano per lo più di natura pratica e politica, e raramente d'ordine dottrinario. Le tradizioni tacciono anzi completamente su questo secondo argomento, forse appunto perchè egli non predicò mai una vera dottrina. È notevole però, che la tradizione musulmana, pur sostenendo che egli sia stato un impostore (« kadzdzab »), non ha negato che avesse rapporti con un demonio: egli dovette però principalmente la sua fortuna all'essersi messo alla testa d'un moto

di viva reazione contro ogni ingerenza estranea, e in particolar modo contro i Persiani in San'a. Ma al-Aswad fu infelice nella scelta dei mezzi, fu violento, ingiusto e imprevidente. Perciò il suo dominio sul Jemen fu breve; dotato di poca intelligenza e coltura, privo di senso politico, non corrispose alle speranze ed ai timori riposti in lui. La sua caduta fu rapida e completa, come rapido era stato il suo sorgere: disparve senza rimpianti dopo poche settimane di gloria e di potere; tra i Persiani di San'a si fece una congiura per assassinarlo, congiura alla testa della quale si mise Fayruz, consanguineo della moglie persiana del tiranno, vedova di uno fatto trucidare da al-Aswad. Presi gli opportuni accordi con due colleghi, Fayruz corse presso la cugina e combinò con lei di assassinare il tiranno in quella notte stessa. Siccome però al-Aswad viveva nella reggia circondato dalle guardie, ed era perciò impossibile di accedere fino a lui senza prima sopraffare le guardie, la principessa propose a Fayruz di preparare segretamente un'apertura nel muro posteriore del palazzo, là ove questo confinava con una viuzza deserta e non era perciò vigilato. Concertato il piano, la donna e Fayruz si misero immediatamente all'opera e dalla parte interna scavarono una parte del muro, per rendere poi più facile l'ingresso dei congiurati durante la notte: Fayruz fece quindi ritorno presso i colleghi. Prima che tramontasse il sole, i congiurati, date le ultime disposizioni ai conniventi ed amici, si avviarono verso il palazzo e penetrati nella viuzza deserta al cadere nella notte, allargarono il foro nel muro e si introdussero della reggia. Erano in tre uomini, Fayruz, Dadzawayh e Qays al-Muradi, ma all'ultimo momento ai medesimi cominciò a mancare il coraggio, specialmente quando arrivarono nelle vicinanze della camera dove dormiva il tiranno. Fayruz, il più coraggioso dei tre, lasciate indietro le sue armi presso i suoi colleghi, si avanzò solo ad esplorare: guidato dalla luce d'una lampada, Fayruz arrivò alla

stanza da letto di al-Aswad, e trovò che questi dormiva profondamente sopra un tappeto, in terra, ed era avvolto in tal modo nei proprî panni, che non si poteva distinguere ove si trovasse la testa e dove i piedi. Vicino al dormente vegliava seduta la principessa, la quale aveva saputo inebbriarlo e addormentarlo profondamente in attesa dei congiurati. Fayruz fece segno alla donna con le mani, chiedendole ove si trovasse la testa di al-Aswad, e quando essa gliela ebbe indicata, Fayruz si avanzò in quella direzione. Nel momento stesso, in cui Fayruz stava per mettergli le mani addosso, al-Aswad, avvertito dal suo demonio, apriva gli occhi ed incominciava a mormorare qualche cosa nel suo linguaggio speciale (che usava con il demone). Allora Fayruz, senza perdere tempo, si slanciò sul tiranno, abbrancò con una mano la testa, con l'altra la barba e gli torse il collo, battendogli anche violentemente il capo in terra. Credendo di aver strangolato al-Aswad, il congiurato si alzò per andare a chiamare i due compagni; ma nel momento, in cui si allontanava, la principessa gli fece vedere che il tiranno respirava ancora. Corse allora il Persiano a prendere la spada e ritornò accompagnato da Dadzawayh e da Qays. Intanto al-Aswad era riuscito a rimettersi un poco, sicchè quando i tre uomini comparvero nella stanza, egli stava già ricuperando i sensi. Due congiurati si sedettero sul petto del falso profeta, ed il terzo (Fayruz ?) gli segò la gola. In quel momento stesso al-Aswad emise un ruggito potentissimo, come quello di un bove, che riecheggiò in tutta la reggia e destò le guardie. Fayruz tentò di imbavagliarlo ma non vi riuscì, ed i ruggiti ebbero termine solo quando gli ebbe staccata la testa dal busto. Le guardie giunte alla porta si erano messe intanto a bussare, chiedendo che cosa fosse accaduto; ma la principessa prontamente le calmò con la sua voce, assicurando che era la voce del profeta, che parlava con il suo demonio. Le guardie tranquillizzate si ritirarono, ed i congiurati passarono il resto della

notte a conversare presso il cadavere di al-Aswad, pigliando fra loro gli ultimi accordi sul modo di divulgare la notizia dell'uccisione, appena spuntasse il giorno. Prima dell'alba i tre uomini uscirono dalla reggia, portando via la testa di al-Aswad, ed all'ora della prima preghiera del mattino, salirono sopra una torre elevata, e gettarono la testa del tiranno sul popolo accorso a sentir l'annunzio che al-Aswad era morto. Questo fu il segnale di un grande tumulto popolare in contrario senso e intento. I seguaci di al-Aswad, saputa la morte del loro signore, corsero a mettersi in salvo dalla furia popolare, insellarono i cavalli e precipitosamente fuggirono in luogo sicuro.

Alla morte di al-Aswad, avvenuta prima di quella di Maometto, il Jemen cadde in preda ad un'anarchia anche peggiore di prima.

In realtà la meteorica apparizione di al-Aswad al-Ansi fra i Madzhig e in San'a fu soltanto un episodio locale, un'espressione dell'odio di razza esistente fra gli Arabi aborigeni e gli immigrati persiani, e indipendente dalle vicende di Medina, perchè precedè di tre mesi circa la morte del Profeta. Questi neppure si curò mai dei fatti del Jemen: ed i tradizionisti, sia per nascondere, sia per spiegare questo fatto, che loro sembrò sì illogico, hanno svisato tutti gli eventi della guerra civile jemenita; ma non potendo inventare una spedizione di Maometto contro il falso profeta al-Aswad, hanno affermato che il Profeta combattesse al-Aswad " con l'invio di lettere „ ai suoi amici e seguaci. Il fatto è invece che la comparsa di al-Aswad, per ammissione degli stessi tradizionisti, avvenne vario tempo prima della morte di Maometto, il quale al Pellegrinaggio d'Addio non solo non aveva pensato a mandare una spedizione nel Jemen, ma richiamò perfino a Mecca la spedizione, che Ali aveva comandato nella parte settentrionale di quel paese. Se l'aggressione di al-Aswad avesse compromesso una dipen-

denza sua, il Profeta avrebbe certamente mandato rinforzi ad Ali e gli avrebbe ordinato di proseguire la campagna, invece di ritornare a casa. Date queste condizioni di fatto è naturale che la morte di Maometto non producesse costì verun effetto notevole, ed il califfo abu Bakr, seguendo la condotta del Profeta, del Jemen non si curò affatto: la conquista di quella ricca regione avvenne soltanto alla fine della grande guerra di conquista dell' Arabia meridionale, come necessaria conseguenza della medesima, e per desiderio degli stessi abitanti che si rivolsero a Medina per liberarsi dall'anarchia.

*
* *

Ben diverso è il caso dell'altro così detto falso Profeta Musaylimah, il signore dei Hanifah, nella remota provincia orientale della Jemamah. Egli si presenta a noi con caratteristiche assai più attraenti, e su di lui pure dobbiamo soffermarci un poco per dipanare il groviglio delle innumerevoli forze tra loro in contrasto, da cui scaturì il trionfo islamico ed il principio della conquista araba.

La tradizione musulmana è senza pietà per i così detti falsi profeti, che essa ritiene, forse in parte giustamente, come volgari contraffattori di Maometto in Arabia; perciò Musaylimah, Tulayhah e al-Aswad ci sono descritti quali arcimentitori, impostori ed in un certo senso anche come malfattori. Le loro dottrine sono considerate come caricature o plagi peccaminosi dell'Islam, sulle quali e sui quali non mette perciò il conto di tramandare accurato ragguaglio ai posteri. Ciò nonostante qualche magra notizia è arrivata fino a noi, e possiamo, in maniera molto incompleta, ma pure con sufficiente chiarezza, distinguere alcuni tratti caratteristici essenziali, nei quali i tre predetti profeti si differenziano tra loro, stabilendo anche una certa graduazione o progressione.

Di questi competitori di Maometto il meno stimabile fu di certo al-Aswad al-Ansi, con la sua volgare e sanguinaria impostura, di cui abbiamo già discorso. Breve fu perciò il suo trionfo e crudele la fine, quando i seguaci scoprirono la vera natura dell'uomo, al quale per un momento avevano prestato fede. D'altra parte Musaylimah si presenta a noi come il migliore dei tre, e, sotto certi aspetti, in modo anche attraente, a dispetto di tutti gli sforzi dei tradizionisti musulmani per denigrarcelo e per rappresentarcelo come un malvagio agente di Satana che s'imponeva alle turbe con arti di prestigiatore (1). La durevole autorità da lui acquisita e mantenuta tra i Hanifah, ed il valore disperato ed eroico, con il quale i seguaci si batterono e morirono per la sua causa, sono buone ragioni per trattare con rispetto e simpatia la sua memoria.

L'accusa di impostura scagliata contro di lui dai musulmani non ci riguarda, e di essa non ci occupiamo: la medesima è stata lanciata contro tutti i profeti, contro Maometto, e contro lo stesso Cristo. Certamente falsa è l'accusa di imitazione di Maometto, nel senso stretto voluto dalla tradizione musulmana. Musaylimah tutto al più può essere stato incoraggito a iniziare un movimento religioso nel proprio paese dalla fama di Maometto, ma ritengo erroneo spingere molto più in là la supposizione che il sorgere di Musaylimah possa essere una semplice imitazione del Profeta meccano. È molto probabile che l'apparizione di Musaylimah sia intimamente connessa con quelle cause latenti in Arabia, le quali furono parte principale nei moti centripeti ed accentranti delle disperse unità arabiche avvenuti

(1) Si dice, per es., che egli fosse il primo a far entrare un uovo entro il collo angusto d'una bottiglia di cristallo.

Altre fonti affermano che, prima di iniziare la sua propaganda, Musaylimah visitasse le fiere della Babilonide, in Ubullah, Baqqah (presso Hirah), Anbar, e Hirah, per imparare giuochi di mano da prestigiatori ed astrologi.

nel Higiaz per opera di Maometto e nel Jemen per opera di al-Aswad. Se possedessimo maggiori particolari sul conto di Musaylimah, avremmo avuto molto più lume anche sul moto islamico generato da Maometto. Analoghi effetti devono provenire da analoghe cause.

La maggior parte, forse tutta la tribù dei Hanifah, alla quale apparteneva Musaylimah, era cristiana. Il Cristianesimo di quei rozzi abitanti del deserto era al livello delle barbare condizioni di civiltà della stirpe, e deve essere stato anche di natura molto superficiale, se è vero, come sembra, che i Hanifah seguissero Musaylimah senza difficoltà e senza rammarico. Nondimeno questo fatto solo basta, io credo, a far comprendere, come Musaylimah non possa essersi discostato molto dal Cristianesimo: egli non si atteggiò a fondatore di una fede completamente nuova, come fece Maometto per i pagani dell'occidente, ma rimase forse un semplice innovatore, il corifeo di una qualche nuova setta, rimasta però sempre essenzialmente cristiana. L'ispirazione di Musaylimah non venne quindi dall'Islam, ma bensì dal Cristianesimo. I punti di somiglianza (le preghiere quotidiane, « l'adzan ») sono fortuiti, perchè derivanti da prototipi eguali.

Nelle espressioni profetiche attribuite a Musaylimah — molto probabilmente composte con materiali autentici, anche se non nella vera forma originale — noi troviamo una tendenza ascetica ed una mitezza di dottrina, che tradiscono un innegabile sapore cristiano e nulla in comune hanno con le vigorose aspirazioni sensuali, e con l'energia irruente e dominatrice dell'Islam. I seguaci di Musaylimah sono: « la gente pura, che osserva le preghiere, che si astiene dalla violenza e dal peccato ». Essa è grata a Dio per i favori, ch'egli prodiga, a quel Dio che fa vivere tranquilli e felici, allontanando la melanconia, ed animando gli uomini con la speranza d'un felice eterno avvenire nel giorno della resurrezione,

quando Dio li risusciterà e li salverà dalle pene. Lo stato di purezza morale e materiale deve essere lo scopo supremo del credente, il quale deve pregare di notte e digiunare di giorno (come i musulmani nel Ramadan!), deve astenersi dal commercio con le donne, non bere vino, e digiunare spesso, con il permesso di intercalar però i digiuni con giornate di nutrimento abbondante. A chi raggiunge il grado di vita pura voluto da Dio, spetta come ricompensa il regno dei cieli (« mulk al-sama », vera espressione cristiana tolta ai Vangeli!) al quale il credente verrà elevato (1). Il divieto di commercio con le donne non era assoluto, ma soltanto limitato, e rivolto a frenare e regolare, secondo ragione, l'istinto genesiaco. Abbiamo perciò la prescrizione singolare che ogni uomo potesse avere commercio con una donna (moglie?), purchè lo facesse con lo scopo di avere un figlio. Quando una donna avesse partorito una figlia, il marito non doveva più toccarla finchè viveva questa figlia. Dal giorno però che un uomo aveva un figlio maschio, non doveva più affatto coabitare con donna alcuna.

È probabile che questa legge sui rapporti fra i sessi abbia la sua ragione ed origine oltrechè nelle tendenze ascetiche

(1) In una tradizione troviamo anche altre pretese rivelazioni di Musaylimah, nelle quali vengono menzionati molti fatti ed oggetti famigliari ai banu Hanifah, per lo più tutti agricoltori. Musaylimah chiama i suoi consanguinei gente superiore agli « ahl al-wabar » (gente della tenda, i nomadi), ed enumera successivamente le loro occupazioni agricole, la sementa, la mietitura e la trebbiatura, accennando poi anche alla macinazione dei cereali, alla trasformazione di essi in pane e quindi al consumo dei medesimi cotti in vivanda. In un altro verso rimato si rivolge alle ranocchie, che popolavano gli stagni del paese e ne tesse gli elogi, descrivendo il loro modo di vivere nell'acqua e nel fango, e lodandole di non impedire agli uomini assetati di bere, e di non intorbidare le acque. Da questi pochi versi rimati (senza metro), abbiamo un fuggevole sguardo sulle occupazioni pacifiche dei Hanifah, i quali, si vede, vivevano entro case di pietra per lo più occupati a coltivare i campi, nutrendosi sovratutto con cereali, tenendo anche « pecore nere », munte per il loro « latte bianco », considerato come un maraviglioso dono di Dio (riflesso coranico: XVI, 68 e *passim*) e perciò da bersi puro senza mescolarvi acqua.

del Cristianesimo, anche nella pratica antichissima dell' infanticidio femminile (« wa'd al-banat »), che si afferma fosse comune una volta in Arabia e specialmente nel mezzogiorno e nell'occidente della penisola. Forse fu un mezzo indiretto, escogitato per frenare quell'orrenda usanza, di diminuire mediante soppressione immediata la natalità nelle famiglie, là dove non era ancor giunta l'energica voce di Maometto a condannare siffatta abominazione (Corano, V, 35; VI, 141; XVI, 60-61; XVII, 33; LXXXI, 8-9).

Da alcune tradizioni noi veniamo a sapere che una delle arti maggiori di Musaylimah era un tatto finissimo, con il quale egli sapeva insinuarsi negli animi dei seguaci, e sedurli con accorte gentilezze. Siamo inoltre informati che egli istituì nella Jemamah un territorio sacro (« haram »), analogo a quello di Mecca, ma che, a quanto sembra, doveva — come presso i cristiani l'asilo dell'altare — anche fungere da asilo per chiunque avesse bisogno di protezione. Anch'egli menzionava sovente Dio con il termine antico di « Rahman » (1), affermava che dopo morte noi tutti ritorniamo a Dio, e incoraggiava i suoi a difendere coraggiosamente il proprio paese dal nemico, esortandoli inoltre ad accogliere ospitalmente i poveri, ed a tenere lontani i malvagi.

(1) Musaylimah chiamava anche sè stesso Rahman, parlava cioè in prima persona come se Dio si rivolgesse per mezzo suo agli uomini, allo stesso modo di Maometto nel Corano Da ciò è venuto che egli venisse chiamato il « Rahman della Jemamah ». Si vuole che i nemici di Maometto, mentre egli era ancora in Mecca lo accusassero di imitare e di essere stato istruito da « un uomo della Jemamah detto al-Rahman ». Alcuni commentatori citano questa espressione per il versetto coranico XXV, 61, e al-Tabari e al-Baghawi affermano che in esso si allude a Musaylimah: se ciò fosse possibile, avremmo una indicazione che Musaylimah era per avventura già un innovatore noto in tutta Arabia parecchi anni prima della Fuga di Maometto. Ciò mi pare un po' difficile, dacchè Musaylimah successe nel governo della Jemamah dopo la morte del re Hawdzah ibn Ali avvenuta circa due anni prima della morte di Maometto nell'8. a. É.

È forse più ragionevole supporre che il termine Rahman, antica espres-

Merita anche di essere ricordato come Musaylimah usasse il sistema di chiamare i fedeli alla preghiera con un « mu'adzdzin » allo stesso modo dei musulmani: ed avesse uno, il quale dirigeva le regolari funzioni religiose da lui istituite (prese dal culto cristiano?). Il primo assistente aveva nome Abdallah ibn al-Nawahah, ed il secondo, Hugayr ibn Umayr. Il primo, come è noto, rimase fedele insieme con molti altri alla memoria di Musaylimah per parecchi anni dopo la morte del medesimo, anche dopo il trionfo dell'Islam, e subì perciò anche, come eretico, l'estremo supplizio in Kufah. Da tutti questi indizî non si può fare a meno di ritrarre una buona impressione sul conto di Musaylimah, perchè, se sopprimiamo le notizie tendenziose e false, in tutto il resto nulla troviamo nei suoi atti o nelle sue dottrine, che sia biasimevole o malvagio. Notevolissimo è anzi il fatto, ammesso nelle nostre fonti, che Musaylimah non cercasse di nascondere i proprî difetti, nè temesse di mostrarsi ai suoi tale qual era, senza impostura o inganno. La sua autorità sui Hanifah fu immensa, e fondata su vincoli morali fortissimi, per effetto dei quali essi si batterono per lui come leoni. Egli doveva godere perciò di una grande e meritata autorità, ed essere circondato da vera stima e venerazione, che mancavano a volgari impostori del genere di al-Aswad al-Ansi e di altri.

sione sabea, risuscitata forse per influenza cristiana (perchè soltanto con il Cristianesimo si affermò il concetto della infinita misericordia di Dio), fosse comunemente usata dagli Arabi Cristiani della Jemamah e dell'Arabia orientale come termine di invocazione di Dio, e che i pagani ignoranti venissero da ciò alla conclusione che fosse il nome proprio della divinità adorata dai Cristiani. « Rahman » appare già come nome di Dio nelle iscrizioni sabee dell'anno 378, 450, 458, ecc., dove ha certa origine cristiana, ed anche giudaica, perchè nel Talmud significa Dio. Oggi pure nel dialetto himyaritico « qarawi », Dio chiamasi « errahêmu ».

È notevole come anche il falso profeta al-Aswad assumesse il cognome di Rahman.

Sia detto infine, che da quanto precede, non possiamo fare a meno di tenere in una certa misura per sospette le affermazioni dei cronisti musulmani, secondo le quali avrebbe Musaylimah preteso ad una riforma religiosa: è più probabile, io credo, che Musaylimah fosse prima il capo politico del popolo suo, e che, investito di tale carica, tentasse qualche riforma religiosa per migliorare le condizioni morali dei suoi sudditi — a un dipresso come doveva fare più tardi nell'India Akbar, il Gran Mogol.

Egli forse mirò a consolidare un potere puramente politico con un'autorità teocratica assoluta. In altre parole la carriera di Musaylimah fu forse quella di Maometto in senso inverso. Mentre Maometto arrivò al potere politico attraverso alla religione, è probabile che Musaylimah arrivasse invece ad una riforma religiosa attraverso la politica. Questa mia supposizione proviene dal fatto che si fa menzione di Musaylimah soltanto dopo la morte di Hawdzah, il precedente signore della Jemamah; donde appare come Musaylimah fosse il successore legittimo di Hawdzah, e non venisse al potere mediante una rivoluzione. È molto probabile che, vivente ancora Hawdzah, egli divenisse noto fra i consanguinei per le sue idee religiose, e che quindi, allorchè cessò di vivere Hawdzah (verso la metà dell'anno 8. È.), la popolarità di Musaylimah lo indicasse come il più degno successore. Difatti la sua attività religiosa divenne specialmente sensibile verso la fine della vita di Maometto, quando cioè Musaylimah poteva dare maggior peso alle sue dottrine con l'autorità politica, di cui era investito.

I rapporti fra Maometto e Musaylimah furono sempre buoni, o per lo meno pacifici: nessuno dei due pensò mai a molestare l'altro, contentandosi ognuno di ciò che aveva. Maometto non intrigò mai tra i Hanifah, ma furono varî Hanifah scontenti che vennero a Medina per intrigare contro Musaylimah. Non ci risulta chiaro quale contegno tenesse verso di loro Maometto.

I tradizionisti musulmani, seguiti in ciò da tutti i cronisti, includono la comparsa di Musaylimah nella così detta « Riddah » o apostasia delle tribù dall'Islam. Questo è un errore. I Hanifah non si sono mai ribellati contro l'Islam, perchè mai erano stati musulmani. La propaganda così fortunata di Musaylimah devesi considerare come un avvenimento sincrono e parallelo all'Islam, creato forse da cause analoghe a quelle che contribuirono alla genesi ed al trionfo dell'Islam, ma di generazione quasi del tutto spontanea, e non opera di imitazione. Nondimeno si può dire che l'esempio ed i prosperi successi di Maometto abbiano per avventura aggiunto uno stimolo maggiore al movimento politico e religioso della Jemamah. Tra i Hanifah le dottrine di Maometto erano ben poco note e poco apprezzate: è certo infatti che durante la vita del Profeta Meccano ben pochi furono i Hanifah convertiti all'Islam.

L'ingerenza di Maometto negli affari di quel paese fu tutto al più della natura di intrighi ascosi originati per iniziativa, non di Maometto, ma di una minoranza ostile al partito che sosteneva Musaylimah: minoranza divenuta musulmana soltanto per essere più validamente appoggiata nella sorda guerra contro la maggioranza. Capo degli scontenti tra i Hanifah era il noto Thumamah ibn Uthal, il quale si agitava in pro' dell'Islam, ma con magri risultati. I musulmani furono sempre pochi in quelle tribù: le nostre fonti concordemente omettono di menzionare che esistessero tra i Hanifah luogotenenti musulmani per riscuotere le tasse, o che i Hanifah per avventura si rifiutassero di pagarle. Nessuna fonte ammette che i Hanifah avessero alcun obbligo di pagare un tributo. Tale silenzio concorde delle nostre fonti, pur sì manifestamente tendenziose, è una prova irrefragabile che i Hanifah non fossero membri della comunità musulmana, e che nulla avessero a fare con Medina. La campagna militare iniziata di poi contro i Hanifah da Khalid ibn al-Walid fu

quindi un atto di arbitraria aggressione contro uno stato indipendente, e non la repressione di una rivolta. Viene così fuori una verità ancora non ben chiarita dagli storici occidentali, che cioè la celebre « Riddah » fu solo parzialmente un atto di difesa contro insorti, e che gli eventi più celebri della grande campagna militare dalla fine dell'anno 11 É. in poi furono in verità aggressioni pure e semplici e guerre di conquiste da parte dei musulmani.

Le tradizioni sui rapporti tra i Hanifah e Maometto sono ambigui e contraddittori, perchè profondamente travisati da preconcetti posteriori. I tradizionisti si sono infantilmente traditi, rivelando la ragione unica e vera del conflitto fra l'Islam e Musaylimah, ossia la esistenza in Arabia di due profeti e di due fedi diverse, ambedue aspiranti al potere temporale e spirituale, e l'impossibilità quindi della loro pacifica coesistenza: era insomma una questione politica, e non dogmatica e religiosa, quella che l'aguzza e spedita spada di Khalid ibn al-Walid doveva accingersi a risolvere.

Lo spirito tendenzioso che informa tutte le notizie su Musaylimah e sulla profetessa Sagah, rivelasi in tutta la sua spudoratezza in quella parte della tradizione, che tratta dei rapporti fra Musaylimah e Sagah. Quando la sfortunata avventuriera tamimita vide naufragare le sue speranze di dominio sopra i suoi consanguinei, divisò di cercar fortuna altrove e precisamente nella Jemamah, ove i grandi successi ottenuti da Musaylimah sembravano indicare che l'ambiente fosse più favorevole ai profeti in genere, che non fra i Tamim. Sagah ebbe forse l'idea di unire la sua causa a quella di Musaylimah, ma ci sfugge la natura vera degli accordi pattuiti in quel singolare incontro, forse, nel suo genere, unico della storia.

Ma tra un profeta ed una profetessa nessun vero accordo era possibile: reciprocamente si temevano, e come rivali di mestiere non certo si amavano: Sagah mirava a riparare

agli effetti disastrosi di un tentativo fallito, mentre Musaylimah, che non sentivasi forse troppo forte e sicuro in patria dinanzi alla minaccia musulmana, non aveva alcun desiderio, nè alcun bisogno di inceppare i proprî movimenti, associandosi una donna ardita, dominatrice ed incomoda, la quale si rivolgeva a lui non già per assisterlo, ma per trarre sè stessa da impaccio. Che cosa succedesse dopo l'incontro dei due profeti non è chiaro, ma le fonti migliori che abbiamo riferiscono che fra loro, dopo alcuni contrasti, si venne ad un accordo durevole, e che Sagah rimase con Musaylimah fino alla sua morte. Se ciò dunque è vero, dobbiamo di necessità ammettere che, in ambedue, i moventi politici fossero preponderanti su quelli religiosi. In politica v'è forse talvolta possibilità d'accordo, non mai in religione. Confermasi perciò ancora che la forte tinta religiosa di tutte le tradizioni sui due pseudo-profeti, sia in gran parte aggiunta posteriore musulmana per denigrare gli avversari dell'Islam.

La grande oscurità, che avvolge il singolare incontro del profeta e della profetessa, è aumentata da tutto il ciclo di storie false ed oscene, al quale abbiamo già fatto cenno; pigliando argomento dalla diversità dei sessi, hanno affermato che i due si abbandonassero nei brevi giorni dell'abboccamento a una oscena orgia sensuale, a una specie di unione libera camuffata da matrimonio. Non mette il conto di fermarsi in questo luogo su argomenti tanto scabrosi, e in rapporto con quelli che abbiamo già trattato altrove discorrendo del santuario di Mecca.

Avendo in tal modo tracciato a grandi linee lo stato generale delle cose e degli animi nella penisola arabica al momento in cui cessava di vivere il Profeta, possiamo alfine

intraprendere la sommaria narrazione degli eventi maggiori dei due anni 11 e 12 É., in cui l'Arabia centrale e orientale fu sottomessa a Medina e furono aperti i due sbocchi, l'uno in Babilonide e l'altro in Siria, per i quali i primi eserciti dell'Islam mossero alla conquista del mondo.

Quando abu Bakr accettò dai Medinesi il mandato di dirigere le faccende pubbliche del piccolo stato musulmano, e di conservare integra l'eredità morale e politica del Profeta, egli ignorava probabilmente quali sarebbero stati, oltre gli angusti limiti della città, gli effetti immediati della morte del Maestro. Egli certamente si illuse sulla vastità dei medesimi presso le tribù legate al Profeta da soli trattati politici.

Uno dei suoi primi atti fu d'insistere che la spedizione di Usamah, ordinata dal Profeta alla vigilia di morire, e diretta contro i confini della Siria, partisse da Medina e compisse gli ordini avuti da Maometto. Quest'ordine con il quale il Califfo sguerniva in modo imprudente la città di Medina, non fu soltanto espressione di quel principio di governo conservatore, di cui abu Bakr si era fatto mallevadore fedele e tenace, ma fu bensì effetto dell'ignoranza del Califfo intorno alle condizioni nuove prodotte dalla scomparsa di Maometto. Egli scoprì la verità, quando Usamah era già partito e non era più possibile richiamarlo. Se possiamo accettare le affermazioni delle nostre fonti, molti Arabi, i quali eransi staccati da Medina, si affrettarono ad annunziare con missioni speciali al Califfo, che la morte del Profeta aveva fatto cessare i trattati in vigore, e che se abu Bakr voleva rinnovarli, bisognava mutarne le condizioni principali, sovrattutto abolire le tasse. Tutte le notizie però concordano nell'affermare che le tribù erano pronte ad osservare gli obblighi rituali dell'Islam, se il Califfo avesse acconsentito all'abolizione delle imposte. Quindi, sia direttamente per mezzo di deputazioni, sia indirettamente da informatori, amici, o spie, il Califfo fu, durante l'assenza di

Usamah, messo al giorno dei sentimenti delle tribù e dovette, impotente ad agire, assistere alla defezione degli Arabi ed alla sospensione di tutti i tributi da parte delle stirpi della seconda e terza categoria. Pare altresì, che, in un caso speciale, una caravana avviata a Medina con l'importo delle tasse riscosse presso una tribù, venisse aggredita dai membri della tribù medesima e depredata di tutto; nondimeno i custodi della caravana non furono molestati e poterono giungere a Medina a narrarvi i fatti.

Le preoccupazioni generate da siffatte notizie si accrebbero ancora, quando il Califfo potè appurare come la morte del Profeta avesse indotto le tribù emancipate a dare libero sfogo a quella ingenita irrequietezza, ed a quella brama insaziabile di novità e di violenze, che erano state finora sì energicamente represse e disciplinate dalla ferrea autorità di Maometto. Infatti molte tribù non solo sospesero i pagamenti, ma si riunirono armate in varî luoghi sotto i loro capi, per discutere sugli eventi del giorno, per stabilire la condotta da seguire, e molto probabilmente anche per essere pronti ad ogni possibile caso che potesse nascere dall'agitazione generale e profonda di tutta la penisola: l'Arabia intera infatti era in armi. Finchè viveva Maometto, nessuna tribù appartenente allo stato di Medina avrebbe potuto impunemente molestare un'altra; scomparsa l'autorità del Profeta ogni tribù era libera, secondo la consuetudine atavica, di gettarsi sulla vicina e depredarla. È certo, che parecchie tribù si unirono ai così detti falsi profeti, e più particolarmente a Tulayhah, nel Bilad Asad, non già per simpatia con le loro pretese politiche e religiose, ma per timore di esser vittima di aggressioni e di rapine. Un allarme generale echeggiò da un estremo all'altro della penisola, agitata ogni giorno maggiormente dalle notizie sui così detti falsi profeti, i quali, chiamando a raccolta le tribù, facevano prevedere l'imminenza di grandi e sanguinosi conflitti.

Il califfo abu Bakr poteva per ora giustamente trascurare ciò che avveniva nelle regioni più remote d'Arabia, perchè un considerevole gruppo di tribù, quelle completamente islamizzate, non aveva vacillato nella fedeltà all'Islam: da queste tribù, come è dimostrato dagli eventi successivi, il Califfo era in grado di raccogliere un esercito abbastanza forte per vincere tutti i vicini nemici. L'assenza di Usamah con le forze migliori di Medina, complicava però lo stato delle cose, perchè il Califfo non poteva agire con efficacia, ed ai ribelli era noto che Medina giaceva quasi sguernita di difensori. La sicurezza, che il Califfo non avesse i mezzi per farsi obbedire e temere, e la lunga durata della spedizione di Usamah, per la quale esso fu assente circa due mesi, inspirarono ai nomadi più vicini a Medina una insolita irrequietezza ed un'arroganza aggressiva e pericolosa. Molte tribù minori dei Ghatafan si diedero convegno in Dzu-l-Qassah, non molto lontano da Medina, e donde era facile tentare una razzia e sorprendere la città; ma rimasero in quel sito con attitudine minacciosa per vario tempo senza mai tentare nulla di concreto. È probabile che i pareri fossero divisi, e la impossibilità di riconoscere un solo capo e di accordarsi sopra un piano di guerra, impedì che tale accolta di nomadi e facinorosi divenisse un serio pericolo per l'esistenza di Medina. Questa aveva forse già qualche specie di fortificazione nei punti più deboli, ed i nomadi raccolti rimasero in osservazione, indecisi sul da fare e in attesa di eventi favorevoli.

Il Califfo non poteva tollerare a lungo questa condizione di minaccia, che era umiliante e poteva ad ogni istante tramutarsi in perigliosa, se le circostanze si fossero volte favorevoli al nemico. Egli attese quindi il ritorno di Usamah, prefiggendosi di seguire l'esempio, sì sovente dato dal Profeta nei primi tempi medinesi, quando non tollerava mai che nelle vicinanze di Medina si formassero gruppi considerevoli di no-

madi, ed appena avutane notizia, li andava immediatamente ad assalire e li disperdeva.

La saggezza di questa misura preventiva era più che mai evidente nelle circostanze presenti, ed abu Bakr, appena potè, dopo il ritorno dell'esercito di Usamah, prendere un'energica iniziativa, mosse in persona arditamente ad assalire i nomadi raccolti in Dzu-l-Qassah. I timori di abu Bakr erano giustificati: mentre gli Arabi, vivente Maometto, non avevano, tranne rare eccezioni, mai osato resistere al Profeta, e per lo più si erano dispersi prima del suo arrivo sul luogo d'incontro, in questa circostanza tennero una condotta diversa, ed opposero una vivace resistenza, che per poco non portò ad una sconfitta musulmana. Vinse però il Califfo, e dalla prima vittoria ebbe principio quella celebre campagna militare, che doveva condurre, quasi senza interruzioni, prima alla conquista d'Arabia, e poi a quella della maggior parte dell'Asia Anteriore.

L'esito decisivo della prima vittoria, per quanto piccola fosse, fu la ragione determinante di tutta la campagna successiva. abu Bakr, volendo ristaurare le condizioni lasciate da Maometto, decise ora di ristabilire nuovamente l'autorità dell'Islam sulle tribù, che si erano emancipate, ed il prode Khalid ibn al-Walid, colui cioè, che dimostrava le maggiori attitudini di comandante militare, e che lo stesso Profeta aveva più volte riconosciuto come il migliore dei suoi capitani, ricevette ora l'ordine di muovere contro gli Asad, i Ghatafan, i Tayy e gli altri Arabi, che si erano riuniti intorno a Tulayhah nel campo di Buzakhah e d'imporre ad essi con le armi il ripristinamento degli accordi precedenti con Maometto. Questi aveva formato il suo piccolo regno, adoperando sovratutto la forza, ed il suo primo successore, seguendo per necessità le orme del Maestro, dovette ora accingersi con i medesimi mezzi a conservare le tradizioni del Profeta, ed a ristabilire l'autorità perduta. Quelle tribù che

avevano obbedito al Profeta, dovevano obbedire al suo successore.

La decisione di abu Bakr ebbe però non solo un significato politico e militare, ma anche uno morale. Fu in realtà una importante innovazione in quanto implicava l'obbligatorietà del tributo islamico, e l'affermazione che gli accordi stretti con il Profeta erano vincoli morali perpetui, e non contratti personali con un privato, come interpretavano gli insorti.

In altre parole abu Bakr volle fare un atto, che il Profeta stesso non aveva mai osato o voluto, imporre cioè ai musulmani, e con la forza, il rispetto alle obbligazioni fiscali. Il carattere direi quasi rivoluzionario della sua iniziativa aveva in suo favore ragioni fortissime di opportunità politica.

Rinunziare ai tributi, significava rinunziare alle soggezioni delle tribù; e questa sarebbe stata una concessione che tutti avrebbero interpretato come una prova di debolezza morale e materiale, perchè sarebbe venuta a turbare gravemente la coesione dello stato medinese. Inoltre, il principio fondamentale sul quale poggiava la nuova situazione del califfato, imponeva assolutamente il ricupero delle regioni, o piuttosto, come oggi diremmo, delle sfere d'influenze, che avevano fatto parte del principato di Maometto.

Ma qui noi potremmo però anche osservare che la decisione di abu Bakr si presta ad un'altra conclusione. Il Califfo, ordinando di adoperare le armi contro le tribù che non pagavano più tributo, non veniva forse a considerarle come non musulmane? È possibile accettare quanto affermano le nostre fonti, che cioè le tribù promettessero di fare la preghiera e rimanere musulmane, ma insistessero nel non pagare tributo? Secondo il nostro modo di vedere, abu Bakr avrebbe potuto considerarsi soddisfatto della prima dichiarazione e scendere ad un compromesso sulla seconda,

la quale, essendo di natura fiscale, aveva assai minore importanza. Il Corano raccomanda vivamente in frequenti passi di pagare la « zakat », o imposta islamica, ma lascia sempre ad essa il carattere di spontaneità, omettendo di fissarne l'ammontare e le modalità. È perciò inconcepibile che abu Bakr abbia mai pensato di considerare come fisso ed obbligatorio, quello che il Profeta aveva sempre lasciato come aleatorio e spontaneo.

Per giungere al vero dobbiamo sfrondare la tradizione dai ritocchi posteriori, dalle aggiunte di tempi quando la tassa « zakat » erasi tramutata in obbligatoria e fissa, in vera imposta fiscale. L'opera di abu Bakr fu dunque travisata ad arte perchè servisse come precedente per coonestare il nuovo obbligo: sappiamo infatti che sotto Umar e Uthman, pochi anni dopo, i musulmani non solo non pagavano tasse, ma erano pensionati e iscritti su ruoli regolari, pagati con l'importo dei tributi dei popoli vinti.

Dunque abu Bakr non può mai aver sognato d'imporre a musulmani il pagamento della « zakat », minacciando rappresaglie e morte. Egli può aver agito nel modo che narrano le fonti solo nel caso in cui egli abbia considerato le tribù come pagane e violatrici di un accordo esclusivamente politico. Ne risulta quindi che l'esame critico di questo episodio principalissimo dell'Islam primordiale stabilisce più sicuramente che mai quanto poco Maometto si desse pensiero di convertire le tribù più lontane, e come egli si contentasse invece d'una semplice sudditanza politica resa palese dal pagamento d'un regolare tributo.

L'energica azione militare spiegata da abu Bakr per ottenere il rispetto dei trattati politici, è un altro indizio del modo come fin dall'inizio del califfato, si maturassero, con sorprendente precocità, gli effetti dell'opera politica del Profeta. L'Islam, fin dai primi giorni della sua esistenza indipendente, trovava i proprî destini intimamente legati alla

fortuna delle sue armi, ed al valore di coloro che l'avevano abbracciato. Se la campagna ordinata da abu Bakr avesse avuto esito infelice, l'Islam sarebbe perito insieme con la disfatta dei suoi militi, perchè come fede e redenzione morale esso era inteso solo da pochi, i quali sarebbero stati travolti nel comune disastro. — abu Bakr non potè ignorare il grave rischio al quale esponeva la fede del Maestro, e se non esitò ad affrontarlo, ciò è tipico della fibra morale di quei musulmani, e sintomo che, anche nei più religiosi ed intimi del Profeta, lo spirito politico terreno, prevaleva su quello religioso e spirituale. Questo carattere speciale dell'Islam primitivo, la genesi del quale abbiamo esaminata altrove, divenne così ogni giorno maggiormente l'espressione più palese e spiccata della nuova fede, la quale perciò potè diffondersi soltanto in quei paesi, dove entrarono vittoriose le sue insegne di guerra. E se, nei secoli successivi, ed in ispecie nel secolo XVIII e XIX, l'Islam è penetrato pacificamente, per opera di missionari, in paesi retti da governi non musulmani, come ad esempio in Cina, in alcune parti dell'India e dell'Africa, si comprende come la propaganda necessariamente assuma carattere anti-governativo e in molte circostanze — vedi l'esempio di Kansu in Cina — di aperta ribellione.

Siffatto carattere militare ed aggressivo offre, è vero, ai detrattori dell'Islam un argomento molto forte per condannare la fede predicata da Maometto; ma nessuno può negare però che esso diede alle nuove dottrine, fin dai primordi della loro evoluzione politica, una immensa forza morale e assicurò loro una diffusione rapidissima, che verun altro mezzo avrebbe potuto prestare. Le condizioni nelle quali il califfo abu Bakr raccolse l'eredità del Profeta, suggeriscono perciò un'analogia fra l'evoluzione della potenza mondiale di Roma e quella dell'Islam. Anche Roma, per non soccombere ad innumerevoli nemici, dovette brandire costantemente

le armi, e la conquista romana nel mondo antico fu opera di necessaria difesa. Tanto Roma che l'Islam fondarono da prima la loro potenza sull'uso brutale della forza, ma ambedue misero poi profonde radici nell'anima stessa dei popoli, che soggiogarono, benchè appartenenti alle razze più diverse: alla vittoria politica e militare seguì un completo e profondo trionfo morale.

Quando rovinò l'impero politico di Roma, le sue istituzioni amministrative e le sue leggi sopravvissero tenaci ai più grandi rivolgimenti, lasciando un'impronta indelebile nella lingua, nei costumi, nelle tradizioni ed in tutta la vita sociale dei popoli, che avevano fatto un tempo parte dell'impero, e preparando dalle ceneri feconde dell'antico la nascita del mondo nuovo moderno. Così pure, i popoli più diversi e più remoti gli uni dagli altri si piegarono sanguinanti dinanzi all'Islam, ma questo non si contentò della loro sconfitta militare: li domò anche con la fede, con la lingua e con i costumi. Quando la potenza effimera dei Califfi precipitò a rovina, e si ridusse entro parvenze pontificali agli angusti limiti delle mura di una città, i successori di Maometto poterono consolarsi al pensiero, che la fede del loro Profeta rimaneva sempre trionfante, ovunque era stata diffusa dalle sue legioni vittoriose. Allo sfacelo dei vincoli politici sopravvissero i vincoli assai più durevoli d'una fede e d'un pensiero comune. Il trionfo romano fu militare, politico e morale: quello musulmano fu anche religioso e perciò ancor più durevole.

Queste brevi considerazioni valgano quindi soltanto a porre in rilievo, come l'impresa, alla quale ora si accingeva il Califfo, segni il principio di un'epoca nuova nella storia del mondo. Nessun evento, dalla caduta dell'impero romano in poi, può, per l'interesse che desta, e per gli effetti incalcolabili che ebbe sulle vicende dell'umanità intiera, paragonarsi con l'inizio delle conquiste arabe: e si rimane

compresi di stupore, considerando come da sì modesti principî siano scaturiti effetti sì rapidi, sì immensi e sì duraturi.

*
* *

L' esecuzione del disegno ideato dal Califfo abu Bakr presentava però gravi difficoltà e molti pericoli: i nemici erano assai numerosi, bene ordinati, e sotto capi abili ed energici. Il Califfo ebbe tuttavia una stupefacente fiducia nel valore e nella disciplina dei suoi soldati, e sopratutto nel genio strategico di Khalid ibn al-Walid, il più grande generale che l'Arabia abbia mai prodotto, l'uomo del tempo suo che, meglio di ogni altro, seppe quando occorresse agire con oculata prudenza, e quando con temerario ed irresistibile ardimento.

La scelta di abu Bakr non poteva essere più felice, come le vicende successive stanno chiaramente a dimostrare; ed allorchè seguiremo il prode qurasita sui campi di battaglia della Siria, dove maggiormente rifulse la sua geniale strategia, non potremo negare che le fortune dell'Islam sarebbero state ben diverse se per esso non avesse pugnato colui al quale la tradizione riconoscente ha conferito il titolo glorioso di Spada di Dio. Ma questi che tanto fece per l'Islam, e che distrusse nella pianura di Agnadayn e nei burroni del Yarmuk le schiere di Bisanzio, era un pagano incorreggibile, il quale non si occupò mai della fede musulmana e dichiarò apertamente prima di morire che nulla sapeva a mente del Corano, perchè non aveva mai avuto il tempo di occuparsene. La campagna che egli inaugurò non fu quindi guerra religiosa, ma vera e propria guerra di conquista organizzata e diretta da un valentissimo capitano.

Sembra probabile che abu Bakr, anche prima della battaglia di Dzu-l-Qassah, avesse in mente di ridurre di

nuovo all'obbedienza gli Asad e i Ghatafan, e di debellare la nascente potenza militare di Tulayhah; ma la decisione finale dipendeva dall'esito del primo scontro. Siccome questo riuscì favorevole, abu Bakr ordinò a Khalid di partire dal campo di Dzu-l-Qassah, senza far ritorno a Medina.

Le istruzioni di abu Bakr erano però soltanto di disperdere gli Arabi riuniti sotto Tulayhah nel campo di Buzakhah, e nulla più. Con tali propositi Khalid partì verso oriente, movendo direttamente su Buzakhah alla testa di un piccolo esercito che contava forse appena 4.000 uomini: ma quando si fu maggiormente avvicinato al nemico, scoprì che questi aveva a sua disposizione forze assai maggiori, di quello che non si credesse in Medina. Assalire Tulayhah era impossibile: ritirarsi rappresentava un disastro morale, e non v'era tempo per attendere altri rinforzi da Medina: il momento politico esigeva un'azione energica e di natura da colpire l'immaginazione di amici e nemici. Il prode qurasita, non a corto di ripieghi, mutò piano di campagna e prima di assalire Tulayhah, deviando dal suo cammino e spingendosi verso il settentrione, si presentò improvvisamente fra i Tayy, che avevano rotto ogni relazione con Medina senza però assumere un contegno decisamente aggressivo.

Gli effetti di questo inatteso atto di energia e di pronto ardimento furono grandi e benefici. Dinanzi alle forze superiori e disciplinate di Khalid, i Tayy non poterono nemmeno tentare una resistenza, e non solo fecero immediata e totale sottomissione al generale musulmano, ma gli offrirono anche tanti validi rinforzi, da porre a disposizione di Khalid tutti i mezzi di cui abbisognava, e da permettergli di aggredire immediatamente e con sicurezza di riuscita, il campo di Tulayhah in Buzakhah. Fu questa la prima grande battaglia campale in cui Khalid avesse il comando generale, perchè vivente il Profeta aveva comandato soltanto piccole razzie. Ciò nondimeno egli si rivelò capitano provetto, ardito e

felice: la battaglia fu aspramente contesa per qualche tempo, ma dacchè le fonti musulmane tacciono sulle perdite avute, vi sarebbe ragione di credere che i musulmani non ne subissero di assai gravi. Il tenore generale delle tradizioni sulla battaglia fa inoltre intendere, come fra i seguaci di Tulayhah avvenissero alcune importanti diserzioni durante la pugna stessa, e come questa avesse fine, perchè i partigiani di Tulayhah lo abbandonarono durante la mischia. Non appena gli Asad ed i loro alleati si avvidero che le schiere musulmane si battevano con terribile sicurezza di vittoria e con palese vantaggio numerico, si perdettero d'animo. Come era stata rapida ad affermarsi la fede nelle qualità soprannaturali di Tulayhah, subita fu anche la disillusione e l'abbandono. Tulayhah stesso rimase turbato appena intuì che la fortuna lo abbandonava, e invece di animare i suoi, mostrandosi nelle prime file dei combattenti, volle rimanere rintanato nella tenda ad aspettare l'ispirazione della vittoria. Ma questa non venne, ed i compagni e seguaci disgustati lo abbandonarono, lanciandogli anche frizzi pungenti ed umilianti sarcasmi Non è nemmeno escluso che gli Asad abbiano agito con una certa duplicità: essi infatti avevano messo al sicuro le loro donne, e i cronisti ammettono, che dopo la vittoria i musulmani non riuscissero a catturare una sola donna nemica. Gli Asad, appena ebbero scoperto che i musulmani disponevano di mezzi sufficienti per vincere, temendo che le loro donne potessero cadere in mano al nemico, si affrettarono ad entrare in trattative con Khalid ed a sottomettersi. Più che la forza brutale prevalse la strategia del grande capitano e la battaglia di Buzakhah, sulla quale abbiamo invero ben poche notizie, non riuscì molto sanguinosa nè lunga.

Tulayhah, vista la malparata, si salvò con la fuga in Siria, e quando si fu rassegnato alle sue sventure, ritornò in Arabia e si rese musulmano, diventando un prode luogote-

nente dell'Islam nelle guerre contro i Persiani. Si tenne di poi modestamente in disparte, ma i suoi compagni d'arme talvolta si divertivano a tormentarlo sul suo passato e sulle sue pretese ispirazioni. Egli sempre evitò di confessare tutte le sue avventure: quando gli chiesero: « Che cosa è rimasto della tua arte divinatoria? », egli brontolando rispose: « Uno o due soffi del mantice! », ed altro non volle aggiungere.

La vittoria fu decisiva e l'energia e l'accanimento con i quali Khalid volle assicurarsi tutti i possibili vantaggi, inseguendo i fuggiaschi, e massacrando chi resisteva, gettarono lo sgomento negli animi di molti nemici. Qua e là nel Nagd, eransi formati vari nuclei di facinorosi e malcontenti, a cui dopo Buzakhah unironsi molti fuggiaschi degli Asad. A nessuno volle Khalid dar requie, e in molti casi non esitò a ricorrere ad atroci supplizi; non solo uomini, ma persino donne furono arsi vivi su cataste formate con rami secchi di palme.

In un altro piccolo combattimento presso la sorgente di al-Ghamr furono disfatte da Khalid altre bande di Arabi, di Asad e di Ghatafan, e presso Haw'ab egli dovette venire alle mani con un altro aggruppamento di fanatici comandati da una Umm Ziml, e, prima che i musulmani potessero sopraffarlo, fu necessario offrire un premio all'uccisore della donna. Alla fine tutti furono massacrati.

I successi felici di Khalid ebbero un'influenza decisiva sul contegno delle tribù vicine, e tutto il centro di Arabia tornò prontamente a riconoscere il dominio politico di Medina: le grandi tribù di Amir ibn Sa'sa'ah, dei Ghatafan, dei Hawazin e dei Sulaym, che avevano finora vacillato, allarmati adesso dall'energia aggressiva e fortunata dello stato medinese, si affrettarono a rinnovare i patti già conclusi con il Profeta, senza osar chiedere alcun miglioramento dei medesimi, ed accettando di pagare anche le tasse arretrate. In questo modo, con due sole vittorie, abu Bakr raddoppiava l'estensione dello stato musulmano, e ristabiliva quasi intieramente i confini antichi del regno di Maometto.

* * *

Con la riconquista dell' Arabia centrale il cômpito speciale di Khalid era finito, e la consuetudine avrebbe voluto che egli ritornasse a Medina e rassegnasse il comando nelle mani del Califfo. Questo avrebbe fatto Khalid se Maometto fosse stato ancora tra i vivi, e così la intendevano anche gli Ansar, i quali fra tutti i Compagni erano i più gelosi della conservazione delle usanze stabilite dal Profeta, perchè solo in quel modo potevano essi mantenere la loro posizione privilegiata d'aristocrazia dell'Islam. Non v'è però dubbio che la scomparsa del Profeta non avesse ispirato in alcuni suoi seguaci un ritorno alla secolare indipendenza di condotta ed una disposizione a fare cose che, vivente Maometto, non avrebbero mai osato: nel caso presente Khalid era troppo ambizioso e pieno di energia aggressiva per sentirsi obbligato a seguire verbalmente le istruzioni del Califfo, investito del sommo potere solo provvisoriamente per una convenzione ispirata a concetti opportunisti e di utilità pubblica. Egli assunse perciò un contegno di capitano quasi indipendente, contegno che riprese sovente in appresso e che fu la sua condotta preferita durante tutto il corso delle grandi campagne in Siria: egli decise, senza averne la autorizzazione, di aggredire i banu Tamim.

Questa tribù errava con i suoi bestiami nei pascoli a oriente del paese degli Asad e Ghatafan, e dal cuore della penisola araba si estendeva sino quasi ai confini dell'impero persiano. Dei Tamim parlammo già, narrando delle avventure della profetessa Sagah, e delle guerre civili a cui la bizzarra donna aveva dato origine: le condizioni interne della stirpe erano tali da porgere all'ardito generale giustificazione sufficiente per intervenire e per agire con piena libertà. I Tamim, un tempo membri della confederazione

musulmana, vivente Maometto, eransi distaccati interamente nel corso dell'anno 11 É. e avevano ricuperata tutta la loro indipendenza. Ma Khalid sapeva che i Tamim erano lacerati da interne discordie e quindi incapaci di resistere: era quello, perciò il momento migliore per sottometterli con minor difficoltà, poichè un'attesa di nuove istruzioni del Califfo avrebbe dato ai Tamim l'opportunità di riunirsi e fortificarsi, dinanzi alla fama delle vittorie musulmane. Khalid ruppe quindi ogni indugio e diede ordine d'invadere il paese tamimita.

Gli Ansar, perturbati dalla condotta indipendente del generale, che essi ritenevano inaugurare una novità pericolosa ed un precedente da evitarsi, sollevarono vive proteste, e, forse anche sdegnosi di sottostare agli ordini di un qurasita, negarono a Khalid il diritto d'intraprendere una nuova spedizione senza il permesso del Califfo, minacciando di ritirarsi, se Khalid persisteva nel suo disegno. Il fiero Qurasita non era uomo da lasciarsi facilmente sopraffare: non esitò un solo istante e non cedè d'un sol punto. Egli sapeva di poter contare sulla volonterosa cooperazione di tutti i nomadi, che ora affluivano numerosi intorno a lui vittorioso, per la speranza di nuovo bottino: sapeva inoltre che i nomadi non avevano lo stesso interesse degli Ansar a conservare intatte le tradizioni e le usanze del Profeta. Senza esitare, egli si accinse perciò a lasciare indietro gli Ansar ed a proseguire con gli altri la sua marcia vittoriosa. Quando gli Ansar si avvidero che Khalid era deciso a fare a meno di loro e che il loro contegno nulla avrebbe mutato allo svolgimento della campagna, si turbarono e non osarono più insistere: appresa l'amara lezione, dalla quale veniva dimostrata tutta la loro impotenza, unironsi agli altri e seguirono Khalid nella sua marcia contro i Tamim. L'esercito musulmano si spinse ora con tappe sollecite sui pozzi di al-Butah, uno dei centri più frequentati dalla tribù, e dove Khalid aveva udito essere riu-

niti alcuni membri importanti della stirpe. Sapeva forse altresì che tra i Tamim regnava la più profonda demoralizzazione, e non v'era niuna volontà di battersi.

Arrivando in al-Butah, Khalid b. al-Walid vide che non vi si trovava più alcun Tamimita: il capo eminente Malik ibn Nuwayrah, impaurito dall'avvicinarsi dei musulmani con forze tanto superiori, aveva dato ordine ai suoi di disperdersi nei loro dominî e di non riunirsi più. Malik stesso fece anche egli ritorno alla propria dimora. Khalid non perdè un istante a valersi delle disposizioni d'animo dei Tamim, scissi da interne discordie, avviliti dall'insuccesso di Sagah, e spaventati dal poderoso esercito di Medina: egli lanciò immediatamente schiere di cavalieri in tutte le direzioni, ordinando di invitare tutti quelli che incontravano, a professare l'Islam ed a pagare le tasse. Se rispondevano all'appello, compiendo la preghiera, e se versavano l'importo dovuto, dovevano essere lasciati in pace. Se rifiutavano, dovevansi considerare come nemici. I Tamim sparpagliati, non fecero opposizione alcuna alle schiere volanti dei musulmani. Una di queste ritornò in breve al campo di al-Butah, conducendo con sè prigionieri Malik ibn Nuwayrah insieme con molti altri tamimiti catturati nella razzia. Non è certo quale fosse stato il contegno di questi prigionieri: alcuni affermano che avessero dato prove di essere buoni musulmani, compiendo regolarmente le prescrizioni dell'Islam: altri invece sostengono che non erano musulmani. Nell'incertezza — così narra Sayf, — Khalid ibn al-Walid dispose che fossero tenuti prigionieri e mantenuti sotto custodia. Sopraggiunse intanto la notte, e cominciò a fare talmente freddo, che Khalid ordinò di gridare per il campo l'ordine: « adfi·u asrakum », che significava: « Date mantelli ai vostri prigionieri ». Volle però il caso (o l'astuta previggenza del capitano senza scrupoli?), che nel vernacolo dei Kinanah per dare un simile ordine si sarebbe dovuto usare il termine « daththiru », perchè « adfi·u » fra loro si-

gnificava « uccidete ». Le guardie dei prigionieri erano appunto arabi Kinanah, e quando intesero l'ordine lo interpretarono a modo loro, e senza aspettare un momento si precipitarono sui prigionieri, massacrandoli tutti. Khalid scoprì quello che era accaduto dalle grida disperate dei morenti, ma venuto a conoscenza dell'equivoco, si contentò di esclamare: « Quando Iddio vuole una cosa, la ottiene ».

Narra la tradizione che i musulmani decapitassero i cadaveri ed usassero le teste dei Tamimiti uccisi, invece delle pietre, per sorreggere le pentole, nelle quali cocevano le loro vivande. Mentre però il fuoco, che ardeva sotto le pentole, bruciò a tutte le teste i capelli e consumò anche la carne che ricopriva i cranî, tanti e così fitti erano i capelli sulla testa di Malik b. Nuwayrah, che quando essa fu adoperata al medesimo uso, il fuoco non potè arrivare fino al cuoio capelluto. Barbari erano i tempi e crudele fu sempre la natura dei Semiti, pronta ad infierire sui vinti.

L'eccidio dei prigionieri, specialmente di Malik ibn Nuwayrah, sollevò vive proteste anche nel campo musulmano: abu Qatadah al-Ansari, un medinese, sostenne l' innocenza dei prigionieri e dichiarò che essi erano buoni musulmani, apostrofando vivamente Khalid. Questi lo redarguì con modi bruschi, sollevando così il vivissimo sdegno di abu Qatadah, il quale lasciò subito il campo e ritornato a Medina, accusò Khalid di essere colpevole e complice del delitto, rivelando anche come Khalid si fosse già presa per sè la vedova dell'ucciso, la bella umm Tamim ibnah al-Minhal. — abu Bakr fu molto turbato dalla condotta barbara e licenziosa di Khalid; cui scrisse, ordinandogli di venire subito a Medina per giustificarsi. Khalid comparve nella moschea di Medina, venendo difilato dal campo di al-Butah, avvolto in un mantello tutto macchiato dalla ruggine delle armi, con il capo cinto da un turbante, nel quale erano ancora conficcate le frecce nemiche, quasichè arrivasse direttamente dal

campo di battaglia. Umar, appena lo vide entrare nella corte della moschea, gli corse incontro, gli strappò le freccie dal turbante e pubblicamente lo accusò di aver assassinato un capo musulmano e di averne violato la moglie: « Vorrei lapidarti a morte! » (la pena degli adulteri). Khalid non rispose una sola parola alle invettive, perchè era convinto che il califfo abu Bakr fosse dello stesso parere di Umar. Il generale entrò allora nella stanza di abu Bakr, gli narrò i fatti e diede le sue spiegazioni, che parvero soddisfacenti al Califfo: Khalid fu mandato assolto da tutte le accuse. Lieto del suo buon successo presso abu Bakr, Khalid uscì dalla stanza e ricomparve nella corte della moschea, dove stava ancora seduto Umar. Vedendo il suo accusatore, Khalid in tono trionfante gli gridò: « Ohè, a me! O ibn abi Samlah! », e Umar a sua volta non rispose, venendo a comprendere dal tono di Khalid, che abu Bakr aveva dato ragione al generale. Infatti Khalid, presentatosi con la sottomissione dei Tamim e circondato dall'aureola di capitano vittorioso, aveva saputo spiegare le ragioni della sua condotta verso i prigionieri e conservare il comando delle genti. Il Califfo gli mosse è vero aspro rimprovero per il suo matrimonio con la vedova dell'ucciso, ma nemmeno abu Bakr era uomo molto tenero per le sofferenze umane e accettò volentieri le scuse di Khalid, pur di conservare sì mirabile capitano alla testa delle armi musulmane.

La sottomissione rapida e completa dei Tamim e la crudele uccisione di Malik ibn Nuwayrah, che furono le conseguenze dell'iniziativa di Khalid, debbonsi considerare come atti compiuti da Khalid sulla propria responsabilità e senza istruzioni da Medina; perciò, non ostante l'esito felice della spedizione, gli elementi più conservatori in quella città sollevarono vivissime proteste: l'interprete più influente di questo sentimento fu Umar, il quale per il suo carattere autoritario mal tollerava, che un dipendente

agisse con tanta libertà. L' azione di Khalid poteva sembrare un atto di pubblica insubordinazione, tanto più pericoloso in quanto era commesso da un uomo dotato di grandi mezzi e d' una indomabile energia. Umar voleva ad ogni costo impedire che il Califfo accettasse un precedente, che poteva compromettere la disciplina dell'esercito. L'agitazione conservatrice e puritana in Medina contro Khalid trovò poi un argomento di suprema efficacia nella condotta efferata e licenziosa di lui, il quale, con pagano disprezzo di ogni pudore e di ogni ritegno, dopo la ingiusta (benchè forse politicamente utile) uccisione di Malik ibn Nuwayrah, aveva contratto immediato matrimonio con la formosa vedova della sua vittima. Il risentimento dei conservatori di Medina sollevò una grande tempesta, ma il Califfo abu Bakr non si lasciò muovere, e operando secondo il proprio criterio ed in aperta contradizione ai consigli e ai desiderî di Umar, invece di destituire e punire Khalid, sanzionò tutto quello che aveva fatto, e gli conferì perfino un nuovo comando ed una nuova missione.

Nei ragguagli su questo truce episodio sono avvertibili due correnti tradizionistiche diverse, una che vuole scusare Khalid, e l'altra che lo vuol far comparire peggiore del vero, nobilitando la figura ortodossa di Umar. La prima tendenza è forse l'espressione di quella scuola che sorse nella prima metà del II secolo della Égira, e che ebbe per mira la glorificazione degli Arabi antichi ed anche delle virtù e dei maschî difetti dell'Arabia pagana. Nella seconda invece è avvertibile la scuola tradizionistica, che potremmo dire più internazionale, la quale mirava a nobilitare tutto ciò che era espressione dello schietto e rigido sentimento ortodosso islamico, ed a condannare ogni vestigia delle truci tendenze pagane. Questa seconda scuola, nella quale militavano sovra tutto i teologi e i tradizionisti non-arabi, e nella quale perciò si combatteva ad oltranza ogni espressione di na-

zionalismo arabo, perchè contrario al principio che tutti musulmani eran fratelli ed eguali dinanzi a Dio; in questa scuola, dico, Umar era il prototipo del musulmano ortodosso, rigido, inflessibile esecutore della « sunnah », cioè l'insieme degli usi stabiliti dal Profeta con la parola o con l'esempio. Le tendenze di questa scuola sono quelle che hanno alterato con falsi colori la persona di Umar nel corso della biografia di Maometto, snaturando la figura storica di quell'uomo il quale, dopo Maometto, fu il più grande uomo di stato, che l'Arabia abbia mai prodotto. Anche vivente Maometto, si è voluto far comparire Umar come più rigidamente musulmano dello stesso Profeta, ed energico oppositore di ogni novità, che mutasse usanze già stabilite. Così ora nella circostanza presente questa stessa scuola ha forzato le tinte, ed ha voluto accreditare la voce che fra Umar e Khalid non regnasse buon sangue. La questione ha molta importanza, perchè si collega direttamente con uno dei più ardui problemi nella storia della conquista della Siria, e su di essa avremo a ritornare a lungo in altro luogo discorrendo delle conquiste. Per ora basti notare come nella condotta mite di abu Bakr verso Khalid e nella sua immutata fiducia verso di lui, abbiamo la prova che nel su descritto sdegno di Umar contro Khalid vi debba essere un fortissimo colorito tendenzioso, che non si può accettare come fatto storico. Nessuno poteva essere nè migliore nè più sincero musulmano di abu Bakr, nè alcun altro più geloso dei proprî diritti e dei proprî doveri. Se Khalid fu richiamato a Medina, ciò avvenne certamente perchè abu Bakr stesso volle aprire un'inchiesta sui fatti dei quali si accusava Khalid; ed abbiamo il dovere di credere, che quelle stesse ragioni, le quali convinsero abu Bakr, debbano aver convinto anche i suoi colleghi e consiglieri, e fra questi Umar in primo luogo.

Per quanto fosse stata barbara, ingiusta e sanguinaria

la condotta di Khalid, essa aveva ottenuto pienamente il suo scopo, e merita ogni attenzione a questo riguardo il contegno del califfo abu Bakr, l'uomo mite e giusto per eccellenza, verso il feroce esecutore dei suoi ordini. Se abu Bakr accettò in tutto le spiegazioni di Khalid, lo mantenne nel comando delle genti riunite dell' Islam, e gli affidò in seguito anche il comando della campagna in Siria, noi rileviamo che, nonostante tutto il clamore suscitato intorno allo scandaloso atto, il governo di Medina riconobbe nella condotta di Khalid ragioni politiche sì forti da dover perfino accettare il delitto commesso. Difatti i Tamim dopo il terribile esempio di Malik ibn Nuwayrah non indugiarono più a sottomettersi: essi divennero buoni musulmani, e formarono anzi l'avanguardia valorosa dell'esercito, cne un anno dopo varcava i confini d'Arabia e piombava come ciclone devastatore sul vacillante impero dei Sassanidi.

Khalid venne dunque a Medina, diede le chieste spiegazioni e acquetò gli scrupoli del Califfo, il quale allo stesso tempo riconobbe tutti i segnalati servizî, che Khalid aveva resi alla causa musulmana: infatti, nel corso di pochi mesi, il genio militare e l'energia feconda del grande generale avevano ricuperato allo stato musulmano tutte le regioni, che un tempo costituivano il principato di Maometto, ed avevano profondamente mutato l'assetto politico della penisola arabica. Khalid aveva agito sì bene, che il còmpito politico del Califfo poteva dirsi, in una certa misura, quasi compiuto.

Ma oramai non era più possibile fermarsi. Le passioni più feroci degli Arabi divampavano: molte tribù si erano, è vero, sottomesse, ma avevano chinato il capo, odiando il vincitore, e rimpiangendo i figli, i fratelli ed i padri uccisi, e la libertà perduta. L'unico modo possibile di calmare in parte la tensione estrema degli animi era d'invitare vincitori e vinti a gettarsi insieme sulle altre tribù ed a spegnere nel

sangue e nella rapina di queste i profondi rancori, che avrebbero potuto compromettere l'ordine e la concordia nello stato musulmano.

Non sarebbe però corretto il ritenere, che le successive campagne militari fossero l'espressione di un elevato concetto politico del Califfo e dei suoi consiglieri, concetto ispirato dal desiderio di conservare ed assicurare con nuove e più grandi vittorie l'ordine e la pace all'interno; queste campagne furono desiderate e volute dagli Arabi stessi. Le tribù sapevano che, entrando a far parte dello stato musulmano, dovevano assolutamente rinunziare a qualsiasi rapina a danno delle altre tribù della federazione musulmana: di necessità, quindi, dacchè non potevano vivere senza emozioni bellicose, senza sangue e rapina, erano sospinte a gettarsi sulle tribù vicine non islamizzate ed a seguire il gran generale, che le menava di vittoria in vittoria. Tale moto spontaneo, irresistibile, di espansione aggressiva, si andò estendendo, man mano che i confini dello stato musulmano acquistavano maggiore estensione: tale, anzi, divenne l' intensità di questo moto espansivo, che nessuno potè più fermarlo; così fu che, domata l' Arabia centrale, gli Arabi vincitori furono trascinati a gettarsi sulle tribù confinanti, e, assoggettate anche queste, a rovesciarsi, prima come predoni e poi come conquistatori, sulle provincie greche e persiane.

Quando Khalid venne a Medina a giustificarsi, fra i musulmani e fra gli Arabi, che avevano partecipato alle precedenti battaglie, esisteva già un fortissimo partito, che propugnava la guerra ad oltranza, anelante a nuove conquiste ed a nuove e maggiori rapine. Il capo naturale di questo partito bellicoso era, come artefice maggiore delle vittorie precedenti, e perchè animato egli medesimo da sentimenti identici a quelli di coloro sui quali comandava, lo stesso Khalid. Non v' è dubbio perciò che questi si valesse della sua visita a Medina per perorare calorosamente

le idee proprie e quelle dei suoi commilitoni, e quindi la necessità di continuare la guerra.

È probabile che anche altre ragioni abbiano contribuito a decidere il Califfo a seguire i consigli e soddisfare le domande di Khalid: innanzi tutto non era possibile al successore e vicario del Profeta di Dio, tollerare in Arabia, in un territorio confinante con il proprio, l'esistenza d'un altro Profeta (Musaylimah), che pretendeva di possedere i medesimi privilegi e le medesime attribuzioni di Maometto: due profeti in contradizione fra loro non potevano coesistere, e se Musaylimah aveva ragione, l'Islam era di necessità un'impostura. — abu Bakr sentì che allo stato musulmano incombeva l'obbligo di dimostrare con le armi che l'Islam era la vera fede, e Musaylimah un plagiario ed un impostore. Tollerare Musaylimah, che si faceva chiamare come Maometto « Inviato di Dio », era un'offesa alla memoria del Profeta ed a Dio stesso, dopo le esplicite affermazioni quraniche, che assegnavano a Maometto il grado supremo di « unico ed ultimo, suggello degli Inviati di Dio sulla terra ». In Arabia, meno che altrove, non potevano coesistere due profeti e due religioni: se le rivelazioni coraniche non bastavano a convincere i seguaci dei falsi profeti, era necessario ricorrere alla ragione suprema delle armi.

Allo stesso tempo in Medina sapevasi oramai quanto fosse avvenuto fra le tribù indipendenti d'Arabia, e tutti erano a giorno delle crudeli persecuzioni alle quali erano state esposte le minoranze musulmane, abbandonate senza difesa alle ire delle maggioranze pagane e cristiane nella Jemamah, e specialmente nel Bahrayn e nell'Uman, ove più feroce ardeva la guerra civile. Le tradizioni affermano che Musaylimah abbia inflitto due sanguinose disfatte a quei gruppi di tribù, che avevano tentato di resistere alla reazione anti-musulmana. Si vuole perfino che due comandanti di queste due tribù favorevoli alla teocrazia medinese

fossero i luogotenenti del Califfo, benchè sia probabile, che nessuno dei due, se presenti ai due rovesci, vi avesse una posizione netta ufficiale, ma entrambi agissero come intriganti ed emissarî politici di Medina. In ogni caso, era obbligo del Califfo di venire in soccorso dei suoi amici perseguitati, e fu decisa la invasione e conquista della Jemamah, e la soppressione del falso profeta.

In questo modo il grande movimento di proselitismo politico-religioso, creato da Maometto in Medina, accennava già ad estendersi irresistibile dopo la sua morte a tutto il resto della penisola, crescendo d'intensità, man mano che aumentava in vastità. Dall'Arabia centrale già si diffondeva per tutto l'oriente della penisola; in brevissimo tempo, per esuberanza infrenabile, doveva varcarne i confini ed allagare il mondo.

Fin qui riconosciamo come la campagna di Khalid potè essere considerata dai tradizionisti quale una guerra contro i ribelli e forse in parte contro apostati, perchè con le vittorie ottenute, i musulmani avevano ristabilito nella sua integrità il dominio retto un tempo da Maometto. Ora però la campagna di Khalid muta completamente aspetto: non è più ricupero di regioni perdute, o sottomissione di tribù insorte ed emancipate; ma è pura e premeditata aggressione arbitraria su tribù indipendenti, con la quale ha principio la conquista di regioni, le quali mai avevano riconosciuto l'autorità del Profeta.

Il carattere militare aggressivo impresso all'Islam dal suo fondatore, nei dieci anni della vita in Medina, portava ora i suoi frutti. Sovratutto con le armi Maometto aveva domato lo spirito ribelle dei suoi connazionali ed ottenuto il trionfo delle sue idee: con le armi egualmente i continuatori e seguaci suoi erano quasi di necessità costretti a riaffermare la sovranità dell'Islam ed a continuare l'opera del fondatore. Mentre però Maometto aveva saputo abilmente

associare alla potenza delle armi, anche le arti più fine della diplomazia e della seduzione, i suoi successori spinti da ragioni storiche superiori alle loro volontà individuali, e forse anche meno adatti, o meno propensi a seguire le vie lente e tortuose della diplomazia, riaffermarono il predominio della forza brutale in una misura ed in un modo, quale Maometto non aveva mai nemmeno lontanamente voluto o pensato.

Avuti i rinforzi da Medina e riordinate meglio le proprie schiere, Khalid, volgendosi ora verso il mezzogiorno, invase il fertile bacino della Jemamah, posto quasi nel centro di Arabia, densamente popolato dai solerti agricoltori Hanifah: paese famoso fin dai più remoti tempi babilonesi come centro produttore di oro e di pietre preziose.

L'avanzata di Khalid fu dunque atto di arbitraria aggressione, suggerito e promosso non solo dalla necessità di sopprimere l'emulo di Maometto nella funzione profetica, ma anche dalle notizie che il capitano qurasita era riuscito ad avere sulle condizioni interne dei Hanifah da suoi informatori segreti. La posizione di Musaylimah era stata scossa negli ultimi tempi dalla sua unione con l'indovina Sagah, e dalla fama delle vittorie musulmane, che si avvicinavano sempre più ai suoi confini, e conturbavano profondamente la coscienza del suo popolo. La minacciosa bufera sovrastava ormai e gli umori popolari, acquetati prima dall'autorità del sovrano, tornavano ora a far capolino ed a scuotere la massa infima dei lavoratori della terra, per lo più cristiani di nome.

La minoranza politicante avversa a Musaylimah, e simpatizzante con Medina, aveva ripreso animo, aveva mandato emissari nel campo di Khalid ed intanto, con pungenti poesie satiriche, l'arma preferita degli Arabi, cercava agitare i Hanifah e sollevarli contro il loro capo. Musaylimah si preparò a resistere e radunò intorno a sè gli amici più

sicuri, cercando altresì di arrestare e punire i più facinorosi tra i nemici. Un vivissimo raggio di luce sulle condizioni morali del tempo ci viene dalla notizia che Hassan ibn Thabit, il poeta ufficiale di Maometto, un medinese, e perciò ostile in quei giorni di contrasto a Khalid, compose alcune poesie con le quali annunziava ai Hanifah il proposito di Khalid di muovere contro di loro e li metteva in guardia contro il fiero capitano. Le poesie furono da Hassan indirizzate a Muhakkam, il luogotenente generale di Musaylimah, con il quale il poeta aveva relazioni antiche di amicizia.

Già sin d'allora tra i Compagni del Profeta ardevano dunque vivissime passioni, e covavano odî e gelosie inestinguibili, che portarono all'assassinio di Umar prima e poi a quello di Uthman. L'azione proditoria di Hassan era ispirata dai malumori lasciati dall'elezione di abu Bakr e dal contegno di Khalid dopo al-Butah, quando i Medinesi si videro conculcati e disprezzati, ridotti all'impotenza dal genio di Khalid e dalle forze superiori dei loro colleghi nell'Islam.

I versi di Hassan, per quanto riprovevoli, non svelarono però grandi segreti, perchè i propositi di Khalid, approvati dal Califfo, dopo la sottomissione dei Tamim, non potevano più essere un segreto per alcuno e si rivelarono ai Hanifah anche in molti altri modi, dagli stessi intrighi che Khalid attivamente iniziò nella Jemamah per attirare a sè quelle tribù tamimite migrate colà appresso all'indovina Sagah. Questi Arabi non solo accolsero con simpatia le proposte di Khalid, ma non appena egli ebbe varcato il confine, corsero a raggiungerlo prima della grande battaglia, alla quale i Hanifah si preparavano riunendo tutte le loro forze nel piano di Aqraba.

Musaylimah, che non era un infingardo, ma uomo dotato, a quanto pare, di energia e di coraggio, allarmato da quanto

avveniva al di là dei suoi confini, e dalle agitazioni dei suoi nemici in patria, si era adoperato a radunare un forte nucleo di militi per la difesa della Jemamah, circa 4.000 uomini secondo una buona fonte, ed aveva saputo infondere nei medesimi una certa baldanza, sorprendendo un primo distaccamento musulmano e sbaragliandolo completamente, mentre s'internava nel paese ignaro delle forze avversarie e con soverchia leggerezza.

Khalid non si diè verun pensiero di questo primo rovescio, e si gettò nella Jemamah alla testa di circa 4000 uomini e con marce rapide, che incutevano sgomento nei nemici e giubilo nei seguaci, perchè erano indizio apparente di un piano di guerra ben preciso e d'esito assicurato. Questo avveniva nei primi tre mesi dell'anno 12 della Égira, ossia circa l'aprile-maggio del 633 È. V.

Il grande capitano ottenne subito un vantaggio con le sue mosse ardite e sicure, perchè gettò un considerevole scompiglio nelle file dei Hanifah: scoppiarono disordini, e varî partiti vennero tra loro alle mani: i vinti e i superstiti passarono senza indugio nel campo musulmano, nei giorni in cui Khalid scendeva nel piano di Aqraba ed invitava il nemico a cimentarsi con lui. Musaylimah, pacificati i suoi, accettò con slancio la sfida, e conscio forse della somma gravità del cimento, non esitò a rischiar tutto per vincere, perchè non ignorava che la disfatta significava una morte sicura e la rovina di tutto il suo regno. Giudicando dalla traccia profonda lasciata nella memoria dei musulmani da questa sanguinosissima mischia, la più sanguinosa di quante si fossero mai viste ancora in Arabia, par di scorgere che Musaylimah ed i Hanifah si battessero con coraggio da leoni e con un accanimento straordinario ispirato da ardore patriottico e forse anche religioso e dalla coscienza delle gravissime conseguenze d'un disastro. La posizione, che egli aveva preso, era sul limitare del « rif » o terreno irriguo e coltivato, e ciò

bastava ad indicare che i Hanifah si battevano per la famiglia e per la loro indipendenza politica ed economica.

Omettiamo i particolari confusi della battaglia: durò a lungo, ed il valore delle due parti tra loro in conflitto tenne per molto tempo incerta la sorte finale: l'arma principale fu la spada e la mischia fu a corpo a corpo, spietata, sanguinosa, orribile. A un certo momento i Hanifah ottennero tanti vantaggi da respingere i musulmani sin dentro i loro accampamenti. Il figlio stesso di Musaylimah, Surahbil, era alla testa dei combattenti e le sue parole infiammate ricordarono ai combattenti l'orrenda sorte che attendeva le donne ed i fanciulli, se fossero stati titubanti e se la fortuna si fosse volta a loro contraria. L'impeto dei Hanifah fu sì grande che giunsero sino alla tenda stessa di Khalid, dove era incatenato un prigioniero hanafita sorvegliato dalla moglie di Khalid, la vedova di Malik ibn Nuwayrah. Il nemico irrompendo, abbattè la tenda ed avrebbe trucidata anche la donna infelice, se il prigioniero, fattosi conoscere, non l'avesse dichiarata sotto la sua protezione.

Questo fu il momento più critico della battaglia, quello in cui la sorte sembrò volgersi contraria ai musulmani: nè v'è dubbio che la giornata sarebbe finita con un disastro per l'Islam, se Khalid e gli altri comandanti musulmani non avessero tentato uno sforzo supremo per ristabilire le sorti della pugna gettandosi essi stessi nelle prime file e combattendo da prodi. Tra i musulmani, turbati un momento dal pericolo, tornò la baldanza di prima ispirata dall'esempio dei capi e dalla memoria delle vittorie precedenti: pare inoltre che agisse come potentissima leva lo spirito di emulazione tra le varie classi dei combattenti, che Khalid aveva sotto i suoi ordini. Vi erano gli « ahl al-qura », o abitanti sedentari dei villaggi, e gli « ahl al-badiyah », o i nomadi del deserto, i quali reciprocamente si vantavano di essere più coraggiosi gli uni degli altri. Tra tutti primeggiava Khalid,

che da vero pagano del tempo antico, declamava ad alta voce, in versi rapidi, « ragaz », i proprî avi e le glorie della famiglia Makhzum. La battaglia si fece sanguinosissima e come dicono le fonti: « Girarono le mole della guerra, e macinarono le vite umane ». Alla fine prevalsero i guerrieri dell'Islam, i Hanifah furono ributtati addietro e costretti a trincerarsi in un giardino difeso da un muro; ma nulla valse oramai più a fermare l'impeto trionfante dei musulmani. Fu varcato il muro, fu abbattuta la porta d'ingresso e quasi tutti i Hanifah ricoverati in questo recinto che rimase poi tristamente celebre col nome di Giardino della Morte, o « Hadiqah al-Mawt », furono passati a fil di spada.

Nella confusione perì anche Musaylimah, trafitto da un giavellotto, e su di lui si ammonticchiarono tanti cadaveri che i vincitori solo a stento ritrovarono il corpo di quell'« omuncolo giallo con un piccolo naso camuso », come è descritto dalle fonti.

La vittoria fu completa ma pagata a caro prezzo, perchè gravissime furono le perdite subite dai musulmani, tanto gravi da lasciare incancellabile ricordo nella storia dell'Islam. Perirono circa 500 musulmani, e circa mille Hanifah, se dobbiamo credere alle nostre fonti più antiche e sicure. I morti musulmani furono arsi, quelli dei Hanifah lasciati a marcire e poi i resti furono gettati nei pozzi del piano, dove s'era svolta l'immane tragedia.

La grande vittoria fiaccò per sempre le forze del più temibile avversario dell' Islam in Arabia. La strage dei Hanifah fu tale, che la tribù non si riebbe mai dalle perdite subíte: ben pochi sono i membri di essa, che figurano nelle vicende successive dell' Islam, quantunque i Hanifah per il numero, l' agiatezza, la coltura progredita, il valore militare e la posizione geografica, avrebbero dovuto, entrando a far parte della teocrazía islamica, prendervi subito una posizione eminente, simile a quella goduta più tardi dai Tamim in Basrah.

Però anche i musulmani avevano pagato la vittoria a carissimo prezzo e con il sangue migliore di Medina: dall'elenco dei morti di al-Jemamah risulta che quei medesimi Ansar, i quali avevano già mostrato, in due circostanze memorabili, ossia dopo la morte di Maometto e dopo la vittoria di Buzakhah, una vivace indipendenza di carattere e un sentimento vivissimo dei loro diritti e doveri, erano stati i primi ed i più valorosi nell'orrenda mischia, sacrificando con stupendo eroismo le loro forze migliori per il trionfo dell'Islam, sebbene in siffatto modo essi contribuissero alla perdita di quel predominio politico e morale, che avevano sì largamente goduto durante la vita di Maometto. La condotta degli Ansar, dal giorno in cui generosamente si immolarono per il trionfo delle loro idee sulle sabbie di al-Aqraba, ci offre senza dubbio uno degli aspetti più nobili e belli delle nascenti fortune dell'Islam.

Le perdite subìte nella battaglia di al-Jemamah obbligarono i vincitori ad una sosta: il piccolo stato di Medina non aveva ancora grandi aiuti di uomini, e non poteva sacrificare senza risparmio le sue forze migliori, quelle precisamente, che formavano il ceppo stesso dell'Islam, quelle che ne garantivano lo spirito ed i principî genuini nella marea ogni dì crescente dei neo-musulmani e dei pseudo-musulmani, che minacciava di sommergere e di sconvolgere l'ordine lasciato da Maometto. Difatti abu Bakr non mandò più spedizioni da Medina contro gli Arabi ancora indipendenti: le altre campagne della « Riddah », che produssero la conquista del Bahrayn, dell'Uman, dell'Arabia meridionale e del Jemen, furono in parte dirette da generali medinesi, ma con eserciti formati da soli elementi locali, da Arabi nomadi delle stesse regioni conquistate e senza l'opera, si può dire, di un solo milite dello stato di Medina. Fu la spontanea continuazione d'un incendio, che si propagava a tutto il resto d'Arabia, e che, una volta incominciato, nulla

più valeva ad arrestare. Dopo il disastro di al-Aqraba le forze anti-musulmane in Arabia si disfecero, le minoranze favorevoli all'Islam risollevarono il capo, presero le armi e chiamarono in aiuto lo stato di Medina. I generali musulmani accorsero con un pugno d'uomini, perchè non occorrevano forze maggiori: i luogotenenti del Califfo nell'attraversare l'Arabia orientale e meridionale per soccorrere le minoranze amiche, videro le loro schiere ingrossarsi ogni giorno con l'affluire continuo di reclute spontanee, attirate dalla sicura speranza di violenza e rapine. Il moto politico e militare in favore di Medina e dell'Islam divenne una valanga irresistibile che travolse ogni cosa.

Il carattere proprio, spontaneo dei fatti d'arme svoltisi nell'Arabia orientale e meridionale può persino generare il dubbio se coloro, che conquistarono il mezzogiorno d'Arabia, s'adoperassero veramente quali agenti ufficiali del Califfo, o se gli eserciti di al-Ala e Ikrimah, ai quali la tradizione attribuisce la sottomissione dell'Uman, la Mahrah, e il Hadramawt, non fossero piuttosto unioni spontanee come per esempio ai tempi nostri, quella di Garibaldi e dei suoi seguaci nella famosa spedizione dei Mille. Il sospetto acquista consistenza quando si osservi — come esporremo in seguito — che l'invasione della Persia non fu già l'esecuzione di un ordine dato dal Califfo, ma la conseguenza di un moto aggressivo spontaneo di alcune tribù — i Bakr ibn Wail — contro i confini persiani, che abu Bakr credè bene di riconoscere, imbrigliare e dirigere con l'invio di Khalid ibn al-Walid. Così fu molto probabilmente anche nell'Arabia orientale e meridionale con la campagna di al-Ala e di Ikrimah nel Bahrayn, Uman, Mahrah, e lungo tutta la costa dell'Oceano Indiano: così pure l'invio, a sottomettere il Jemen nella seconda metà dell'anno 12 É., del generale medinese al-Muhagir ibn abi Umayyah, ha l'apparenza di essere l'atto, con il quale il Califfo riconobbe ufficialmente i

risultati della campagna nell'estremo oriente a mezzogiorno della penisola, accertando la vittoria dei partiti musulmani a tutto vantaggio del principato medinese.

La intromissione dell' autorità ufficiale di Medina negli affari del mezzogiorno riuscì facile ed inosservata, grazie alle circostanze speciali, con le quali ebbe termine la guerra civile, perchè soltanto le forze raccolte nel Jemen dall'inviato speciale del Califfo, al-Muhagir, posero fine ad alcune gravi complicazioni sorte nel Hadramawt per la rapacità e le violenze dei luogotenenti musulmani. Nella repressione di questi ultimi moti della « Riddah », sui quali non occorre soffermarsi, si fusero assieme le forze venute dal settentrione, con quelle che si erano battute nel mezzogiorno, ed il passaggio delle provincie conquistate sotto l'autorità del Califfo di Medina avvenne in modo del tutto naturale e spontaneo. L'intervento diretto di al-Muhagir nel Jemen, quale rappresentante del Califfo, deve intendersi come l'intromissione di un'autorità superiore irresistibile, che doma e punisce i conflitti fratricidi, ristabilisce l'ordine e la pace ed inaugura un nuovo regime legale, al quale tutti, contenti e scontenti, devono egualmente sottostare ed obbedire.

Questo cenno sommario delle ultime fasi della « Riddah » abbisogna però di alcuni schiarimenti suppletivi perchè la campagna musulmana in tutta la metà meridionale d'Arabia non finì in una sottomissione regolare del paese. Nel Bahrayn la popolazione meticcia delle città vicine alla costa, sostenuta da invio di milizie persiane resistette per parecchio tempo, e tenne a bada gli Arabi musulmani sinchè gli eserciti di Medina trionfarono su quelli del Kisra Sassanide nella Babilonide. Allora le città del Bahrayn, non più rifornite e appoggiate dal governo di Ctesifonte, si arresero e riconobbero — circa l'anno 16 della Égira — l'autorità di un luogotenente di Medina.

Nelle altre parti del mezzogiorno d'Arabia ed in parti-

colare nell'Uman, nella Mahrah e nel Hadramawt per lungo tempo ancora prevalsero condizioni molto agitate, onde il dominio effettivo dell'Islam, con la conversione totale della popolazione, tardò molto a stabilirsi. Cessata la bufera della guerra civile, in buona parte di quell'immenso paese, quella più remota delle vie battute, la vita continuò immutata come prima, come se Maometto non fosse mai nato, come se l'Islam non fosse mai esistito. Difatti, come insegna la storia successiva, tutta quella regione ricomparisce quale paese realmente indipendente dai Califfi non molti anni dopo la morte di Ali, vale a dire poco più di trenta anni dopo i fatti che narriamo. Probabilmente l'estremo mezzogiorno d'Arabia, allo stesso modo di alcune parti dell'Africa settentrionale, non furono mai perfettamente islamizzate, nè mai realmente riconobbero l'autorità dei Califfi. Se il dominio di questi vi si potè affermare, fu per un tempo sì breve, ed in modo tanto superficiale, da non meritare quasi di esser preso in considerazione. Gli abitanti, vinti soltanto in alcune battaglie campali, intesero l'Islam a modo loro, e ne presero solo quel tanto, che a loro convenne. Infatti, nel mezzogiorno d'Arabia, appunto per la natura pressochè inaccessibile del paese, trovarono asilo sicuro i primi dissidenti o eretici dell'Islam, i Kharigiti. Sta il fatto che tutta l'Arabia, nella sua lunga storia molte volte millenaria, non ha mai riconosciuto un solo ed unico padrone.

*
* *

Chi studia attentamente nelle fonti le notizie da noi ora sommariamente esposte per le vicende interne d'Arabia negli anni 11 e 12 É., sarà colpito da un fatto singolare, sul quale i tradizionisti, sia per ignoranza, sia per altre ragioni, concordemente hanno sorvolato. Se noi seguiamo sulla carta di

Arabia il cammino delle genti di Khalid da Dzu-l-Qassah fino alla Jemamah, vediamo che il tracciato segna in modo approssimativo una linea curva attraverso l'Arabia centrale, tagliando la penisola in due grandi parti d'ineguale grandezza. Orbene, le tradizioni hanno per argomento esclusivo la guerra nel centro e nel mezzogiorno d'Arabia. Di tutte quelle tribù, molto numerose e potenti, che abitavano le immense regioni al nord del tracciato di Khalid, non si fa menzione alcuna negli incidenti della rivolta, nè in quelli delle conquiste. Nulla sappiamo per esempio dei Kalb, dei Quda'ah, dei Lakhm, dei Bahra e degli abitanti di Dumah al-Gandal: eppure tutta quella regione, secondo i biografi del Profeta, faceva parte del regno di Maometto e quindi si sarebbe ribellata dopo la sua morte. Ciò viene a confermare quanto dimostrammo altrove, che cioè quelle tribù non furono mai sottomesse a Maometto, nè mai convertite da lui. Fra esse non vi furono nemmeno, a quanto pare, quelle minoranze, che intrigavano con Medina. Nulla perciò avvenne fra loro dopo la morte di Maometto, perchè questa in niun modo li toccava. Tutta la regione settentrionale dell'Arabia non prese, nè direttamente nè indirettamente, parte alcuna alle guerre della « Riddah ».

Ma v'è di più: non solo durante la « Riddah », ma nemmeno nelle annate successive, durante le conquiste, esiste menzione alcuna nè d'una vittoria, nè d'una conversione del settentrione della penisola. L'invasione della Palestina fu iniziata dagli eserciti di Medina nell'anno 12 É, senza che i Califfi si dessero il menomo pensiero di queste tribù, le quali, se avessero avuto la più elementare costituzione politica e militare, avrebbero potuto facilmente tagliare le comunicazioni fra gli eserciti che si battevano in Siria contro i Greci, e la base dei musulmani in Medina. Ciò non accade mai: abbiamo nondimeno dati sufficienti per ritenere con sicurezza, che una grande parte delle milizie greche le quali pu-

gnarono contro i musulmani in Palestina, a Agnadayn, a Fihl ed al Yarmuk, era composta di cavalleria araba appartenente alle tribù cristiane del settentrione (Kalb, Lakhm, Quda'ah, Gudzam, Ghassan, Bahra, ecc.). Questi cavalieri erano però mercenarî, venuti da grandi distanze, dal centro delle steppe settentrionali dell'Arabia, divisi in isquadroni secondo le tribù e sotto proprî capi. Le tribù stesse, dalle quali questi uomini venivano, non presero alcuna parte diretta alla guerra: rimasero tranquille nei loro pascoli; niuna molestia diedero ai musulmani, niuna ne ricevettero.

È possibile dunque concludere che, disfatti i Greci ed i Persiani, e conquistata la Siria, la Mesopotamia, e la Babilonide, le predette tribù rimanessero come isole accerchiate dal dominante oceano musulmano e, lentamente, per pacifica penetrazione, quasi senza avvertirlo, si rassegnassero al nuovo ordine di cose, ed abbracciassero la nuova fede. Come e quando questo processo ebbe fine, non sappiamo: su questo punto le fonti tacciono; ma è probabile che ciò richiedesse molti e molti anni, e che, come i Taghlib della Mesopotamia, così pure molti altri Arabi del settentrione conservassero, almeno in parte, la fede e le tradizioni antiche fino ai tempi dei califfi Abbasidi ossia fino al II secolo della Égira.

Veniamo così all' ultima conclusione, che è stata la mèta finale di questa breve esposizione. Gli storici dell' Islam, oltre al commettere l'errore di compendiare tutta la conquista d'Arabia entro l' anno 11 É. espongono i fatti che seguirono la « Riddah » e che produssero la conquista della Persia, della Palestina e della Siria, come l' opera della nazione araba tutta unita sotto un potente sovrano, che per ragioni politiche lanciò i suoi eserciti alla conquista del mondo. Ci consta invece che la conquista dell' Arabia, per opera dei successori di Maometto, fu soltanto cosa parziale, e molto superficiale, e che quando ebbe principio il periodo delle campagne mili-

tari fuori d'Arabia, una grande parte della penisola, di fatto, non era ancora nè sottomessa, nè convertita all'Islam.

Alcuni particolari minori, sfuggiti agli storici dell'Islam, confermano questa opinione. Abbiamo il caso della profetessa Sagah, che visse per anni nel cuore d'Arabia, fra i Tamim suoi consanguinei, senza convertirsi, e senza molestia alcuna; si può perfino dubitare, che essa mai abbracciasse l'Islam. Nelle tradizioni della conquista di Arabia noi abbiamo varî cenni abbastanza chiari che le provincie arabiche conquistate non si convertissero tutte immediatamente dopo la sconfitta, ma che alcune pagane venissero tollerate in grembo allo stato musulmano: ciò risulta dalla dicitura stessa dei testi e dal trattamento inflitto ai vinti, i quali, nel maggior numero dei casi, furono palesemente considerati come *non-musulmani*.

Questo dimostra la falsità dell'assioma tradizionistico, che nella conquista dell'Arabia il califfo abu Bakr mettesse in esecuzione il principio crudele « o l'Islam o la morte! ». In verità, il Califfo si contentò di una nominale sottomissione politica e lasciò al tempo il compito del resto. Possiamo, a conferma di ciò, addurre forse anche i varî incidenti delle conquiste fuori d'Arabia, che rivelano come l'autorità del Califfo fosse molto limitata: la menzione, per esempio delle grandi difficoltà incontrate dal Califfo nel riunire soldati per i rinforzi da inviarsi agli eserciti combattenti fuori d'Arabia. Le tradizioni più sicure, come vedremo fra breve, riducono a poche migliaia soltanto i componenti delle schiere inviate in Siria ed in Persia; il che dimostra, come il Califfo nella penisola disponesse di ben pochi mezzi. Esaminando la storia successiva, troveremo che gli eserciti, i quali continuarono le conquiste, e quelli che presero parte alle guerre civili, erano ben raramente milizie chiamate sotto alle armi nel deserto, ma invece erano per lo più militi di quelle frazioni di tribù, che spontaneamente avevano emi-

grato fuori di Arabia dietro ai primi eserciti di conquista. Dopo le due battaglie del Yarmuk e di al-Qadisiyyah, ossia dopo il 15 a. É., non abbiamo che raramente menzione di milizie inviate specialmente dall'Arabia; le conquiste furono sempre e quasi intieramente compiute da Arabi già emigrati. E ciò avvenne per la semplice ragione, che il Califfo non poteva in verun modo contare sulla obbedienza di tribù nomadi, erranti nelle solitudini infinite della penisola, e che potevano, anche senza comparire ribelli, eludere con le loro emigrazioni tanto gli obblighi militari, quanto quelli fiscali prescritti dall'Islam.

Il dominio dell'Islam, non ostante i sanguinosi eventi della « Riddah », sopra un grande numero di tribù rimase soltanto nominale: il governo di Medina riuscì realmente ad imporre le sue leggi soltanto su quelle tribù, o frazioni di esse, che facevan parte del principato di Maometto; su quelle che si trovavano fra il centro d'Arabia e le bocche dell'Eufrate e del Tigri; su tutte le altre, che abitavano le coste d'Arabia lungo le spiaggie del Mar Rosso, e parzialmente su quelle del Golfo Persico. Ma questa autorità stessa andò sempre diminuendo con gli anni, anche prima che i Califfi abbandonassero Medina. La storia che quindi ne segue rivela il fatto, non abbastanza messo in luce, che i Califfi esercitarono la loro autorità soltanto su quelle tribù, o frazioni di tribù, che erano emigrate fuori della penisola, e le quali pur di godere i benefizî dell'Islam, ne accettavano gli obblighi onerosi. Soltanto i guerrieri facenti parte dell'esercito di occupazione fuori d'Arabia ebbero diritto ai bottini ed alle pensioni stabilite dal Califfo Umar nell'anno 20 dell'Égira; quegli Arabi che preferivano rimanere nel deserto nulla percepivano: in compenso però rimanevano assolutamente liberi. I Califfi trovarono impossibile di sottoporre durevolmente i nomadi alla legge, e poterono costringerli con vincoli sicuri, soltanto appena che questi uscivano dal

deserto e si lasciavano arrolare come coscritti negli eserciti d'occupazione.

Le pensioni, la speranza di bottino e le altre ragioni più complesse, che abbiamo esposto nel primo volume, sospinsero molte migliaia di Arabi ad emigrare dalla penisola, ma ciò avvenne solo di poi, quando i vantaggi erano molti e sicuri. Una parte considerevole della popolazione araba preferì rimanere fra i patimenti e le miserie della vita nomade del deserto, perchè ivi soltanto era lecito godere libertà continua e sconfinata; ivi soltanto potevano pensare e credere come meglio volevano, e più facilmente eludere le onerose leggi fiscali e rituali dell'Islam. Usciti appena dal deserto ed entrati nelle provincie fuori d'Arabia, era loro impossibile sottrarsi alle esigenze del governo, tranne che languire nella turba dei nulla abbienti non-arabi, condurre una vita di stenti e di umiliazioni, che ripugnava all'Arabo fiero del deserto. Se però entravano a far parte dell'esercito di occupazione, unendosi ai consanguinei già sotto le armi, ottenevano, è vero, una paga mensile, e partecipavano ai bottini (sempre meno frequenti); ma ogni libertà era perduta, e diventavano semplici soldati, e contribuenti i quali, se disobbedivano ad un governatore, come al-Haggag ibn Yusuf, correvano il rischio di perdere e beni e vita.

Per queste ragioni si spiega come l'Arabia, fatta eccezione per Mecca, per Medina e per una parte del Jemen, appena terminata la « Riddah », cessò di avere una storia e tornò ad essere quella regione inerte e morta, che era stata per lunghi secoli prima di Maometto. Appena venticinque anni dopo la morte del Profeta, i Califfi si sentirono così isolati nella remota Medina, che dovettero emigrare fuori della penisola, e prima Kufah e poi Damasco furono le sedi del califfato. Anche coloro, che nel 35 della E. pretesero vendicare l'assassinio del califfo Uthman, corsero precipitosamente fuori della penisola, perchè in Arabia nulla v'era

da fare. Già in quel tempo le tribù dimoranti nella penisola si erano disinteressate di ciò che avveniva intorno a loro, indifferenti a tutte le passioni che agitavano il mondo.

Fra gli Arabi, dunque, sorse la nuova fede, che doveva sconvolgere il mondo: essi la foggiarono a modo loro, esercitando il loro ascendente sull'animo e sull'opera del Profeta; ma appena la ebbero creata, la sospinsero fuori del proprio paese, e le conquistarono il dominio dell'Asia Anteriore: poi, essi stessi per i primi, non se ne diedero più pensiero. Mentre tutto il mondo ardeva di ribollenti passioni, impegnato in un conflitto titanico per causa degli Arabi, questi gradatamente ritornarono, immutati ed immutabili, ai loro deserti, ai loro antichi costumi, alle secolari superstizioni, alla vita patriarcale e brigantesca delle loro solitudini, nè più si curarono degli effetti prodigiosi, di cui essi erano stati i primi e massimi autori.

INDICE DEI CAPITOLI

VII.

Le prime lotte di Maometto contro il paganesimo in Mecca e le ragioni della Emigrazione in Medina.

VIII.

Condizioni di Medina prima della venuta di Maometto.

IX.

Il principio dell'Èra musulmana ed i primi cinque anni di Maometto in Medina.

X,

Gli ultimi cinque anni di Maometto. La conquista di Mecca e la fondazione dello stato teocratico di Medina.

XI.

Maometto.

XII.

Morte di Maometto.
Elezione del primo califfo abu Bakr.

(13-14 Rabi' I, 11 a. É. = 8-9 Giugno 632 È. V.).

XIII.

Il califfato nei primordi dell'Islam.

XIV.

L'insurrezione delle tribù e la conquista d'Arabia ("al-Riddah").

(11-12 a. É. = 632-633 È. V.).

INDICE DEI NOMI